FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
I
170
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
29437
BLIOTECA PROVINCIALE

Palchetto 11
Num.° d' ordine

B Pam
III
No

MEMORIE STORICHE

DELL' AUSTRALIA

PARTICOLARMENTE

DELLA MISSIONE BENEDETTINA

DI

NUOVA NORCIA

611213

MEMORIE STORICHE
DELL' AUSTRALIA

PARTICOLARMENTE

DELLA MISSIONE BENEDETTINA

DI

NUOVA NORCIA

E

DEGLI USI E COSTUMI DEGLI AUSTRALIANI

PER

MONSIG. D. RUDESINDO SALVADO O. S. B.

VESCOVO DI PORTO-VITTORIA

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI VINCENZO PRIGGIOBBA

Strada Pignatelli n. 3 e 4.

1852

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO FILIPPO FRANSONI

DEL TITOLO DI SANTA MARIA DI ARACOELI

PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE

ecc. ecc. ecc.

Eminenza Reverendissima

Assecondare le molte dimande di benevole e pie persone, le quali di cuore si allietano per la propagazione della nostra Santissima Fede in mezzo alle barbare e selvagge nazioni del nuovo mondo, m'indussi a rendere di pubblica ragione alcune memorie intorno all' Australia, ed alla missione di Nuova Norcia, descrivendo gli usi ed i costumi di quei selvaggi, i quali abitando presso alla Missione stessa furono meglio da me conosciuti ed esami-

nati. Comechè non lieve fatica abbia durata per condurre a termine un lavoro, quanto per me si poteva, meno imperfetto da offerire all' Eminenza Vostra; pure con assai rincrescimento mi avveggo di non aver raggiunto, che troppo mediocremente il mio desiderio. E se l' alta opinione della benevola indulgenza, con che l'Eminenza Vostra suole accogliere ogni fatica del Missionario, non mi soccorresse alla mente, io non oserei per fermo intitolare del suo nome venerando e chiaro questa mia operetta. La quale se và povera e nuda di ogni pregio, l' Eminenza Vostra non avrà a desiderare in essa veracità nella narrazione, unita ad ardente desiderio della gloria di Dio, e della edificazione di chi mi vorrà leggere.

Degnisi dunque colla gentilezza dell'animo suo magnanimo aggradire l' umile mia offerta, riceverla sotto la Sua protezione, non che considerarla come cosa sua; imperocchè fu l'Eminenza Vostra che traendomi dal chiostro del mio Gran Patriarca S. Benedetto, mi ottenne dal Vicario di Cristo l'essere mandato per la prima volta

nell' Australia come Missionario Apostolico, e poscia dalle sue mani, per quanto io ne fossi immeritevole, ricevei la Sacra Unzione, che mi innalzava all' onore dell'Episcopato, onde in virtù di essa traessi novello vigore per continuare la grande opera della propagazione della nostra Religione Santissima e della civiltà in mezzo ai selvaggi dell'Australia, i quali per colmo di sventura gemono tuttora sotto il duro giogo del principe delle tenebre.

Pregandole in fine ogni maggiore e più desiderata prosperità, coi sentimenti della più alta stima e venerazione ho l'onore di protestarmi

Dell' Eminenza Vostra Reverendissima

Roma, S. Callisto il 15 di Agosto 1851.

Umilissimo Divotissimo ed Ossequiosissimo Servitore
† Rudesindo Vescovo di Porto-Vittoria

PREFAZIONE

Essendo universalmente riconosciuto, che il coraggioso zelo del missionario cattolico non solo apre le porte del Cielo ad innumerevoli nazioni, ma che le arti, le lettere e le scienze si giovano grandemente delle sue osservazioni, delle sue scoperte; è perciò che le scritture di lui riescono gradite ed interessanti ad ogni genere e classe di persone. Torna in fatti a gran diletto per l'europeo adagiato nel suo comodo e delizioso appartamento, o raccolto colla famiglia attorno al focolare domestico, vedersi trasportare dall'ingenua narrazione del missionario dall'emisfero boreale all'australe, dai rigori delle zone glaciali agli eccessivi calori della torrida, dalle spiagge più lontane di occidente fino ai paesi più remoti d'oriente; ammirando ora la prodigiosa varietà e ricchezza dei tre regni della natura; ora

considerando la diversità e bizzarria delle leggi, la rozzezza dell' industria e la ferocia dei costumi; ora le fatiche e i pericoli del missionario congiunti al più sublime sacrificio della vita e alla più invitta costanza a fronte de' persecutori e in mezzo ai più atroci tormenti; ora per fine contemplando il pio raccoglimento attorno alla croce di numerose tribù selvagge, le quali, mentre non scontravansi in prima che per combattersi, per divorarsi, ora unite nella divina fede di Cristo, e strette dai più dolci vincoli di carità ne ritraggono vivamente alla memoria i primi secoli beatissimi della chiesa.

L' europeo, che con queste letture entra a parte delle gioje del missionario, senza per altro dividerne le fatiche e i pericoli, nel contemplare la miseria di tante generazioni e di tanti popoli, sentirà senza dubbio nascersi in cuore un affetto di viva riconoscenza all'Altissimo, per lo inestimabile favore di aver sortito i natali in mezzo a popoli inciviliti e cattolici.

Non dee perciò recar maraviglia, se reduce dalla quinta parte del mondo, dopo aver vissuto parecchi anni in mezzo ai selvaggi, mi si fecero attorno, appena giunsi in Europa, pie ed autorevoli persone, le quali sentite da me assai cose intorno all'Australia, ai costumi dei selvaggi ed ai progressi della nostra santissima religione in quelle contrade poco conosciute, vennero in gran desiderio di vederle consegnate alla scrittura e fatte di pubblico diritto colla stampa. Conscio

della mia imperizia nell idioma italiano, ed oppresso dalle gravi cure del mio ministero, scorsi anzi tratto tutta la difficoltà della impresa, e non risparmiai al certo ragioni e preghiere per ischivarla. Ma invano fu il mio pregare, e fu necessario arrendermi alle domande di persone, che avevano acquistato un sacro diritto alla mia riconoscenza per isplendide largizioni in pro dei selvaggi. Il perchè mi misi all'opera coll'unico intendimento di dar gloria a Dio, fare cosa grata ai benefattori delle missioni, e di recare un qualche utile ai poveri selvaggi, la cui eterna salute m'è tanto a cuore.

Scrissi a tal uopo alcune memorie, che divisi in tre parti.

La *prima*, tratta dell'Australia, previi alcuni cenni intorno all' Oceania.

La *seconda*, della missione di Nuova Norcia.

La *terza*, degli usi e dei costumi dei selvaggi.

Ragionando dell'Oceania in generale e più specialmente dell'Australia, ho aggiunto alle mie particolari osservazioni quanto d'importante scrissero i più famosi viaggiatori, come a dire Cook, d'Urville, Wilson, Rienzi, Mitchell, Grey, Lang, Leichhardt ed altri. Nelle altre due parti dell'opera racconto, con fedeltà di storico oculare, quanto ho veduto ed appreso dai selvaggi stessi.

Invocando la più generosa indulgenza del benevolo lettore, lo pregherò per ultimo a non perder mai di mira, ciò che di sopra ho accennato; vale a dire che lo scopo di questo scritto non

è già il vincere una corona accademica; ma il promuovere la maggior gloria di Dio, l'edificazione del prossimo, e ottener dalla pietà dei fedeli quei mezzi indispensabili onde poter migliorare lo stato sì morale, che civile dei selvaggi australiani, i quali ignoranti dei misteri della nostra divina Religione, indispensabili alla salute eterna, seggono tuttavia all'ombra della morte, aspettando ajuto e pietà da noi.

AVVERTIMENTO.

La misura del piede inglese, di cui ben sovente si fa menzione nel corso di quest' opera, trovasi marcata nella carta geografica posta innanzi al frontespizio.

CENNI PRELIMINARI

SULL' OCEANIA

1. Scoperta. — 2. Geografia. — 3. Isole e Stretti. — 4. Montagne. — 5. Vulcani e Terremoti. — 6. Fiumi. — 7. Quadrupedi, Volatili, e Rettili. — 8. Pesci. — 9. Piante. — 10. Etnografia e popolazione. — 11. Linguaggio. — 12. Astronomia e letteratura. — 13. Architettura e Scultura. — 14. Aritmetica. — 15. Produzioni e Commercio. — 16. Monete. — 17. Misure e pesi. — 18. Musica e Istrumenti. — 19. Governo. — 20. Religione. — 21. Poligamia. — 22. Tatuaggio. — 23. Accoglienza amichevole. — 24. Foggia di vestire, ed ornamenti. — 25. Pirateria. — 26. Funerali. — 27. Canti funebri. — 28. Metempsicosi.

Il nome di Oceania, dal geografo *Malte-Brun* imposto alla quinta parte del Mondo, comprende un numero quasi infinito d'isole quà e là sparse negl'immensurabili mari, che si conoscono col nome di oceano Indiano e di oceano Pacifico.

Questa vasta regione, che per lo innanzi dicevasi la terra delle maraviglie e dei fenomeni, perchè ai primi viaggiatori presentossi sotto forme le più strane e bizzarre, è anche fino ad ora in gran parte ignota. Che se lo stato fisico di quelle isole ed il morale degli abitatori oggi è da noi in parte conosciuto, ciò devesi a quei valorosi ed arditi navigatori, che perlustrando quegli antipodi littorali,

dervennero a sollevare un lembo del velo misterioso in cui l'Oceania tutta era avvolta.

Delle principali scoperte, posizione geografica, produzioni ed altro che all'Oceania appartengono, mi accingo ora a ragionare nel più breve modo possibile.

1. Se al Governo dei Re Cattolici Ferdinando ed Isabella siamo debitori delle nuove regioni verso l'Occidente, Giovanni II ed Emmanuele ambedue re di Portogallo hanno diritto alla nostra riconoscenza per quelle rinvenute dai loro navigatori verso l'Oriente. Cristoforo Colombo, Americo Vespucci (ambedue al servigio della Spagna), Cortes, Pizarro, ed altri molti ci recarono la novella dell'esistenza di una altra parte del globo, cioè delle Americhe e Vasco de Gama, Albuquerque, Diaz, Cabral, e non pochi altri portoghesi, prendendo l'opposto cammino approdarono intrepidi alle ignote spiagge di una quinta parte, vale a dire dell'Oceania.

Salpando da Siviglia l'Ammiraglio Magalhaes (portoghese al servigio spagnuolo) nel 1519, tentava con fortunato ardire le onde dell'Oceano Atlantico per la via occidentale. Questo eroe nel corso del suo ardito viaggio, trovò una nuova via ai mari dell'India, e scuoprì le isole Mariane, e le Filippine. Caduto nelle mani dei selvaggi di Mattan ed ucciso, lasciò al suo Vice-Ammiraglio Sebastiano Cano spagnuolo la gloria di effettuare il primo viaggio attorno al globo.

Il desiderio di scuoprire nuovi emisferi divenne generale nel secolo decimosesto presso i popoli dimoranti lungo le sponde dei mari. I Governi ed i particolari gareggiarono in tali intraprese, che dovevano un giorno arricchirli dei tesori del commercio, perfezionare la loro scienza nautica, ed aprire ai propagatori della divina parola novella ed abbondevole messe. Ogni decennio di quel secolo e del susseguente è illustrato da qualche nuova terra scoperta.

Nel 1526 Alvaro Saavedra spagnuolo, lasciando il Messico, e dirigendosi verso le Moluche, scuoprì la Nuova Guinea allorchè da Tidor ritornava là onde erasi dipartito. Mendana alcun tempo dopo (1587) esplorò le isole dette di Salamone; e in un secondo viaggio (1595), vide le Isole Marchesi, da lui così dette in onore della marchesa

di Mendoza, moglie del governatore del Perù, e quella di Santa Croce, ove indarno si sforzò di fondare una colonia.

Luigi Torres scuoprì pel primo la parte orientale della Nuova Olanda nel 1606, e dopo averla costeggiata dal mezzodì al settentrione per più di novecento miglia, traversò lo stretto, che la Nuova Olanda divide dalla Nuova Guinea, al quale diede il suo nome, e che tuttora conserva. Quasi contemporaneamente, alla Nuova Olanda approdò Ferdinando Quirós, che chiamò Australia, come quella che trovasi nell'emisfero Australe. Questi restituitosi in patria, rese di pubblica ragione (Siviglia, 1610) il racconto dei suoi viaggi, ove sono menzionate moltissime di quelle isole dell'Oceania, di cui oggi si ha conoscenza: difatto i primi indizj dell'esistenza di Taïti, dell'isola dello Spirito Santo e di molte altre, provengono dai navigatori spagnuoli di quella epoca.

Nel corso di tredici anni (1616-29) gli Olandesi Hartichs, Zeachen, Edels, Nuyts, Witt, Carpenter e Pelsart visitarono l'Australia, che essi nominarono Gran Giava, di cui il confine meridionale fu indicato nel 1642, dal navigatore Tasman, altresì olandese, che ha la gloria di avere scoperta (1644) la Nuova Zelanda, Tonga, Viti ed esplorato il golfo di Carpentaria nella parte settentrionale dell'Australia.

L'Inghilterra e la Francia rivaleggiarono anche esse nella ricerca di nuove Isole nella Oceania. E Cowley nel 1683 scuoprì, o meglio dire, fissò con esattezza la posizione di quell'isola, che gli Spagnuoli domandarono di Galapagos. Dampier visitò pel primo al nord della Nuova Guinea e della Nuova Brettagna altre isole (1699) e passò lo stretto che disgiunge la prima dalla seconda. Bougainville (1769) aggiunse la scoperta delle isole che chiamò dei Navigatori, delle Lusiadi e degli Anacoreti.

Ma era riservato all'impareggiabile navigatore Cook il trasmetterci piena ed intiera descrizione delle numerose isole Oceaniche delle quali, malgrado due secoli di continue perlustrazioni, poca conoscenza se ne aveva. Egregio frutto dei suoi tre viaggi attorno al globo (dal 1769 al 79) fu la scoperta delle isole della Nuova Caledonia, della Nuova Hebrides, di Sandwich ed i suoi belli ed interes-

santi riconoscimenti della Nuova Zelanda, di Nouka Hawai (ove venne ucciso dai selvaggi nel 14 febbraio 1779), quello della costa orientale della Nuova Olanda, delle isole di Taïti, Tonga e Hiva, e l'altro degli stretti che ricordano il suo nome. (nella Nuova Zelanda) e il nome di Torres e di Behring.

La natura di questo scritto non mi permette di citare ad uno ad uno i nomi di tutti i navigatori, che prima e dopo Cook aggiunsero qualche nuova terra alle già conosciute. Basti il dire, che l'intera Europa littorale ha concorso alla scoperta dell'Oceania, dal Portoghese al Russo.

Ma non devo passare sotto silenzio essere stati primi i Missionarj Cattolici ad esplorare l'arcipelago Indiano, e gran porzione della Polinesia. Devesi ai padri Cantova (per tacere di molti altri), Clain, Cortil, Zaniga, Legobien, Duberron, Taillandier, De la Fuente, Sanvitores, Gervaise la conoscenza, che l'Europa ha acquistato delle ignote leggi, maniere e costumi di tanti lontanissimi popoli, dell'accrescimento che ne han fatto le scienze e le arti, non che il miglioramento e benessere della misera umanità.

2. L'Oceania è situata tra l'America meridionale e l'Affrica, tra l'Asia e l'Oceano glaciale antartico. La sua larghezza è di 2375 leghe, avendone venticinque per ogni grado, e la lunghezza di 4650. La sua superficie viene calcolata dai geografi inglesi di otto milioni di miglia quadrate, cioè due volte più dell'Europa.

I Francesi dividono questa vasta regione in quattro grandi parti; vale a dire in *Polinesia*, *Micronesia*, *Malesia* ed in *Melanesia*; ma io, seguendo gl'Inglesi, la dividerò in tre; cioè, in *Arcipelago Indiano*, in *Australasia*, ed in *Polinesia*.

L'Arcipelago Indiano contiene le isole della Sonda, vale a dire Somatra, Giava e Borneo. Le Moluche cioè Celebes, Ceran e le altre vicine, non che le Filippine.

L'Australasia ha la Nuova Olanda, le Isole di Van-Diemen, Nuova Zelanda, Nuova Guinea, Nuova Brettagna, Nuova Irlanda, Nuova Caledonia, Nuove Hebrides; quelle di Salamone, Norfolk e molte altre di minor interesse sparse fra le indicate.

La Polinesia finalmente racchiude le isole del Pelew, le

Caroline, le Mariane, le Sandwich, le Marchesi, quelle della Società, dei Navigatori, degli Amici ed un numero indescrivibile d' isolette frammischiate e seminate in mezzo ai gruppi principali.

3. Le isole, che per la loro grandezza meritino di essere mentovate, sono le descritte nella seguente

TAVOLA

ISOLE	MIGLIA QUADRATE	POPOLAZIONE	APPARTENENZA	CITTA' PRINCIPALI	POPOLAZ. DELLE MEDESIME
Australia	3,000,000	1,000,000	Inghilterra	Sydney	50,000
Borneo	260,000	3,000,000	Olanda	Borneo	10,000
N. Guinea	250,000	Ignota	Selvaggi	Ignota	Ignota
Sumatra	165,000	2,300,000	Olanda	Bencoolen	10,000
N. Zelanda	90,000	160,000	Inghilterra	Ackand	Ignota
Celebes	75,000	100,000	Olanda	Ignota	Ignota
Giava	50,000	6,000,000	Olanda	Batavia	65,000
Luzon	31,000	190,000	Spagna	Manilla	140,000
Mindanao	28,000	75,000	Spagna	Zamboanga	1,200
Van Diemen	24,000	46,000	Inghilterra	Hobart Town	16,000

Ciascuna delle isole ha i suoi particolari venti sì di terra, come di mare che perjodicamente in alcune spirano di giorno, in altre di notte. Cinque poi sono i stretti di mare principali; cioè, Sonda, fra Sumatra e Giava; Macassar, fra Borneo e Celebes; Torres, fra la Nuova Guinea e l'Australia; Bass, fra l'Australia e Van-Diemen; e Cook, fra le due isole della Nuova Zelanda.

4. Le catene delle montagne corrono generalmente nella direzione del settentrione al mezzodì, come quelle dell'America. Le più rimarchevoli per altezza sono le così dette Ophir in Sumatra; Geta in Giava; Cristal in Borneo; Blù o Azzurre e Darling nella Nuova Olanda, ed Egmond nella nuova Zelanda.

5. Dei centonovantacinque vulcani, che il globo intiero contiene, l'Oceania sola ne conta cinquantotto nelle sue innumerevoli isole. I terremoti vi sono assai frequenti, e più continui e più forti ove le terre sono più vulcaniche, ed i vulcani più bassi.

6. Noterò che i fiumi più considerevoli sono quelli di Kataun, d'Indiapadura in Sumatra; Banjarmassin e Borneo nella parte di questo nome; nella Nuova Olanda, Murray e Darling; in Van-Diemen, il Derwent ed il Tamur.

7. Delle varie specie di animali che vivono sul suolo dell' Oceania, alcune ritrovansi in ogni sua parte, altre sono particolari a qualcheduna delle tre grandi divisioni sopra descritte od anche alle singole isole. Nella Nuova Olanda, ossia Australia, trovasi il Kangarù, l'Opossum; il Cane che non latra, l'Ornitorinco, l'Echidne, le Formiche bianche che rodono perfino gli alberi detti ferrei, la Lucertola spinosa, un numero indescrivibile di Pappagalli d'ogni specie e colore, i Cigni neri, gli Emu (uccello poco meno grande dello Struzzo) ed alcune specie di rettili e di animali speciali. In Sumatra esistono l'Elefante, il Rinoceronte, l'Ippopotamo, l'Orsotigre, la Lontra, indicibili specie di Scimmie, il Gatto civetta, ed altri molti animali. Sono naturali delle selve di Borneo gli Ourang-Outangs (uomini selvatici) e le Scimmie di maggior statura che finora si conoscano: come altresì giganteschi e ferocissimi Bufali selvaggi, Tigri, Elefanti ed Orsi. Le Filippine nutrono Coccodrilli e Serpenti dotati di potentissimo veleno: le isole delle Spezie quelli uccelli, che per la vaghezza delle loro piume sono detti di Paradiso, e Serpenti lunghi più di trenta piedi. Anche nella Nuova Guinea vi sono molte varietà di uccelli di Paradiso; non che Colombe di color di rame, e Pappagalli numerosissimi.

8. I mari dell'Oceania sono popolati dalle Balene e dai Vitelli marini. Lunghesso le coste pescansi le Ostriche comuni e le Ostriche matrici delle perle, ogni specie di pesci minori, la morsicatura di gran numero dei quali è velenosa. Ma la maraviglia di quei mari sono le così dette selve di Zoofiti, che circondano attorno attorno i banchi di sabbia a guisa di muro, formandone sott'acqua dei pericolosissimi scogli. È noto che queste piante animali stillano una tal materia che ben presto s'indura e a poco a poco converte in solida massa le sabbiose isole sù cui negli abbissi dell'Oceano nacquero e crebbero. La costa orientale della Nuova Olanda è oltremodo seminata per una lunghezza di trecento cinquanta miglia e più di scogliere

formate dalla congerie dei Zoofiti. Una catena più estesa protendesi fra la Nuova Olanda e la Nuova Guinea; per cui quello stretto è sommamente difficile e periglioso alla navigazione.

9. Sette ad otto mila specie di piante trovansi nell'Oceania e di queste nella sola Australia più di quattromila.

10. I dotti hanno distinti in quattro differenti razze gli abitatori di questa nuova parte del globo: la Malese, cioè, la Daya, la Endamena e la Papuana; ma molti ed eruditi viaggiatori, presi in considerazione i caratteri fisici e morali di quei popoli, non ne distinguono in essi che due soltanto, cioè la Malese e la Papuana. La popolazione dell'Oceania viene calcolata a venti milioni.

11. Gl' innumerevoli dialetti usati in quelle vaste regioni si credono generalmente aver radice nell' idioma Malese, che a preferenza adoperasi negli affari di commercio. Parlasi il Malese in tutta la sua purità nell' Isola di Sumatra onde è originario, ed è dotato di una dolcezza e flessibilità di suoni eguali alla lingua Italiana ed alla Portoghese. Gli abitanti della nuova Hebrides parlano quasi gl' istessi dialetti, ma pronunciati con certi sibili che ne rendono agli Europei assai difficile l' uso: al contrario di quelli della nuova Olanda, il cui linguaggio è piano ed armonioso.

12. Le scienze, che provengono dalle osservazioni del firmamento (prime a formarsi presso i popoli incolti) sono possedute, sebbene imperfettamente, da alcuni popoli dell' Oceania. I Malesi, i Tagalesi e più di tutti i Bouguis conoscono il corso di alcuni pianeti e li tengono per guida nelle loro navigazioni. I Bouguis partono il loro anno solare, composto di trecento sessantacinque giorni, in dodici mesi cominciando a contare dal 16 di Maggio. Questi popoli superano in cultura tutti gli altri dell' Oceania, ed hanno una letteratura propria, molte opere sulla istoria, sulla religione, sulla legge patria: posseggono anche e circolano fra le loro mani molte versioni dall' Arabo, dal Malese, e dal Giavanese: novelle, ed inni storici, fondati su tradizioni nazionali, che non mancano di pregi poetici. Presso i Tagalesi ed i Bessai conservasi qualche meschina traduzione dei drammi religiosi spagnuoli ed anche alcune canzoni.

13. L'arte architettonica si presenta nella rozzezza della sua primitiva semplicità. Le case però di Tonga e della nuova Zelanda uniscono la solidità ad una speciale eleganza. I monumenti sacri delle montagne di Lawon, nell'Isola di Giava, sono grandiosi avanzi dell'architettura indostana; alla quale appartengono altresì le vestigia delle costruzioni di Sumatra, Borneo, Balì, e Celebes. Nei tempii di Brambanos e di Giava non puossi a meno di non ammirare le statue colossali, le colonne ed i bassi rilievi condotti con arte squisita e sorprendente. Ma la scultura adoperasi a preferenza nell'adornamento delle gondole, o canotti; e quest'arte, che equivale al nostro intagliare nel legno, sfoggia d'intelligenza e buon gusto presso i Korokori, i Malesi e soprattutto presso i Polinesi. È celebre l'agilità delle barchette delle Caroline e di Oulia, che giustamente hanno meritato il nome di barche volanti. Oltre a queste sono degne di menzione li scafi doppii degli abitanti di Taïti, Haovai e Rotouma. Queste costruzioni continuarono ad esistere per una specie di tradizione soltanto, che si affievolisce di mano in mano che gli Europei vi portano il ferro, l'argento, i modelli dei loro navigli ed i risultati delle loro scienze.

14. Ben può dirsi essere l'aritmetica perfettamente incognita all'Oceania. I Giavanesi lasciano alle loro femmine la cura del calcolo e del cambio, per cui elle servonsi di caratteri provenuti dagl'Indostani. Del resto presso i Malesi si esercitano le funzioni di contabili commerciali dai Cinesi, ed anche dagli Indiani della parte del Coromandel. Ma dalla isola di Macassar a quella di Nouka-Hiva, scorgesi che le cognizioni aritmetiche son ben ristrette e scarse; imperocchè alcuni isolani non contano che fino a tre o a cinque, altri non più che a due; per certi l'unità è il nostro quattro; molti incominciano dal due e non oltrepassano il sei. Gli antichi abitatori di Giava avevano una scrittura simbolica, che usavano soltanto invece di data e con essa indicavano i numeri dall'uno fino al dieci.

15. L'oro, ed altri preziosi metalli, i diamanti e le perle, i legni odoriferi e quelli che per la durezza si distinguono col nome di ferrei, piume, droghe e stoffe, sono generi di che abbonda l'Oceania. Fra di loro quei popoli, ed an-

che coi Cinesi, fanno commercio più o meno animato, secondo le circostanze, di armi selvaggie, di agilissimi canotti (alcuni dei quali si sono riconosciuti nella loro costruzione simili alle barchette più agili, e di più recente invenzione dell'Inghilterra), di nidi d'uccelli, d frutta specialmente quella del pane, di riso e di altri innumerevoli oggetti. Sebbene quasi tutti gl'isolani dell'Oceania commercino fra di loro ed anche cogli stranieri, trovansi ciò non pertanto dei popoli Cannibali e nomadi nemici d'ogni estraneo consorzio: non conoscendo nè commercio, nè traffico alcuno sono privi dei vantaggi, che questi recano agl'individui particolarmente, come in generale alla società.

16. Usano i selvaggi far vicendevole commercio collo scambio di varj generi; ciò null'ostante in Palembang, Anchin, Bantan e Chenbon hanno corso delle piccole monete di stagno, di cui cinquecento sessanta equivalgono ad un colonnato. Da lungo tempo è in corso altresì la moneta nell'Arcipelago Indiano: assai rare sono però le monete d'argento. In molti luoghi della Polinesia i denti della Balena hanno valore di moneta.

17. La cavità di una mano è il più piccolo recipiente adoperato dai Malesi per misurare il riso, ed altro; tre cavità formano la misura maggiore che corrisponde alla concavità di ambe le mani. Nelle prossimità di Sumatra servonsi dei grani del riso per pesare l'oro: la cognizione della bilancia proviene dall'Asia occidentale: ora generalmente si sono adottati i pesi e le misure colle proporzioni ed anche coi termini europei.

18. Tutti i popoli dell'Oceania sono estremamente appassionati per la musica. In Giava più che in ogni altra parte ella ha fatto dei grandi progressi. Qui non intendo parlare della musica europea trapiantata in quelle contrade, come nelle Filippine, dagli spagnuoli e dai creoli del Messico e del Perù stabiliti in Manilla, ma soltanto della musica nazionale ed indigena. Possiedono molti e varj istromenti a fiato, di cui uno adoperato a preferenza nell'isola di Balì, ha la forma di un flauto traverso, lungo più di un metro, il quale rende un suono simile di assai al suono del clarinetto. Gl'istrumenti a corda si possono ridurre a tre varietà, cioè a quello che essi toccano co-

me l' arpa fornito di quindici corde, ad una specie di chitarra molto in voga fra i montanari di Sonda e di Giava, ed a quello che assomiglia il violino sonato coll' archetto e non ha più di due corde. Trovansi inoltre molte varietà di tamburi, tutti di loro particolare invenzione, (quantunque conoscano il tamburo arabo ed europeo) ed uno specialissimo di rame o di stagno con cinque piedi di diametro, il quale pel suo bello e sorprendente suono sarebbe degno d' accompagnare, tocco da mano maestra, le melodie delle nostre grandi orchestre.

19. Sembra che ogni forma possibile di civile governo trovisi attivata in qualche parte dell' Oceania. Ma il carattere generale a tutti i governi, sebbene con diverse proporzioni, è il feudale; e questo carattere accorda particolarmente cogli usi e colle leggi delle società primitive. Dividendo poi l' Oceania in parti, troviamo che i popoli dell' Arcipelago Indiano reggonsi a monarchia in varie forme temperata dall' aristocrazia ereditaria: quelle dell' Arcipelago delle Moluche e dell' Australia, si governano nella foggia patriarcale ed isolata, formando ogni famiglia una piccola società sotto l' indipendente sovranità del proprio capo. Presso molti di quei popoli esistono delle case destinate alle riunioni pubbliche.

20. Quasi tutti i culti hanno nell' Oceania i loro seguaci. L' Islamismo pare sia il più esteso nelle parti alcun poco civilizzate dell' Arcipelago Indiano. Nell' Australia, in alcuni paesi di Borneo, nell' isola di Pelew ed altrove, non pare esistere specie alcuna di culto esterno. Riconoscono però almeno uno spirito superiore a loro stessi, cui non adorano, nè offrono sacrifizio alcuno. La Religione Cattolica maravigliosamente va dilatandosi in quelle isole, ove lo stendardo della Santa Croce fu portato e piantato dai mandati del Signore.

21. La poligamia (ossia l' unirsi a più mogli) è generale per tutta l' Oceania: e il numero delle mogli cresce in proporzione delle ricchezze o dell' influenza che uno ha sopra gli altri. Questo eccesso d' incontinenza è congiunto all' orrido diletto di cibarsi della carne umana, onde molti popoli dell' Oceania sono avidissimi, giungendo alcuni perfino a divorare i loro trapassati (fa ribrezzo il dirlo) anche tre giorni dopo di averli seppelliti.

22. Sprezzatori dei dolori fisici, soffrono con una stoica indifferenza ed anche per semplice diletto gli spasimi i più acuti. N' è esempio il tatuaggio, ossia il costume d' incidere i loro corpi ed il viso di larghi e deformi solchi, coi quali pretendono di correggere in certo modo la natura. Quanto più quei miserabili si disanguano e si sfigurano, quanto più sono profonde le incisioni e mostruose le protuberanze rimaste, tanto più dannosi aria di vaghezza ed anche di galanteria. Perfin le femmine con questo barbaro costume giungono, in forza d' incisioni fatte nel petto a congiungere assieme le due mammelle in modo da formarne quasi una soltanto. Servonsi a tale oggetto di conchiglie o pietre taglienti senza adoperare colore alcuno. Altri poi, e questi sono gl' isolani meno barbari, compiono una tale operazione colla punta di molte ossa introdotte assieme nella cute, sovra le cui ferite versano poscia il succo di una certa corteccia di albero, oppure della polvere di carbone sciolta nell' acqua, per la qual cosa la traccia delle incisioni resta colorita a seconda delle materie adoperate. Questi selvaggi destano almeno qualche volta, in quei loro corpi e faccie screziate a varj colori, un senso meno dispiacente, anzi, come avviene presso i guerrieri di Nouka-Hiva ed altri, la diversità dei colori, la finezza ed il buon gusto del disegno, hanno un non sò che di piacevole.

23. L' amico è accolto nell' Oceania con vive dimostrazioni di allegrezza ed anche con canti e rami di verdi alberi. Il saluto, presso molti di questi popoli, consiste nell' avvicinarsi il naso scambievolmente; ed un segno di altissimo rispetto non solo fra i Dayas di Borneo, ma anche fra molti altri isolani, è il prendere il piede o la mano di quella persona che si vuole onorare, e di appressarsela alla faccia, strofinandonela dolcemente.

24. Le fogge di vestire variano da un luogo all' altro. Alcuni selvaggi cingono intieramente il corpo con fine stoffe lavorate da essi stessi colla corteccia degli alberi, come gl' isolani di Tonga; altri s' avvolgono in mantelli tessuti col lino, detto dai naturalisti *phormium tenax*, come gli abitanti della nuova Zelanda; e moltissimi imitano i Taïtini cuoprendo, con un piccolo e stretto panno, quelle membra soltanto che il pudore vieta di mostrare: sonovi anche di quelli che

non usano cuoprirsi affatto. Alcuni coronansi di fiori, altri preferiscono i denti della Balena, o di altro animale: non pochi, e tra essi i nuovi Zelandesi, pongonsi sulla testa e nelle braccia piume di vari colori e s' infiggono nelle orecchie dei bastoncelli dipinti. Anzi pei Selvaggi di Nouka-Hiva l'orecchio è un arnese ove sospendono ogni genere di cose, tanto trovate e donate, come rubate. Si sono veduti alcuni adornarsi portando attaccati alle orecchie bacchette da fucile involate agli Europei. Si sa quanto pesi una bacchetta del fucile militare.

25. Gli abitanti di Celebes, Poulk, Bali, Borneo, Halo, Timor e di molte altre isole, praticano la pirateria. È impossibile descrivere gli orrori della loro barbarie la più raffinata.

26. Le differenti maniere e costumi che gli abitanti dell'Oceania usano nei funerali, sono la maggior parte assai toccanti ed imponenti. Gli uomini più guerrieri e crudeli depongono in quel tristo e solenne momento il loro altiero e feroce carattere, lasciando palesare nel loro espressivo volto un aria di profondo dolore. Anche quelli che non appartengono affatto alla famiglia del trapassato, si dimostrano nelle loro maniere pieni di un sentimento di cordoglio inesplicabile. Massima poi è la desolazione delle madri: alcune recidono porzione dei capelli dei loro estinti figli e li conservano con religiosa venerazione: altre in segno di corruccio portano indosso una corda, nella quale fanno altrettanti nodi quante notti passano dopo la morte del loro figlio.

27. I lai ed i canti lugubri dall'istante della morte sono protratti qualche volta fino a molte settimane dopo che il cadavere è stato sotterrato. In alcune parti le femmine si scorticano il volto, ed il loro sangue piove misto a copiose lagrime. Altrove levano la pelle al naso, o dipingono soltanto la faccia, ma in tutti i casi le lagrime scorrono dirotte. Dopo seppellito il cadavere pongono dei fiori sul luogo ove giace, l'adornano di verdura e di altri vaghi oggetti. Alcuni accendono per qualche tempo sulle tombe dei fuochi o vi fabbricano una piccola capanna. Si chiude la lugubre funzione con un cantico, accompagnato da cori, di cui ecco un saggio.

» Il tempo che ne rimane è continua notte per noi.
» Il sole che ci animava si è ecclissato.
» La luna che ci illuminava si è oscurata.
» La stella che ci conduceva è sparita.
» Tutto abbiam perduto.
» Che diverrà di noi senza la gloria del nostro paese?
» La vita ci sarà ormai di peso etc. etc.

In queste lamentazioni passano tutta la giornata della cerimonia e ancor molto tempo della notte.

28. La maggior parte degli Oceanici credono all'immortalità dell'anima, e molti ammettono la metempsicosi, cioè la trasmigrazione dell'anima in altri corpi.

Dopo aver toccato brevemente ciò che appartiene in generale all'Oceania, passo a dare qualche notizia di quello che risguarda all'Australia in particolare.

PARTE PRIMA

AUSTRALIA

CAPITOLO PRIMO

1. Scoperta. — 2. Limiti, grandezza e distanza dall' Europa. — 3. Oceani che la circondano. — 4. Isole ad essi appartenenti. — 5. Stretti. — 6. Golfi. — 7. Porti e Baje. — 8. Capi. — 9. Promontori. — 10. Montagne. — 11. Collina ardente. — 12. Fiumi. — 13. Laghi. — 14. Varietà del clima, Stagioni e venti. — 15. Differenza fra il meridiano di Londra e quello di Sydney. — 16. Costellazioni e stelle. — 17. Aurora australe.

L' Australia o Nuova Olanda, che in ambedue i modi vuolsi chiamare, viene dai geografi considerata per la sua grande estensione, il continente della quinta parte del mondo, ossia dell' Oceania.

Di questa terra, il cui interno è poco men che tutto sconosciuto, della sua posizione geografica, dei suoi prodotti e di ogni altra cosa che ad essa appartenga, incominciando dalla sua scoperta, mi accingo a trattare quanto più si potrà brevemente.

1. Prima che gli europei avessero contezza dell' Oceania, i lidi settentrionali dell' Australia erano frequentati da alcuni popoli dell' Arcipelago Indiano, cioè dai Malesi, dai Macassaresi e da altri all' oggetto della pesca che era, e tuttora mantiensi, abbondantissima in quelle parti. È questione però fra gli eruditi nelle antichità geografiche a quale dei nostri navigatori debba concedersi il merito di scoperta tanto interessante. L' abate Prevôt ed il presidente de Brosse l' attribuiscono al loro nazionale Paulmier de Gonneville; ma non è indubitato che questo capitano abbia dritto su tale scoperta. Poichè dalla narrazione dello stesso suo giornale si rileva aver egli nell' anno 1504 approdato in Madagascar e non nell' Australia.

Sembra più probabile che i Portoghesi a cagione delle loro colonie nelle Indie e nelle isole delle Spezie possano, fino dai primi anni del secolo decimosesto, aver posseduta qualche conoscenza delle terre australiane, giacchè in una pianta idrografica di Giovanni Rotz, al servizio portoghese, dedicata l'anno 1542 al re d'Inghilterra, col nome di *Grande Giava*, si trova delineata alla parte meridionale delle Molucbe, una considerevole estensione di suolo, che senza meno era quella della regione, che descrivo. Ed è perciò che con fondamento puossi attribuire ai Portoghesi il merito di averci fatto conoscere l'esistenza di quella terra immensa. Ciò non pertanto l'Australia rimase ignota e come una terra misteriosa fino all'anno 1606, in cui Luigi Torres, secondo comandante di una spedizione spagnuola, separatosi nell'Oceano pacifico dal suo ammiraglio Ferdinando Quiròs, e direttosi verso l'occidente, s'imbattè nella parte orientale di questa contrada: costegiolla dal Sud al Nord per più di novecento miglia, e quindi scuoprì e traversò lo stretto, che prese il suo nome (stretto di Torres) e che per oltre a cento miglia disgiunge la Nuova Guinea dall'Australia.

Nello stesso anno il naviglio Olandese Duythen spedito da Bandam per esplorare le coste della Nuova Guinea, riconobbe la parte settentrionale della Grande Giava all'Ovest dello stretto di Torres, ed alla terra ove approdarono quegli olandesi dieder nome di Cap Keer-Weer, ossia Capo di ritorno.

L'Ammiraglio Quiròs giunse anche egli nel 1608 alle spiaggie di quel continente, che appellò Australia perchè esistente nell'emisfero Australe. Il racconto che fa quel valente navigatore dei suoi viaggi (reso di pubblica ragione in Siviglia nel 1610, e che in ben poco tempo dallo spagnuolo fu tradotto in varie lingue) e governi e particolari europei mosse a lodevole emulazione.

Otto anni dopo Quiròs, l'olandese Teodoro Dirck Hartichs navigando all'India Orientale, s'addiede (1616) in una delle isole che giacciono nella parte occidentale all'imboccatura della baja dei Cani Marini (così chiamata dal grande numero di questi pesci,) in cui essendosi trattenuto per due giorni, lasciò memoria della sua presenza

colà incisa sù di una lamina di stagno : ed il nome del suo naviglio fu da lui dato a quella porzione di costa, che appellò terra di Eeindracht.

Il naviglio Mauritius, della stessa nazione, fece alla sua volta alcune scoperte presso le vicinanze di William's River, e nello stesso anno 1618 il nome di Van-Diemen fu imposto ad una parte delle terre settentrionali.

Nel 1619 J. Edel diede il suo nome alla porzione di costa occidentale, che distendesi al mezzogiorno della terra di Eeindracht dai gradi 27 ai 34 di latitudine meridionale. In questa epoca furono scoperte le scogliere corallifere di Houtman's Abrolhos, se non da Edel almeno da altro navigatore suo contemporaneo.

Il naviglio il Leeuwin varcò nel 1622 il capo che divide la parte occidentale dalla meridionale. Questo capo chiamossi del nome di quel naviglio (Leeuwin), siccome da quello del Vascello Arnheim distinguesi la costa settentrionale presso il grado 133 di long., ove Giovanni Cartens, suo capitano, venne ucciso dai selvaggi nel 1623.

Pietro Nuyts dilatò nel 1627 per più di mille miglia la scoperta della parte meridionale, a cui impose il suo nome; siccome nell'anno susseguente Witt diede il suo alla terra che trovasi fra i gradi 14 e 21 di latitudine meridionale.

Lungo le roccie Houtman's Abrolhos, Francisco Pelsart nel 1629 fece naufragio. Questo navigatore per sedare alcuni ammutinamenti fu obbligato di lasciare sul continente australe, che giace all'oriente rimpetto agli Abrolhos, alcuni degli insubordinati, dei quali non si ebbe più notizia.

Il capitano Gerrit Tomaz Pool fu inviato nel 1636 a perlustrare la costa settentrionale. Per isventura venne anch'egli ucciso dai selvaggi quasi nello stesso punto ove tredici anni prima fu Cartens : ciò null'ostante Pieterz Pietersen, della stessa spedizione, esaminò diligentemente il golfo di Van-Diemen, che giace su quella stessa costa.

Nel 1642 Tasman scuoprì la parte meridionale dell'isola, che chiamò di Van-Diemen : supponendo fosse quella terra la più meridionale del continente Australe, le impose tal nome in riverenza del governatore generale di Batavia in quel tempo, sebbene una porzione considerabile al nord fosse di già conosciuta col nome stesso. In un secondo viaggio, che

eseguì nell'anno successivo, perlustrò il golfo di Carpentaria, la terra di Arnheim e quella di Van-Diemen al nord: trasmise poscia esatto ragguaglio del suo operato agli stati generali dell' Olanda, che decretarono nel 1665 fosse imposto il nome di Nuova Olanda alla terra fino allora conosciuta con quelli di grande Giava, grande terra del Sud ed Australia. Gl' Inglesi però hanno conservato quest' ultimo, datogli da Quirós, come più proprio e meglio espressivo.

Il capitano inglese Dampier scuoprì negli anni 1688-89 parte della costa Nord Ovest, e diede il suo nome all'arcipelago, che trovasi al grado 21 di latit. meridionale.

William Ulaming, incaricato di operare delle scoperte nella costa occidentale dell'Australia, sul finire del decembre 1696 era di già presso l'isola di Rottenest. Preso terra nel continente australe, impose il nome di *Blak Swan* al fiume, che mette foce in quella parte. Diede cagione a questo nome l'aver veduto in esso i primi cigni neri, che per lo innanzi erano ignoti agli europei. Ulaming seguitò a correre la costa verso il nord; ed il giorno 3 gennaro 1697 toccò l'isola, ove ottanta ed un anno prima avea approdato Hartichs. Rinvenne la lamina di quel navigatore suo nazionale, e prima di rimetterla sù di un tronco d' albero, pose in essa una corta iscrizione in memoria del suo scalo su quei lidi.

Perlustrò Ulaming per più di seicento miglia la costa occidentale dell' Australia, ed in ogni rada, ove gettò l'ancora, pose una sua rimembranza, come risulta dal numero progressivo della scritta che pose appiè di quella di Hartichs. Ma meno fortunato di coloro che pervennero ad affidare il proprio nome o quello del loro naviglio a qualche punto di terra o di mare, la mano dei selvaggi o l'inesorabil tempo hanno scancellata ogni memoria dei suoi perigliosi conati.

I rapporti di questi navigatori circa l'Australia non eccitarono nè la cupidigia, nè la curiosità degli Europei. Questi cessarono di occuparsene per molti anni; e sebbene Bougainville scuoprisse nel 1760 alcuni banchi che le son presso alla parte orientale, pure egli non s' inoltrò a visitare quelle coste, per altro poco men che tutte sconosciute.

Al famoso Cook era riservata questa gloria. Egli nel 1770 approdò alla baja Botanica (Botany Bay), così detta per la grande varietà e numero delle piante che vi trovò. Ne prese

possesso in nome del governo inglese, inalberando la bandiera su di una piramide di pietre da lui innalzata a tal uopo. Nel proseguire il viaggio verso il nord poco mancò che il suo naviglio non colasse a fondo per avere urtato violentemente contro le roccie, che giacciono di rimpetto al capo, per questo avvenimento segnato col nome di Tribulation. Alleggeritolo dei cannoni e delle provvisioni meno necessarie, che gettò in mare, potè condurlo al porto da lui chiamato Endeavour, ossia degli sforzi, ove potè perfettamente acconciarlo. Nonostante questo disastro, e le difficoltà che restarono a superarsi, l'intrepido ed audace capitano proseguì il viaggio ed esplorò attentamente le coste orientali dal capo Howe al capo York per una estensione di più di due mila miglia.

Se i navigatori che successero al Cook non presentano scoperte di grande interesse, pure fissando esattamente molte posizioni, indicando le rade più sicure allo approdo, i pericoli latenti dei banchi di arena, gli scogli di corallo ed i passaggi delle correnti, hanno reso un vero servigio alla umanità ed alla scienza. Di questo numero sono Bligh, Edwards e Pertlock (1789-98), che ci hanno trasmesse notizie molto interessanti per la navigazione nella parte settentrionale dello stretto di Torres. Vancouver, che nella parte meridionale scuoprì nel 1791 il piccolo, ma sicuro porto del Re Giorgio (King George Sound). Il chirurgo Bass nel 1797 rinvenne lo stretto che divide l'Australia dell'isola Van-Diemen detta dai francesi Tasmania dal suo scuopritore Tasman. Baudin toccò nella terra di Eeindracht nel 1801 e rinvenne quasi perduta nella sabbia quella lamina di stagno colle scrizioni di Hartichs e Ulaming, che poco più addietro ho accennato. La prima di queste iscrizioni diceva « Il dì 25 Otto» bre 1616 giunse in questo luogo il naviglio Eeindracht » di Amsterdam: Capitano Dirk Hartichs di Amsterdam » ec. » e la seconda. « Quì fermossi il Naviglio Geevinek » di Amsterdam: Capitano Willelm di Ulaming di Ulictandt » il giorno 4 Febbraro del 1697 etc. »

Il capitano Baudin, onde questo monumento non venisse a mancare, credè meglio di toglierlo di lì e recarlo in Europa: oggi conservasi in Parigi.

Il capitano King dal 1818 al 22 perlustrò le coste set-

tentrionali sì accuratamente, che il suo lavorò è un modello di pazienza e di precisione. Le osservazioni del naturalista Cunningham, che faceva parte della spedizione, ci arricchirono della più minuta conoscenza della flora di quelle regioni. Nello stesso tempo Freycinet percorreva all'Occidente la baja dei cani marini e d'Urville nel 1827 esplorava al mezzo giorno il porto del rè Giorgio, quello di Western e la baja di Jervis.

Finalmente nel 1838 il capitano Grey scuoprì ad occidente, circa il grado 28 di lat. merid. il porto che prese il suo nome. Tyers nell'anno susseguente esplorò quello di Essington nel settentrione, che è uno dei migliori dell'Australia: e G. Moore nel 1840 perlustrò all'ovest gli scogli di Houtman's Abrolhos ed il porto di Grey, che poscia appellossi Champion bay (baja del Campione) dal nome del naviglio che montava il Moore.

Dalle quali scoperte adunque risulta essere le coste dell'Australia oggidì abbastanza conosciute; l'interno però ad onta delle molte esplorazioni in esso praticate, di cui farò parola altrove, è ancora nella sua maggior parte ignoto.

2. Estendonsi i limiti dell'Australia dai gradi 11 ai 39 di latitudine meridionale e dai 113 ai 154 di longitudine all'est dal meridiano di Greenwich, nell'Inghilterra.

Dal nord al sud ha mille seicent'ottanta miglia; due mila quattro cento sessanta dall'est all'ovest; ed ottomila di circuito. La sua superficie è di poco minore a quella dell'Europa, giungendo ai tre milioni di miglia quadrate.

S'impiegano poco men che quattro mesi partendo dall'Inghilterra in legno a vele, poichè così lungo-corso (sedici mila miglia) non può effettuarsi coi vapori.

3. Giace nella sua parte orientale l'immenso Oceano pacifico, ove alla distanza di novecento miglia trovasi la nuova Caledonia, e più oltre verso il sud la nuova Zelanda. Alla parte occidentale gli abissi dell'Oceano indiano che distendonsi fino alle rive dell'Affrica, il cui tragitto compiesi in quaranta giorni di navigazione, dato che possa felicemente condursi a fine. Alla parte settentrionale trovasi l'arcipelago indiano, e quindi le isole dell'impero giapponese, e la Cina. Al sud giace il grande Oceano australe che si estende fino al polo antartico e dall'Affrica all'America.

4. Circondano l'Australia un numero d'isole di varie dimensioni, che vengono considerate come da lei dipendenti. Le più importanti sono quelle del Principe di Galles Wellesley, Great, Groote, Melville, Bathurst, al nord; di Dampier Barrow, Dirck-Hartichs, Abrolhos, Rottenest, e Garden all'ovest; al sud Recherche, Nuyts, Kangarù, King, Furneaux e Van-Diemen o Tasmania; ed all' est quelle di Northumberland, Cumberland, Sandy, Mereton, Stradbroke ed Albion.

5. L'Australia è disgiunta al settentrione dalla Nuova Guinea, per mezzo dello stretto di Torres esteso più di 100 miglia: e al sud dall'isola di Van-Diemen per mezzo di quello di Bass, che valutasi largo 120.

6. I più rimarchevoli golfi sono al nord quelli di Cambridge, Admiralty, Van-Diemen e Carpentaria, che ha trecento novanta miglia di lunghezza, e cento trenta di larghezza; e quelli di Spencer e Sanvincente al sud: all'occidente sonovi le baje dei cani marini (Sharks bay) del Campione (Champion bay), Iurien e Geografer; quelle di Steaford, Encounter e Portland al sud, e la Botanica (Botany bay) Glass House e Hervey ad Oriente.

7. Lunghesso le coste apronsi molti ed eccellenti porti naturali. Quello di Iackson (porto della capitale Sydney) sta in primo luogo. Capace di contenere tutte le flotte del mondo, e di più atto a difenderle dalla furia dei venti e delle procelle. I porti di Macquarie e Stephen's giacciono ad oriente come il Iackson: quelli di Phillip, Western, Faire, Gower e King George Sound al sud, ed al nord quello di Essington.

8. Si hanno quai principali capi quei di York, Talbot, e Leveque nel settentrione; di Nord-Ovest (N. W.) Naturalista e Leeuwin all'Occidente, al sud quelli di Knab, Catastrophe, Nelson e Liptrap; e di Howe, Byron, Sandy, Flattery e Tribulation ad oriente.

9. L'Australia segna i suoi limiti meridionali coll'unico promontorio che si conosca, chiamato di Wilson, dirimpetto all'isola di Van-Diemen.

10. Le montagne dell'Australia inferiori in altezza alle asiatiche, ed anche alle europee di primo ordine, si distinguono in molte catene. Le più considerevoli fino ad

ora conosciute sono: la catena occidentale o Darling che corre dal nord al sud per più di quattrocento miglia. Di questa niuna montagna elevasi generalmente a più di mille cinquecento piedi, eccettuate la sommità dei monti William, e Keat, che toccano i tremila e seicento. Nella sua direzione dal nord al sud segue la costa in linea parallela, alla distanza di circa 20 miglia. L'orientale detta Blue o Azzurra di rado giunge oltre i seimila e settecento piedi sopra il livello del mare, signoreggiando parallelamente la costa come la Darling, alla distanza di trenta miglia e forse meno.

Le montagne dette i Pirenei Australi formano al sud una considerevolissima catena, le di cui sommità sono visibili dal mare alla distanza di circa novanta miglia, per locchè la loro maggiore elevatezza dovrebbe essere non meno di 8000 piedi. Queste montagne, bianchissime nella vetta continuamente coperta di neve, sono legate ad un altra catena di monti dette le Alpi Australiane che corrono a greeale per congiungersi colle Blue o Azzurre e compiere il sistema orografico dell'Australia ad oriente.

11. Quantunque siensi raccolte in varii punti dell'Australia numerose pietre pomici, osservatesi delle montagne vulcaniche ed anche trovatesi delle grandi correnti di lava pur tutta volta non consta che siavi in tutta essa un solo vulcano in attività.

Nel 1818 si scuoprì nelle vicinanze del fiume Hunter al grado 31°, 54 lat: sud, e 148°, 36 long. est, la collina ardente detta dai selvaggi Wigen, che nel loro linguaggio vuol dir fuoco. La combustione di questa collina si estende per uno spazio pooo rilevante, ed il ceruleo e lieve fumo scaturisce da pertugi e da fenditure la cui maggior larghezza è circa tre piedi inglesi. Delle fiammelle rosse appariscono alla profondità di circa venti piedi. Niun segno di esteso cambiamento osservasi sulla superficie prossima a quelle divampanti fissure ed il trovarvisi molti grossi e germoglianti alberi in sull'opposto pendio, ove l'incendio è cessato, mostra che cotesto fuoco vi esercitò la sua attività in una epoca assai remota.

È a por mente che il colle più prossimo alla parte ignivoma consiste di basalto con grani che sembrano di oli-

vina, e sopra un colle anche più elevato trovansi roccie petrose e ferruginose. Una piccola collina che congiunge i due colli più elevati, e prossimamente alla parte ove accade l'incendio, sembra consistere di roccie trappiche ed è fittamente cospersa di agate.

Molti hanno creduto che il fuoco della collina Wigen, fosse effetto vulcanico; ma quella combustione è dovuta a tutt'altro che a specie alcuna di azione vulcanica, e perciò tanto più straordinaria. Questo fenomeno sembra essere della istessa specie di quello di Holworth, colle vulcanico posto nelle vicinanze di Weymouth, di cui il Buckland e De la Beche dissero: « È probabile che in cia» scun caso l'acqua piovana operando sopra piriti ferrugi» nose abbia posto fuoco alla scorza bituminosa; la qua» le, così accesa, continuò ad ardere sino ad oggi e può » continuare ancora per una lunga serie di anni » ciò che al pari può dirsi essere stato cagione del fuoco della collina Wigen.

12. Si è creduto per lungo tempo che l'Australia non possedesse fiumi propriamente detti, giacchè esplorate le sue rive, non si erano scoperti che pochi e meschini alvei di correnti assorbite dalla cocente sabbia nei mesi estivi. E questa idea veniva ad essere corroborata dal singolare carattere delle correnti stesse, le quali scendendo rapidamente dalle montagne ove traggono le loro scaturiggini, ad una contrada piana ed estremamente bassa; quivi non essendo rinforzate da tributarii capaci di crescere di volume e di forze, o sperdonsi ad un tratto, o s'impaludano come avviene alle correnti settentrionali dell' Affrica. Ma più recenti scoperte hanno fatto conoscere l' esistenza di fiumi abbastanza rimarchevoli, sebbene di gran lunga inferiori al Mississipi dell'America settentrionale, all' Amazon del Perù ed anco ai maggiori dell' Europa. Citerò soltanto alcuni fra i principali, quai il Morrumbidgee, il Darling, il Clarence, l'Avon, il Hunter, il Swan ed il Murray, che è il massimo di tutti.

13. Trovasi nell'Australia un buon numero di laghi di varie dimensioni; alcuni salsi, ed altri dolci. Il Brown e Alexandrina sono i due più considerevoli; il primo resta all'ovest circa duecento miglia dal mare; ed il secondo

al sud prossimamente alla baja di Encounter ove mettono capo le sue acque. Nel lago Alexandrina ha la sua imboccatura il fiume Murray.

14. Essendo l'Australia un paese tanto vasto e tanto vicino all'equatore, facil cosa sarà comprendere che la natura del clima dev'essere varia nelle differenti zone, e secondo l'elevazione delle latitudini.

Nelle parti più settentrionali i calori sono estuanti ed estremamente insalubri, i terremoti frequenti, gli uragani molto pericolosi e quasi periodici, ed il suolo ed il clima del tutto avversi alla costituzione fisica degli Europei. Verso i tropici, intendo dire dai gradi 20 ai 27 di lat. merid., il clima è molto temperato, ed è assai delizioso dai gradi 27 ai 39 della stessa latitudine, sia nella costa orientale o nella meridionale.

Il decembre e l'aprile sono nel settentrione le due stagioni delle pioggie, mentre nelle parti meridionali nel decembre è il colmo dell'estate, e nell'aprile appena cadono poche goccie di acqua capaci a rinfrescare e ad inumidire la terra: nel nord, le stagioni non si distinguono, avendosi nella medesima giornata la varia temperatura di tutte e quattro, locchè cagiona, anche ai selvaggi, molte e perigliose infermità: nel sud il passaggio delle stagioni è sensibile quasi quanto nell'Europa.

I venti sono periodici nel settentrione, cioè sei mesi soffiano dall'ovest, ed altri sei dalla parte contraria; mentre al di fuori dei tropici spirano in tutte le stagioni dell'anno dal mezzo dì, dal levante, dal ponente etc.

Nelle latitudini australi si pruova generalmente un freddo molto più sensibile ed intenso che nei gradi corrispondenti dell'emisfero boreale, ciò però avviene nelle ore notturne, essendo dopo la levata del sole, nel cuore dell'inverno, assai più mite la temperatura d'Australia, che non lo è nella primavera nelle parti più meridionali di Europa. Il calore della zona temperata dell'Australia non è nè oppressivo nè insalubre.

I giorni estivi nella parte occidentale ai gradi 32 di latitudine non si prolungano tanto come quelli dell'Inghilterra, ed all'opposto gl'invernali.

Per essere quel continente situato nell'emisfero austra-

le, ne deriva che il mese di gennaro in Europa corrisponde al luglio dell'Australia, e l'estate europea all'inverno australe. I venti del nord, freddi in Europa, sono cocenti nell'Australia: e nella stessa misura quelli del mezzodì, ardenti in Europa, sono frigidi colà.

15. Dalla differenza che passa fra il meridiano di Londra e quello di Sydney, ne avviene che quando è mezzo giorno in Londra, a Sydney sono di già le dieci della sera; e quando in questa città è mezzodì, in Londra sono ancora le due dopo la mezza notte.

16. Un grande numero di costellazioni situate nell'emisfero settentrionale non sono visibili nell'Australia; si scorgono però la via Lattea, le Pleiadi, l'Orione, le Iadi e molte altre: l'epsilon e beta del Cigno sono anche visibili, non però l'alfa, il gamma e delta; siccome altresì osservansi il beta e le altre d'Andromeda ad eccezione però dell'alfa e del gàmma.

Per le osservazioni fatte dal 1822 al 26 nell'osservatorio astronomico di Paramatta (città distante 18 miglia all'ovest da Sydney) risulta che delle 7385 stelle onde è adorna la sfera celeste, la maggior parte è situata nell'emisfero Australe.

17. Osservasi anche in quel continente il fenomeno dell'aurora australe, che essendo simile a quello della boreale, presenta una massa di luce spesso bianchiccia e fievole rasente l'orizzonte, rossiccia e più luminosa non pochi gradi al di sopra. Occupavami una sera nel delineare una pianta topografica, quando abbandonando il mio lavoro a cagione della straordinaria agitazione dell'ago della bussola, di cui faceva uso, venni chiamato fuori da alcuni selvaggi che diceanmi essere andata a fuoco gran parte del paese. Pel timore che ciò fosse vero, accadendo ben di soventi tali calamità in quella contrada, sortii di casa onde provvedere a ciò che doveasi in caso di pericolo imminente. Appena posto il piede all'aperto, osservai non il chiarore di fuoco lontano, ma l'aurora australe che a guisa di un vulcano sembrava mandar fiamme verso il cielo. Allora ho potuto comprendere che la forte elettricità di quel raro fenomeno era senza dubbio la cagione della instabilità dell'ago della mia piccola bussola.

ISTORIA NATURALE

CAPITOLO SECONDO

ZOOLOGIA

1. Scoperta di alcune ossa di Elefante. — Numero di alcune specie di animali. — 2. Il Cane. — 3. La Foca. — 4. Il Gatto. — 5. L'Opossum. — 6. Lo Scojattolo volante. — 7. Il Kangarù. — 8. Il Kangarù sorcio. — 9. Il Bandicoot. — 10. Il Moton. — 11. Il Sorcio. — 12. L' Ecquidne. — 13. L' Ornitorinco. — 14. Animali comuni ad ambi gli emisferi. — 15. La Balena. — 16. Il Cane Marino. — 17. Caccia della Balena. — 18. L' Essex naviglio mandato a fondo da una Balena.

Darebbe materia ad ampli volumi la descrizione delle varie specie di esseri, che popolano i tre regni della natura che l'Australia presenta all'osservatore. Non essendo però questo lo scopo del mio scritto, mi ristringo a toccarne di volo alcune specie soltanto, che per talune loro particolarità sono degne di speciale considerazione.

1. Alcune pietrificazioni scoperte nel 1831 dal Cavaliere Giorgio Ratting in una cava di pietra calcarea nella parte orientale, e giudicate dal Cuvier ossa di giovane Elefante, m'inducono a credere sulla fede di tanto scienziato, che in remotissimi tempi tali animali abbiano vissuto in questo continente, e che forse anche oggidì nel suo immenso ed ignoto interno possano avervi stanza. La presenza degli Elefanti sarebbe tanto più straordinaria, in quanto che gli europei fino ad ora non vi hanno scoperto alcun animale della natura dei Leoni, delle Tigri, delle Pantere, dei Lupi, ma unicamente il Cane che per molto tempo si credè fosse l'unico animale non marsupiale dell'Australia (1).

(1) Chiamansi animali marsupiali quelli che hanno una borsa nel basso ventre in cui portano il loro feto.

La scienza ci fà ora conoscere che nell'Australia e nelle isole che ne dipendono, trovansi molti altri animali non marsupiali, che vengono divisi nelle seguenti specie.

Pimates.	8	
Ferae.	2	
Glires.	11	
Cetae.	2	
	23	23
Le specie marsupiali (Didelphidae) sono.	71	
Quelle Monotrematuos. . . .	3	
		97

Settantadue delle qui dette specie appartengono al continente Australe, ed eccone un cenno.

2. Il Cane (Canis Dingo) della famiglia Felidae, differisce dal nostro pei caratteri che ha comuni alla Volpe, il suo corpo tocca generalmente due piedi inglesi di altezza e due e mezzo di lunghezza. Ha le orecchie piccole e diritte, il muso lungo ed aguzzo, la coda parimenti lunga e ricca di peli. Diversificano di colore, ma quasi sempre sono di un bruno rossiccio: non latrano come i cani, ma soltanto urlano di una maniera lugubre. Il Dingo ha questo di comune alla Volpe europea, che alla rapacità della sua natura selvaggia congiunge una astuzia singolare. Tende agguato alle pecore, come alle galline; morde e fugge allorchè non può divorare o strascinare la sua preda. Si è veduto molte volte avventarsi e ferire una pecora: quindi celarsi ad attendere che la perdita del sangue e la gravezza della ferita la facesse restare indietro della mandria e subito di nuovo assalirla, divorarla, eludendo la vigilanza del pastore e dei cani europei. Se gli riesce intromettersi di notte tempo in mezzo ad una mandria, ne fà orrenda strage. Quando assalga un Kangarù, che è più piccolo di lui, lo fa sempre per sorpresa: se il Kangarù gli si oppone, allora egli si ritira codarda-

mente e lascia che seguiti la sua strada : poscia lo attacca di nuovo e nello stesso modo, e così con reiterati assalti e finte ritirate, lo aggredisce e lo lascia, finchè il Kangarù, come generalmente accade, finisce col soccombere. Esso ha molta vivacità, ed è assai tenace della vita. Teme i cani europei, ma gli elude spesso. Fugge l'aspetto dell'uomo, non quello però degli animali vaccini o simili. Non è difficile di addomesticarlo, sebbene non perda giammai le sue ferine inclinazioni. I selvaggi o naturali occidentali lo chiamano *Durda* ; lo addomesticano ed è loro di grande ajuto per la caccia. Trovandomi più volte solo a dormire in mezzo ai boschi, fui destato dal sonno, in sull'albeggiare del giorno, dai melanconici urli di numerose truppe di questi cani, che a certe distanze ed in varie direzioni mi attendevano in agguato a guisa di lupi, quasi divenir dovessi loro preda ; ma appena io abbandonava il mio fuoco e metteami in viaggio, essi si ammutolivano e frettolosamente prendeano la fuga : giammai in tali circostanze mi venne dato di avvicinarmi ad alcuno di essi a quindici passi di distanza.

3. Fra gli animali feroci dell'Australia, il cane occupa il primo posto ; il secondo ed ultimo la Foca, dai naturalisti detta Ottaria Peronii (della famiglia Phocidae). A cagione della continua caccia fattale dagli europei, questo animale anfibio ha quasi interamente abbandonate le spiaggie meridionali, sulle quali esclusivamente dimorava. La sua testa è rotonda, lo sguardo dolce, la fronte elevata, il muso quadrato e corto, adorno di baffi simili a quelli del gatto ed il labbro superiore sorpassante l'inferiore. I suoi denti canini sono mediocri ; le zampe anteriori fornite di artigli, e le posteriori distese all'indietro, come due grandi ali natatorie. Il corpo della Foca adulta giunge dai sette ai dieci piedi di lunghezza ; la pelle nella parte superiore è di color grigio cenerino, il mento, le ali natatorie ed i due fianchi del corpo, rossi ; le parti posteriori quasi nere, e le anteriori di un rossastro oscuro. I peli della testa e del collo sono lunghi e setolosi ; quelli delle altre parti, corti e più folti. Le piccole Foche sono nere ; si addomesticano facilmente, e si mostrano famigliari ed officiose quanto i piccoli cani. Hanno un

belare molto simile a quello della capra: vengono a ricevere il nutrimento dalla mano di quello che le chiama. Vivono le Foche in famiglie numerose, sempre vicino alle coste, e si nutrono principalmente di pesci. Per terra, ove dimorano spesso, camminano con grande sveltezza, nell'acqua vi si tuffano con estrema rapidità, e nuotano celeremente. La loro pelle è tenuta in gran pregio in alcuni paesi del nord di Europa. Nella Foca i mitologi greci avevano figurato la tanto celebrata e famosa incantatrice dea dei mari, la Sirena: i navigatori moderni la chiamano coi nomi di vitello, vacca ed orso marino.

4. Animale carnivoro e molto somigliante al gatto comune è il gatto australiano dai naturalisti detto *Dasyrus Maugei*. Nella sua forma è meno perfetto del nostrale: ha la testa grande, il corpo lungo, come anche la coda, e le zampe corte. Non ha pollice, ma gli artigli sono simili a quelli del gatto, ond'è che facilmente si arrampica sino alla cima degli alberi, nella cui cavità nascondesi durante il giorno. Esce di notte tempo a dar la caccia agli uccelli, dei quali quasi esclusivamente si pasce, sorprendendoli nel sonno. Ha il mantello grigio tigrato, ed essendo animale notturno difficilmente si presenta il caso di poterlo osservare: io ne ho veduto uno soltanto.

5. L'Opossum, così detto dagli inglesi, e *Phalangista Vulpina* dai naturalisti, siccome fu il primo animale fra i marsupiali che fosse conosciuto dagli europei, così la rara formazione del suo ventre tenne assorta per molti anni l'attenzione degli studiosi fisiologi. L'Opossum porta il feto nell'utero ventisei giorni; e, prima di giungere alla perfetta formazione, per un passaggio interno e momentaneo cade dall'utero nella borsa, dentro di cui si ascondono le mammelle: ad esse si attacca tanto tenacemente, che sembra ad una di queste immedesimarsi. Un Opossum piccolo lungo cinque oncie ha gli occhi chiusi, e non ancora gli spunta il pelo. Venuto alla luce nella borsa, resta in essa circa cinquanta giorni.

Porta due o tre figli alla volta: dorme di giorno, e di notte sale sugli alberi per nutrirsi delle foglie: mangia anche pane, farina, zucchero, ed altre cose simili: è avido oltre ogni credere del latte, che lambisce come i gatti.

Il suo corpo non è tanto lungo come quello di un gatto comune; le zampe sono piccole, fornite di cinque artigli: la coda, piuttosto lunga, gli è di gran comodo per sospendersi nei difficili passaggi finchè giunge colle zampe anteriori ad afferrarsi altrove. È docile, timido e non offende se non quando viene bruscamete trattato; si addomestica facilmente e scherza senza ledere. Ne ho avuti molti in tal guisa mansueti nella casa della Missione. Gli Australiani lo chiamano *Cumal*.

6. La singolarità di un'altro animale, detto Scojattolo volante, è quella di volare senza le ali, ma nello slanciarsi che fa da un albero all'altro, allarga le zampe, e distende, la pelle del ventre in modo così strano, che lo spettatore anzi che animale volante, lo crederebbe cartilagine agitata dal vento. Questo curioso animale appartiene alla parte orientale, ed è assai raro.

7. Molte sono nell'Australia le specie del Kangarù (Macropus) animale anch'esso marsupiale. I Kangarù che hanno la estremità della coda semplice trovansi nei siti dei buoni pascoli, mentre i così detti Halmaturi sono confinati tra i cespugli; ed i Petrogalae, o come li chiamano i coloni Kangarù delle roccie (Rock Kangaroos), nei siti pietrosi. Questi ultimi siedono colla coda fra le gambe, ed usano portare còlla stessa dell'erba ai loro nidi.

Il colore dei Kangarù varia a seconda della specie; alcuni sono di un pelo rossiccio, altri quasi blù o azzurro su fondo grigio ed altri somigliano al colore della Lontra.

Tutte le differenti specie di questi animali (se ne contano fino a dodici) offrono un buon cibo, ma però mancano di adipe, ed è nella sola stagione vernale che ne hanno un poco: dalla coda, lunga generalmente tre piedi inglesi ed il cui peso delle volte supera le dodici libbre, si ottiene una zuppa sostanziosa.

Le zampe anteriori del Kangarù sono assai corte e con cinque artigli; usa di esse per pascolare soltanto. Spesse volte gli ho veduti prendere una qualche prediletta erba, sedersi sulle zampe posteriori e sulla coda; quindi come per giuoco, passarla da una zampa all'altra, come farebbe uno scimiotto.

Quando è perseguitato sbalza in un modo straordinario

coi piedi di dietro (che eccessivamente sorpassano in lunghezza gli anteriori), servendosi dell'enorme coda come di molla e di bilanciere: valicando dei burroni o discendendo le chine ripide, salta da punti distanti più di trenta piedi gli uni dagli altri. Stretto da vicino dal cane, si pone in atto di difesa puntando il corpo sulle natiche e la coda, distendendo in avanti le lunghe ed acute zampe posteriori: in questa posizione mantiensi per tutto il tempo che il cane lo minaccia, presentandogli la parte anteriore ogni qualvolta quello cambia di posizione. Se il cane allora è tanto ardito da investirlo, generalmente paga colla morte il suo coraggio: ma egli che ha il presentimento del pericolo, trattiene soltanto colle minaccie il Kangarù in quella posizione, fintantochè giunge il cacciatore e l'uccide. Allorchè può il cane raggiungerlo prima che si ponga in difesa, lo addenta per la parte posteriore o per la coda; e questo allora, perduto l'equilibrio, cade a terra ed immediatamente dal cane afferrato pel collo è strangolato.

Prolifica un feto per volta; e quando questo fa il suo passaggio dall'utero alla borsa, ossia, nasce non è che come un piccolo sorcio bianco, senza pelo e cogli occhi chiusi. È cosa veramente bella il vederlo, ancora di poche settimane, metter fuori la testa dallo spiraglio della borsa quando la madre sta pascendo e cibarsi anche esso delle erbe tenere sopra le quali passa. Poco più adulto discende dalla borsa, e pascola vicino alla madre, tenendosi sempre pronto a rifugiarvisi di bel nuovo ogni qualvolta fosse imminente un pericolo. Se la madre è inseguita dai cani, ed il figlio gli è di soverchio peso, per fuggire più veloce se ne sbarazza strappandoselo dalla borsa e gettandolo via da se quale incomodo fardello; ma fuggendo di quando in quando si volta a guardarlo, quasi compiangendo la disgraziata sua sorte. Il Kangarù è per natura timido, inoffensivo e vigilante: giunge qualche volta ai sette piedi di altezza, ed alle cento venti libbre di peso. Si pasce di erbe, cammina con quattro piedi allorchè pascola, e coi due posteriori quando vuole muoversi di fretta. Il pericolo alcune volte lo rende coraggioso ad opporre resistenza fin anche agli uomini. Vivono i Kangarù soli o pure insieme

in mandrie di venti a trenta e qualche volta di cento a duecento, come avviene nelle pianure fra il porto del Rè Giorgio e Swan River. La sua pelle, dopo concia, è molto stimata. Ho avuto, nella Missione, dei Kangarù addomesticati in modo, che mi seguivano ovunque.

8. Il Kangarù rat, o sorcio, è della grandezza di un Coniglio: abita le cavità degli alberi e fa il suo nido comunemente sotto i cespugli.

9. Gli australiani appellano *Queinde* quell'animale chiamato dai coloni Bandicoot. Privo di coda, è lungo circa quattordici once: ha il muso simile a quello del porco, il pelo ruvido e di color oscuro. Partorisce due o tre figli per volta, si nutre di erbe ed abita nelle tane, nelle cavità degli alberi, o in altri nascondigli. Nei dintorni di nuova Norcia ve ne sono moltissimi.

10. Più piccolo del Bandicoot è quello detto dagli Australiani *Moton*. Ha di singolare questo animale la sua bella coda più lunga del corpo istesso, con peli scarsi e distesi verso la base, ricci e folti sulla estremità: essa è lunga nove once, mentre il corpo non ne ha che sette: è notturno, ed a me non venne fatto che di vederne e prenderne uno soltanto.

11. Fra le diverse specie dei Sorci, alcune trovansi di notevole grandezza, che servono di cibo agl'indigeni. I piccoli nascosti per le abitazioni dei coloni fanno provare ad ogni momento la grande utilità di un buon gatto europeo. Quello detto *Mus Gregii* ha i peli neri nella parte superiore, giallastri nel collo e parti inferiori e nei fianchi è di un colore giallastro oscuro: i suoi piedi sono bianchi: abita come tutti gli altri nella cavità degli alberi e nelle tane.

Il sorcio acquatico, ossia come è chiamato dai coloni, Watter-rat, si rinviene in diversi luoghi dell'Australia.

12. L'Ecquidne (Ecquidna aculeata), della famiglia Dasypide è una di quelle specie intermedie che hanno per lungo tempo esercitate le ricerche fisiologiche dei naturalisti. Questo animale si assomiglia al Riccio ed al Fourmilier: ha il corpo coperto di spine e la potenza di rannicchiarsi come il primo; il muso lungo, sottile e terminato in un piccolo becco come il secondo. È anche armato di

forti artigli, dei quali si serve per prontamente interrarsi. Sfornito di denti, prende e ritiene senza sforzo gl'insetti colla lingua che ha elastica e lunga. Trovasi questo piccolo e singolare animale nell'interno della parte orientale.

13. Oltre modo strano è l'Ornitorinco (Ornithorynchus Platypus) dell'ordine ungulato, che si può dire appartenere al quadrupede, all'uccello, al rettile ed al pesce. Ha la pelle coperta di pelo, il becco e le zampe anteriori palmate come quelle dell'anitra, le posteriori armate di cinque e forti artigli. Siccome in alcuni di questi animali si sono scoperte le glandole addominali sature di latte, ed in altri le ovaje, così i naturalisti ora li classificano fra i mammiferi, ora fra gli oviperi, ovvero ce li descrivono come appartenenti ad ambedue. M. Shaw li pose nell'ordine *bruta* vicino al genere Myrmecophaga. La sua lunghezza non oltrepassa generalmente un piede e mezzo inglese: si nutre d'insetti fluviali, di piccoli pesci ed alcune volte anche di alghe. È oltremodo ghiotto del pane mollato nell'acqua o nel latte, cui non ha particolare predilezione, delle uova, e della carne tagliata a piccoli pezzi. L'arena che molte volte si è rinvenuta nel suo stomaco, fa supporre che gli serva per ajutare la digestione. Preferisce, nella prossimità dei fiumi, le rive più coperte e folte di piante acquatiche, per annidarvisi al sicuro. Ad ogni più leggiero rumore fugge, e si tuffa precipitosamente nell'acqua vicina, d'onde lontano lontano cava fuori alcun poco la testa per esplorare se il pericolo ancora lo minaccia, e così molte volte di seguito. Se il cacciatore non assicura il colpo all'istante che l'Ornitorinco cava la testa dall'acqua, è per lui difficile la preda; a meno che non si accinga a disfare alcuna delle tane (estese alle volte più di cinquanta piedi) coll'incertezza dell'esito. Questo è senza dubbio l'animale più straordinario di tutta l'Australia. Gl'indigeni della parte orientale (ove questo animale fu trovato, e precisamente all'ovest delle Montagne azzurre) se ne cibano con diletto.

14. Trovansi alla perfine nell'Australia alcune specie di animali non marsupiali, come quelli che chiamansi *Rhinolophus* e *Pteropus*, li quali sono comuni a varie parti di quel continente nella stessa guisa, che lo sono ad alcune

delle altre parti del vecchio mondo. Altre come per esempio il *Canis*, *Mus*, *Scophilus* e *Molossus* sono comuni all'Australia ed ai due emisferi; moltissime altre poi appartengono a quel continente esclusivamente.

15. Prima di chiudere queste brevi notizie zoologiche intorno ai mammiferi, terrò discorso del maggiore di essi tutti, cioè della Balena.

Rinvengonsi in grande numero nelle coste dell'Australia le Balene conosciute dai naturalisti coi nomi di *Balaena Phisalis*, e *Delphinorhyncus Pernettensis*, specialmente in quelle stagioni in cui effettuano il loro passaggio dal mezzodì al nord e viceversa.

La Phisalis è lunga fino ai cento cinque piedi inglesi, e pesa più di ottanta tonnellate, cioè assai più di cento venti grossi buoi. Mi fu dato in Fremantle (città marittima a nove miglia della capitale Perth) di misurare la larghezza della coda di uno di questi mostri marini, che trovai essere di venti piedi; non di rado sorpassa ancora i venticinque.

Fra le varie specie di Balena si annovera quella, che ha eccessivamente voluminosa la testa e nelle mandibole inferiori è fornita di un ordine di denti cilindrici, i quali, quando la bocca è chiusa entrano in corrispondenti cavità della mascella superiore, che ne è sprovveduta del tutto. Questo mostro può a suo bell'agio inghiottire una barchetta lunga quaranta piedi, facendone due bocconi colla facilità che un coltello taglia un frutto.

Un altra specie ha il palato chiuso da un crivello, pel quale non può ingojare un corpo più voluminoso di un piccolo pesce, ad onta che la sua bocca ammetta comodamente una barchetta con nove o dieci persone dentro. Questo animale nuota sempre colla enorme bocca aperta per così nudrirsi dei piccoli animali marini.

Le Balene sprovviste di denti, hanno in loro vece nella mascella superiore delle tavolette lunghe dai sei in sette piedi formate da una qualità di materia cornea, fibrosa ed assai pieghevole; le quali tavolette spezzate, sono in commercio conosciute col nome di osso di Balena.

Questo enorme mostro non ha del pesce che la forma del corpo; il suo sangue è calido di una temperatura più

elevata di quella dell'uomo: non può respirare sott'acqua, ed allorquando gli fa d'uopo di raccogliere fiato, caccia sulla superficie dell'acqua il solo muso, e pei fori del naso slancia verticalmente una colonna d'acqua all'altezza di trenta e più piedi, la cui caduta produce un rumore, che odesi a più di tre miglia lontano. Non ha squame; allatta i suoi parti, per cui è classificato fra i mammiferi. I suoi occhi sono piccoli come quelli del Bue; ha in luogo di orecchie due fori sotto la pelle, che ne cuopre il teschio: l'apertura della bocca generalmente non è minore a sedici piedi di lunghezza, e ad otto di larghezza: le sole labbra danno alcune volte più di quattromila libre d'olio. Il grasso, dal quale si estrae l'olio, è sparso per tutto il suo corpo; ma in alcune parti è alto otto pollici, ed in altre fino a venti. Hanno estratto da qualche Balena perfino a cento venti tonnellate d'olio. Nuota con estrema velocità; ma sovente avviene, che le burrasche, per l'immenso volume del suo corpo, la sbattono per le coste, e la gettano in luoghi di poco fondo, ove muore, come è avvenuto nella costa occidentale, ove se ne sono trovate morte non poche per tal cagione. È timida; sebbene, allorchè diviene furiosa, un suo colpo di coda sopra l'acqua rimbombi come un colpo di cannone.

16. Hanno le Balene anche i loro fieri nemici nel mare. Questi sono i voracissimi pesci detti dagl'inglesi Sharks, ossiano Cani marini; i quali uniti in turbe assalgono quelle soltanto che sono sprovviste di denti, per cui non possono difendersi, che colla coda: ma i Cani sanno bene il modo di schermirsene. Se per un istante la Balena apre la sua bocca, i Cani impunemente vi penetrano, ne divorano la grossa lingua, e ne sortono senza che niun male gliene venga (1).

17. La caccia della Balena è una delle più ardite, e perigliose operazioni dell'uomo. Appena il marinajo, che trovasi sul più alto albero del naviglio, scorge l'acqua cacciata in alto dalla Balena, ne dà avviso al capitano, alla cui direzione volge il naviglio. Fermosi a una giusta di-

(1) Uno di questi cani fu preso nel porto di Leschenhaut', nell'Australia occidentale; la sua lunghezza era di trenta piedi, ed il solo fegato produsse trecentoquindici libbre d'olio.

stanza da essa, calando in mare tre o quattro barchette, ciascuna carica di sei o sette uomini. A gara si avvicinano all'animale; e giunti d'appresso, ciascuno osserva il più profondo silenzio. Una barchetta le si avvicina per la diritta, un altra per la sinistra, tenendosi le altre un cotal poco più distanti. Ogni barchetta ha il suo primo uomo detto l'arpioniere, cioè quello che ha l'officio di uccidere la Balena. L'arpione di cui si serve è una lancia taglientissima e molto grossa nella parte opposta al taglio: penetrata nella Balena apre una seconda punta in senso inverso, per cui è impossibile che ne sorta. Il suo manico è ferreo per la lunghezza di quattro palmi, e ne resta ancora altrettanto di legno. Nel punto che congiunge il pezzo di legno al ferro, è legata una corda lunghissima ed assai forte, la cui seconda estremità viene affidata alla barchetta nella sua parte anteriore. La cura dei marinai nell'avvicinarsi alla Balena è quella di restarle sempre presso la testa e guardarsi della coda, perchè con questa può spezzare o slanciare in aria la barchetta con tutto l'equipaggio. Siccome la Balena ode pochissimo, ed il rumore dei marinai è quasi insensibile, questi le si appressano a sette o otto palmi, ed allora l'arpioniere le scaglia contro nel luogo del cuore il ferro micidiale. Appena sentesi ferita, la Balena si agita con tal violenza che sembra un terremoto mandi sossopra il mare. Questo è uno dei più terribili momenti in cui la velocità della Balena è tale, che i marinai sono obbligati gettare continuamente dell'acqua in quella parte del legno, ove la corda tocca, onde non prenda fuoco. La balena si tuffa fin dove il volume del suo enorme corpo gli permette di giungere, o finchè la necessità di respirare non la riconduca alla superficie. Quindi continua la sua corsa con rapidità ognor crescente, trascinando a balzi irregolari e violenti la barchetta: e se presto non lascia la sua velocità, molte volte sono costretti di tagliare la fune per campar la vita. Se la Balena in questo modo sciolta muore in altre regioni benchè lontane, ed altri pescatori la trovano galleggiante (poichè dopo morta viene a fior d'acqua), la legge dei mari si è che la Balena appartiene a quello, il di cui arpione le diè la morte: perloché questi strumenti

sono sempre marcati, nella parte ferrea, del nome del naviglio al quale appartengono. Se poi la Balena perdendo la sua velocità viene a perire, allora i marinai vogando la rimorchiano vicino al naviglio, cui viene attaccata. Quindi venti o trenta uomini vestiti di cuojo con scarpe armate di forti e puntuti chiodi, onde non isdrucciolare, cominciano a staccarne le parti adipose per estrarne l'olio. Altri marinai dentro il naviglio, fatto il primo fuoco con carboni, mettono a bollire i primi pezzi della Balena: poi alimentano il fuoco stesso con quelle parti nervose del pesce che hanno resistito alla liquefazione, continuando tale operazione fino ad estrarne l'ultima goccia. Ciò fatto abbandonano il carcame a pasto dei pesci.

I navigli destinati a questa caccia restano sovente in alto mare tre o quattro anni consecutivi: ma quando praticano, vicino alle coste, rimorchiano la Balena alla spiaggia, ove si opera la estrazione dell'olio.

18. Uno di questi navigli detto l'Essex, comandato da Pollard, colò a fondo nel 1820, in conseguenza di due fortissimi colpi datigli contro da una Balena.

CAPITOLO TERZO

ORNITOLOGIA

1. Varie specie di uccelli. — 2. L'Aquila. — 3. Il Corvo. — 4. Il Pappagallo. — 5. L'Oca. — 6. L'Udda. — 7. L'Emù. — 8. La Vedova. — 9. Il N-gou. — 10. Zufolare d'alcuni uccelli. — 11. Il freddo ne cagiona la morte. — 12. Il Cigno. — 13. Il Pellicano. — 14. L'Anitra. — 15. Molte altre specie.

1. Maggiori varietà di uccelli più che di quadrupedi offre l'Australia. Nella sola parte occidentale se ne enumerano non meno di cento ottantatre specie, dai naturalisti divise come segue.

Ordini	Raptores.	specie	16
	Insessores.	»	99
	Rasores.	»	09
	Grallatores. . . .	»	27
	Natatores.	»	32
			183

2. Fra i moltissimi che appartengono al primo ordine, occupano il primo luogo il *Falco Hypoleucos*, il *Melanogenys* e *Frontatus*, il *Milvus Isurus* e *l'Aquila fucosa*. Questa, principale tipo dell'ordine dei *raptores*, alberga nell'interno dei boschi, ove non si dimostra paurosa all'avvicinarsi dell'uomo. È grande quanto l'aquila rapace; ha il colore scuro nerastro. I suoi fortissimi artigli e rostro si fanno temere sì dagl'uccelli, come dai rettili e dai quadrupedi: un solo colpo di rostro è più che sufficiente a distendere morto un agnello di sei o sette mesi: ha sì gran forza di ali da sollevare in aria e portare nel suo nido un agnello di quindici e più libbre di peso. Ho veduto uno di questi dar di piglio ad un Kangarù sorcio mentre fuggiva la mia presenza. Gl'indigeni lo chiamano *Ualge*.

3. Carnivori ed anche distruttori orribili dei campi sono i *Corvi*: trovansi alcune volte in stormi di sette o novecento. Non sono molto grandi di corpo, e nidificano nelle cavità degli alberi. Allorchè sono giovani hanno la carne tenera, e non disgustosa. Se a morto si comprima il basso-ventre, ne sorte un suono di voce come se vivesse. La gran differenza che passa fra il nostro Corvo e l'australiano è, che questo allorchè si posa sopra un albero canta di una sì rara maniera, con certi suoni semitonati ed allungando l'ultimo per più istanti in guisa che sembra deridere colla voce chi lo guarda. Gli uomini del paese lo dicono *Uara* ed i dotti Corvus Coronoides.

4. Tante e varie sono le specie dei Pappagalli, che sarebbe cosa soverchiamente nojosa il parlare di tutte. I Pappagalli bianchi, dai Naturalisti detti *Plyctolophus Galeritus*, sono della grandezza di una gallina comune. Vanno a stormi di due o tre mila qualche volta, e di molte centinaja quasi sempre. Quando pascolano, pongono ognora delle sentinelle in varie direzioni, le quali durante il tempo della loro guardia fanno continuamente uno strido ingrato ed aspro come se a malincore adempissero le funzioni di vedetta. Distruggono i campi seminati; fanno i loro nidi dentro agli alberi ed hanno rostro ed artigli fortissimi. Si addomesticano facilmente, ed apprendono a parlare e ad imitare la voce degl'altri animali. Conservano tale at-

taccamento scambievole, che quando uno di essi ferito grida, tutti accorrono a lui, quasi che vogliano difenderlo e prestargli ajuto. Giovani, sono eccellenti arrostiti; vecchi, danno un buon brodo.

Alcuni altri di questo stesso colore, ma che appartengono a diversa specie, hanno una superba cresta sul capo, bianca all'esterno, e rossa nell'interno, che li rende sommamente maestosi. Raddrizzano questa loro cresta soltanto quando sono inaspriti. Hanno i medesimi costumi dei primi, cui somigliano anche nella grandezza del corpo. Trovansi assai di rado e non mai in numerosi stormi.

Tanto i Pappagalli neri colla coda bianca (Calyptorhyncus naso), quanto quelli, anche neri, colla coda rossa (Calyptorhynchus Baudinii), sono di una natura assai più selvaggia e restia ad addomesticarsi, che i precedenti. Fanno i loro nidi nella cavità degli alberi; si nutrono di erbe e sono poco numerosi. La grandezza del loro corpo è minore di quella dei primi.

Trovansi alcuni variopinti della grandezza di un merlo, che con facilità apprendono a ripetere col loro fischio qualunque canto che ascoltino.

I verdi che sono i più piccoli, non superano in grandezza un passero; non parlano, ma fischiano. In somma le numerose specie di questa famiglia, tutte più o meno ricche di vaghi colori, e più o meno facile ad essere domesticate, formano colla loro grandezza e bellezza come una catena, di cui i Pappagalli verdi sono l'ultimo anello, ed i bianchi il primo.

5. Vien detto dagl'inglesi Wild Turkey, e dagl'indigeni *Bibiglia*, l'uccello da noi conosciuto col nome di Oca. Il colore delle sue piume varia come quello delle Oche europee. Depone e cova poche ova ad un tempo dentro nidi fatti di sterpi in qualche angolo remoto. Non lascia appressarsi nè anche alla distanza di mille passi: sembra però non abbia paura dell'uomo a cavallo, giacchè mi è accaduto molte volte passarle in questa guisa assai dappresso: la qual cosa notai avvenire sì relativamente al Kangarù, come all'Emù, di cui più sotto farò parola. Pesa generalmente dalle quindici alle diciassette libbre: dalla punta di un ala all'estremità dell'altra ha sei piedi in sette di lunghezza.

6. Gli australiani chiamano *Udda* ed i coloni Piggeon un uccello, che nella grandezza del suo corpo somiglia alla Pernice nostra; cui conformasi anche nel volo corto e rapido, nei costumi e nella saporita carne. Di state se ne trovano abbondevolmente presso le acque ove vanno a dissetarsi. Non di rado avviene che passino volando alla distanza di soli sei, o sette piedi dal viaggiatore, cui sembrano, per la loro rapidità, piuttosto pietre lanciate dall'uomo, che animali volanti. Quando gli si passa d'appresso qualche volta non più di due passi distanti, non levansi a volo, ma accovacciansi giù per terra onde più difficilmente essere vedute.

7. Dopo lo Struzzo dell'Affrica, il più grande uccello che si conosca è l'Emù. Questo strano uccello, detto dagl'indigeni *Uechie*, e dai naturalisti Rhea Novae Hollandiae, ugnaglia l'uomo in altezza, e qualche volta lo supera giungendo sino all'elevatezza di sette piedi. Ha le gambe ed il collo lunghi in proporzione, e le sue ali non sono più grandi di quelle di una gallina, percui è totalmente inetto al volo. Non porta cresta, nè certe penne a guisa di sproni nelle ali come hanno i *Casuari* della medesima famiglia, che abitano l'isole dell'arcipelago indiano. Le sue piume hanno un carattere straordinario; cioè sono lunghe cinque o sei oncie, sottili, rare e disposte in modo che mal cuoprono il corpo dell'animale: il loro cannello, a due once di distanza dalla pelle, si bipartisse formando due eguali e similissime piume. Un fascio delle suddette penne, ma un pò più lunghe e cadenti, tiene luogo di coda. Le ova sono grandi quasi come quelle dello struzzo, e ne depone otto o dieci per volta: ciascuna delle quali equivale a venti ova di gallina. Il guscio n'è assai duro e cilestro di colore. Il Cavallo più veloce non giunge a tener presso all'Emù, neanche i bracchi più destri e svelti lo possono raggiungere se non con istento. Avviene molte volte che il cane, nell'atto di addentarlo, resta ucciso da un calcio dell'uccello.

Vivono, e pascolano in mandrie da dieci a venti; ma trovansi più sovente soli. Il loro peso è dalle sessanta alle ottanta libbre. Sopra la schiena tengono uno strato di adipe di quattro o cinque once, dal quale si cava dell'olio

eccellente sì per condimenti, come per farmachi. La carne è tenace come quella del Bue. Il verso che fanno i piccoli allorquando vanno appresso alle madri è simile al fischio dell'uomo; e la madre chioccia con un suono simile al colpo ripetuto di un timpano.

L'Emù è suscettibile di dimestichezza in guisa da tener compagnia ovunque al suo padrone, ed io ne ho avuti alcuni oltre ogni credere mansuefatti. Nei mesi estivi, cioè dicembre e gennajo, trovansi in grande numero nelle vicinanze di nuova Norcia, ove rimane finchè un' erba detta dagl' indigeni *Pataca*, gli somministra colla sua semenza uno dei maggiormente prediletti cibi. Nelle altre stagioni trovasi di rado.

8. Della grande famiglia dei volatili australiani, occupa l'estremo posto all'Emù un piccolo uccello, il di cui corpo, inclusa la testa, non oltrepassa le tre once di lunghezza. Il colore delle sue piume è bruno scuro; il volo corto e difficile a cagione di quattro straordinarie timoniere quasi come quelle della Veuve Dominicaine dei francesi (per la cui analogia, ignorando il suo nome scientifico, io ho posto nome di Vedova) lunghe per circa due volte tutto il suo corpo. Quando per prima volta ne vidi uno pretesi prenderlo alla corsa, ma quello volando, sebbene con istento, da un arboscello all'altro, deluse le mie speranze. Un australiano, senza dubbio lo avrebbe raggiunto e preso.

9. La singolarità che distingue l'uccello noto ai selvaggi col nome di *N-gou*, è il modo con cui depone le sue uova. Costruisce, a dir degl' indigeni, una piramide di terra o di sabbia di sei piedi in diametro, alta tre; nella di cui superior parte apre una profondità di un piede, ove depone le uova e ne lascia sviluppare il feto all'azione del calore solare, ed allorquando i pulcini sono presti a sbucciare, la madre torna a scuoprirli.

10. Molte volte fui tratto in inganno, ritrovandomi solo pei boschi, da un zufolare, che sembrava d'uomo; e che ripetendo chiaramente ciò che suole farsi, onde dar avviso, sembrava indicarmi la presenza di qualche selvaggio che mi chiamasse: ma poi conoscendo per esperienza che i selvaggi non usano lo zufolare, mi avvidi essere quello il fischio di un uccello.

11. Nella stagione vernale cioè giugno e luglio, non di rado trovai degli uccelli, grandi come tordi, caduti a terra assiderati a cagione dell' intenso freddo della notte; presi nelle mani non le lasciavano finchè non avevano ripreso il loro calore naturale.

12. Fra le numerose specie di uccelli, che appartengono all' ordine dei nuotatori evvi quella del Cigno. Questo acquatico, detto dagl' inglesi Swan, e dai naturalisti Cygnus Atratus, forma una delle rarità dell' Australia pel suo colore nero. Ha nella parte inferiore del becco poche glandule di colore rosso scarlatto; supera in grandezza l'Oca, ed il suo andamento è assai maestoso. Si addomestica con facilità; essendo di carattere solitario, abbandona le rive dei fiumi, ove suole dimorare, tosto che vengono praticate dagli europei. Il principale fiume che mette foce nella costa occidentale prese da questo uccello il nome di Swan River, cioè fiume del Cigno, ove per prima volta fu rinvenuto e lo stabilimento fondatosi in quelle stesse spiaggie venne anco detto Swan River colony.

13. Nei fiumi e nei laghi trovasi sovente il Pellicano (Pelecanus Spectabilis) e non di rado in numerosi stuoli. È alto più di tre piedi, con becco lungo due: ha bianche le sue piume ad eccezione di quelle delle ali e del dorso, che inclinano al bruno. Nella borsa pendentegli sotto la mandibola inferiore porta alcune volte sette od otto libbre di pesce per cibarne i suoi picciolini.

14. L' Anitra, dagl' indigeni *N-unan*, e dai naturalisti Anas Novae Hollandiae, vive a preferenza sulle montagne e trascorre velocemente i punti più discosti onde rinvenire l' acqua. Si posa indifferentemente tanto sugli alberi quanto sulla terra: spessissimo galleggia sulle acque. Ha il colore grigio, e le estremità delle ali bianche. Depone le uova presso i pozzi, covandole per lo spazio di giorni ventuno.

15. In fine, oltre alle cento ottantatre specie proprie alla parte occidentale, vivono quà e là per tutta l' Australia molte altre; alle quali appartengono il vago Becco rosso; l' Anitra spandente intenso odore di muschio; la Menura Superba, che ha la coda formata a modo di lira screziata dei più ricchi colori d' arancio e di argento; il bel Piccione crestato; l' ammirabile Oriolus detto dai fran-

cesi Loriot Prince-regent; la Pernice; la Tortorella; la Beccaccia; la Rondinella, che trovasi in tutte le stagioni; la Civetta; i Gufi, alcuni dei quali non più grossi di un Tordo; il Salt' in palo, detto dagl' inglesi The Storechat Warbler, le di cui vario pinte piume producono uno splendido riflesso: e per ultimo un numeroso stuolo di boscherecci musici, alcuni dei quali cantano al cader del sole, altri nel corso della notte e moltissimi allo spuntare del giorno.

CAPITOLO QUARTO

RETTILI

1. Varie specie di Rettili. — 2. Una Lucertola. — 3. La Guana. — 4. Lucertola spinosa. — 5. La Vipera sorda. — 6. Vari Serpenti. — 7. Deposito e potenza del veleno di questi animali. — 8. La Tartaruga. — 9. Il Coccodrillo.

1. Centosette differenti specie di rettili ed Amfibj si sono fino ad ora rinvenuti nell' Australia, le quali diviso in numerose famiglie appartengono agli ordini Sauri (62 specie) Ophidii (20). Chelonia (7). Emydosauri e classe amfibia (18).

2. La maggior Lucertola, che io mi abbia veduta nei boschi, oltrepassava in lunghezza i quattro piedi inglesi. Era vicina ad un gran recipiente di acqua piovana. I selvaggi ne schiacciaron la testa, e così mezza viva l' abbrustolirono, essendo eccellente al palato. Molte altre ne trovai in siti pietrosi lungi dall' acqua, che sebbene fossero di minor dimensione, non la cedeano però nella squisitezza della carne.

3. I coloni chiamano *Guana* una lucertola, della famiglia *Seincidae*, che per quanto è a mia conoscenza non ha nulla di comune colla Iguana americana. Il suo corpo, inclusa la testa e la coda, non giunge alla lunghezza di un piede e mezzo. Ha la testa quasi triangolare e la lingua assai carnosa; la coda corta tre once, piatta ed ovale nella estremità, ove si allarga circa due once. All'appressarsi del-

l' uomo non fugge, ma apre la sua grande bocca soltanto, sollevandosi alquanto sulle zampe anteriori come per mettersi in difesa. Fra le molte che ne trovai, alcune portavano nel ventre due ed anco tre figli. La carne n' è bianca e fibrosa come quella della gallina, unendo gusto di ottimo pesce.

4. La Lucertola spinosa, dai naturalisti detta Moloch Horridus e che viene classificata nella famiglia Agamidae, appartiene ad una di quelle specie, che non hanno prototipo nel vecchio mondo. La sua esterna apparenza è in vero feroce e formidabile: ma, ancorchè venga bruscamente trattata, è incapace di ledere benchè si tenga in mano. Ha il corpo sparso di pungenti spine simili a quelle dei roveti: sulla testa ergonsi due alquanto di maggiori che assomigliano a due corna. È screziato il suo corpo da varj e simmetrici colori, i quali mentre l' animale è in possesso della piena forza vitale sono di assai vividi, ma quando per lungo tempo trovasi privo della sua libertà, impallidiscono e finalmente scompajono dopo morto. I suoi occhi sono piccoli e di una rara bellezza. Deposita da dodici in quattordici uova per volta della grandezza di quello del passero. La sua lunghezza, inclusa la testa e la coda, non oltrepassa un piede e mezzo. Mi è accaduto di chiudere uno di questi animali inavvertitamente dentro una cassa ove rimase per tre mesi: nondimeno lo ritrovai ancora in vita, ma coi colori assai impalliditi: in tutto quel tempo di altro non potè nutrirsi che di terra. Gl' indigeni lo appellano *Mincin*; i coloni, Diavolo dei boschi.

5. Fra gl' individui della famiglia Viperidae, si trovano la Boa Palpebrosa, la Vipera Acanthophis, e la Vipera sorda (Deaf adder) così detta dai coloni inglesi. Questa a cagione delle forme piccolissime del suo corpo, non che della sua stessa sordità, non fugge all' appressarsi dell' uomo, ed è perciò difficilissimo di schivarla dentro ai boschi. È lunga pochi pollici; più grossa nel mezzo del corpo, colla testa piatta; ha il dorso macchiato di traccie rosse e bianche: la coda biforcata, colla quale afferra tenacemente gli oggetti, e secondo che attestano i naturali, armati altresì di un pungolo acutissimo, di cui la ferita vuolsi essere letale.

6. I Serpenti contano numerose specie nell' Australia e

tranne quello dai coloni conosciuto col nome di *Diamond-Snake*, tutti gli altri sono più o meno velenosi. Il serpente *Diamante* è della maggior lunghezza di ogni altro, giungendo perfino ai quindici piedi, ma è assai raro il trovarlo. Le due serpi principalmente mortifere sono la *Negra* e *la Bruna*, che secondo alcune osservazioni sembrano maschio e femmina. Fuggono all' appressarsi dell' uomo, e se vedonsi perseguitate, si tuffano nell' acqua e vi restano ascose finchè s'accorgono essere cessato il pericolo: mordono però, se avviene, che alcuno incautamente le calpesti. Un Cane restò vittima, dopo pochi minuti secondi, del morso di una testa di queste serpi, da qualche tempo recisa dal corpo. Era in Sydney un uomo, che avea la più grande familiarità con ogni sorta di rettili; li portava in petto; con essi dormiva nel letto, e traendoli colla mano nuda dal sacco, ove li teneva racchiusi a centinaia, giammai fu morso.

Incontrasi nell' Australia un piccolo serpe, al quale sul dorso spuntano due alette o pinne come quelle del pesce: col loro mezzo si slancia, e tiensi lungamente per aria: i coloni per tal ragione gli hanno posto il nome di serpe alato. Un altro detto dai naturalisti *Ronia Catenulata*, ha la singolarità di posseder due piccole gambe in quella parte, ove la coda si congiunge al corpo.

In mezzo ad un bosco ne trovai uno lungo di sette piedi, e grosso quattro once, il quale avea ingoiato un Kangarù sorcio del peso almeno di otto libbre. Gl' indigeni m' informarono che quel serpe lambisce colla lingua la preda, e che quindi spalancando straordinariamente le mandibole, l'ingoia piano piano, cominciando dalla testa.

7. Tutti i rettili dell' Australia s' ingrassano nei mesi di giugno e luglio, cioè nella stagione invernale; siccome in quei di dicembre e gennaro, ossia nella stagione estiva, il loro veleno è assai più sottile e possente.

Li Serpenti velenosi hanno ai due lati della testa una glandola speciale, in cui conservano il veleno, che per mezzo di un canaletto comunica con alcuni denti della mandibola superiore, forati nel centro e maggiori degli altri. È notabile che in luogo di essi soli, dato che si spezzassero, nuovi denti spuntano. Il fluido velenoso produce, dopo l' iniezione, effetti più o meno funesti a seconda della specie dell' anima-

le, della natura del paese più o meno caldo, della stagione, della grandezza relativa degl'individui e finalmente del grado d'irritazione in cui trovasi. Il veleno manifesta la sua potenza dopo essere stato assorbito e portato nel torrente della circolazione del sangue: ma ciò avviene sì presto, che sonosi veduti dei cani morire quindici minuti secondi dopo la morsicatura. Se l'animale velenoso morde se stesso, muore colla stessa prontezza delle sue vittime; ma se il fluido mortifero gli si versa in bocca, e passa anche nelle vie digestive, non gli nuoce affatto.

8. Trovansi molte specie di Tartarughe. Le piccole, dette *Hydraspis Australis* e *Chelonia oblonga*, pesano tre in quattro libbre, ed hanno cinque in sei once di lunghezza, e tre in quattro di larghezza. Si rinvengono nei pozzi d'acqua dolce, ed anche salsa; e somministrano un cibo prediletto agl'indigeni. Sembra che s'internino dentro il fango nell'inverno, giacchè essendosi praticati degli scavi vicino alle acque, vi si sono trovate in uno stato di letargo. Sono di una vitalità così tenace, che molte volte recisane la testa hanno camminato per lungo tratto. La *Chelonia Longicollis* è della lunghezza di sette once e di sei di larghezza: una di questa specie avea undici once di lunghezza, ed il suo collo quasi altrettanto. Toccano l'estremo opposto per la loro straordinaria grandezza le Tartarughe *verdi*, sei in sette piedi lunghe, tre in quattro larghe, pesano cinque in seicento libbre e qualche volta ottocento. Dalla loro carne si estrae un buon olio per ardere, che può usarsi anche a condire allorchè è fatto di fresco. Non hanno denti; depongono le loro uova tre volte all'anno nell'arena, spesso in numero di un centinaio ed anche più. Le uove sono tonde, di due o tre pollici di diametro, e si aprono dopo essere state un mese nell'arena ai raggi solari.

9. Dell'ordine *Emydosauri* trovasi il *Crocodilus Vulgaris* della famiglia *Crocodilae*. Uno di questi fu rinvenuto dal capitano Cook all'imboccatura del fiume Endeavour e parecchi altri posteriormente da alcuni navigatori in differenti punti. Questo animale, che gl'inglesi chiamano *Crocodile* ed *Alligator*, non potendo cibarsi dentro l'acqua, strascina la sua preda sulle sponde, ove prima di man-

giarla la lascia per molti giorni, finchè comincia a putire. Nuota con grande rapidità e del pari per terra cammina; con audacia assalisce anche l'uomo, il quale si può salvare soltanto facendo con prestezza dei giri e controgiri, giacchè il Coccodrillo malagevolmente può piegarsi su se stesso. Prima di deporre le nova, che giungono ad una ventina per covata, forma il suo nido dentro terra: la femmina lo guarda, e nutrisce i figli per alcuni mesi.

CAPITOLO QUINTO

INSETTI ED ALTRI ANIMALI

1. Varie specie d' insetti. — 2. La Farfalla. — 3. L' Ape. — 4. Le Cavallette, ed i Bruchi. — 5. Le Cicale ed i Grilli. — 6. Le Mosche. — 7. I Tafani. — 8. I Moscherini. — 9. I Bardi. — 10. La Formica del Lione, e diverse altra. — 11. La Formica bianca. — 12. La Zecca. — 13. Le Cimici e le Pulci. — 14. Varie Conchiglie. — 15. Alcuni Pesci. — 16. I Zoofiti.

1. Moltissime ignote specie d' Insetti hanno gli entomologi scoperte nei differenti punti del continente australiano, oltre alle cento ottantadue, che vivono nella sola sua parte occidentale, delle quali specie ottanta e più erano nuove alla scienza. Parlerò soltanto di alcune di esse e brevemente.

2. Delle svariate Farfalle, prolifiche quanto quelle del vecchio mondo, non poche sono di una rara bellezza. La *Hecatesia Thyridion*, *Hesperia*, *Agagles Amicus* ed altre del tutto nuove, appartengono alla parte occidentale, ove osservasi anche una specie in grandezza e bellezza simile alla *violette* dei francesi.

3. L' Ape australiana somiglia alla nostra; è armata di pungiglione e depone nella cavità degl' alberi il suo mele, di cui gl' indigeni sono avidi, benchè sia piuttosto acidulo.

Rinvengonsi queste nelle parti orientale e settentrionale soltanto, come altresì i *Calabroni solitarii*.

4. Le Locuste o *Cavalette* sono una vera piaga, e maggiore dove la coltivazione dei cereali è più in attività.

Flagello anch' essi dei campi sono i Bruchi: compariscono all' improvviso in numero qualche volta inconcepibile, specialmente nella parte orientale, ove distruggono la vegetazione per lunghi tratti di terra.

5. Grandi quanto le Api sono le *Cicale*, che posansi su per gli alberi, ove colla loro musica accompagnano quella dei Grilli, che stanno pascolando nelle sottoposte campagne.

6. Fra le innumerevoli Mosche, la così detta carnivora, è la più grande, e la più perniciosa. Essa tiene della grossezza dell' Ape ed ha la strana potenza di spargere sù le ferite degli uomini e delle bestie, e finanche sulla carne cotta e sui tessuti di lana, una considerevole quantità di vermi, che immediatamente riproducousi: come io ho osservato in alcuni miseri selvaggi, le cui piaghe brulicavano di sì nauseante e roditrice prole. Ma il più nojoso si è, come di sopra ho detto, il loro accesso su la carne preparata pel pasto e ancorchè sia bollente: laonde è difficil cosa il conservarla un dì per l'altro, sia puranco salata. Molte mattine al levarmi di letto ho trovato la mia coperta di lana piena di vermi depositativi dalle mosche durante la notte; e la mia sorpresa si aumentò maggiormente quando toltane dalla cassa un altra nuova, la rinvenni similmente inverminita. Sembra evidente che anche la lana abbia in se un elemento attraente per esse. Esponendo al sole questi drappi, i vermi muoiono immantinente. Nella stagione invernale trovansi ben di rado.

Havvi un' altra, grossa quasi quanto una mosca comune, la cui puntura vicino all' occhio, per esempio, produce sì grande gonfiore da cuoprirlo e chiuderlo per otto e più giorni. Quella conosciuta col nome di *Sand Fly*, ossia mosca della sabbia, è poco più grossa di un grano di sabbia stessa di cui prese il nome. Mostrasi nei mesi d' inverno, allorchè il noioso vento di scirocco soffia insensibilmente. È tanto più incomoda, in quanto che oltre del pungere, s'introduce nelle narici, negli occhi, ed in ogni altra parte possibile: e noi Missionari molte volte sul principio della nostra Missione, siamo stati obbligati a sospendere i lavori campestri a cagione di questo

noiosissimo insetto. Il quale passa da un punto all'altro in stuoli sì numerosi, da sembrare una nube: un poco di vento però è sufficiente a dissiparli, e farli scomparire istantaneamente.

7. Nella parte orientale trovansi delle Mosche grosse quanto un'ape mezzana, di un color verde acceso e d'oro: come ancora dei Tafani, alcuni dei quali giungono alla grandezza della mosca carnivora. Quando questi invadono una mandria, vi producono considerevoli danni. Viene calcolato succhiare tanto sangue un Tafano quanto una sanguisuga.

8. Dei Moscherini può asserirsi ciò che si è detto della Mosca sabbia. Questi sono più fastidiosi nella prossimità dell'acqua stagnante. Avviene sovente che la loro puntura produca ad un colono, da poco giunto in quelle splagge, un gonfiore che non cagiona ad un altro colono da lungo tempo colà stabilitosi.

9. Certi vermi dai coloni appellati Grubs e dagli indigeni *Bardi*, hanno colore giallo; e rinvengonsi nell'albero dell'erba ossia Xanthorea, allorchè questo è nello stato di putrefazione. Tali insetti grossi quanto il dito mignolo di un ragazzo, formano uno dei più prediletti e comuni cibi dei naturali, che li mangiano vivi od arrostiti. Nel primo modo hanno un gusto simile all'odore resinoso della pianta medesima che li produce; nel secondo alla castagna abbrustolita. Sembra, appresso l'opinione di alcuni, che quest'insetti passino allo stato di farfalla; ma io non ho giammai trovato in essi indizi di simile cangiamento.

Nelle radici di varie acacie, e nei tronchi di alcune specie di *Eucalyptus*, ritrovansi altri bachi dissimili dagli accennati nella sola grossezza, giungendo qualche volta a superare l'indice della mano dell'uomo: sono anche essi, e nello stesso modo, di cibo agl'indigeni.

10. Trovandomi una sera stanco della fatica durata per un lungo viaggio, mi sdraiai a terra, ove pochi istanti dopo mi sentii mordere sì aspramente, che credei essere stato ferito da qualche serpe; ma cercato l'animale, che tanto dolore mi aveva cagionato, trovai essere stata una mostruosa formica, lunga circa due once. I coloni la

chiamano Lion-ant ossia formica del Leone, ed i naturalisti *Formica maxima*. Ha il colore rossastro, e l'apparenza esterna del suo formicaio somiglia a quella del nido di una serpe.

Le formiche mezzane formano dei viali sì calcati e lunghi, che sembrano viottoli di capre. Cibansi quest'insetti, in alcuni tempi dell'anno, di certa materia zuccherina che rinvengono nelle fronde degli alberi. Questa materia, di color bianco, sembra il bozzolo di un qualche piccolissimo insetto: alcune formiche hanno l'incarico di portarli fino alla parte esterna del formicaio, ove qualche volta trovansi riuniti in gran quantità, oltre poi quello di spezzarli, ed introdurli nell'interno. La circonferenza esterna dei loro formicai oltrepassa sovente trenta piedi inglesi.

11. Per quanto spregevole sia l'apparenza dell'insetto, noto agl'inglesi col nome di formica bianca, altrettanto le sue operazioni, e gli effetti della sua voracità recano meraviglia a chiunque attentamente la osservi. Essa è lunga un terzo di oncia, di un colore biancastro; e nella sua forma assomiglia assai di più al pidocchio che alla formica, di cui prese il nome. Quest'insetti formano dei castelli di quattro in cinque piedi di altezza, e di otto in dieci di circonferenza. In essi abitano in grandissimo numero e vi depongono le loro uova. L'economia e costruzione interna di questi castelli è realmente ammirabile: sonovi in essi celle di varie dimensioni, depositi, passaggi, ed una sola piccolissima porta ne dà ingresso. Sono cementati con tale sodezza, quantunque le divisioni e suddivisioni e la volta stessa non sia più grossa di un colonnato, da reggere perfino al peso di un carro per quanto si voglia carico. L'assieme di cotal opera indica l'istinto prodigioso di quelle bestiuole. Rinvengonsi molti di questi castelli lungo i boschi; ed io ne contai, in meno di un miglio quadrato, più di ottanta.

Il cibo di quest'insetto sembra essere quasi esclusivamente vegetale, e non vi è pianta che resista alla sua voracità. Il legno, che per la sua durezza dicesi di ferro, viene da esso ugualmente roso: dimodochè piantando un palo di uno di questi legni, dopo alcun tempo cade, aven-

done le formiche distrutto tutto quello che era dentro terra. Qualche volta vedonsi cadere a terra degli alberi giganteschi, fronzuti e belli, da quest'insetti interiormente consunti. È cosa assai difficile trovare degli alberi, che la formica bianca abbia rispettato, e dei quali possa farsi uso per la costruzione. Allorchè quest'insetti vogliono passare da un albero già da essi distrutto ad un altro, fabbricano pel loro passaggio una volta assai ben cementata, onde così difendersi dal vento, dalla pioggia, e precipuamente dalla luce, della quale sembrano esserne nemici. La Missione nostra ebbe a soffrire la perdita di molte e classiche opere stampate, per la voracità di questi animali: casse piene di libri, dei quali altro non rimase che la legatura ed il margine.

12. Una mattina dopo alzatomi dal letto, formato da poche e secche erbe sotto un albero, mi sentii uno straordinario prurito nel braccio sinistro, ove trovai una zecca, che colla metà del corpo erasi già conficcata nella carne. Mi sforzai indarno di staccarla intiera; la Zecca rimase dentro al braccio quanta ve n'era entrata, ma morì, e con lei cessò il dolore. Quest'insetti si attaccano, anzi s'immedesimano al corpo dei cani, dei kangarù, delle lucertole, e di tutti gli animali insomma di sangue caldo, non rispettando neppure quelli di sangue freddo.

13. Sono sconosciute agl'indigeni le cimici e le pulci: rinviensi però un insetto della famiglia dei *Coleopteri*, il di cui fetido umore somiglia a quello delle prime: e le seconde sono odiate talmente dai selvaggi che preferiscono dormire sulla nuda terra, accanto un po'di fuoco, piuttosto che nel più soffice letto, ove trovisi una pulce. Gli ho veduti abbandonare le loro capanne (nelle vicinanze delle case degli europei) e farne delle altre a gran distanze delle prime, perchè in queste si trovò qualcuno di tali insetti portativi dai cani dei coloni. Usano chiamare la pulce col nome inglese di Flea.

14. Lungo le spiaggie dell'Australia raccolgonsi delle Conchiglie numerose e nuove, che dagli amatori vengono ricercate con grande ansietà. Le Phasianelle abbondano sulle coste occidentali; le Terebratule nel Porto Western. Nelle spiaggie meridionali Peron e Quoy hanno rinvenuta

vivente la Trigonia, conchiglia fino allora conosciuta solo in istato di pietrificazione nelli strati fossili del vecchio mondo. Immensurabili depositi di gusci d'Ostriche trovansi lungo il littorale non solo, ma qualche volta nelle rive dei fiumi, ad una considerevole distanza dal mare. Nella costa settentrionale vi sono le Ostriche perlifere maggiori, per sei e più volte, delle europee comuni.

15. Abbondano quei mari di squisiti pesci; e quantunque i fiumi non sieno di rimarchevoli dimensioni, pur tuttavolta ne sono ubertosi. Le Anguille (Dandanus), i Merluzzi, le Perchie, di oltre a tredici libbre di peso, e gli Arami (Cernoa Bidyana), sono i più numerosi. Questi ultimi, molto grossi e solidi, emettono una specie di gemito allorchè vengono tratti fuori dell' acqua.

16. I Zoofiti (dalle parole greche che significano pianta-animale) mancano generalmente di vasi sanguigni, e non posseggono organi particolari per la respirazione, che operano sulla superficie generale di tutto il corpo. Alcuni hanno la bocca armata di denti; in altri una sola cavità supplisce a tutte le funzioni, cioè d'introito e d'escita: sono forniti della potenza di dare origine a dei nuovi individui che rampollano sulla superficie dei loro corpi, e vi s'immedesimano formando delle masse variate e in qualche maniera composte d'animali moltiplicati, donde segregando o stillando una materia pietrosa o calcarea, che chiamasi corallo, costruiscono delle cellule in cui alloggiano, o dei tronchi intorno ai quali si aggruppano. In tal maniera giungono, con lento e continuo lavoro, a formare delle masse pietrose sì grandi, da risultarne dei nuovi scogli ed anche delle isole che, come si è di già osservato, rendono tanto perigliose le coste dall' Australia.

CAPITOLO SESTO

BOTANICA

1. Vari fiori. — 2. Il Cedro. — 3. Il Mogano. — 4. Il Pino. — 5. Il Sandalo. — 6. L'Eucalyptus Resinifera. — 7. La Duotta. — 8. La Nuytsia — 9. La Banksia. — 10. La Zamia spiralis. — 11. L'albero del Thè. — 12. La Xantorea. — 13. La Kingia. — 14. Albero ignoto. — 15. Vegetale spinoso. — 16. Varie Acacie. — 17. La Tristania, ed altre molte specie di vegetali. — 18. Scarsezza di piante alimentari.

Il regno vegetale viene considerevolmente aumentato dalla flora Australiana, di cui le bizzarre forme sono dotate della più elegante varietà.

1. I brillanti colori verde, rosso, e giallo, onde la pianta Marsupia Mirabilis è adorna, la rendono uno dei più vaghi fiori di quel continente. Fu imposto il nome di Marsupia a questa pianta per la similitudine della sua forma con quella degli animali di quel nome. Nella parte occidentale rinvengonsi, in alcuni brevi tratti di terreno, oltre a venticinque specie dell'ordine Epaticae, cui la Marsupia Mirabilis appartiene. Il Metrosiderus produce un fiore, che per la sua bellezza viene creduto il primo dell'Australia: ed il Calostemma Candidum manda una sì soave fragranza, che rende delizioso il soggiorno di quelle selve.

Le Epieradi, i Potiaccidi, e le Retiaci, che trovansi nell'emisfero Australe soltanto, sono piante ermafrodite.

Gran numero d'ignoti vegetali, di cui l'orticoltura si è impadronita, coltivansi con successo nei giardini degli amatori europei, precipuamente nell'Inghilterra.

2. Gli alberi più utili sono il Cedro, che vegeta nella parte orientale soltanto (Cedrela Australis), da cui ottengonsi delle tavole di una tinta rossastra, leggiere e di gran durata. Adoperansi queste per ogni sorta di mobilio.

3. Uno dei più maestosi vegetali dell'Australia è il Mogano, ossia l'Eucalyptus robusta, che vive nei terreni sabbiosi. Il suo fusto dalla superficie della terra fino al primo ramo, sorpassa qualche volta i cento quaranta piedi di altezza; ne ha trenta di circonferenza. Più volte ho dormito ben

disteso dentro la cavità di qualcuno di questi alberi, benchè ritto e nello stato di vegetazione. Produce un frutto simile nella forma ad una pipa di fumare, di che cibansi i Kangarù ed altri animali marsupiali. Il suo legno è quello che meno attrae il dente roditore della Formica bianca: ha il colore rosso oscuro; viene adoperato ad ogni uso, facilmente si fende ed è assai greve.

4. L'albero, che per la esterna sua forma somiglia moltissimo ad alcune specie del Pino, è quello detto dai naturalisti Callitris Pyramidalis. Il suo legno è di color giallo vivace, compattissimo, e gratamente odoroso: le fronde tingonsi di un color verde oscuro.

5. Il Sandalo (Saudalum Latifolium) è senza dubbio uno dei vegetali più preziosi di quel continente. Ha il fusto di un legno di color giallastro, facile a spezzarsi, e che manda una soavissima fragranza: quasi mai giunge ai dodici piedi di altezza: rinviensi nella parte occidentale.

Gl' Indostani ed i Cinesi, con cui i coloni di Swan River fanno del sandalo gran commercio, l'usano pei delicati loro lavori di tarsia, e bruciano in luogo d' incenso quelle molecole che restano della sua segatura. Quante e quante volte in mezzo ai boschi bruciai per mio conforto tale prezioso legno, la cui pianta prospera in ogni fertile terreno!

6. Somigliante al Mogano è l' Eucalyptus Resinifera, ossia *Red-gum-tree* dei coloni. Questa pianta è nell'Australia la più utile e vantaggiosa all' uomo, non per le sue frutta, che sono simili a quelle del Mogano, ma bensì per certa gomma che stilla di color rosso; la quale adoperata in caso di tenace diarrea, produce il più efficace e pronto effetto. La somministrai molte volte, alla mattina, sciolta nel Thè, oppure prima di prendere questa pozione, in due pillole della grossezza di una avellana, e verso la sera le persone infette erano di già libere dal loro malore. È da porsi mente, che l' abuso di questa gomma potrebbe produrre la paralisi.

7. *Duotta* chiamano gl' indigeni una specie di Eucalyptus, che sebbene il suo bianco legno sia di una durezza ferrea, pure viene dalla formica bianca roso a preferenza degli altri, come più sopra si è detto. Le cavità di alcuni di questi alberi soventi volte racchiudono conserve di

acqua piovana dalla stagione vernale alla estiva. Gl'indigeni ne la fanno scaturire praticando un foro nei nodi del tronco, e come da una sorgente limpidissima vi si dissetano, quindi riserrano l'apertura onde servirsi in altre occasioni dell'acqua rimasta. Ne bevei molte volte; la trovai salubre, ma non grata al palato. La scorza delle radici di quest'albero forma uno dei cibi degl'indigeni: l'abbrustoliscono e dopo pesta la masticano, indi la sputano. Ottengono anche dalle stesse radici certi vermi gialli e lunghi quanto l'indice della mano dell'uomo, di cui si cibano nel modo di già accennato parlando dei vermi.

8. L'albero Nuytsia Florida, dai coloni *Cabbage-tree*, produce dei bellissimi fiori di color di arancio, che quando sono in tutto il loro sviluppo, cuoprono l'albero di una sì folta vesta di fiori da sembrare un immenso mazzo, ed è di una bellezza inaspettata in mezzo ai boschi. Lagrima il tronco di questa pianta una specie di gomma glutinosa e zuccherina, di cui gl'indigini sono ghiotti: viene da essi chiamata *Ognon*, nome che per analogia hanno appropriato al nostro zucchero.

9. I fiori dell'albero Banksia Nivifolia, dagl'inglesi *Honeysuckle*, hanno sei once di lunghezza, ed altrettante di circonferenza. Producono un liquore simile nel gusto al miele, e qualche volta si ottiene in tal quantità, che un sol fiore ne colma un cucchiajo da tavola. Gl'indigeni usano succhiarli, oppure metterli in infusione onde poi berne l'acqua addolcita.

10. La Zamia (Encephalartos Spiralis) è una delle specie di Palma, il di cui frutto (grosso quanto una castagna), è mortifero, meno però quando venga preparato dai selvaggi. Io mi sono molte volte cibato di esso, e lo trovava di un gusto squisito. Varj europei che senza la preparazione dei selvaggi ardirono mangiarlo, furono vittima della loro temerità. Del modo usato dai selvaggi onde neutralizzare il veleno, farò parola altrove. Il colore della sua sottilissima buccia è rosso scarlatto, ma ha polpa soltanto quando viene preparato nel modo che lo rende salubre, ed il nocciuolo, contenente un seme che non si mangia, forma la grossezza di tutto il frutto. La Zamia non si eleva oltre ai quattro o cinque piedi, avendone da

cinque in sei di circonferenza. Il suo fiore produce molti bei frutti, o a meglio dire delle semenze accennate, e vegeta nei terreni sabbiosi.

11. I coloni chiamano *Tea-tree*, ossia albero del Thè, una pianta della famiglia Melaleuca, siccome ancora *Paper-bark-tree* (albero della scorza di carta) a cagione della sottile sua corteccia. Dalle fronde di questo vegetale ottiensi una pozione simile alquanto a quella che produce il Thè. Nel cibarmi del pane con le mie mani preparato in mezzo ai boschi, osservai essere esso di un gusto assai grato al palato perchè a caso misto di alcune sue fronde.

12. La Xantorea, che i coloni appellano *Blach-boy* e *Grass-tree*, è quella pianta più di ogni altra utile agl'indigeni; giacchè da essa, quando è nello stato di putrefazione, ottengono certi vermi che fanno loro pasto; per lo che sradicano o spezzano quanti di questi alberi non resistono a due o tre colpi di piedi. Servonsi della fronda della Xantorea per fiaccola, per cuoprire le loro capanne allorchè le fanno in tempo di pioggia e per letto a dormire. Usano della gomma resinosa, che scaturisce il suo tronco, per fare e perfezionare i loro martelli, ogni altro loro utensile, e le armi. La tenacità di questa gomma, se preparata dagl'indigeni supera quella di ogni altro mastice europeo. Per ultimo si servono esclusivamente dello stelo del fiore di questa pianta per produrre il fuoco. La Xantorea si eleva qualche volta fino ai quattordici piedi: il suo fusto non è che una agglomerazione di fragili fronde; le quali hanno forma triangolare della grossezza di mezza oncia e da tre in quattro piedi di lunghezza, con alla estremità una acuta punta. Il numero maggiore delle case dei Coloni sono coperte da queste fronde invece di tegole. Il tronco essendo assai resinoso, arde facilmente, e mantiene il fuoco per lungo tempo: produce una fiamma sì chiara, che io ho molte volte letto ad essa il mio breviario come avrei fatto alla luce della candela. Lo stelo del fiore giunge sovente ai quattro e più piedi di lunghezza, incluso il fiore di cui gli animali tutti sono avidi, e con specialità i vaccini. In alcune località, della parte occidentale, sono sì numerose le Xantoree da ren-

dere difficile il passo anche all' uomo. Rinviensi questa pianta in ogni genere di terreni. Gl' indigeni la chiamano *Balga*.

13. La Kingia diversifica della specie sopraccennata per certi lunghi e belli fiori che ne incoronano la estremità superiore: siccome altresì differisce per la sua maggiore elevatezza e minore circonferenza. Io non vidi questa pianta che nelle vicinanze di Perth.

14. Fra gli alberi ignoti evvi uno in ispecie il quale produce un frutto a grappoli somigliante una piccola mela azzaruola di circa un pollice di diametro. La buccia è ruvida; la polpa di un color cremisi acceso, non dissimile da quello di Ribes, ed ha un sapore acidulo assai aggradevole. Questa polpa involge un nocciuolo grosso, ruvido, contenente diversi semi. Gl' indigeni ne mangiano. Pochi di questi alberi ne furono rinvenuti nell' interno della parte orientale.

15. Nella parte occidentale trovasi un albero, di cui ignoro altresì il nome, il quale essendo affatto privo di fronde, è invece cinto da numerose e cilindriche spine lunghe due once e mezza, ugualmente grosse fino alla estremità donde spunta una spina a modo di pungolo. Alligna questa pianta generalmente nei terreni freddi.

16. Le specie dell' Acacie sono assai numerose; nella sola parte orientale sonosi rinvenute non meno di cento trenta. Quella dai naturalisti detta Acacia Leiophila produce abbondevolmente una gomma color d' ambra in nulla inferiore all' arabica. Gl' indigeni se ne cibano, ed i coloni di Swan River ne fanno commercio coll' Inghilterra. L' Acacia Accominata, dai coloni *Raspberry-jam*, stilla anche una gomma (che trovai di un gusto piacevole, ciò che non possiede la Leiophila) di colore rossastro ed assai rara. Il legno di quest' albero è rosso oscuro; possiede un grato odore ed una durezza ferrea.

17. Rinviensi inoltre nell' Australia la Tristania e Melia Aredarah, di cui servonsi i coloni per la costruzione delle loro barchette: la Trichilia che odora di rosa; una specie di Erytrina ossia albero di corallo, rimarchevole anche fra i più brillanti membri della Flora dei paesi tropicali per la vaghezza de' suoi fiori rossi scarlatti; nume-

rose famiglie delle Protacee, delle Mirtacee, delle Leguminose, delle Diosmee, il Tiglio, l'Acacia Longifolia; il Xilomeno, legno forte e bellissimo; e molte altre specie di vegetali, il di cui numero vogliono alcuni ascenda a quattromila. Nella sola parte occidentale sonosi trovate in pochi anni mille ottocento tre piante esotiche, quattrocento quaranta indigene, e cinquanta varietà di erbe, tra le quali il Panicum Laevinode ed l'Anthisterium Australe, ossia l'erba del Kangarù come la chiamano i coloni. È degno di essere notato che tutti gli alberi dell'Australia, sebbene conservino durante l'anno le loro foglie, pure non mai si vestono di quella spessezza di fronde come gli europei, nè il verde delle loro foglie è così vivo e bello come quello dei nostrali.

18. D'altronde la natura si è mostrata colà troppo avara dei suoi doni all'uomo, giacchè toltone qualche semenza o gomma, appena si trova in tanto vasto continente una pianta alimentare. Il regno vegetale non offre in essa alcun che di somigliante, nulla che possa paragonarsi con quello dell'isole dell'Arcipelago indiano o delle altre nell'Oceania: invece di quegli ammirabili vegetali così verdi e maestosi, carichi di prodotti così utili all'uomo, l'Australia non presenta che arbusti nudi d'ogni sorta di frutti. Malgrado la prossimità delle isole Moluche e la similitudine del clima, non solo gli alberi degli aromi non hanno varcato il mare e non si sono riprodotti nell'Australia; ma nemmeno quei vegetali preziosi di cui abbondano tutte le isole ad essa vicine. L'albero del Pane, che per otto mesi continui produce il suo frutto, tre dei quali bastano pel vitto giornaliero dell'uomo; quello della Banana così utile e comune, il Cocco stesso, quest'albero nutritivo e cosmopolita che vegeta in tutte l'isole selvagge manca perfino nelle parti più calde dell'Australia. Ecco il perchè quei miseri selvaggi vedonsi nella dura necessità di cibarsi di rettili ed insetti nauseanti ed anche, talvolta, della carne umana. Ecco in vero un oggetto di estrema compassione per quei che nutrono in cuore vera e caritatevol filantropia. A voi parlo: ricordatevi che tra quei miseri selvaggi sonovi dei Cattolici missionarj che avendo abbandonato e patria e parenti ed ami-

ci, sacrificano anche se stessi pel bene di quegl' infelici loro e vostri fratelli. Ajutateli onde possano pervenire a migliorare la sorte morale di quei popoli, comunicandoli la parola della eterna verità, ed assieme accostumandoli alla vita sociale, procurando loro dei nuovi mezzi di sostentamento coll' agricoltura e coi mestieri in compenso dei negati doni della natura.

CAPITOLO SETTIMO

GEOLOGIA E MINERALOGIA.

1. Formazione fisica dell' Australia. — 2. Formazione primitiva. — 3. Secondaria. — 4. Vulcanica. — 5. Materie fossili. — 6. La pietra di pipa. — 7. L' allume. — 8. Il Sale. — 9. Pietre ferree. — 10. Miniere di Piombo. — 11. Di Carbone fossile. — 12. Di Rame. — 13. Di Oro.

1. La formazione fisica dell' Australia ha dato luogo a congetture assai strane e vaghe intorno alla sua origine. Alcuni geologi la vogliono formazione primitiva, altri secondaria, o calcarea, e non manca chi la dica vulcanica. Certo si è che in essa si distingue l'esistenza di tutte e tre le varietà.

2. Le montagne che formano la catena Darling nella parte occidentale, presentano in diversi luoghi delle roccie primitive ossia di granito, seminate quà e là di frammenti di quarzo: la base di molte altre, all'est, è della medesima formazione. Le sommità di alcuni monti sono porfiriche, ed il porfido di un colle situato a tre miglia al sud della collina Wigen consta di una base di felspato rossiccio bruno, compatto di alcuni cristalli stratificati di felspato comune. Rinvengonsi non poche roccie di una conglomerazione trappica color cioccolata, terminando in obelischi acuminati; siccome ancora molti augitiche consistenti di una miscela di felspato e di augite ed un buon numero di altre roccie giallastre. Molte concrezioni marmoree si sono in varie parti dell' Australia rinvenute.

3. La pietra calcarea domina lungo le spiagge setten-

trionali ed occidentali. Nel fiume del Cigno (Swan River) sonosi trovate frequentemente delle incrostazioni calcaree avvolgenti conchiglie, radici ed anche tronchi d'alberi. In varj altri punti si rinvenne la pietra calcarea nello stato di solfato o di carbonato.

4. Sulla superficie di molte montagne osservansi delle pietre pomici e materie vulcaniche in sì grande abbondanza da far credere abbia alcun incendio vulcanico ivi esercitato, in tempi per vero remoti, la sua attività. Un colle di qualche estensione a ventisei miglia dalla spiaggia orientale è precipuamente composto di scoria vulcanica di color grigio verdastro, la quale componsi per la maggior parte di felspato. Cotesto deposito racchiude molte conchiglie fossili, principalmente di quattro distinte specie di nuovo genere, le quali si approssimano all'Ippopodio. Nella catena di montagne appellate i Pirenei Australiani, trovansi dei monti vulcanici e le tracce di grandi correnti di lava, che in vero non lasciano occasione a dubitare sia stato quel terreno assai tormentato delle convulsioni plutoniche e combusto dai vulcanici incendi.

5. Legno fossile, lapidefatto, spettante a piante conifere, trovasi in gran copia nelle pianure; ed in forma di ciottoloni arrotondati rinviensi nelle sponde e nell'alveo di alcuni fiumi come in quello di Hunter, ove osservansi anche delle calcedonie e delle amatiste brune e compatte. Nelle vicinanze del monte Agabe, nella parte orientale, si rinvenne un grand'osso, precisamente il sacro di un grande animale; e a dieci miglia all'ovest di Moreton la seconda vertebra cervicale di un altro.

In letti assai profondi di pietra bigia e lavagna scuoprironsi delle impressioni di vegetali dei quali molti offrivano delle piante in fiore, in mezzo a cui hanno distinta la Zamia spiralis.

6. Tanto nella parte orientale che nell'occidentale si ottiene abbondevolmente la pietra di pipa e di superior qualità.

7. Si è rinvenuto l'allume, nell'argilla cristallizzata, in un grado rimarchevole di purità, ed a 48 miglia da Perth verso N. E. sulla superficie di una montagna si ottenne in grande masse, e non meno puro di quello di South Wales.

8. Trovasi il sale in gran copia al nord di Perth, intanto che le sorgive minerali sono numerosissime in tutto quel continente.

9. La sommità di alcuni monti ed i declivi d'altri offrono numerose pietre ferree : siccome in varie pianure e per lunghi tratti di paese si ha la sabbia ferruginea (Ironstone), della quale si ottenne molto e puro ferro.

10. Il piombo si è rinvenuto in varj punti. Quello di Swan River contiene una ricca porzione di argento. Nei dintorni di Adelaide trovansi quattro miniere di questo metallo, similmente argentifero.

11. Nella nuova Galles meridionale, precipuamente nelle vicinanze di New Castle sulle sponde del fiume Hunter, sonovi delle vene ricche e di grande estensione di carbone fossile; come anche rinvengonsi nella colonia di Swan River. Oltre agl' incalcolabili vantaggi che questo minerale reca alla colonia di Sydney col facilitarle il commercio, le produce più di 6000 lire sterline annue; mentre la colonia di Swan River è nel momento di salir ad alto grado di prosperità per l'abbondanza di un sì pregevole minerale.

12. Il rame trovasi nelle parti occidentali, ove per altro la ricchezza delle sue miniere non è fino ad ora ben conosciuta. Al sud sonovi numerose miniere di questo metallo, fra le quali è oltremodo ricca quella detta Burra Burra, di cui più oltre avrò occasione di parlare.

13. Finalmente nella colonia di Adelaide, nella parte meridionale, trovasi una miniera d'oro, di cui è ben inutile vantarne il beneficio.

CAPITOLO OTTAVO

COLONIZZAZIONE.

1. Colonie e stabilimenti nell' Australia. — 2. Origine di New South Wales. Fondazione di Sydney. — 3. Stabilimento di Norfolk. — 4. Condizione onde posseder della terra in Sydney. Indigeni. — 5. Limiti di New South Wales. — 6. Rinunzia del primo governatore Phillip e nomina di Hunter alla medesima carica. — 7. Organizzazione di Sydney e Paramatta. — 8. Convicts o deportati fuggiti pei Boschi. Il governatore King succede all' Hunter. — 9. Origine e progresso della colonia di Van-Diemen. Disgraziato fine dei selvaggi di quell' isola. — 10. King cede il governo al capitano Bligh. — 11. Destituzione di questo e nomina del colonnello Macquarie. Progresso della colonia. Scoperta di nuove Regioni all' ovest delle montagne Azzurre. — 12. Dissensioni fra le diverse classi degli abitanti. Macquarie inutilmente si studia pacificarle. Sviluppo della colonia nel 1821. — 12. Il generale Brisbane rimpiazza Macquarie. Il governo brittanico pone limiti all'autorità del governatore. — 13. Nuove scoperte. Darling governatore. Membri componenti il Consiglio. — 14. Arrivo di numerosi proprietarj europei. Esplorazioni di Cunningham, Sturt e Mitchell.

1. Le colonie fondate fino al presente nell'Australia, ed indipendenti fra di loro, non sono che tre.

All'oriente trovasi la prima detta New South Wales ossia nuova Galles meridionale, di cui dipendono gli stabilimenti di Porto Filippo, ossia Australia Felix al sud, e quello di Essington o Vittoria al settentrione. Al mezzodì rinviensi la colonia di South Australia, chiamata anco Adelaide: ed all' occidente l' altra di Swan River, la di cui capitale è Perth. Appartengono tutte all' Inghilterra, ed il linguaggio usato, i costumi, le leggi e la religione sono della madre patria.

Terrò proposito di ciascuna di esse, come ancora degli accennati stabilimenti, giusta la disposizione indicata.

ORIGINE E PROGRESSO DELLA COLONIA NEW SOUTH WALES.

2. Ad imitazione dei portoghesi, che primi fondarono nell' Affrica le colonie penitenziarie, gl' inglesi ne stabilirono al nord dell' America settentrionale. Perdute queste

assieme a tutti gli altri possedimenti in seguito alla guerra dell' Indipendenza e formazione delle repubbliche unite, sir Giuseppe Banks, compagno dei viaggi di Cook, propose al Governo il continente australe e precipuamente Botany Bay come luogo acconcio più di ogni altro ad un tale oggetto.

Di fatto nel 13 maggio del 1787 salpava dai porti della Gran Brettagna diretta per l' Australia una piccola squadra di nove navigli sotto il comando del commodoro Phillip, cui altresì era destinato il governo della futura colonia. Questa flotta avea a bordo 1017 persone: il numero delle varie autorità e dei soldati incaricati dell'organizzazione e della sorveglianza della colonia ascendeva a 260 individui: quello dei deportati ossia convicts, come usano chiamarli gl' inglesi, non era che di 757, dei quali 595 uomini e 192 femmine. La fregata il Sirius, che montava il commodoro, ed il naviglio il Supply proteggevano la marcia di questo convoglio.

Fatta scala in Teneriffe, nel Rio Janeiro e nel capo di Buona Speranza il 20 gennajo 1788 la spedizione, colla sola perdita di 32 persone, giunse alla baja botanica (Botany Bay) nella parte orientale dell' Australia, ove tutti i navigli gettarono l'ancora.

Osservando il Commodoro Phillip non essere quelle spiaggie adattate per la colonizzazione, giacchè i terreni non offerivano sicurezza e facilità nei modi della sussistenza, mosse con tutta la sua squadra, dodici miglia più al nord cioè al porto Jackson, nelle cui rive fondò la città di Sydney che in sul principio diede nome alla colonia.

Ecco i principali elementi onde questa era composta nel suo nascere:

Popolazione	985
Animali Vaccini	92
Cavalli	7
Pecore	29
Capre	19
Majali	74

Appena i deportati o convicts si videro liberi, ripresero le loro vecchie abitudini, dando di piglio ad ogni

oggetto non solo, ma rompendo ancora in barbare violenze ed in omicidj. Ad arrestare tanto male non essendo stati sufficienti alcuni severi esempj, una legge marziale venne proclamata, il cui tribunale composto di dodici giudici, condannava alla pena capitale con sette voti contro cinque. Abbisognava però che il governatore desse l'ordine formale di mettere in esecuzione la sentenza.

3. Nel mese di febbrajo 1788 alcuni dei convicts furono trasportati all'isola disabitata di Norfolk, scoperta da Cook nel 1774 e distante da Sydney verso N. E. oltre a mille miglia. Sù d'essa un piccolo stabilimento venne formato, ed il grano d'India coltivato con gran successo. Uno dei governatori di Sydney fece sì, che i soldati ed i convicts l'abbandonassero, ma in seguito di tempo dal governo brittanico fu destinata ad avere in essa uno stabilimento penale pei più grandi delinquenti. Intanto in Sydney nel mese di aprile numerose tende erano di già costruite, alcuni tratti di terra lavorati e seminati, e ad onta dei danni cagionati dallo scorbuto e dalle sifilidi, lo stato sanitario era soddisfacente.

La raccolta del grano venne meno nel 1789, ma la fregata il Sirius provvedè in quel frangente apportando della farina dal capo di Buona Speranza. Non così avvenne nell'anno susseguente, nel quale avendo la detta nave cozzato contro l'isola di Norfolk e colato a fondo, fu di bisogno esser contenti a razioni assai meschine finchè non giunse il naviglio Lady Juliana, che oltre le provvigioni necessarie, recò duecento ventidue femmine, cui tenner presso mille nuovi convicts sù tre altri navigli.

4. Il governatore Phillip onde incoraggiare i nnovi coloni all' agricoltura, concedeva delle terre a chiunque le chiedesse, coll'unica condizione di attenderne alla coltivazione, di risiedere nella colonia. Ai celibi assegnava trenta acri (1), agli ammogliati cinquanta, e dieci a ciascuno dei minori; ed essendo stato autorizzato a perdonare o commutare la pena ai deportati, adottò anche il sistema di venia con quei convicts, che prendendo amore al travaglio, si affezionavano alla loro novella patria. Questo

(1) Ogni acre di terra è capace della seminagione di cento venti libbre di grano.

sistema produsse eccellenti risultati, giacchè in meno di due anni si aveano 700 acri di terra ridotti a cultura.

Gl'indigeni furono da lui trattati umanamente, e punì ognora con esemplare severità ogni offesa fatta ad essi dai coloni. Benilong, capo della tribù di Sydney, dimorava presso il governatore non solo, ma da questo veniva ammesso a sua tavola. Con tai sentimenti di umanità il governatore ottenne in ben poco tempo una perfetta pace cogl'indigeni.

I coloni e la coltivazione dilatandosi verso l'interno, una nuova città, cui fu imposto il nome di Paramatta, venne fondata a 18 miglia all'ovest di Sydney. Allo stesso tempo, come rinforzo agricolo, giunsero alla nuova colonia altri 1700 convicts, e nell'aprile 1791 James Ruse rinunziò pel primo alla razione che i magazzeni pubblici distribuivano, dicendo essere sufficiente a sua sussistenza il frutto dei suoi lavori. Fino allora tutti avevano dal governo il vitto giornaliero, e da questa epoca in poi molti seguirono l'esempio di Ruse.

5. La nuova colonia, che di giorno in giorno accresceva in popolazione ed in importanza, prese la denominazione di New South Wales, i cui limiti si estendono dal capo York a Wilson's Promontory, cioè dai gradi 11 a 39 di latitudine meridionale, e dalle spiaggie orientali verso l'interno, ove i confini sono per anco non bene determinati. Il governo vende la terra in una sola parte di essa, più vasta però di tutta l'Italia: in qualunque altro luogo la cede per pascoli a livello annuo. Nel 1792 la terra concessa ai coltivatori ascendeva a 3470 acri.

Malgrado ai rigorosi e quotidiani castighi, i delitti moltiplicavansi in modo straordinario. La forza materiale non era sufficiente ad arrestarli; e la morale, di assai più possente di quella, non veniva chiamata in ajuto.

6. Il governatore Phillip in sul finire dello stesso anno dopo aver lottato con non comune energia e fermezza contro gli ostacoli di ogni genere, e dopo aver condotta la nuova colonia a grande stato di prosperità materiale diede la volta per Europa, seco conducendo l'australiano Benilong.

Più tardi giunsero in New South Wales dei coloni liberi, ai quali il governo cedè delle terre e dei convicts per lavo-

rarle, come altresì la sussistenza per due anni. La colonia era di già nello stato da provvedere a queste spese con i grani raccolti nel paese stesso. Per la rinunzia di Phillip fu nominato alla carica di nuovo governatore il cavalier Hunter, che giunse al suo destino accompagnato da Benilong nel 1795. Il primo anno del suo governo fu memorando a cagione di una straordinaria pioggia di ghiaccio, che abbattè e distrusse le biade, crivellò gli alberi, desolò la piantagione del grano d'Indìa: e benchè la stagione fosse allora assai dolce, il ghiaccio restò per ben due giorni sul suolo, dei quali nel secondo trovaronsi coagulati perfino dei pezzi di otto pollici di lunghezza e due di larghezza.

La popolazione della colonia secondo il censimento del primo settembre 1796 contava 4848 anime; 889 apparteneva a Norfolk: e ad eccezione di 321 individui, 4527 persone avean vitto dal governo.

7. Le città di Sydney e Paramatta cominciavano allora ad organizzarsi regolarmente. Le case furono divise in rioni e numerate. Vennero nominati dei magistrati, dei commissarj e delle guardie di polizia. In ciascuna delle due città venne costruito un carcere di legname; si fondarono degli ospedali, delle scuole e delle chiese protestanti. I missionari Cattolici non ancora aveano posto piede nell'Australia. Il numero dei coloni liberi, fin da quei tempi assai ristretto, si aumentava considerevolmente. Essi a mano a mano s'internarono nel paese; ove coll'ajuto dei convicts (che il governo metteva a loro disposizione) pervennero a formare dei considerevoli stabilimenti. Molti degli uffiziali militari scelsero per loro dimora le rive del canale da Sydney a Paramatta; ed in quei tratti di terra fertili osservaronsi in ben poco tempo delle ville amene e fornite d'ogni cosa che a comodo vivere conviensi. Verso la fine del 1798, 7865 acri di terra erano ridotti a cultura.

8. Fin d'allora molti dei convicts involandosi ai loro padroni presero la fuga nei boschi, ove convivevano coi selvaggi; a questi fecero credere essere essi (i convicts) i loro trapassati ritornati a vita col nuovo colore bianco. E ciò dissero onde assicurarsi la loro esistenza.

Gl'indigeni, non ancora corrotti dalla malizia europea, li credettero e li ammisero fra essi come veri loro fra-

telli; ma quei fuggiaschi acquistata una certa influenza sopra gl'indigeni, usavano ed abusavano di essa come meglio loro andava a versi. Non contentandosi di avere la miglior parte della caccia, della pesca e d'ogni altra cosa, non vi era donna che resister potesse alla loro dissolutezza. I selvaggi però che tutto altro sopportavano, meno questo affronto; tanti ne uccidevano quanti venivano presi in fragrante delitto. Molti perirono a colpi di lancia per simile cagione, e fra questi un tal Wilsom verso la fine del 1800. Nel settembre dello stesso anno, allorchè Hunter lasciò il governo della colonia, Sydney contava numerosi edifizii pubblici. Due piccoli navigli erano in costruzione: una macchina onde coniare moneta in rame, era stata apportata dall' Inghilterra, e venne fatta proibizione d'introdurne o di estrarne dalla colonia più di cinque lire sterline (pari a 125 franchi). La popolazione nel mese di giugno 1801 era di 6508 anime.

Al governatore Hunter successe il capitano Gidley King, e sotto il di lui governo la popolazione accrebbe straordinariamente, non solo col mezzo dei deportati, ma bensì colla libera emigrazione di operai d'ogni mestiere, che dalla gran Brettagna andarono a trovar fortuna nelle terre dell' Australia. In questo tempo un ariete unitamente a due pecore di pura lana merine, vennero per cura di un tale M. Arthur dal capo di Buona Speranza trasportate a New South Wales; e più tardi altri tre arieti e due pecore merine del re Giorgio III ivi apportate dall' Inghilterra. Queste sono le modeste e ristrette origini di quella lana che in sul principio a Londra era pagata quasi uno scudo per libbra, e di cui la colonia ne fà oggidì sì gran commercio.

9. Nel giugno 1803 una piccola colonia composta di un distaccamento di soldati, di alcuni uffiziali liberi, e di un ristretto numero di convicts, diede alla vela da porto Jackson, diretta per l' isola di Van-Diemen; luogo scoperto da Tasman nel 24 novembre del 1642, e lo stretto che lo disgiunge dal continente, dal chirurgo Bass nel 1797. Gettata l'ancora al sud dell' isola nelle spiagge di una eccellente baja fondarono quei nuovi coloni una città, che in riverenza del segretario delle colonie, appellarono

Hobart Town, ossia città di Hobart. Lo straordinario progresso di questo nuovo stabilimento cominciò dall' anno seguente (1804), in cui ne prese il comando il tenente colonnello Collins. I governatori di Van-Diemen rimasero soggetti a quello di Sydney, finchè nel 1825 si resero indipendenti; ed allora due consigli vennero stabiliti l'uno legislativo, ed esecutivo l'altro. I deportati furono ivi mandati in grande numero dall' Inghilterra, e col loro aiuto si fabbricarono dei belli edifizii; si aprirono le strade per tutta l'isola, e si dissodarono grandi tratti di terra. Le mandrie dei vari animali moltiplicaronsi in modo tale, che in pochi anni dell' esistenza della colonia, l'isola n'era talmente ricoperta, che la sua superficie, sebbene sia di 24,000 miglia quadrate, non ne poteva alimentare di vantaggio: ma ciò che era un progresso ed un bene per i nuovi abitatori, divenne un male estremo per i poveri selvaggi. Questi in sul principio vissero in buona armonia coi coloni, ma ristringendoglisi più e più i loro mezzi di sussistenza a cagione della coltivazione dei terreni, e dei numerosi animali, ivi apportati e moltiplicati, involavano delle pecore ai proprietarii onde non morire d' inedia. I coloni mal sofferendo il discapito dei loro interessi materiali, uccidevano tanti selvaggi quanti coglievano in furto non solo, ma ne davano la caccia pei boschi quasi a volpi o ad animali feroci. Di fatti, il giornale di quella colonia detto il *Times Colonial* del 6 luglio 1827 dice: « La set» timana scorsa i coloni stabiliti dall'altra parte della se» conda linea all'ovest, hanno ucciso un numero immen» so di selvaggi. Li avevano accerchiati quando stavano » vicino ai loro fuochi e da luoghi sicuri traevano loro » addosso cogli archibugi. » Delle molte migliaia di selvaggi che abitavano quell'isola, oggidì non esiste più nè anche uno, giacchè quei pochi che non vennero massacrati, furono presi e cacciati fuori dell' isola.

Nel 1842, la città capitale Hobart Town fu innalzata da Gregorio XVI a Sede Vescovile, alla quale il molto Rev. Roberto Wilson venne consacrato primo vescovo nel 27 ottobre dell' istesso anno.

La popolazione di tutta l'isola ascendeva nel 1844 a 46,000 europei.

10. Ora ritornando a tener discorso sulla colonia di New South Wales, nel 1806 il governatore King cedè le redini del governo al capitano Blig, noto per la celebre rivolta dell'equipaggio del naviglio Bounty.

La di lui amministrazione divenne ben presto odiosa a tutti i coloni, ai quali resosi per fine insopportabile per estrema durezza di carattere, lo arrestarono e lo tradussero innanzi ad una corte marziale. Al governo metropolitano non bastando l'animo a mantener nel potere la sua creatura, gli fu di mestieri appagarsi soltanto della punizione che impose ai principali agenti della destituzione di Bligh.

In seguito di questo piccolo colpo di stato, la colonia rimase senza governatore, finchè nel decembre 1809, giunse ad essa quell'uomo che dovea condurla al più alto grado di splendore e di agiatezza. Questo fu il colonnello Lachlan Macquarie. Prese terra il nuovo governatore a Sydney, conducendo seco il 73° reggimento di linea per rinforzo della guarnigione. In questa epoca la colonia contava di già 15,000 abitanti, dei quali soltanto 4,277 vivevano ancora a spese del governo, 21,000 acri di terra erano in coltivazione, e 74,000 servivano di pascolo agli animali, il di cui numero si componeva come segue:

Cavalli	1,117.
Animali Vaccini	11,326.
Pecore	33,818.
Capre	1,732.
Maiali	8,992.

La raccolta era per lo più sufficiente al consumo generale.

Sydney, confusa ancora e male ordinata, divenne allora una città regolare e bella. Altre cinque furono fondate, cioè: Winsor, Richmond, Wilberforce, Pitt, e Castlereagh. Le numerose mandrie, ed i magazzeni pieni di grano assicuravano la ordinaria sussistenza della colonia. Comunicazioni comode e più brevi vennero aperte fra le diverse parti abitate; come ancora scoperte altre regioni verso l'occidente delle montagne Azzurre.

Quest'ultimo avvenimento è dovuto alla grande siccità

che afflisse la colonia nel 1813. Quando l'estremo calore bruciò le erbe dei prati, seccò le correnti e le sorgive, e quando gli uomini e gli armenti languivano per ogni dove dell'arsura, tre coraggiosi coloni, i cui nomi ci ha conservati la riconoscenza dei contemporanei, Blaxland, Wentworth, e Lawsond dopo reiterati sforzi pervennero a varcare le montagne Blù o Azzurre, credute inaccessibili e discendere all'altra china. L'ingegnere Evans seguendo le traccie indicate da quegli scuopritori, discese anch'egli all'ovest delle stesse montagne; e scuoprì bentosto le fertili campagne, che appellò di Bathurst, intersecate da due fiumi copiosi di acqua, che poscia hanno ricevuto nome di Macquarie e di Lachlan in riverenza del governatore.

Nell'anno susseguente una strada fu aperta attraverso le montagne: e d'allora in poi quella popolazione che era stata confinata fra le montagne ed il mare, si distese per immensi tratti di fertile ed ignota contrada. Tale scoperta ha del tutto cangiate le condizioni di New South Wales. Nel 1817 Oxley e Cunningham credendo che il Lachlan fosse un tributario dell'altro fiume, ne seguirono il corso per quattrocento miglia, e furono costretti dai terreni paludosi e impraticabili che rinvennero, a por fine alle loro esplorazioni. L'anno seguente Oxley dopo aver disceso il Macquarie per l'estensione di oltre cento cinquanta miglia, al di là della montagna Harris, e visto che questo fiume terminava formando una specie di mediterraneo, ripiegò allora verso l'oriente, e scuoprì le ricche e pittoresche pianure di Liverpool, verso il nord della capitale.

In seguito di sì varie e preziose scoperte i coloni dilatarono la loro mandrie verso il sud, ove rinvennero un terzo fiume, che i selvaggi chiamavano *Morrumbidgee*; il suo corso era diretto verso il centro del continente, e le escursioni effettuate sù di lui hanno aggiunto non poco alla cognizione della parte meridionale.

11. Tali miglioramenti e progressi materiali non fecero obbliare a Macquarie e trascurare lo stato sociale della colonia. Egli pel primo procurò mettere in armonia i diversi elementi che la costituivano.

In sul principio Sydney componevasi dei funzionarii e dei deportati, che fatti liberi formarono una classe d'in-

dividui chiamati emancipati. Questi, ancorchè dopo la espiazione de' loro falli dovessero riprendere tutti i loro diritti anteriori, pure rimasero sempre, riguardo ai funzionarii, in uno stato d'inferiorità relativa, quasi come nell'antica civiltà romana i liberti erano a petto degli ingenui. Il gran numero dei coloni liberi formava un'altra categoria. Il fomite della discordia che agitava la colonia e che il Macquarie studiava combattere e scancellare, proveniva dalle accennate varie classi. L'ultima, cioè quella degli emancipati, prosperava ogni dì in ricchezza ed importanza. Divenuti quei che la componevano proprietarii considerevolissimi nella colonia, erano al pari di buoni e gentili costumi e di una condotta irreprensibile: ma ciò nonostante essendo l'oggetto del disprezzo dei funzionarii e dei coloni liberi, da questi vennero sempre esclusi da tutte le riunioni pubbliche ed anche, se non di dritto almeno di fatto, dagl'impieghi civili.

Pochi di numero, inferiori di forze sopportarono gli affronti che i loro antagonisti gli prodigavano, finchè alcuni della classe libera presero la causa degli emancipati e la difesero con calore ed eloquenza. Di quà sorsero rancori e querele.

Macquarie cercò stabilire la pace e la concordia del nuovo stato o colonia, donando egli stesso l'esempio della conciliazione. Invitò alla sua tavola gli emancipati più distinti; ammise al rango di magistrati alcuni altri di quella classe, che pel loro merito ne si mostrarono degni, e vietò in pari tempo ai militari d'immischiarsi nelle faccende di mercatura. Ma questi esempii altro frutto non portarono che il mal disporre contro il governatore le altre classi privilegiate, di cui alcuni giunsero perfino a denunziare Macquarie all'autorità della metropoli, incolpandolo di speculazioni criminali e di intenzioni vituperevoli. Il governo di Londra diede orecchio alla calunnia e mandò una commissione d'investigazione. Essa giunse a New South Wales nel 1819, e dopo le più diligenti ricerche, e le più accurate e minuziose indagini, Macquarie sortì con onore. Ciò nulla ostante, dolente della parzialità di alcuni dei commissarii, diede la sua dimissione, e nel 4 decembre 1821 abbandonò quelle spiagge, accompagnato dai voti di desi-

derio e dall'encomio di tutti i migliori della colonia. A questa epoca lo sviluppo della medesima era ad

Anime.	29,783.
Cavalli	4,014.
Animali vaccini . . .	68,149.
Pecore	200,000.
Acri di terra coltivata .	32,271.
Di questi coltivati a grano.	9,000.

12. Al generale Macquarie successe il generale Brisbane, uomo affabile e pacifico; freddo di carattere e timido. Le di lui grandi conoscenze astronomiche rendeanlo giustamente stimato ai dotti; ma diverse misure amministrative da lui adottate offuscarono le altre sue belle qualità.

Fu nel tempo del suo governo, che il parlamento, coll'atto del 19 luglio 1823, pose dei limiti all'autorità assoluta, che fino allora avevano esercitata i governatori. Quest'atto, che dovea aver forza di legge nella colonia fino al 1 di luglio 1827, instituiva un consiglio legislativo composto da cinque a sette membri nominati dal governatore, le di cui proposte leggi doveano essere esaminate dal consiglio e sommesse poscia all'approvazione del gran giudice. Se il consiglio rigettava la legge proposta, il governatore avea la facoltà di presentarne un'altra, ed altra ancora finchè l'intenzione del re fosse conosciuta; laonde l'influenza reale del consiglio riducevasi a ben poche cose. L'istituzione più utile fu la creazione di una corte suprema, composta da un gran giudice, assistito da due altri subalterni incaricati di tutte le attribuzioni dei diversi tribunali del reame, ed una corte inferiore, ossia giudicato di pace, conosciuta col nome di *General quarter sessions of peace* per procedere a tutti i crimini e delitti che non portassero la pena di morte. In questo modo l'autorità civile sostituì alla militare.

La quistione tra la classe privilegiata e l'emancipata prese sotto il governo di Brisbane un carattere più aspro e difficile: ma il governatore si mantenne quasi neutrale fra i due partiti; inclinando piuttosto in favore dei primi.

13. Frattanto novelli esploratori muovevano dalla capitale della colonia verso l'interno del paese. Nel 1823 un

uffiziale di marina rimontò il fiume Morrumbidgee fino alle sue scaturigini nelle immense e deliziose praterie naturali, che chiamò Brisbane Downs; e nell'anno susseguente Howel e Hume fatto cammino per terra ignota dal lago George al margine di porto Phillip nello stretto di Bass, nel ritorno esplorarono numerose e fertili contrade intersecate da varii fiumi, che appellarono di Hume, Oven e Gouburn. Tali esplorazioni furono di grande incoraggiamento sì nelle città coloniali, come anche nella madre patria.

Nel 1825 Brisbane partì, ed il generale Darling gli successe nel governo.

Il consiglio componevasi allora delle autorità superiori, unitamente a due grandi proprietarii, e ad un negoziante, ma le operazioni di tal consiglio non rispondendo alle aspettative di molti coloni, questi domandavano pel mezzo del periodico, il *Monitor*, che era l'organo dell'opposizione, la creazione di una assemblea rappresentativa, la magistratura dei giurati e la libertà della stampa. Il ministero inglese li tratteneva a promesse.

14. Da quest'anno in poi il progresso della popolazione fu estremamente rapido, mercè il grande numero degli emigrati volontarii, che in seguito alle interessanti scoperte operate nella colonia, si portarono a risiedervi coi loro immensi capitali. Le esplorazioni pertanto si avanzavano nell'interno. Nel 1827 Cunningham incaricato ufficialmente di osservare il paese che giace fra il fiume Hunter e la baia Moreton (Moreton Bay) scorse una estensione di 1800 miglia; scuoprì il fiume Peel, il torrente Dumerang (che osservò essere 900 piedi sopra il livello del mare), e quindi le belle e fertili vallate, che appellò Darling Downs e Peel Plains, siccome anche il considerevole fiume Gwyder ed alcuni altri che è superfluo nominare. Nell'anno seguente riprese le sue escursioni fra la baia di Moreton e Darling Downs collo scopo di aprire, come ben gli riuscì, una facile comunicazione fra questi due punti: operato importantissimo alla prosperità dello stabilimento di Moreton. Allora fu pure che, rimontando il fiume Brisbane, lo seguì fino al punto in cui ne trovò le acque racchiuse in piccoli stagni interrotti e separati gli uni dagli altri.

In questa stessa epoca altresì il capitano Sturt operava

delle esplorazioni verso la baia di Moreton. Egli suppose che la gran massa d'acqua rinvenuta da Oxley nel 1818 sarebbe stata assorbita dopo le tre orribili siccità che la colonia avea sofferte; e di fatti dalle eminenze del monte Harris osservò (20 dicembre 1827) che quei grandi depositi d'acqua stagnante non esistevano più ed in loro vece vedeasi un terreno eguale, uniforme e pieno di verzura. In questa circostanza trovò il fiume che chiamò Darling verso i 30 gradi di latitudine e 150 di lungitudine. Ma la sorpresa sua e dei suoi compagni fu estrema allorchè si accorsero che le acque del Darling erano salse: dopo averne seguito il corso per lunga pezza, Sturt fu obbligato di retrocedere pel difetto di provvigioni, e specialmente di acqua potabile.

Nel 1829 Sturt continuò i suoi viaggi, e seguendo la riva destra del fiume Morrumbidgee, giunse al punto ove questo era navigabile. Ivi depositata parte del suo equipaggio, mise nel fiume la barchetta, che portato avea da Sydney e per acqua proseguì il cammino. In brev'ora, a dodici miglia, cioè, dal luogo del deposito, trovò il letto del confluente Lachlan, e dopo novanta miglia di navigazione, s'accorse nel 7 genuaro 1830, che il Morrumbidgee stesso versava le sue acque in un altro fiume più rimarchevole da lui chiamato Murray, largo più di quattrocento piedi e della rapidità di due miglia e mezzo all'ora. Scorsi nove giorni e mezzo lunghesso il Murray, s'incontrò (dopo aver corso cento miglia all'ovest del Lachlan) nella imboccatura di un altro fiume, creduto il Darling, le di cui acque però erano dolci e le rive più fertili di quelle del Murray.

Dopo questo incontro, e circa sessanta miglia più oltre verso l'ovest, s'addiede in un terzo confluente assai considerevole, che nominò Lindsay, sebbene si creda sia il Goulburn di Hume e Howell. Finalmente il giorno tre di febraio entrò nel grande lago salato, che chiamò di Alexandrina. Questo lago ha cinquanta miglia di lunghezza e trentacinque di larghezza, ed è popolato di una mirabile quantità di foche. Le sue acque comunicano per uno stretto canale con quelle della baia Encounter e la profondità nel mezzo del lago non oltrepassa i quaranta piedi.

Veduto il mare da Sturt molto vicino dal lato di mezzodì, s'imbarcò di bel nuovo, onde ritornar per la strada stessa colà dove avea lasciato il deposito, e quindi a Sydney. Questo capitano ed i suoi compagni, fra i quali il capitano Nicols, hanno il vanto di aver per primi attraversato l'interno dell' Australia, sebbene in una delle sue minori larghezze.

Il circostanziato ragguaglio dato da un tale Giorgio Clarke (deportato fuggiasco e ripreso dalla forza pubblica) intorno alla esistenza, verso il nord, di un grande fiume, che egli chiamava Kindur, cagionò che il governatore Sir Patrizio Lindsay, successore del Darling, ordinasse una esplorazione verso quella parte di contrada indicata dal Clarke. Il maggiore Mitchell, che occupava il posto di Oxley venne scelto a condurre la spedizione composta da quindici uomini, che s' avviò nel 24 novembre 1831. Dopo trecento miglia di viaggio pose piede in regioni non per anco esplorate, ove trovò il fiume Muluerindie che giungeasi al Peel. Le pianure di Mulluba, la catena di montagne Nuadawar, e l' altra i di cui principali culmini furono chiamati monte Riddol al settentrione, monte Forbes al mezzodì, ed il centrale e più alto di tutti, monte Lindsay: il fiume Karaula, il Nammoy, il Maule, il Gwydir che versava in un altro, che per la sua larghezza in alcuni punti somigliava al Tamigi: e questo fu l' ultimo fiume che allora scuoprirono. Peraltro il Kindur del Clarke non si rinvenne, e la storiella de' suoi viaggi fu provato non esser altro che una pretta congerie di bugie onde scampar la vita, come riuscì. Questa investigazione fu non pertanto di gran vantaggio alla colonia per la contrada rinvenuta ottima alla formazione di stabilimenti pastorizi. Difatti numerose greggie di pecore cuoprirono bentosto le pianure di Mulluba e molte altre.

CAPITOLO NONO

1. Il Governatore Bourke fa aprire nuove e più comode strade di comunicazione coll' interno. — 2. Il Molto Reverendo Ullathorne giunse nella colonia in qualifica di primo Vicario Generale Cattolico. — Numero dei Cattolici in quell' epoca. — Il Molto Reverendo Polding viene consacrato Vescovo e primo Vicario Apostolico di Sydney. — 3. Di lui giungere nell' Australia. — Protezione del Governatore Bourke verso i missionari Cattolici. — 4. Mitchell rinviene la contrada da lui appellata Australia Felix. — Morte di Cunningham. — 5. Prodotti ottenuti dalla pesca. — Popolazione nel 1836. — Prezzo delle terre. — 6. Deportati. — Il loro numero. — Occupazione e condizione morale. — 7. Hobart-Town elevata a Sede Vescovile Cattolica, e Sydoey a Metropolitana. — 8. Assemblea rappresentativa concessa alla Città di Sydney. — 9. Leichhardt perlustra l' interno della colonia verso il settentrione. — Mitchell rinviene il fiume Vittoria nella stessa direzione. — Leichhardt intraprende a esplorare l' Australia dall' oriente al ponente. — 10. Stato e numero dei selvaggi. — 11. Progresso della colonia in cinquant' otto anni. — 12. Posizione di Sydney. — Principali edifici. — Giardino botanico. — 13. Clima, e malattie. — 14. In Sydney sonovi individui di quasi tutte le nazioni. — Mescolanza di credenze e popolazioni. — 15. Scuole, compagnie e società. — 16. Porto Jackson e commercio. — 17. Varie altre città della colonia.

1. Il generale Bourke, che prese le veci del governatore Lindsay, onde agevolare il commercio fra i coloni stabilitisi al di là delle montagne azzurre e quei della capitale e di altre città sulla costa, fece aprire nuove e più comode strade: nel 1832 aprissi un facil passaggio sulla montagna di Vittoria, ed una nuova strada evitò quella che dal piano di Emù conduceva al colle di Lapstone, per la cui montata i buoi non metteano meno di un giorno intiero.

2. In quell'anno giunse in New South Wales in qualifica di Vicario Generale il monaco Benedettino Inglese Ullathorne, preceduto da alcuni semplici sacerdoti. Lo stato di demoralizzazione che affliggea la colonia diveniva ogni dì più e più insopportabile e misero. I numerosi ministri protestanti attendeano a tutt' altro che a porre rimedio a tanto male; nè lor bastava l'animo a combatterlo. Era riserbato ai pochi e zelanti missionari Cattolici, che rivestiti di quella carità e fiducia in Dio, propria ai seguaci

del Crocifisso, si misero coraggiosi all'opera predicando le eterne verità a tutti senza distinzione di persone, nè di credenza. Ed il Signore sensibilmente benedisse i loro sudori con subito e patente cangiamento nei costumi di quella novella greggia. La diminuzione dei pubblici delitti e la tranquillità che nella colonia incominciò allora ad aversi, fece sensibili anche all'Autorità civili i vantaggi delle massime e pratiche Cattoliche, che per altro erano tenute da molti come vane e superstiziose.

Il Vicario Ullathorne ed i suoi compagni osservando essere Cattolica la quinta parte della popolazione, che nel 1833 ascendeva a 71,070 anime, si diedero ad aprire alcune scuole, ove educarvi la gioventù ed a fabbricare delle Chiese ove radunare i fedeli e divider loro il pane della divina parola. I cattolici assai volentieri contribuirono coi loro mezzi a portare a fine i santi desiderj dei Missionari, che sebbene contentissimi fossero del risultato dei loro lavori, ajutati dalla divina grazia, pur tuttavolta affliggeansi al veder una sì vasta vigna senza bastevoli cooperatori (giacchè essi erano troppo pochi), e specialmente priva di un Pastore unto col sacro olio ed avente la pienezza del Sacerdozio. Ricorsero in tal bisogno all'immortale Gregorio XVI, che con paterno cuore esaudì la preghiera di quei sì remoti ma non men cari figli, nominando nel 1834 a Vicario Apostolico di Sydney e dell'Australia intera il Molto Reverendo Giovanni Polding (anche Benedettino Inglese) che venne consecrato Vescovo di Jerocesarea nel 29 Giugno del succennato anno.

3. Indicibile fu la gioja dei cattolici di Sydney pell'arrivo in quella città (1835) del loro Pastore; non pochi fra gli stessi protestanti rallegraronsi di tale avvenimento in attenzione del bene che alla colonia verrebbe dallo zelo e carità del Vescovo cattolico; ed in vero le loro speranze non furono deluse.

Il governatore Bourke, che più d'ogni altro avea a cuore il bene morale del novello stato, generoso ed imparziale tenne in pregio i cattolici, ad onta dei pregiudizi che contro di essi aveano molti dei di lui subalterni. Osservando egli le enormi somme che il clero anglicano percepiva ed il poco o nulla che adoperavasi al miglioramento

della corrotta popolazione, e per altra parte l'infaticabile zelo con cui prestavansi a tale oggetto i missionari Cattolici, senza peraltro averne sovvenzione alcuna, domandò al segretario delle colonie in Londra, che i ministri delle varie credenze religiose venissero egualmente sovvenuti del pubblico danaro. Difficile impegno fu quello pel Bourke, giacchè i ministri anglicani vedendo che i loro interessi temporali andavano a diminuire, misero in campo ogni difficoltà e si opposero con energia, (appoggiati dai loro partigiani e seguaci) onde una tal misura non venisse adottata. Ma ciò non ostante il segretario suddetto aderì alla giusta domanda del governatore, ed i cattolici ebbero la sovvenzione dal governo coloniale come gli anglicani ed i presbiteriani.

4. Nel marzo 1835 il maggiore Mitchell sortì da Sydney onde esplorare il fiume Darling, che trovò raccogliere le acque del Macquarie, del Bogan, e del Nammoy, e in generale di tutto il versante occidentale delle montagne azzurre fra i gradi 33 e 29 di latitudine australe: e che dopo aver riuniti questi affluenti, il suo corso declinava verso libeccio, in fino al fiume Murray, nel quale finiva. L'oggetto della spedizione, composta di venticinque persone incluso il Mitchell ed Alan Cunningham in qualità di Botanico, si fu quello di scendere il Darling fino ove metteva capo nel Murray, e di esplorare le contrade adjacenti. Dopo trecento miglia di viaggio in mezzo ai boschi, a'sterpai ed ai precipizi, giunsero ad un sito del Darling ove, staccati dalle vetture i due battelli di tela che portavano, li lanciarono nell'acqua; ma poco uso ne fecero a cagione delle roccie degli alberi ed anche dei banchi di sabbia, che ne intercettavano il passo. Il principale risultato di tale spedizione, tralasciando le varie catene di montagne, le numerose valli, i torrenti ecc. fu la scoperta verso il sud di una vasta e bella contrada che per la sua potenza vegetativa, pel suo suolo fecondissimo e per l'abbondanza dell'acqua, venne da Mitchell appellata *Australia Felice*: ove poco dopo fondossi uno stabilimento, la di cui capitale è Melbourne su il porto Phillip.

Dei disagi che la spedizione ebbe a soffrire, il più grande fra tutti si fu la perdita del dotto Cunningham, che

sebbene fosse valente e destro nelle esplorazioni, pure ebbe la disgrazia di smarrirsi nel mentre occupavasi in ricerca di piante e di lui più non si ebbe notizia.

5. Allorchè operavansi nell' interno del paese scoperte tanto importanti, la colonia arricchivasi immensamente coi prodotti de' mari che la circondano. Nel 1834 quaranta vascelli da pesca sortirono dal porto di Sydney con 1179 uomini di equipaggio: e nel 1836 il valore dell' olio, e delle pelli di vitelli marini fu di 126,085 lire sterline.

L' attrattiva degli avanzamenti in ricchezze e di agricoltura e di mercatura, che in non molti anni avevano raggiunti i coloni, allettava la cupidigie degli europei, i quali non restavano da quel tempo in poi ad accorrere a quelle remotissime regioni per cercarvi fortuna, trasportandovi i loro capitali e le loro cognizioni. Nel 1836, la popolazione era composta di 77,096 anime divise nella seguente proporzione.

Cattolici.	21,898
Protestanti.	54,621
Ebrei	477
Idolatri, (come Cinesi ed altri).	100
	77,096

I selvaggi non vi sono compresi; il loro numero era di già ben diminuito, ed ogni dì più scompariva.

La smania di possedere della terra nella colonia, e precipuamente nella capitale, fu la cagione di numerosi fallimenti e ruine. In sul principio della fondazione davansi delle terre a chi le domandava a sola condizione di coltivarle, e ciò in quell' epoca era una necessità vantaggiosa. Nel 1839 la cosa era ben altra: un quarto di acre di terra, che vent'anni prima era stato comperato per trenta libbre di rum, fu venduto nel 1839 all' enorme prezzo di 2000 lire sterline!

6. Il numero dei convicts o deportati, che nel 1836 era di 27,831, nel 1839 sorpassava di gran lunga i 30,000. Alcuni fra di essi avevano una carta di congedo (ticket of leave) che donava loro una libertà temporanea, la quale ve-

niva ad essi prolungata e del tutto concessa secondo la loro futura condotta.

In sul principio i governatori della colonia avevano autorità di concedere queste carte cui meglio loro sembrasse opportuno e prudente: ma in seguito severe restrizioni venuero imposte a tale grazia. Laonde secondo esse niuno deportato potea esser perdonato senza aver soddisfatto una parte della sua pena: cioè quattro anni di lavoro se era stato condannato a sette; sei, quando la sentenza era stata di quattordici: e otto, se era stato deportato a vita. Di più, quei che erano provveduti delle accennate carte, non potevano posseder della proprietà, nè citare chicchefosse avanti i tribunali. Essi rimanevano sempre sotto una specie di pubblica tutela.

Il più grande numero dei convicts era consegnato dal governo locale ai particolari che li domandavano pel loro servigio, e che aveano cura di provvederli delle vestimenta e vitto a seconda dei regolamenti. Le vestimenta consistevano in due giacchette, in tre paia di scarpe di forte cuoio, in tre camicie, in due paia di pantaloni, in un cappello ed in una berretta. Pel vitto settimanale somministravansi dodici libbre e mezzo di grano d'India, e nove di grano comune; sette libbre di manzo o di castrato, o pure quattro e mezzo di porco salato; due libbre di sale ed altrettante di sapone. Come è chiaro, un servitore di questo genere recava al suo padrone la spesa di circa cinquanta scudi all'anno; ma la maggior parte dei coloni concedevano inoltre del thè, del zucchero, del tabacco, e qualche volta ancora del rum, a seconda che erano soddisfatti della loro condotta.

Il resto dei deportati veniva occupato a spese del governo nei lavori pubblici. Nelle città, delle caserme erano destinate a riceverli; nella campagna contentavansi di tenerli in capanne fabbricate di legno ed anche di scorza d'alberi.

I contumaci incorrevano nella pena della frusta seguita qualche volta da grandi lavori nelle strade, coi ferri ai piedi; ma pei delitti più gravi, che peraltro non meritavano la pena di morte, li confinavano agli stabilimenti penitenziari esistenti nell'isola di Norfolk o di Moreton Bay

(stabilimento situato al nord di Sydney di cui dista cinquecento miglia all'incirca). Essendovi trattati con un rigore eccessivo, preferivano molti fra essi piuttosto la morte a questa seconda deportazione: sfuggivano, se ne veniva fatto, alla vigilanza della polizia e rifugiavansi pei boschi; ove divenuti numerosi, si resero tristamente celebri pei tanti orrori commessi. Non paghi di essersi sottratti ad una dura condizione di servitù, nè di possedere quella solitaria libertà che alla vita selvaggia va congiunta, assuefatti alla triste esistenza degli aborigeni, al pari di essi andavano nudi, dipinti di nero, frastagliati nella cute, serviti ed abitualmente accompagnati da due e più donne selvaggie. In tal modo sfigurati poteano approssimarsi, e di fatto avvicinavansi, alle abitazioni dei coloni, ai quali rubavano bestiame ed ogni altra cosa che lor veniva per le mani, con minor rischio di essere fatti prigionieri. Alla perfine alcuni di loro presi dalla forza pubblica dieder modo di scuoprire la frode. Ma quei molti che rimasero divennero il terrore dei coloni tutti, specialmente dei viaggiatori e di quelli che cransi stabiliti nell'interno. Questi non più erano sicuri nè dei loro averi, nè della vita stessa; erano per così dire alla mercè dei bush-ranger's, ossia masnadieri, che non pochi e tristi esempj hanno dato della loro crudeltà. Alcuni finanche dei nuovi fuggiaschi, che andavano ad accrescere il numero dei loro antichi compagni, vennero presi da questi come spie mandate dal governo, per lo che invece di quella vita libera e vagabonda che cercavano, rinvennero in cambio una inaspettata e barbara morte. Il governo fece delle promesse a quei che li scoprissero, ed aumentò considerevolmente la forza a cavallo onde dar loro la caccia. Con questi mezzi le principali bande di fuggiaschi vennero a mano a mano prese, e ciò devesi anche all'energia e coraggio del capitano Forbes cui gl'indigeni prestavansi volentieri all'arresto di quei loro oppressori e seduttori di malvagità.

Annojatisi finalmente i coloni di avere in New South Wales i deportati, domandarono al governo della metropoli, che quella colonia cessasse di essere penitenziaria, ciò che in seguito di tempo venne concesso.

7. In quell'epoca il numero dei cattolici erasi straordi-

nariamente aumentato sì nella colonia di New South Wales, che nell'isola di Van-Diemen; e Monsignor Polding non potendo quanto era d'uopo attendere ad ambedue i punti, diede alla vela per Roma in sul finire del 1840, onde far palese al Vicario di Cristo i bisogni della sua vasta diocesi. La santità di Gregorio XVI prese in considerazione le giuste domande del venerando Vescovo, e nel 1842 innalzò a sede vescovile la città di Hobart-Town capitale di Van Diemen, e la sede di Sydney a metropolitana, di cui monsignor Polding fu nominato degno arcivescovo. Appena questo zelante ed apostolico uomo, reduce dall'Europa, giunse alla sua diocesi, fondò molte chiese anche nei punti più remoti, e mandò in esse dei degni sacerdoti onde attendessero alla istruzione del popolo. In Sydney fondò parimenti un collegio posto sotto l'invocazione di santa Maria; la di cui direzione venne affidata ai padri Benedettini. In questo modo il zelante arcivescovo ottenne in ben poco tempo, coll'ajuto della divina grazia, che il terzo della numerosa popolazione europea di New South Wales divenisse cattolico.

8. Nel susseguente anno (1843) e sotto il governo di Sir Giorgio Gipps, venne concessa ai coloni una assemblea rappresentativa, composta di trentasei membri; dodici dei quali scelti fra i funzionarj del governo e ventiquattro fra il popolo. Dopo tale concessione, le prime misure effettuate furono le riduzioni delle spese di amministrazione ed un considerevole ribasso nei soldi dei numerosi uffiziali. Il consiglio fa le leggi pel governo interno della colonia, sottomesse però alla sanzione del governatore in primo luogo, in secondo a quella del ministro della madre patria. Il governatore non assiste alle discussioni del consiglio, ma però ha le facoltà di sospenderne o di aprirne le sessioni, seguendo in ciò il sistema del parlamento inglese, di cui è una imitazione.

9. Sir Giorgio Gipps, (atteso il gran commercio che la colonia faceva coll'India, e le grandissime difficoltà della navigazione precipuamente lunghesso le coste dell'Australia e lo stretto di Torres, ove numerosi navigli faceano naufragio,) incoraggiò con vistose promesse pecuniarie quei che praticassero delle esplorazioni nell'interno verso il nord, in cerca di un fiume, che facilitando la comunicazione in-

terna dalla parte orientale alla settentrionale, potesse esimere dal passaggio sempre difficile e pericoloso della costa e dello stretto suddetto. Il primo che animossi ad una sì ardita intrapresa fu l'audace prussiano Leichhardt, il quale lasciando Sydney nel 13 agosto 1844 penetrò, passando per regioni incognite, fino alla colonia di Vittoria o porto Essington nella costa settentrionale. Ivi giunse nel 17 decembre dell'anno seguente con un sol toro rimastogli di tutte le sue provvigioni. Il descrivere soltanto di volo le valli, le montagne, gli animali, le nuove piante ed i torrenti, che questo ardito esploratore trovò nel corso della sua spedizione, sarebbe cosa di troppo difficile e lunga. Non ommetterò però che vicino alle spiaggie settentrionali osservò delle tracce assai frequenti del buffalo, animale affatto ignoto nelle altre parti conosciute dell'Australia: narrando egli stesso d'esser giunto ad ucciderne uno. Lo scopo principale poi della sua esplorazione fallì giacchè non rinvenne fiume alcuno ragguardevole, che scorrendo dalla parte orientale o di mezzodì, mettesse le sue acque nel golfo di Carpentaria o altrove nel mare settentrionale. Restituitosi in Sydney, ivi trovò, che credutolo morto da lunga pezza, gli avevano perfino celebrate le esequie. Poche settimane prima del suo arrivo in quella città, il maggiore Mitchell ne era sortito (15 decembre 1845) onde perlustrare la parte settentrionale allo stesso scopo, e la sua spedizione non ebbe miglior risultato di quella di Leichhardt. Un fiume copioso d'acqua, cui Mitchell impose il nome di Vittoria, fece nascere grandi speranze nella colonia, ma il rapporto dato poscia dal Kennedy, che lo seguì finchè si sperdea in un terreno assorbente, ha fino ad ora resa vana ogni idea di comunicazione interna fra le città di Sydney e Vittoria.

Incoraggito Leichhardt (dopo il suo ritorno per mare in Sydney) del presente fattogli sì dal governo che dai coloni, cioè di oltre 2000 lire sterline, intraprese una seconda spedizione, ma ben più difficile della prima. Egli nell'ottobre del 1846 sortì da Sydney coll'animo di attraversare dall'oriente all'occidente l'intero continente australe. Condusse con seco otto persone, tra le quali due indigeni e l'equipaggio di quattordici cavalli, sedici muli,

duecento settanta capre, novanta pecore e quaranta fra buoi e vacche. A seconda del suo piano avrebbe dovuto far capo alla parte occidentale dell'Australia, precisamente alla colonia di Swan River, ove peraltro fino al giorno 8 di gennaro 1849, cioè più di ventisei mesi dopo la sua partenza da Sydney, nessuna contezza si era peranche avuta di lui. Al mio arrivo in Europa (1849) venendo dalla colonia di Swan River, intesi parlare in Francia della di lui morte. Amo meglio credere tal notizia priva di fondamento.

10. In conseguenza di un dispaccio di Lord Stanley segretario delle colonie, nel quale raccomandava caldamente al governatore di Sydney Sir Giorgio Gipps il miglioramento della condizione degl' indigeni, una commissione venne nominata (1845) onde sottoporre alla sanzione del governo un piano a ciò relativo. Sono stati interrogati alcuni individui, intraprese delle scorse d' investigazioni, ma senza alcun risultato apparente. Miseri australiani! Incalzati dal potere della popolazione bianca e privi della libertà che per lo innanzi fruivano di errare a loro agio attraverso alle foreste natie, sono ora costretti a cercarsi un riparo tra le folte boscaglie ed i più inaccessibili dirupi che offrono loro un temporaneo ricovero, ma raramente la sussistenza, imperocchè il principale loro sostentamento cioè il Kangarù e gli altri animali sono da colà fugati o distrutti. E dov' è il giusto compenso pel possesso preso delle loro terre? Son tenuti generalmente come bestie incapaci di educazione religiosa e civile, ed a misura che gli europei s' inoltrano nel loro paese, quella razza infelice diminuisce e dileguasi. Infatti, secondo il Report from the select committee on the condition of the aborigenes (Sydney, ottobre 1845 pag. 2.) dei numerosi indigeni che in sul principio trovavansi nel distretto di Sydney, nel 1845 non sopravvivevano che quattro soltanto! Ma su questo proposito terrò parola altrove.

11. Sviluppandosi ogni anno più il progresso della colonia, sottopongo ai miei lettori lo specchio comparativo di cinquantotto anni della sua esistenza, cioè dalla sua fondazione nel 1778 al 1846.

	1788	1846
Popolazione	985	196,704
Animali vaccini	92	1,147,287
Cavalli.	7	76,625
Pecore.	29	4,899,819
Majali	74	39,443
Valore degli articoli di prodotto o manifattura coloniale, in lire sterline.	00	1,201,433

La teoria non mai prevvide che uno stabilimento fondato sopra basi cotanto insufficienti potesse giungere in poco più di mezzo secolo allo stato di prosperità colossale a cui pervenne. Sì rapido avanzamento è senza dubbio uno di quei fenomeni dei giorni nostri difficile a spiegarsi.

12. La città di Sydney, situata ai gradi 34 lat. merid. e 150, 45 di long. puossi qualificare l' emporio del commercio dell' Australia, e tra breve dell' Oceania intera; essa è di già una Londra in miniatura. Eretta sulla parte più elevata di una collina, offre dei punti di vista i più belli e romantici. Nell' interno le sue strade sono larghe, in angoli sempre retti, e tutte illuminate a gas. La principale chiamata George Street, (alle altre è stato imposto il nome dei passati governatori o di qualche distinto funzionario) divide nel mezzo la città con una linea retta di circa tre miglia. Le abitazioni lungo questa via sono estremamente costose; imperocchè in essa sono concentrati i migliori edifici pubblici, e tutto il movimento commerciale sì estero che territoriale della colonia; perciò non recherà maraviglia che un acre di terra su di essa strada venisse pagato 20,000 lire sterline. Eleganti case di pietra o di mattoni tengono luogo di quelle di legno, di cui l' uso è lasciato in abbandono. Gli edifizj pubblici sono di una rara sontuosità. Fra questi meritano speciale menzione la Cattedrale cattolica, il cui interno, tutto di lucido ed odoroso cedro produce un singolare effetto; il palazzo ove risiede il governatore; la spaziosa piazza su cui tiensi mercato di tutti i prodotti della colonia, i quali in isquisitezza e varietà non la cedono ai migliori generi europei; il banco, il tesoro, la direzione della polizia, i tribunali, il pubblico ospedale, e le carceri, straordinarie

per loro grandezza. Enumera anche fra li suoi stabilimenti di pubblico ornato un giardino botanico copioso di piante esotiche ed indigene. L'olivo di Siria, il sughero, la pianta dei capperi, l'arancio, il melo d'Inghilterra il pero di Francia, la ginestra, il gelso, il castagno d'India, il limone, il fico di Grecia, il persico di Persia, il giriegio di Ponto, la prugna di Sidonia, l'albicocco d'America e tante altre piante alimentari che formano la delizia dei giardini europei rinvengonsi nel giardino botanico di Sydney non solo, ma in molti altri dei particolari, in cui osservasi anche il cavolofiore di Cipro; il carciofalo di Sicilia, la lattuga di Cos, le viti di Francia da Luigi Filippo mandate in dono a Giorgio IV rè d'Inghilterra, e da questi fattone presente alla colonia di New South Wales, ove di esse ottiensi il più squisito vino; e finalmente svariate aiuole di rosai e di numerosi altri vaghi fiori ed erbe odorose, che colla loro fragranza rendono delizioso il soggiorno di quella capitale.

13. La temperatura media nell'estate giunge in Sydney ai gradi 20 di Reaumur, e nell'inverno ai 10. Il massimo del calore estivo è di 30 gradi Reaumur, e dell'invernale 2 sopra zero. Nel tempo dell'estate soffiano dal nord ovest in certe ore del giorno alcuni venti caldissimi, che bruciano per ogni dove le erbe e le tenere piante: la ragione di questo fenomeno è finora incognita, accadendo due o tre volte per ogni stagione estiva. Il clima è interamente salubre, e lo prova anche la quasi nulla mortalità fra la guarnigione. Di fatto in alcuni posti militari sono scorsi sette anni senza la partita di una sola persona. Coloro che smodano nell'uso dei liquori spiritosi e delle carni, soggiacciono con facilità alla malattia detta dagli inglesi *influenza*, che prende più facilmente agli anziani ma senza fatali conseguenze. L'oftalmia, prodotta dal riflesso dei cocenti raggi del sole estivo sulla sabbia, si guarisce con facilità; siccome la dissenteria, effetto del calore e del bere acqua riscaldata dal sole.

14. In Sydney sono rappresentate tutte le nazioni del globo: il suddito della Gran Brettagna, l'americano, l'alemanno, lo spagnuolo, l'italiano, il francese, il cinese, il malese, ciascuno coi proprj costumi vari e bizzar-

ri, formano vaghissimo contrasto, che imprime un non sò che di brillante e di mobile aspetto all' assieme della città. In seguito di tale mescolanza di nazioni e di stirpi, tutte le credenze vi hanno luogo. Il cattolico (di cui il numero supera ora tutti gli altri assieme) l' ebreo, l' idolatra, il protestante colle sue tante divisioni e suddivisioni in anglicano, luterano, calvinista, prespiteriano, anabattista, quacchero, indipendente, metodista e che so io quante altre, che sembra ogni giorno averne a suscitare una nuova, indizio certissimo dell'errore in cui il protestantesimo trovasi sommerso. Il solo cattolico è contento e tranquillo della sua religione, la pace che nell' interno della sua coscienza egli gode, è sconosciuta da tutti quelli che hanno la disgrazia di non appartenerle.

Nel 1848 la popolazione di questa città ascendeva a 50,000 anime, e nell' anno stesso avvenne la disgraziata morte del governatore Gipps, cui successe nell' incarico Sir Carlo Fitz Roy. Giunsero anche in quell'epoca in Sydney alcune monache benedettine, alle quali monsignor Arcivescovo Polding diede la cura della educazione delle donzelle europee, siccome i fratelli della Dottrina cristiana incaricò della istruzione dei figli delle classi inferiori del popolo.

15. Questa capitale è anche residenza di un vescovo protestante, la di cui principal chiesa non è finora condotta a fine. Sonosi stabilite nella città delle scuole di filosofia e di commercio: delle compagnie di vapori, che numerosi rinvengonsi in quelle coste: delle società di orticoltura, di agricoltura, di cacciagione e commerciali. Sonovi numerosi giornali, gabinetti di lettura, istituti pel regolamento delle corse dei cavalli, e pel miglioramento delle razze, dei maestri di ballo, delle modiste, delle crestaje ec. in numero eccessivo.

16. Il suo porto, noto col nome di Jackson, che per le sue vaste dimensioni è capace di contenere tutte le flotte del mondo e per sicurezza non ha uguale in tutto il globo, è dove l' attività dei coloni maggiormente si dimostra energica. Ivi osservasi relativamente il traffico di Liverpool e la calca di London Bridge.

Il commercio di Sydney non si limita alle isole vicine

soltanto, ma estendesi all' India , all' America , all' Inghilterra ed ai punti più remoti dell' Europa.

In somma Sydney , ora capitale di una colonia , forse un giorno diverrà , come la madre patria , la dominatrice dei mari dell' emisfero australe non solo, ma anche la signora di grandi popoli e nazioni.

17. Molte altre città oltre la capitale sonosi fondate in diversi punti della colonia; cioè Paramatta, New Castle , Maitland, Liverpool, Bathurs, Windsor, Richmond, Brisbane, Melbourne ed altre.

Paramatta sorge sulle rive del fiume che scarica nel braccio del mare di Sydney, da cui è distante 18 miglia all' occidente , e possiede un magnifico osservatorio astronomico, ed una vasta fattoria ove sono confinate le donne licenziate dal servizio per la loro riprovevole condotta. Le sorelle della Misericordia aveano da monsignor Polding l' incarico della istruzione religiosa di queste femmine.

New Castle , situata all' imboccatura del fiume Hunter al nord , circa cinquanta miglia da Sydney , è residenza di un altro vescovo protestante.

Maitland , seconda città della Colonia fu nel 1847 elevata a sede vescovile cattolica , di cui è degno ordinario il Benedettino inglese monsignor Davis, coadjutore dell' arcivescovo metropolitano. Dista da Sydney sessanta miglia verso il settentrione : sta sulle spiagge del fiume Hunter alla distanza di venti miglia all' ovest di New Castle.

Brisbane eretta sulle sponde del fiume di questo nome che mette foce nella baja di Moreton, fu per molto tempo luogo di deportazione pei più delinquenti convicts. È al nord nella parte più lontana della colonia , distante dalla capitale cinquecento miglia all' incirca.

Melbourne è capitale di Australia Felice, di cui terrò parola qui in seguito.

AUSTRALIA FELIX

O

STABILIMENTO DI PORTO PHILLIP.

CAPITOLO DECIMO

1. Limiti dello stabilimento. — 2. Prime scoperte fatte da Murray e Flinders per mare, e Hume e Howell per terra. — 3. Gli abitanti di Van Diemen passano colle loro mandrie lo stretto di Bass o stabilisconsi per primi in quella contrada. — Il governatore di Sydney ne manda le necessarie autorità. — Il maggiore Mitchell impone a quella contrada il nome di Australia Felice. — 4. Fondasi la città di Melbourne e vendonsi le prime terre. — Prodotto delle terre e della lana venduta. — 5. Sviluppo dello stabilimento nel 1847. — 6. Numero degli individui che rappresentano in Sydney lo stabilimento di Australia Felice. — La giustizia viene amministrata da un soprintendente. — 7. Popolazione e situazione fisica della capitale. — Strade ed edifici. — 8. Consiglio municipale. — Melbourne sede vescovile cattolica è anche residenza di un vescovo protestante. — 9. Divisioni e città più importanti di Australia Felice.

1. Lo stabilimento di Australia Felix estende i suoi limiti dall' occidente all' oriente dai gradi 141 a' 150, e 25 di longitudine; e verso il nord ha per confini ai gradi 34 di latitudine meridionale le correnti dei fiumi Murray e Hume ed una linea immaginaria dal monte Kosekiusko al capo Kowe. Al mezzodì è circondata dal mare. Si estende per oltre cento mila miglia quadrate; vale a dire quanto la Gran Brettagna e l' Irlanda assieme unite.

2. Nel 1802 il luogotenente Murray scuoprì il porto da lui chiamato di Phillip ; ove dopo una esplorazione fattavi dal celebre Flinders col naviglio l'Investigator, fu diretta dal governo inglese una spedizione coll'idea di fondarvi uno stabilimento penale. Ma su queste spiagge non avendo il comandante di quella spedizione rinvenuta, immediatamente dopo il suo arrivo, acqua potabile se ne

allontanò dirigendosi verso le rive del fiume Derwent nell'isola di Van-Diemen, ove pose seggio.

Hume e Howel perlustrarono tutto quel paese nel 1827, ma alla di loro spedizione non corrisposero i vantaggiosi risultati d'incoraggiare la fondazione di un nuovo stabilimento in quel luogo come erasi sperato.

3. Finalmente nel 1833 essendosi straordinariamente moltiplicati gli animali vaccini e le mandrie dei coloni di Van-Diemen, ed in conseguenza aumentata la difficoltà di procurarvi sufficienti pascoli, la loro attenzione si rivolse al propinquo continente australe, ove per lo stretto di Bass trasmigrarono assieme colle mandrie, che l'isola di Van-Diemen non bastava ad alimentare.

Non appena il governo di Sydney ebbe con tal mezzo contezza della feracità e ricchezza di questo paese, che s'affrettò d'inviarvi le necessarie autorità e differenti uffiziali per la fondazione di uno stabilimento. Da alcuni anni erano colà stabiliti i coloni di Van Diemen allorquando vi sopraggiunsero i venuti per terra da Sydney: e non senza querela i vecchi parteggiarono ai novelli pastori i pascoli e le acque.

Una volta agevolata la via e sicuri i coloni della splendida natura del luogo, la immigrazione fu rapida e numerosa.

Il maggiore Tommaso Mitchell dopo esplorata per ogni sua parte la contrada che giace fra il fiume Murray e il porto Phillip, (1835) non temè di qualificarla per la più fertile di tutta l'Australia e di darle l'epitteto di Felice; denominazione che è rimasta allo stabilimento.

4. Nel 1837 venne fondata la città capitale detta Melbourne ed incominciata la vendita delle terre pubbliche del paese: tuttociò venne eseguito senza arrecare nessun dispendio al governo inglese; che anzi fino dai primi anni il nascente stabilimento fu in istato di versare una ingente annua somma nella cassa centrale di New South Wales, oltre aver coperte tutte le proprie spese.

Il prodotto delle terre vendute dal 1837 al 40 fu di 316,315 lire sterline, ed i frutti delle mandrie giunsero a tale dovizia che nel 1840, cioè appena quattro anni dopo l'occupazione del luogo 175,000 libbre di lana e, dieci

anni dopo, quasi otto milioni ne furono inviati nella sola Inghilterra.

5. La stessa proporzione seguì l'agricoltura e lo sviluppo della popolazione e del bestiame, giacchè nel lasso del citato decennio, ventidue mila acri di terra erano stati ridotti a cultura, e la popolazione ed il bestiame alle cifre indicate nella seguente statistica.

1847

Popolazione	34,895	»
Animali vaccini	290,439	»
Cavalli	11,400	»
Pecore	2,996,992	»
Majali	5,867	»

Si calcola essere l'aumento del bestiame in questa contrada di trentadue e mezzo per cento, vale a dire di due e mezzo più che in New South Wales.

6. Gli abitanti dell'Australia Felice reclamano (e l'importanza del loro commercio, delle loro produzioni agricole e del loro numero ne danno un diritto) dal parlamento della madre patria un governo indipendente da quello di Sydney. Molte ragioni concorrono a far credere che il ministro di stato inglese non tarderà a soddisfare a questa giusta domanda. Intanto è rappresentata nel consiglio legislativo di New South Wales da sei membri, uno dei quali è eletto dalla città di Melbourne, e gli altri cinque dai rimanenti distretti. Un soprintendente, nominato e dipendente dal governatore di Sydney, amministra la giustizia, col soldo annuo di 1500 lire sterline. Attualmente è il signor La Trobe.

7. Melbourne, città di 14,000 anime, è situata fra due montagne, propinque l'una all'altra sulla riva settentrionale al fiume Jarra Jarra. Dista otto miglia dal porto ov'è stata eretta un altra città chiamata William.

I vascelli del carico di cento tonnellate rimontano con sicurezza il fiume fino a Melbourne; e se avverrà che si tolga di mezzo alla sua imboccatura uno scoglio che notabilmente ne impedisce l'approdo, anche i più grandi legni potranno navigarlo.

Le vie, parallele fra di loro, traversano la città ad angoli retti. Molte case sono tuttora di legno, come avviene nelle città di data recente: trovansi ciò nondimeno numerose linee di edifizj fabbricati di pietra o di mattoni i quali sì per la bellezza, come per la grandezza rivalizzano, se non superano, quei di molte città provinciali d'Europa. I più rimarchevoli sono la dogana, il tesoro, i tribunali, le carceri, il banco, la soprintendenza, un bel ponte sul fiume ed un vasto stabilimento meccanico non ancora condotto a fine.

8. Oltre il soprintendente, che rappresenta gl'interessi governativi, Melbourne ha una corporazione o consiglio municipale, cui è affidata l'amministrazione interna della città e suo distretto, ed il diritto d'imporre le contribuzioni pei bisogni locali. In seguito di questa istituzione la città ha migliorato in ogni sua parte.

Nel 1847 a proposta di monsig. Polding venne eretta in sede vescovile, affidata nello stesso anno a monsignor Goold. Trovasi anche in essa un vescovo protestante.

I mezzi di pubblica istruzione sono molti; vi abbondano altresì le pubblicazioni periodiche, ed ogni altra cosa atta a soddisfare ai bisogni ed ai comodi della vita.

Sonovi anche numerose e decenti osterie dove ogni qualità di persone può trovare le convenienti agiatezze.

La grande abbondanza di cavalli e l'essere esenti da tasse ne facilita l'uso a chiunque sì a Melbourne come nelle altre città. Perciò non vi ha particolare mezzanamente agiato che non possieda, del pari che in Sydney, cocchi e cavalli da sella.

9. Lo stabilimento di Australia Felix si parte in tre grandi distretti: cioè Bourak, di cui è capitale Melbourne, Grant e Normanby.

La città più importante del distretto di Grant è Geelong situata su di un porto nella baja di porto Phillip a cinquanta miglia dalla capitale, del distretto di Normanby è Portland nelle spiaggie della baja dello stesso nome. La popolazione del distretto di Bourak è di 20,799 anime; quella di Grant 5980; Normanby 8116.

Melbourne dista da Sydney 610 miglia per via di terra. Si è attivato un servizio postale fra le due città due volte per settimana.

STABILIMENTO
DI PORTO VITTORIA
O
ESSINGTON.

CAPITOLO UNDECIMO

1. Origine di uno stabilimento nella costa settentrionale. — Dundas nell' isola di Melville. — 2. I coloni abbandonano Dundas e stabilisconsi nella baia di Raffles. — Il governo inglese ordina la dispersione di questo stabilimento. — 3. Nelle spiagge del porto Essington fondasi Vittoria. — Diverse opinioni intorno al suo suolo e clima. — 4. Pruove che quella contrada è sterile ed insalubre. — 5. Amministrazione. — Popolazione nel 1840. — 6. Sperimenti agricoli. — 7. Stagioni. — Malattie. — 8. Uragani e terremoti. — 9. Monsignor Brady vi spedisce tre missionari. — Naufragio sofferto. — Il capitano ed il Sacerdote Confalonieri soltanto si salvano. — Morte del Confalonieri. — 10. La città di Vittoria viene eretta Sede Vescovile, ed il benedettino P. Don Giuseppe Serra consacrato a suo primo vescovo. — Monsignor Salvado gli succede. — 11. Il governo brittanico decreta la dispersione dello stabilimento di Vittoria. — 12. Le coste settentrionali dell' Australia sono abbandonate dagli europei.

1. La difficile navigazione, in mezzo alle innumerevoli isole ed ai pericolosi scogli di coralli che giacciono prima e nello stesso stretto di Torres, avendo fatto correr naufragio a moltissime navi mercantili, che dalla colonia di New South Wales mercanteggiavano colle isole del mezzodì e col continente indiano, il governo Brittanico credè necessaria la fondazione di uno stabilimento sulle coste settentrionali dell' Australia, che ad un tempo fosse e porto di rifugio pei miseri naufraghi (la di cui sorte era quella di venir poscia senza pietà trucidati dai selvaggi) e scalo per le manifatture coloniali ed inglesi. Onde porre in esecuzione tal provvido divisamento, Sir Gordon Bremer fu

dal suo governo incaricato del comando di una spedizione destinata a fondare il novello stabilimento. Per ciò questo valente ed energico capitano giunse nel 1824 all'isola di Melville, ove sulle spiaggie occidentali tracciò una colonia, che ebbe nome di Dundas.

2. L'eccessivo calore del sole, la conseguente siccità della terra, e l'insalubrità stessa del clima avendo originate numerose e letali malattie, i coloni furono costretti di abbandonare Melville nel 1826, e di cercare altrove meno funesta stanza. Il luogo ove fecero sosta fu la baia detta di Raffles, a centoventicinque miglia all'oriente di Dundas nel continente australe: ivi maggiori e più dure prove li attendevano. E sebbene la valentia dello sfortunato capitano Barker, comandante in allora della baia di Raffles, potesse inspirare giusta fiducia che tutte le difficoltà ed ostacoli sarebbero stati, come per lo passato, da lui felicemente superati, pure il governo brittanico comandò la dissoluzione di quello stabilimento. Di fatti nel 1829 venne del tutto abbandonato. Accaduto però su quei lidi il naufragio del vascello Charles Eaton, di cui i passaggeri e l'equipaggio furono trucidati, il governo inglese s'accorse essere indispensabile il mantenervi ad ogni costo un punto di sicurezza e di ricovero.

3. Nuovamente Gordon Bremer fu scelto al comando di una seconda spedizione diretta a quei lidi: vi pervenne nell'anno 1837 e gettata l'ancora nel porto Essington sovra la sua sponda occidentale ai gradi 132, 20 di longitudine 11,25 di latitudine, pose le fondamenta di uno stabilimento e di una città che, in onore della sua sovrana, chiamò Vittoria.

Grandi sarebbero i vantaggi che la città di Vittoria potrebbe offerire a tutte le isole circostanti ed anche all'Inghilterra, se il clima fosse salubre e la contrada propizia all'agricoltura ed a' pascoli, ma sventuratamente il caso è ben altro.

Molti e contradditori sono i rapporti circa questo stabilimento; intorno alla natura del suo suolo e del suo clima. Il Dottor Wilson, capitano inglese, ne dice il suolo inetto alla agricoltura ed alla pastorizia: (1) all'opposto

(1) Voyage Around of the World, pubblicato nel 1835.

Sir Bremer, fondatore dello stabilimento, nel suo rapporto « Vittoria 4 aprile 1839 » lo descrive straordinariamente ricco. Il capitano Arthur dopo aver affermato (1) che a cagione dell' alta temperatura del clima l'operaio europeo non vi potrebbe giammai essere impiegato con successo soggiunge che in conseguenza di ciò fu obbligato di erigere un ospedale a Spear Point. Sir Bremer assicura essere quel clima tanto buono quanto altro mai della regione tropicale del mondo: ciò null'ostante nel suo rapporto del 30 Luglio 1839, vale a dire due anni dopo la fondazione dello stabilimento, fatto conoscere il numero dei morti, dice che il restare per lungo tempo nei tropici può esser cagione che i decessi moltiplichino, e pertanto domanda al suo governo rinforzo di gente.

Ma lasciamo che ciascuno asserisca quanto meglio gli talenta, e passiamo ai fatti.

4. Le terre vendute nello stabilimento di Australia Felice nei primi tre anni della sua fondazione, (1837-1840) produssero la somma di 316,315 lire sterline: in Vittoria dopo cinque anni (1837-1842) neppure un acre di terra fu venduto. Nella città di Adelaide (di cui parlerò in seguito) in meno di tre anni dalla sua fondazione, un acre di terra valeva l'ingente somma di oltre 2000 lire sterline: in Vittoria le terre non trovano compratori. La colonia di Adelaide conteneva nel 1847 una popolazione di 32,000 anime, quella di Australia Felice di 31,895. Vittoria, secondo le notizie più recenti, ad onta dell'importanza del suo porto e della sua posizione commerciale, và a restare deserta. È facile il congetturare per quali ragioni ciò avvenga.

I regolamenti pubblicati in Sydney nel 1839 per la vendita delle terre di Vittoria possono a prima vista sembrare uno dei motivi che impediscono lo sviluppo di questo stabilimento. Ma se osserviamo il rapporto dell' uffizio centrale di Londra del giugno 1842, troveremo che questi non sono stati modificati, in conseguenza di che niuno si è interessato di Vittoria. Forse il tempo ci farà conoscere che nelle parti interne e remote di questa contrada si trovano

(1) Rapporto del 22 giugno 1842.

e buon suolo e buon clima: ora per altro tutte le notizie imparziali e veridiche che abbiamo sul suo conto la rappresentano nel modo il più sfavorevole.

5. L'amministrazione di Vittoria è del tutto dipendente dal governatore di Sydney: il primo che ne tenne le redini come soprintendente fu sir Gordon Bremer *(1837)* il quale in sì difficile impegno seppe rendersi meritevole di ogni elogio: gli successe l'infaticabile capitano M' Arthur, di cui il nome sarà venerato dai posteri pei suoi energici e costanti sforzi in servizio dello stabilimento.

La città di Vittoria era abitata nel 1840 da trecento persone; vale a dire dalla guarnigione di terra e di mare che vi ha residenza. In questa epoca i suoi edifizii erano pochi e costruiti in legno a modo di capanne più o meno grandi e commode. Nulladimeno vi si trovava una chiesa protestante; ed inoltre un ospedale, un fortino con alcuni altri piccoli edifizii pubblici.

6. Nei giardini si è fatto l'esperimento della coltivazione delle patate con qualche buon successo; ma del grano comune e del grano turco infelicemente, giacchè non resistono ai venti di sud est. Voglia il cielo che almeno i pini, i banani ed alcune altre piante, delle quali si è tentata la cultura, possano metter radici e moltiplicare sull'ingrato suolo di Vittoria, i cui abitanti (se pur ve n'è più alcuno) sono costretti di cercare ogni specie di provviste da Sydney, che le sta discosta più di due mila e seicento miglia.

7. Le stagioni sono irregolarissime in quel paese tropicale, succedendosi in un sol giorno tante fiate l'alternativa di tutte e quattro. Il passaggio violento da una temperatura calda e soffocante ad una freddissima, è cagione della origine di non poche e gravi malattie; perlocchè è impossibile restare in quel paese per molto tempo senza sentirne i cattivi effetti. Le malattie, alle quali in Vittoria soggiacciono gli europei, sono le febbri intermittenti, le terzane, la bronchite, ossia la malattia della gola, lo scorbuto, la diarrea, la dispepsia, cioè la malattia dei visceri, e l'oftalmia: queste ultime sono le più frequenti e tenaci. Gl'indigeni generalmente soffrono di forti catarri, di oftalmia e d'infiammazioni di petto. Fra gli animali,

i vaccini soltanto sembra resistino ad una tale atmosferica temperatura, che nel decembre e nel gennaro giunge dai gradi 30 ai 32 di R. e nel giugno e luglio discende dai 24 ai 22. Nel 1841 due buoi venuti da Sydney, sebbene travagliassero ogni giorno, nulladimeno si conservarono in buona salute; ma l'unica vacca che vi esisteva perdè la sua prole, a cagione di aver mangiata qualcuna delle tante erbe velenose di cui il paese abbonda. I buffali e le capre vengon meno generalmente di dissenteria; e le pecore pascolando, com'è costume, per i boschi, se avviene che si cibino di qualche erba venefica, immediatamente si gonfiano e muoiono.

8. Nè qui si fermano le calamità di questo paese. Nel novembre del 1839 un terribile uragano, passando sopra Vittoria, ne abbattè quasi completamente i fabbricati. Il dottor Leichhardt nel racconto del suo viaggio nel 1845 da Sydney a Vittoria, narra aver trovati presso le coste settentrionali moltissimi alberi svelti dalle radici e dispersi pel suolo, che egli suppone esser tracce delle devastazioni dell'uragano. Nell'ultimo giorno di giugno del 1840, alle undici antimeridiane un terremoto, che durò novanta minuti secondi, col suo movimento ondulatorio atterrò e scompaginò tutti gli edifizi. Nel maggio 1841 un altra scossa produsse funestissime conseguenze.

9. Nel marzo del 1846 Monsig. Brady Vescovo di Perth e Vicario Apostolico di Vittoria vi spedì tre missionari. Sventuratamente il naviglio, giunto allo stretto di Torres, e precisamente nel luogo chiamato Endeavour Street, naufragò. Il solo capitano Mackenzie ed il missionario Don Angelo Confalonieri, quasi per miracolo camparono la vita: i due catechisti James Fagan e Nicolas Hogan irlandesi assieme a tutto l'equipaggio ed ai passaggeri perirono. Un altro vascello che poco dopo venne a passare verso il luogo del naufragio, prestò soccorso al capitano ed al missionario, che rifugiati su di alcuni scogli, o come altri vogliono, afferratisi alle galleggianti tavole, sfiniti dall'affanno e dal travaglio, attendevano da Dio soltanto i mezzi della loro salvezza. Condottosi Don Angelo a Vittoria poco men che ignudo, per umanità di quel governatore, sebbene protestante, fu sovvenuto d'ogni suo bisognevole. Mi

è dolce di poter conseguare in questo luogo le parole di vivissima gratitudine, che il Confalonieri tante volte scrisse in rendimento di grazie al suo benefattore. Giuntogli poco dopo larghe limosine sì dall'Irlanda, come dalla propagazione della Fede, si diede con tutto l'apostolico zelo, ond'era animato, a bandire la divina parola in mezzo ai selvaggi pei boschi, ed ai miscredenti nella città, finchè il 9 giugno 1848 estenuato dalla fatica e dall'avversità del clima, andò a toccare in cielo il guiderdone dei suoi sudori. Il sacerdote Don Angelo Confalonieri, alunno di Propaganda, era originario del Tirolo. Giovane di ottimo ingegno, di santi costumi, la sua morte fu pianta da tutti quelli ch'ebbero la ventura di conoscerlo.

10. In questo tempo trovandosi in Europa il Missionario benedettino Don Giuseppe Serra per affari della missione di Perth, a cui apparteneva, venne consacrato primo Vescovo di Vittoria il giorno 15 di agosto del 1848.

Pria che si portasse colà, per ragioni assai importanti fu traslocato a Vescovo coadiutore (con futura successione) ed amministratore temporale di Monsig. Brady in Perth. Perlocchè, essendo rimasta vacante quella Sede, nello stesso giorno dell'anno susseguente vi fu promosso, sebbene immeritevole di tanta dignità, lo scrittore di queste memorie.

11. In fine, secondo le notizie giunte recentemente, il governo brittanico non avendo ottenuto dallo stabilimento di Vittoria quei vantaggi che attendeva, ne decretò lo scioglimento colla data del 10 giugno 1849.

12. Corsero voci, tanto nell'Inghilterra, quanto nell'Australia che lo stabilimento di Vittoria fosse trasferito al capo York (settecento miglia all'est di Vittoria) precisamente all'isola di Albany, ma il dispaccio del Conte Grey colla data accennata, fa conoscere non essere tale l'intenzione del suo governo. Per cui le coste settentrionali dell'Australia sono ora del tutto abbandonate dagli europei.

COLONIA DI ADELAIDE

O

SOUTH AUSTRALIA

CAPITOLO DUODECIMO

1. Flinders ed altri navigatori esplorano le coste del sud; e Sturt l'interno. — 2. Commissione autorizzata dal governo onde fondarvi una nuova colonia. — Partenza di alcuni navigli dall'Inghilterra, e loro arrivo nelle spiagge del sud dell'Australia. — Fondazione della colonia. — 3. Vendita delle terre nella città. — Quistioni fra le principali autorità. — Gravissime difficoltà a cagione del sistema di centralizzazione. — 4. Il governo brittanico richiama le due principali autorità e ne manda un nuovo governatore. — Fallimento della colonia. — 5. Effetti felici di una tal disgrazia. — Il Governatore viene richiamato ed il corpo dei commissarii disciolto. — 6. Il capitano Grey è mandato a nuovo governatore. — Progresso della colonia sotto la di lui amministrazione. — 7. Limiti della colonia. — Clima. — 8. Aumento della pastorizia e dell'agricoltura. — Macchina di nuova invenzione per mietere il grano. — 9. Situazione topografica della capitale Adelaide. — 10. Sistema governativo. — Adelaide è sede Vescovile Cattolica, ed anche residenza di un vescovo protestante. — Varie sette. — 11. Comunicazione con Melbourne e Sydney per via di terra. — 12. Associazioni. — 13. Miniere e sue ricchezze. — 14. Sviluppo della colonia nel 1847.

1. Le prime interessanti notizie delle coste meridionali dell'Australia sono dovute al capitano Flinders, il quale nel 1802 esaminolle con particolare attenzione. Immediatamente dopo di lui i bravi ed intraprendenti capitani Baudin e Freycinet, in compagnia del dotto naturalista Peron, fecer passaggio con la loro spedizione anche per quelle coste, delle quali lo stesso Peron, nel racconto del suo viaggio, fa così attraente descrizione. Il capitano Sutherland in uno de' suoi viaggi dall' Inghilterra all' Australia (1819) fermossi per alcun tempo in quelle terre; e senza dubbio i rapporti che ne fece furono di molta importanza

per esser egli sperimentato marino del pari che industre agricoltore. Nel 1827 e 1828 il capitano Goold per due volte si recò da Sydney alle coste meridionali alla pesca del vitello marino: ed i ragguagli che comunicò intorno ad esse, furono assai graditi, perchè il soggiorno da lui fatto nell'Australia lo poneva in grado di poter paragonare l'una all'altra parte. Ma nulladimeno poche notizie si avevano dell'interno di questa contrada finchè nel 1830 non l'ebbe esplorata l'energico ed attivo Sturt, il quale venendo da New South Wales per terre incognite lungo la traccia del Murray, giunse al lago da lui chiamato Alexandrina vicinissimo alla baia di Encounter.

2. I rapporti di questo infaticabile esploratore fecero sì che alcuni uomini intraprendenti sollecitassero ed ottenessero nel 1834 un decreto del parlamento, con cui si nominavano commissarii autorizzati di cercare danaro per lo stabilimento della nuova colonia. Nell'anno seguente fu pronta la somma di 35,000 lire sterline; e nell'agosto del 1836 essendosi allestita ogni cosa necessaria, il brigantino chiamato il Rapido, con a bordo il colonnello Licht, ingegnere generale, il seguito opportuno per la misura delle terre ed un grande numero di emigrati, fece vela verso l'Australia. Gli tenne appresso la nave detta il *Buffalo* montata dal capitano Hindmarsh, futuro governatore della nuova colonia e gli uffiziali addetti allo stabilimento. Nel 22 dicembre dello stesso anno, Hindmarsh prese terra nelle spiaggie della baia Holdfast; ed il 28 proclamò il luogo colonia inglese, prendendone solenne possesso in nome di quella corona.

3. Nel marzo del 1837 essendo terminati i travagli topografici nello spazio destinato alla capitale, ne incominciò la vendita. Siccome al governatore era stato aggiunto uno dei commissarii dell'Australia, cioè il gentiluomo J. H. Fischer, con ample facoltà, di qui nacque, che serie quistioni sorsero tra gli uffiziali, e specialmente tra i due menzionati, intorno agli affari coloniali con gravissimo danno della nuova colonia. Nei primi tempi di questo stabilimento immense fortune si sono perdute, e gravissime difficoltà si ebbero a sormontare accagionate principalmente dal sistema addottato di colonizzazione: il

quale sebbene in teoria sembrasse il più acconcio al pronto ingrandimento di una nuova colonia, pure il fatto provò il contrario. Lo spirito di rivalità, le gare di possedere dentro la cinta della capitale magnifici e sontuosi edifizii, fè rincarirvi il valore delle terre in modo che un solo acre giunse ad esser pagato 2000 lire sterline: e i coloni consumarono il capitale, che dovea impiegarsi nelle mandrie e nei terreni da cultura, in provvisioni costosissime di lusso e di decenza cittadina, o in isciocche sfide per avere un palmo di terra su di una via più o meno centrale della città. Gli uffiziali del governo poi perdevano il loro tempo in contese scandalose di competenza. Da tuttociò avvenne che gli abitanti di Adelaide avevano di già una elegante città, adorna di grandi e belli palazzi, ma senza pane onde vivere, poichè niuno si occupava dei mezzi per coltivare le terre e per popolarle di greggi.

4. Questo stato di cose ebbe fine col richiamo del commissario e del governatore, che accadde nel giugno 1838, e coll'invio di un personaggio investito di tutti e due i poteri. Tale fu il colonnello Gawler proclamato il 22 ottobre 1838. Il nuovo governatore al suo giungere, trovò che le spese annuali della colonia ascendevano a 33,000 lire sterline, ed invece di ridurle, nel 1840 le aveva accresciute a 60,155. In presenza di tali risultati i commissarii in Londra, non potendo più far fronte a spese sì straordinarie, ricusarono ulteriori pagamenti dei mandati: perlocchè il governo di Adelaide fallì defraudando il pubblico dell'ingente somma di 300,000 lire sterline; cioè di un milione e cinquecentomila franchi all'incirca.

5. Se tale avvenimento pose il colmo alla disgrazia, originò anche una felice rivoluzione. Il popolo disertò la città, e dispersosi pei campi (ciò che il sistema di centralizzazione vietava) diè a provvedere alla sua esistenza colla coltivazione e coll'industria agricola. Da questo periodo si può ripetere l'origine della vera prosperità della colonia. In conseguenza di tanti e tali disordini, il governatore Gawler fu richiamato dal parlamento (1841): furono soddisfatti i debiti contratti della sua gestione, ed il corpo dei commissarii disciolto come inutile; giacchè l'esperienza avea col fatto dimostrato quanto il loro sistema di centralizzazione fosse pernicioso.

6. Il capitano Grey (distinto per sapere e per integrità amministrativa) nominato a governatore nel maggio del 1841, trovò la colonia di Adelaide in tal estremo di miseria, che si vide nella necessità di richiedere a Sir Giorgio Gipps, governatore di New South Wales, la somma di 3000 lire sterline, onde provvedere ai bisogni più urgenti del suo governo. A fine di diminuire le eccessive spese, destituì numerosi impiegati non indispensabilmente necessarii; misura che presa in tempi difficili, lo rese gravemente impopolare. Ma così operando l'energico governatore fè giungere la colonia in breve spazio di tempo a prosperità. Incoraggiò l'agricoltura; il porto venne dichiarato franco dalle dogane, aperto al commercio del mondo intero: e la spesa dell'amministrazione ridotta a 30,000 sterline annue.

Quando il capitano Grey giunse nella colonia (1841) l'anno quarto della sua fondazione, trovò in cultura soli 6000 acri di terra: un anno appresso se ne coltivavano 28,000, il cui prodotto soprabbondava al consumo della sua popolazione (14,000 anime): per lo che il grano ed ogni altro genere incominciò a divenire oggetto di vantaggioso commercio colle vicine colonie. Nel settembre 1844 si aprì la più ricca miniera di rame nella colonia, che divenne massima ricchezza di quel paese: e questa circostanza aggiunse non poco onore e gloria al capitano Grey.

Conosciuti dal governo brittanico i grandi meriti di questo governatore, lo promosse in egual grado alla nuova Zelanda: lasciando l'Adelaide, ebbe la soddisfazione di conoscere lo straordinario grado della sua ben meritata popolarità, nelle dimostranze di sincera gratitudine che tutta la colonia gli offerì nel momento della sua partenza. Gli successe il maggiore Robe, che fu rilevato nel 1848 da Sir Yong, trasferito a questo governo da quello del distretto di est nel capo di Buona Speranza.

7. I limiti della colonia furono determinati, con un atto del parlamento, dai gradi 132 ai 141 di longitudine e dalle spiaggie ai gradi 26 di lat. merid. Nella parte del nord è circondata da immensurabili deserti: al mezzogiorno dal mare con bei porti e vasti golfi, cioè quello di Spencer e di san Vincenzo. Occupa la colonia 300,000 miglia qua-

drate, equivalenti a 192 milioni di acri; il che corrisponde a più del doppio dell'Inghilterra e dell'Irlanda assieme. Il suo clima è uno dei più salubri; il cielo limpido, e l'aria elastica: ed eccettuate tre settimane forse nell'inverno e tante altre nella estate, il tempo è mite ed eguale. Dei venti straordinariamente caldi si provano nulladimeno nelle pianure; che non solo non offendono la salute dell'uomo, ma non hanno che poche ore di durata. Questi soffiano dall'interno, cioè dal nord, e talvolta prima di dar luogo ai venti freschi di mezzodì producono dei danni considerevoli alle tenere piante ed ai fiori. Il termometro di Reaumur si eleva non poche volte ai gradi 31 e 32; ma è assai degno di osservare, che allorquando il calore tocca il massimo (32 gr.) non è opprimente, nè micidiale come avviene nelle Indie orientali ai soli 22 gradi.

La colonia di New South Wales è soggetta a grandi siccità, e numerosi animali periscono quasi ogni anno per difetto di acque: nell'Australia meridionale o del South, giammai si è sofferta simile disgrazia; e le malattie indigene della colonia di South Wales, cioè l'oftalmia, la dissenteria e l'influenza del ventre sono assai meno sofferte in Adelaide.

Il suolo di questa colonia, nella vasta estensione finora praticata, differisce in fertilità da un luogo all'altro: quello che giace intorno alla capitale è ottimo; e quantunque nell'interno di tratto in tratto s'incontrino delle lande infruttifere, come avviene nelle altre parti dell'Australia, pur tuttavolta queste sono insignificanti se si pone mente alle ricche ed immensurabili praterie naturali ove milioni di greggi possono aver sostentamento.

8. Il progresso dei suoi animali non che degli acri di terra coltivati nello spazio di soli nove anni è come appresso:

	1838		1847
Cavalli.	480	»	2,600
Animali vaccini. . .	7,500	»	38,000
Pecore.	28,000	»	1,000,000
Majali e Capre. . .	780	»	12,000
Acri di terra coltivati.	»	»	42,000

I prodotti del suolo riescono di ottima qualità: il suo grano ha toccato il più alto prezzo nelle piazze d'Inghilterra; l'orzo, l'avena, il granturco, le patate, ogni genere di cereali e di frutta raccolgonsi eccellenti ed abbondanti. Nel 1841 questa colonia era costretta d'introdurre pel suo consumo (grazie al tanto lodato sistema di centralizzazione) una quantità di grano eguale al valore di 70,000 lire sterline: nel 1847 le soprabbondava tanto grano da inviarne nei porti d'Inghilterra, del Capo di buona speranza, dell'isola di Maurizio, alla colonia di Swan River ed altrove. Accadde non poche fiate che alcuni coloni, non avendo mezzi a pagare l'alto prezzo voluto dai travagliatori per mietere il grano, preferirono di lasciarvi pascolare i proprii animali. Questa estrema necessità suggerì al Sig. Ridley l'idea di una nuova macchina che miete, trebbia (come in un aia) e ventila il grano nello stesso tempo, mossa da due o quattro cavalli o da buoi. Al risparmio della mano d'opera si unisce quello del tempo, giacchè col ministero di due sole persone la macchina manipola nel modo indicato quindici bushels all'ora (1).

9. La città capitale Adelaide è situata ai gradi 35 di lat. e 139 long. ergesi sulle rive del fiume Torrens, divisa in due parti, cioè città meridionale, e città settentrionale: dista dal suo porto sette miglia: e questo tratto è tutto una vasta pianura di modo che dalla capitale si gode una magnifica veduta del golfo di S. Vincenzo. I più grandi vascelli possono rimontare la corrente del Torrens fino alla città; le cui strade sono larghe ed intersecate ad angoli retti. Le principali si chiamano Hindley, Rondel e King William Streets. Sei grandiose piazze l'abbelliscono: i suoi edifizii più rimarchevoli sono la chiesa cattedrale cattolica, il palazzo del governatore, il banco della Australia meridionale, la comune, le due chiese protestanti, ed un bel ponte di pietra sul Torrens. La sua popolazione era di 10,000 anime nel 1845 d'allora in poi si è straordinariamente aumentata.

10. È residenza del governatore che ha ai suoi lati due consigli, il legislativo, e l'esecutivo. Gli ufiziali della co-

(1) La misura del Bushels equivale a 60 libre inglesi di grano.

rona formano esclusivamente il consiglio esecutivo: nel legislativo altresì hanno diritto di sedere unitamente ai notabili coloni. I membri dei due consigli vengono nominati del parlamento: ed il governatore in qualità di presidente d'ambedue può sospenderli dalle loro funzioni ed anche discioglierli coll'approvazione del segretario coloniale. Le leggi emanate dal consiglio si sottopongono alla sanzione del parlamento inglese.

Adelaide è stata eretta in Sede Vescovile Cattolica nell'anno 1845; ed il primo suo vescovo fu monsignor Murphy, proposto da monsignor Arcivescovo Polding nel 1842. Oggi, oltre del suo vicario generale monsignor Murphy, ha molti altri sacerdoti ed alcuni catechisti per assistere a quattro novelle chiese. Vi è un vescovo protestante con moltissimi Wesleyani metodisti dissidenti, non solo nella città, ma sparsi pel territorio. Oltre questi i presbiteriani, gli anabattisti, gl'indipendenti, ed altre molte sette hanno nella colonia i loro rappresentanti e seguaci. Il Signore apra gli occhi del loro acciecato intelletto, e comprendino una volta il loro misero spirituale stato! I liberi muratori (franc-maçons) sonosi ricoverati anche nell'Australia; ed in Adelaide hanno istituite tre loggie: come anche quelli dagl'inglesi detti Odd Fellows, che non ne hanno meno di nove.

11. Ogni quindici giorni vi è posta per terra da Adelaide a Melbourne e viceversa per la via di monte Gambier vicino al fiume Glenelg: per cui Adelaide tiene comunicazione sicura con Melbourne e Sydney.

12. La colonia ha molte associazioni: citerò quelle dei lumi a gas, di agricoltura, di temperanza, di fabbricazione, di mutuo soccorso, e di meccanica: varie banche di sconto e sei periodici.

13. Il commercio del rame è oggidì la precipua fonte della colossale ricchezza di questa colonia. La principale sua miniera, chiamata Burra Burra; fu scoperta a caso nel 1845 a novantacinque miglia al nord-est dalla capitale, ed è non solo la più ricca ma la più estesa e la più ferace di tutto il mondo. Gli ultimi rapporti assicurano, che circa 7000 tonnellate se ne raccolsero nella sola apertura della miniera: e che la quantità media del suo pro-

dotto mensile è di 2600 tonn. Il minerale di Burra Burra è di sì fina qualità, che rende nella fusione il 98 per 0/0 netto.

Le azioni di questa miniera sono cresciute da 5 lire sterline a 180, cioè da 125 franchi a 4500: ed un colono che impiegò in essa 2000 lire sterline, ora ne ricava una rendita annua di 16,000.

La miniera detta della principessa reale, situata vicino alla precedente, se non produce eguale copia di rame, nondimeno compensa largamente il denaro in essa impiegato. L'altra nominata Kapunda, sulle rive del fiume Light: e quella detta Montacute sono inferiori alle suddette. La miniera di Vittoria, che fu aperta come miniera di rame, scuoprì nel suo seno una vena d'oro ben abbondante.

Si trovano anche quattro cave di piombo, cioè la Glen Osmond, la Wheat Ganles, la Wheat Watkiens e la lattagolinga. La prima di queste corrisponde l'ottanta per cento di piombo, argentifero in proporzione del 12 per 0/0.

Le società minerali stabilite nel 1845 erano cinque; giunsero a sette nell'anno susseguente: e deve credersi che il loro numero aumenterà in ragione dell'importanza dei prodotti.

Ecco per ultimo lo sviluppo della colonia nel

1847

Popolazione	32,000
Bestiame	1,042.600
Acri di terra in coltura	42,000
Mine	31
Di queste in opera o aperte. . .	16
Valore dei minerali - lire sterline .	203,737
» dei prodotti o manif. colon. . .	276,115
Arrivo di vascelli	150

WESTERN AUSTRALIA

O

COLONIA DI SWAN RIVER

CAPITOLO TREDICESIMO

1. Scoperta della parte occidentale ove fondasi la colonia di Swan River. — 2. Alcuni coloni abbandonono la colonia e spargono delle maligne novelle sul di lei conto. — 3. Perciò Sterling portasi in Londra. — 4. Gli succede il cavalier Hutt; ed a lui il colonnello Clark, Irwin (interinamente) e Fitz-Gerald. — 5. Limiti della colonia. — 6. Esploratori e scuoperte. — 7. Suolo della colonia. — 8. Clima e malattie. — 9. Miglioramento delle razze delle bestie, ed aumento delle pecore. — 10. Popolazione e sviluppo della colonia nel 1848. — 11. Agricoltura. — 12. La colonia viene dichiarata penitenziaria, e vi giungono in essa i primi deportati o convicts. — 13. Situazione fisica della capitale. — Edifizj pubblici. — 14. Amministrazione governativa. — Società e compagnie. — 15. Perth eretta a sede vescovile cattolica. — 16. Condotta morale della popolazione. — 17. Fremantle. — Isola di Rotte-Nest. — 18. Stabilimento di Albany. — 19. Altre città. — 20. Missione Benedettina per la conversione e civilizzazione dei selvaggi.

1. Correva l'anno 1696 allorchè il navigatore olandese Guglielmo Ulaming, dopo ch'ebbe scoperta l'isola di Rotte-nest, recossi pria di ogni altro alle spiaggie occidentali dell'Australia là dove oggi è la presente colonia. Dopo lui (1792) l'ammiraglio d'Entrecausteaux esplorolle, forse col proposito di assicurarne la possessione alla Francia. Ma questa trovandosi allora immersa nelle commozioni delle guerre intestine obbliossi per certo di far valere i suoi diritti in quelle terre, quando gl'inglesi profittando di tale negligenza vi spedirono nel 1828 il capitano Giacomo Sterling: il quale in seguito della relazione fattane, ottenne di leggieri dal suo governo i mezzi necessarj per fondarvi una colonia. Il che difatti avvenne nel luogo det-

to Swan River il giorno primo di giugno dell' anno seguente; cioè 1829.

2. Ma siccome i coloni approdarono in quelle spiaggie nel cuore del verno, l'intensità del freddo unita alle privazioni che accompagnano ognora i primordi di tali stabilimenti, fece sì che molti si perdettero d' animo: e chiamandosi delusi nelle immaginate profusioni di delizie e di tesori, che senza affanni lusingavansi di cogliervi, dieder le spalle alla nascente colonia, maledicendola insalubre, sterile ed inutile, per ricovrarsi alcuni a Sydney, altri a Van Diemen's Land o al capo di Buona Speranza. Vennero accolti i profughi dalle colonie suddette, che naturalmente vedevano di mal occhio fondarsi una rivale sù quella vantaggiosa posizione, e fecero ogni sforzo onde spandere, anzi onde ingigantire, le maligne novelle sul di lei conto. Non pertanto l'energico governatore Sterling fermo nel suo proposito, e secondato dai volonterosi rimasti secolui, si diede a costruire le necessarie capanne, a preparare il terreno ed a raccoglierne le primizie. Attendendo però ansiosamente l' arrivo dei nuovi coloni, egli ed i suoi s' avvidero ben presto, che non solo il pubblico ma anche il governo gli avea dimenticati in forza delle isfavorevoli notizie ad arte sparse per ogni dove dai fuggiaschi.

3. Toccava al suo fine l' anno 1832 quando lo Sterling pregato dal coloni, ritornò in Europa al fine di palesare a viva voce lo stato deplorabile dello stabilimento all' ufficio coloniale di Londra: dove in seguito de' suoi reclami si diedero gli ordini opportuni pel futuro. Dopo aver fissato con alcuni commercianti i patti pel regolare invio dei generi necessarj alla colonia, Giacomo Sterling (1834) valicava di nuovo i mari alla volta di Swan River, ove giunse atteso ed invocato. Il nuovo coraggio che seppe infondere nei coloni colla sua presenza, valse a farli raggiungere i maggiori risultati, superando colla buona volontà le ristrettezze delle braccia e dei mezzi.

4. Nel 1838 Giacomo Sterling cesse il comando della colonia al gentiluomo Giovanni Hutt, di cui uno dei primi atti amministrativi fù l' offerta di un premio di 2560 acri di terra a chi scuoprisse nel territorio una miniera

di carbone fossile. Dopo molti anni di ricerche i signori Gregory giunsero a scoprirne alcune ricchissime con indicibile vantaggio della colonia.

Ad Hutt successe nel 1846 il colonnello Clarke, che dopo un anno di governo morì; ed al Clarke il luogotenente colonnello Irwin, il di cui interino comando cessò nell' agosto del 1848 per l'arrivo del nuovo governatore, il capitano Fitz-Gerald. Le manifestazioni di sincero giubilo onde quest'uomo venne accolto nella colonia e le speranze che la sua fama di energico ed imparziale fecero nascere nel cuore dei coloni, ci fanno sperare che saranno soddistatte.

5. La colonia di Swan River, secondo che fu definito da una commissione brittanica, include quella gran porzione dell' Australia, che giace fra i gradi 114 e 129 long. ed i 14 e 35 di lat. merid. perlocchè dal nord al sud corre 1280 miglia, e da ponente a levante 800. Il definire la natura e quantità di una sì vasta superficie di suolo, non è dato ad alcuno, finchè non sia in ogni sua parte conosciuto.

6. Le terre che si estendono fra la città di Perth, e d' Albany, nella costa del sud, sono state esaminate con particolar accuratezza dal 1829 al 1836 dagli esperti Wilson, Dale, Bannister, Preston, Collie, Sterling, Roe, Hillman, Bunbury e posteriormente da molti altri. I principali risultati delle loro escursioni fu la scoperta dei fiumi Kalgan, che è il più considerevole della costa del sud, e mette foce in King George's Sound: del Blak-wood, che versa le sue acque nel porto di Augusta vicino al capo di Leeuwin: del Kent, che come il precedente scarica al sud: del Murray, che scorre all'est della città di Pinjarra e deposita nella parte occidentale: del Canning e dell' Elena tributari del Swan: e di molte ramificazioni dell' Avon, nome che fu dato al fiume Swan, a circa settanta miglia dalla sua imboccatura. Similmente scuoprirono i laghi di Barnes, Dou, Matilde, Catalina, Elena, Boorokup, al nord di Albany, alcuni dei quali sono salsi, altri dolci. La continuazione della catena di montagne dette Darling, che seguita fino alla costa meridionale: quella di Sterling situata assai più all' est della Dar-

ling e vicina alla costa del sud. I monti William e Keat, che essendo i più alti di tutti si elevano 3600 piedi sulla superficie del mare. La bella e ricca vallata di Kalgan, sopra il fiume di questo nome: di Green ed altre, che sebbene di non vaste estensioni, pure sono assai fertili. Per ultimo ricchi pascoli, e terre da cultura per ogni genere di cereali. Le contrade poi all'est ed al nord di Perth furono percorse dai signori Dale, Collie, Moore, Brown, Roe, Grey, Gregory e da altri.

Dale pel primo sortito nel 1830 da Perth, e direttosi verso l'est, rinvenne distante sessanta miglia dalla capitale, il confluente che appellò Avon, ed una cava la cui volta rassomigliava ad un'antica ruina. Nelle sue pareti osservò grottescamente mercata la figura del sole, incrocicchiata nel centro da varie linee a formare quasi angoli retti, e dalla cui parte sinistra sortivano dei raggi: il suo diametro era di dieci pollici e ad essa vicina vedeansi affigiati anche un braccio ed alcune mani. L'epoca e l'autore di tale figura sono ignoti. Il favorevole ragguaglio che il Dale diede di quella fertile contrada, allettò a portarvisi numerosi coloni, ed incoraggì il governo a fondarvi due città, cioè York e Northam. Attualmente è il distretto più popolato di tutta la colonia, ad eccezione però di quello della capitale.

Due anni dopo, Collie perlustrò il paese nord-est di Perth, che ora chiamasi distretto di Vittoria, ove in mezzo ad una vasta e ricca contrada venne fondata la città di Toodyoy distante sessanta miglia dalla capitale. Più innanzi portò le sue esplorazioni G. Moore (1836) alla distanza di circa quaranta miglia nord nord ovest da Toudyoy rinvenne il torrente Fletcher, le di cui acque metteano foce nel fiume dai selvaggi detto *Maura*, che in appresso chiamossi Moore dal nome del suo scuopritore; il quale seguitolo per oltre a quaranta miglia verso l'occidente, ma perdutane la traccia vicino al lago di Garagan, fè ritorno in città.

Nell'ottobre dello stesso anno l'ingegnere Roe intraprese ad esplorare le regioni orientali e settentrionali della colonia. Egli pervenne a compiere una linea di circa cinquecento miglia, ed il risultato de' suoi lavori fu la scoperta

di numerosi torrenti; pittoresche valli, estesi tratti di fertile contrada, vari luoghi, precipuamente quello che appellò di Brown, e vari monti di formazione primitiva e secondaria.

Meritano speciale menzione l'escursioni del capitano Grey (1839) per le contrade che trovansi fra i gradi 24 e 32 di latitudine meridionale. In questi viaggi scoprì non meno di dieci fiumi di maggiore o minore importanza, che nomò di Gascoyne, Murchison, Hutt, Irwin, Arrowsmith ec. due catene di montagne: la prima che diramasi dalla estremità settentrionale della Darling, intitolò di Vittoria, l'altra di una estensione di circa quaranta miglia dal nord al sud, appellò di Guirdner. Scuoprì inoltre estese e vaghe contrade, che nomò altresì di Vittoria, le quali sono a suo dire le più ricche della nuova Olanda. Il distretto di Babbage presso al fiume di Gascoyne, le cui acque scaricano nella baja del Campione (Champion Bay), oltre di essere uno dei migliori, occupa le posizioni più interessanti di tutta la costa occidentale dell' Australia ed è pertanto il più adattato alla formazione di una colonia. Il numero dei selvaggi veduto da questo viaggiatore nelle varie sue scorse, supera d'assai quello di qualunque altra parte dell' Australia finora perlustrata. Il capitano Grey è attualmente governatore della nuova Zelanda.

In ultimo l'energico Gregory esplorando nel 1844 la stessa contrada del Grey rinvenne, verso l'interno e non molto discosto di Champion Bay, grandi letti di carbon fossile; ed in un suo secondo viaggio ai gradi 28 di lat. sulle rive del fiume Murchison e circa 200 miglia da Perth trovò grandi massi e ricche vene di piombo contenente una doviziosa porzione d'argento. Si è ora aperta in quel luogo una miniera dello stesso metallo cui venne imposto il nome di Geraldina in riverenza dell'attuale governatore.

7. L'aspetto generale delle spiaggie occidentali è sabbioso come nel rimanente dell' Australia: ma l'interno, a poche miglia da quelle, possiede ogni genere di terreni. Vi si difetta però di acque perenni, indispensabili alla pastorizia, non essendo nell'interno fiumi bastevoli ad irrigare le sue vaste pianure; di modo che se non si rinvengono delle vasche naturali, è necessario preparare nell' inverno

dei recipienti di acqua per abbeverare gli armenti nella state, ma ciò avviene anche nelle altre colonie dell' Australia. È degno di osservazione che quella sabbia all'estremo arida ed inetta nell'Affrica, in Perth produce quanto di più bello e di più gentile vi ha nei giardini europei: il vino difatti che si ottiene dai terreni sabbiosi è di una superiore qualità; l'albero del fico produce il suo frutto consecutivamente tre volte all'anno: le patate vengono in due stagioni; e le viti stesse, dopo che i primi grappoli ne sono stati raccolti, maturano i secondi. Il grano e gli altri cereali vi allignano straordinariamente, e tutti gli alberi fruttiferi e le piante sì tropicali che estere vegetano in modo maraviglioso.

8. Il clima di Swan River, non solo supera in salubrità quello di tutte le altre colonie dell' Australia, ma può dirsi altresì uno dei migliori del mondo. Il calore estivo, sebbene giunge alcuna volta ai 34 gradi di Reaumur, non è soffocante, e si può anche continuare il lavoro allo aperto e sotto la sferza del sole senza temer danno alcuno. Quei venti cocenti che si soffrono nelle altre colonie, in questa sono sconosciuti, ed al contrario spirano periodicamente i freschi di mare, cioè dalle undici antimeridiane fino al tramonto del sole. Nei mesi d'inverno, dopo l'alzata del sole, l'atmosfera è assai temperata e deliziosa, ma alle tre o quattro del mattino il termometro scende fino ai quattro gradi sopra zero. Sebbene non vi cada mai neve, le gelate in compenso sono frequenti. La state è infrescata da abbondanti rugiade notturne: e qualche volta nel gennajo da pioggie, che sono in quella stagione estiva, del più grande beneficio alla colonia. Il dormire la notte al ciel sereno, in mezzo alle foreste, sì nella state come nel verno, non è nè insalubre nè pericoloso, massime allora che uno può adagiarsi presso ad un buon fuoco. Le malattie alle quali vanno soggetti gli abitanti, non sono letali: in generale le più dominanti sembrano essere la dissenteria e l'oftalmia. La dissenteria coglie di rado e facilmente si cura: l'oftalmia, frequente nell' estate, non ha lungo corso e non lascia alcun detrimento alla vista.

9. Le estese praterie naturali della colonia sono atte ad alimentare non solo molti milioni di pecore, ma anche nu-

merosi animali di ogni specie, precipuamente verso il nord ove si hanno pascoli più abbondanti e più nutritivi: il clima ancora vi è propizio, e le razze primitive vi sono migliorate di molto, con specialità quella delle pecore, di cui la lana merina non è inferiore in bontà a nessuna delle altre colonie. L' accrescimento delle pecore vi è rapido in modo che si calcola 33 sù cento ogni anno.

10. La popolazione nel 1848 veniva divisa nelle seguenti proporzioni.

Cattolici.	337	
Anglicani.	3063	
Wesleyani o Metodisti . . .	276	
Indipendenti.	187	4622
Cinesi, ed altri individui di non specificata religione. . . .	759	

Gli acri di terra posti in cultura non erano che 7069 ¾. La seguente tavola dà a conoscere più chiaramente lo sviluppo della colonia.

	1838	1843	1848
Popolazione. . . .	1,928	3,853	4,622
Cavalli.	280	302	2,095
Animali vaccini . . .	991	4,861	10,919
Pecore.	10,815	76,191	141,123
Majali.	777	1,951	2,287
Capre.	1,744	3,733	1,431

11. Chiunque osserverà l'aumento della popolazione dal 1838 al 1843 (1925) e vorrà paragonarlo al periodo del 1843 al 1848 (769) troverà in quest'ultimo una diminuzione notevole. La ragione è manifesta.

Questa colonia si compose fino dalla sua origine di una classe di persone d' assai superiore a quelle di alcune altre colonie, in cui ebbero parte i convicts, o condannati alla deportazione. Le famiglie di Swan River non solo sono doviziose, ma ben anche educate nobilmente, siccome quelle che sortono in gran numero dai ranghi dell' officialità di terra o di mare. Le persone poi da travaglio, perchè in

piccol numero, vogliono essere ben caramente compensate della loro mano d'opera: e siccome il frutto dei terreni non giungerebbe a cuoprire le spese necessarie alle loro coltivazioni, così la maggior parte dei grandi proprietarj preferiscono di lasciarli incolti: ed il risultato estremo di questa infelice condizione si è che gli agricoltori abbandonano quel paese per recarsi ove la fortuna ne sia più propizia: e perciò la colonia di Swan River o Australia occidentale resta deserta. Ed in vero nell'ottobre 1848 non vi erano in essa che soli 261 fra agricoli e pastori, e gli acri di terra coltivati a grano non erano che 3316 ¾. Laonde quella colonia dopo vent'anni di esistenza (1829-49) non produce ancora grano sufficiente pel proprio consumo. Ma è a sperarsi, che nel tempo della mia assenza da colà, il saggio governatore Fitz-Gerald avrà saputo porre un argine a tanto male.

12. In sul finire del 1849 quella colonia (a petizione dei suoi abitanti) venne dal governo brittanico dichiarata penitenziaria; e nel luglio 1850 giunsero in essa i primi deportati o convicts. Col loro mezzo non dubito che la contrada progredirà nell'agricoltura.

13. Perth è la città capitale della colonia sulla riva settentrionale del fiume Swan, a nove miglia lungi dal mare, ed ai gradi 32 di lat. e 115 e 48 di long. È inutile il dire che nel complesso la città non corrisponde al lusso delle capitali di Europa. Le sue strade non pertanto larghe e parallele vengono traversate da altre ad angoli retti. Le principali, cioè quella di George e di Hay sono fiancheggiate da belli edifizj di pietra o di mattoni. Le case di legname non più sono in uso. Ha una spaziosa piazza adorna nel centro della chiesa protestante, ma deformata da alcune case meschine ed irregolari in mezzo ad essa erette. Gli edifizj pubblici di più bella apparenza sono: la chiesa cattolica annessa al monastero delle monache della mercede: la protestante, quella dei metodisti, ed una terza degli indipendenti: l'uffizio coloniale, il bel palazzo del governatore, il tribunale, il magazzeno pubblico.

14. Il governo della colonia è amministrato da un rappresentante della corona brittanica con due consigli, nelle forme e facoltà che ho già descritto, parlando di Ade-

laide. Vi risiede il banco dell' Australia occidentale, una ramificazione di quello dell' Australasia, la compagnia dell'assicurazione della vita e quella della miniera la Geraldina. Di più molte società d'industria e d'incoraggiamento siccome, fra le altre, quella dell'agricoltura, dell'orticoltura, del mutuo soccorso e della temperanza. Anche Perth ha i suoi periodici cioè: l'Independent, l'Inquirer, e la Gazzetta del governo.

15. Fu eretta in Sede Vescovile nel 1845, e Monsig. Brady che n'è l'ordinario, ha per suo coadjutore ed amministratore temporale monsignor Serra. Non vi è vescovo protestante, ma talvolta viene da Adelaide, ove risiede. Contansi però in tutta la colonia, non meno di nove ministri protestanti.

16. Se si eccettui l'abuso degli spiritosi, la colonia non presenta esempj d'immoralità, i delitti vi sono rari e di poca gravità. Nel 1847 fu eseguita (avvenimento rarissimo.) una sentenza di morte su di un colpevole giunto di recente nella colonia, che confessò essere stato pervertito dal malvagio esempio dei convicts degli altri luoghi.

17. Fremantle è la seconda città della colonia: dista all'ovest dall'occidente nove miglia. Fabbricata sulle spiaggie del mare alla foce dello Swan River presenta una baja (Gage Rode) sufficientemente sicura nei mesi estivi; ma negl'invernali i vascelli, onde porsi al coperto dai venti del nord ovest, sono tenuti a ricovrarsi all'est dell'isola di Garden, lungi poche miglia dalla baja al sud. Tuttochè nascente, questa città è assai elegante. In essa trovansi un piccolo convento di monache della mercede, due chiese protestanti, ed un bel carcere: e siccome colà le pietre calcaree sono abbondanti, ed anche facili ad essere lavorate, quasi tutti gli edifizj ne sono costruiti. Alla distanza di circa venti miglia all'ovest di questa città vi è l'isola detta Rotte-Nest, ove il governo relega a tempo o a vita quei selvaggi che hanno commesso qualche delitto: vi si ritrova il sale in grande quantità, e molti conigli che comunemente si crede esservi stati lasciati dagli europei. Presso i selvaggi è tradizione che quest'isola, essendo unita al continente, un'eruzione vulcanica ne l'abbia separata.

18. Nella parte meridionale, antecedentemente alla fon-

dazione della colonia di Swan River, cioè nel 1826 ai gradi 118 long. e 35 di lat. alla distanza di circa 300 miglia da Perth, venne fondato lo stabilimento di King Georg's Sound, dipendente di New South Wales all'oggetto di confinarvi i delinquenti. Dopo l'erezione di Swan River, ottenne di essere riunito a questa colonia e purgato del deposito dei malfattori. La sua capitale chiamasi Albany ove i pochi mezzi pecuniarj non hanno permesso a Monsignor vescovo di Perth di mantenervi un solo sacerdote: ma vi si trova un ministro protestante! D'altronde il numero della sua popolazione è assai ristretto, e le famiglie cattoliche non giungono a sei. Il suo porto sebbene di non vaste dimensioni è uno dei migliori dell'Australia per sicurezza: vi convengono specialmente i vascelli che fanno la pesca della Balena.

19. Oltre questa vi è nella costa del sud la città di Augusta, immediatamente prima di voltare il capo Leeuwin verso l'ovest. Nella costa occidentale inclinando al nord, trovansi Vasse, Bunbury, Pinjarra, e quindi Fremantle, di cui ho di già parlato. Prendendo poi la via di terra da Albany verso Perth, trovasi a mezzo cammino Kojonop e quindi William's Bourg.

Verso il nord est di Perth, alla distanza di circa otto miglia, incontrasi Guildford in una bella e fertile contrada fra lo Swan River ed il suo tributario Elena.

A sessanta miglia da Guildford verso l'est viene York nel cui mezzo passa l'Avon, che seguendo il suo corso verso il nord traversa parimente Northam e Toodyoy, distanti l'una dall'altra forse quindici miglia. I distretti di York e di Vittoria, ove le tre ultime città sono fondate, si tengono per più ricchi in pascoli, in fertili terreni ed in acque di tutta la colonia. È da osservarsi però che l'Avon nell'estate non corre, ma forma dei grandi depositi naturali sufficienti a dissetare numerose mandrie. Tutte queste però che chiamansi città non sono di presente altro che di nome: imperocchè i coloni fissando la loro dimora in varj e lontani punti, lasciarono le aree tracciate per divenire città nello stato naturale in cui le avevano ritrovate. Invero che un europeo non può trattenere il riso vedendosi in-

dicare due o quattro case coloniali colla qualifica di città. Ma ogni più grande cosa ha avuto umili principj.

20. Finalmente più al nord ancora di Toodyoy ai gradi 116, 30 long. e 30, 50 lat.; rinviensi la missione benedettina per la conversione dei selvaggi, detta di Nuova Norcia in venerazione del suolo nativo del santo patriarca Benedetto, della quale imprendo ora l'istoria dalla sua prima origine fino al gennajo 1850.

PARTE SECONDA

Origine e progresso della missione Benedettina dei selvaggi nella parte occidentale dell'Australia.

CAPITOLO PRIMO

1. Stato morale dei primitivi Europei nell' Australia. — 2. Giungono in essa i primi sacerdoti. — 3. Gelosia dei ministri protestanti. — 4. Il benedettino Ullathorne. — 5. Monsignor Polding. — Numerosi apostoli benedettini. — 6. Condotta del Governatore verso il Vescovo ed il Clero cattolico. — 7. Divisione della colonia in distretti ecclesiastici. — 8. Numerosi deportati giungono nella colonia. — Il reverendo Brady ed altri unisconsi a quella missione. — 9. Nuove divisioni. — Progresso della religione cattolica. — 10. Monsignor Polding recasi in Europa. — Nella di lui assenza i cattolici di Perth domandano un sacerdote. — 11. Tre missionarj vengono mandati in quella colonia. — 12. Il vicario generale Brady giunge in Fremantle e quindi in Perth. — 13. Visita varj punti della colonia e viene a Roma.

1. Diciotto anni dopo che Cook a nome della gran Brettagna aveva preso possesso della costa orientale dell'Australia (1770) fu in essa fondata la prima colonia dal commodoro Phillip, e la prima città che è l'odierna Sydney, di cui ho sufficientemente parlato nella prima parte di questo scritto. La colonia e la città giunsero in poco tempo al più alto grado di mercantile ed agricola prosperità, tanto per la grande attività dei suoi governatori, quanto per l'intraprendente carattere degli europei che vi dimoravano. Ma a misura che la popolazione accrescevasi, che gl' interessi materiali prosperavano, questa società formata quasi totalmente di uomini, di cui in grande numero la giustizia del loro natio paese aveva già colpiti di pene, precipitavansi di giorno in giorno nella più vituperevole immoralità. I delitti moltiplicavansi, nè giovavano ad impedirli i castighi severissimi, le pene atroci. La religione non veniva invocata a consolazione e freno dell'uomo: e

sembrava che l'Onnipotente permettesse che simile stato di cose per molti anni avesse a prolungarsi, onde evidentemente far toccare con mano la inutilità e totale inefficacia dei mezzi umani nell'opera della riforma interna dell'uomo se non s'inspirano ed emanano dalla religione.

I pastori anglicani, i metodisti, i presbiteriani e i loro simili non ebbero energia nè filantropia bastevole a porre argine a tante sciagure: al sacerdote cattolico riserbavasi sì periglioso assunto. Ed in vero egli fu desso che allorquando il male sembrava più difficilmente curabile, il vizio più ostinato, gli si oppose pieno di fede e di fermezza, predicando per le vie, nelle dimore del cittadino, sui limitari delle chiese la pace, la carità verso Dio e verso il prossimo.

2. La celeste provvidenza dispose in fatti che nel 1805 due sacerdoti cattolici venissero mandati in esilio nella colonia di Sydney per sentenza dei tribunali inglesi. Animati da quel religioso zelo che loro aveva fatto perdere il terreno della patria, da quel zelo e carità che il nostro Divino maestro lasciò in retaggio ai suoi umili servi, s'accinsero coraggiosi all'opera del Signore. Richiamati dopo tre anni questi sacerdoti dall'esilio, i poveri cattolici di Sydney e della colonia rimasero come chi dopo l'abbagliante splendore del lampo resta nel più profondo bujo della notte. In tale infelice stato vivevano allorchè vi si recò nel 1817 il degno sacerdote irlandese Flynn, ma questi dall'intolleranza protestante fu costretto non molto dopo a ripartire sotto pretesto di non aver ottenuto il consenso del governo per ivi recarsi. Prima però di abbandonare quelle spiaggie e quei suoi diletti fratelli, celebrò Flynn la santa messa nella casa di un cattolico, ove i fedeli erano soliti di radunarsi, e per loro conforto lasciò in essa la santa Eucaristia. Per l'allontanamento di questo pio sacerdote grandi rimostranze vennero fatte dai cattolici di New South Wales al governo inglese, in vista delle quali decise d'inviarvi a sue proprie spese due reverendi sacerdoti che furono i signori Connelly e Therry (1820). Non è a dirsi con qual meraviglia, giunti nell'Australia, trovassero non solo intatte ma incorrotte le sacre specie lasciate dal Flynn due anni prima. Il cattolico Davis padro-

ne della detta casa la cesse ai fedeli, onde in suo luogo venisse eretta una chiesa sotto l'invocazione di s. Patrizio.

3. Vedevano di mal occhio i protestanti, come è ben naturale il credere, aumentarsi ogni dì più il numero dei cattolici: per lo che ottennero, che il governo coloniale emanasse alcuni regolamenti, che doveano suscitare gravi impedimenti alla propagazione del cattolicismo. Secondo essi i sacerdoti non potevano celebrare il santo sagrificio che nelle domeniche, nel giorno del santo Natale, e nel venerdì santo, e ciò in un luogo destinato e coll'obbligo di darne contezza al magistrato tre giorni prima: dovevano coincidere le funzioni nella medesima ora che il ministro protestante recitava le sue preghiere, aggiungendo proibizione di ricevere nella loro chiesa ed istruire protestante alcuno. Vani sforzi! I cattolici aumentavano di numero e di fervore.

Il sacerdote Connelly partì per l'isola di Van Diemen, ed il Therry rimase solo per alcuni anni finchè non lo raggiunsero i missionari Dowling ed Enerde.

4. Ma l'Altissimo, che nella imperscrutabile sua sapienza e bontà aveva destinato fossero i figli del gran Patriarca Benedetto quelli che dovessero coltivare la sua novella vigna, fece sì che nel 1832 fosse inviato colà, in qualifica di vicario generale, l'infaticabile benedettino, il molto reverendo Guglielmo Bernardo Ullathorne. Ed in vero nelle circostanze nelle quali trovavasi allora la colonia, nulla poteva giungere più opportuno dell'arrivo di questo zelante missionario. Sotto la di lui prudente condotta acquietaronsi gli animi: il clero si riaccese di zelo, e si ottennero nel popolo grandi frutti, mercè la di lui straordinaria attività, sicchè in pochi anni dal suo giungere già tre chiese stavansi costruendo; dieci scuole ben dirette ed aperta la via ad una più vasta estensione di soccorsi religiosi in un popolo, che ardentemente li richiedeva. Resterà in venerazione dei posteri più remoti il nome del missionario Ullathorne presso i cattolici di New South Wales.

5. In mezzo a tanto successo, il vicario generale, non che i tre sacerdoti suoi compagni, sentivano l'estremo bisogno di un vicario apostolico in quelle remote terre,

onde colla pienezza dei suoi poteri spirituali potesse, secondando l' impulso del loro zelo, condurre a perfezione l' opera intrapresa, e così rendere più grandi vantaggi alla nostra santa religione, non che ai loro connazionali. Fu pertanto che dopo sessantaquattro anni dall' arrivo di Cook in quelle regioni, e quarantasei dalla fondazione della colonia, la cura spirituale della vasta Australia venne affidata dal santo pontefice Gregorio XVI al dotto benedettino inglese Giovanni Beda Polding, il quale nel 1834 fu consecrato vescovo di Ierocesarea e vicario apostolico del continente della quinta parte del mondo, siccome in altri tempi ed in pari circostanze, da Alessandro sesto fu inviato il benedettino spagnuolo Buil all'America (allora di recente scoperta) con egual dignità. E non rechi meraviglia se ai benedettini educatori a civiltà del vecchio mondo, la cura dei nuovi sia stata affidata: quest'omaggio, al dire di uno scrittore moderno, era di non poco meritato dalla famiglia di san Benedetto e di san Gregorio Magno: di santo Agostino apostolo dell'Inghilterra; del beato Nicola apostolo della Norvegia; del martire san Chiliano apostolo della Franconia; di santo Evaldo apostolo della Westfalia e martire; di san Lamberto vescovo, apostolo della Toxandria e martire; di san Bonifacio vescovo, apostolo di presso che tutta la Germania, della Frisia e martire; e d'innumerevoli altri benedettini, (1) di cui l'ardente zelo per la gloria di Dio,

(1) S. Stefano vescovo, apostolo della Svezia e dell'Elsingia e martire; s. Viberto, apostolo dei Sorabi e dei Frisoni e martire; s. Abbone abbate, apostolo dei Guasconi e martire; s. Adalberto vescovo, apostolo della Boemia, dell'Ungheria, della Polonia e martire; s. Benedetto vescovo, apostolo della Polonia e martire; S. Bonifacio vescovo, apostolo degli Unni, degli Slavi, dei Russi, e martire; s. Gerardo vescovo, apostolo degli Ungheresi e martire; s. Adalberto vescovo, apostolo dei Russi; s. Brunone, apostolo dei Prussiani e dei Lituani e martire; s. Chiliano vescovo, apostolo degli Atrebati; s. Wittibrordo vescovo, apostolo anche egli della Frisia; s. Amanto vescovo, apostolo del Brabante, della Fiandra, degli Slavi e dei Guasconi; s. Wilfrido vescovo, apostolo dell'Olanda; s. Ludgero vescovo, apostolo dei Sassoni e dei Frisoni orientali; s. Swiberto vescovo, apostolo dei Frisoni, degli Olandesi e dei Sassoni; s. Ascario vescovo, grande apostolo degli Svedesi, dei Goti, dei Danesi e delle regioni del nord; s. Ottone vescovo, apostolo della Pomerania; s. Vicelino vescovo, apostolo dei Vandali e degli Slavi; s. Lebuino vescovo, apostolo dell' Over-Yssel; s. Wimone vescovo, apostolo dei Goti settentrionali ec. ec.

la carità pel prossimo e l'ispirata parola cangiò la faccia dell' Europa nei giorni più lugubri della sua storia.

6. Tosto che il reverendo Polding venne consacrato vescovo, mosse per l'Australia, ove giunto nel 1835 fissò la sua sede in Sydney, capitale di New South Wales. Di non piccolo momento fu l' essere in quell' epoca governatore della colonia l'imparziale ed umano irlandese Sir Riccardo Bourke, la cui mente sgombra di quei pregiudizii che purtroppo frequentemente fanno che anche ben educati protestanti riguardino con occhio di sospetto il bene che da cattoliche massime risulta, e compiangendo lo stato di morale depravazione in cui trovavasi la colonia, ricevè il vescovo cattolico non solo con segni di rispettosa distinzione, ma mostroglisi ben disposto a cooperare con esso lui al miglioramento della società. Questo governatore avendo osservato che il clero protestante riteneva in concessione una settima parte delle terre di tutta la colonia, e più che col fine di avanzare gl'interessi proprii, aveva percepito nei soli sette anni precedenti l' enorme somma di 110,549 lire sterline senza per nulla attendere alla riforma dei costumi della viziosa popolazione, applicossi con instancabile energia a rinvenire un rimedio a questa dilapidazione; ed in fine ottenne dal segretario di Stato brittanico, che la detta concessione venisse annullata, e che ciascuna forma di religione venisse egualmente dal pubblico danaro sovvenuta. In conseguenza di che il consiglio coloniale emmise un atto con cui regolò le sovvenzioni a destinarsi pel clero cattolico, per l'anglicano e pel presbiteriano.

In questo atto viene dichiarato:

1. Che ogni volta che da private contribuzioni si sarà riunita la somma di trecento e più lire sterline applicabile alla fabbrica di una chiesa, il governo possa donare dal tesoro coloniale una eguale somma, che in nessun caso potrà superare le mille lire.

2. Che quantevolte si faccia conoscere che, ad una ragionevole distanza della chiesa risieda una popolazione di duecento abitanti, l' ecclesiastico che ne avrà la cura riceverà cento cinquanta lire annue: se la popolazione sarà di cinquecento, l' assegnamento annuo giungerà alle due-

cento lire. Questo è il maximum degli assegnamenti che un ecclesiastico potrà avere.

3. Si richiede dall' atto, che il numero dei fabbricieri (Trustees) non sia minore di tre, nè maggiore di cinque, ai quali devesi affidare la chiesa.

I vantaggi, che alla religione cattolica da questo atto ridondarono, sono incalcolabili. Quella specie d'intollerante privilegio che i protestanti esercitarono per lungo tempo, cessò con un tale provvedimento.

7. Una delle prime cure di monsig. Polding, appena giuntovi, si fu quella di arrestare il corso alla ostinata depravazione del popolo. Solo affliggealo il picciol numero dei suoi sacerdoti e la grande estensione di terreno su cui erano quà e là sparsi in gran copia quei che aveva a cura. Ciò null' ostante la carità ed il zelo supplendo al numero partì la colonia in cinque grandissimi distretti, in ciascuno dei quali inviò un sacerdote.

La semplicità dei primi secoli della chiesa ben presto comparve rinnovata nella prontezza con cui ogni fedele obbediva alle ammonizioni di questi ministri di Gesù Cristo, i quali ebbero la inesplicabile soddisfazione di essere testimoni oculari di un visibile cangiamento nella condotta e costumi delle loro greggie. E non solo i sacerdoti, ma le pubbliche autorità riconobbero un reale miglioramento per la non turbata tranquillità della colonia e nella diminuzione dei pubblici delitti. In vero che il cangiamento morale di più di un terzo della popolazione (tale era allora il numero dei cattolici) non poteva operarsi senza produrre anche nel rimanente un salutare effetto.

I delitti capitali e qualunque altro delitto diminuirono gradatamente ogni anno in modo che se nel 1835 ventidue delinquenti meritarono l'estremo supplizio, nel susseguente furono dodici, sette nel 1837 e così di mano in mano.

8. Come ho detto altrove, essendo la colonia di New South Wales il luogo ove il governo inglese faceva deportare i suoi confinati, ogni vascello che ivi a tale oggetto dirigevasi ne recava almeno due o trecento per volta, sicchè dal 1835 al 41 toccavano alla cifra considerevole di diciotto mila. Eppure con si fatti ospiti monsignor vescovo ed i suoi sacerdoti non si perderono d' animo.

Osservando pertanto, che *la messe era molta e gli operaj scarsi*, inviò in Europa il suo degno vicario generale Ullathorne onde ampliarne il numero.

In questo tempo si unirono all'opera spirituale della colonia i due sacerdoti Goold e Brady, e sei mesi dopo il reverendo Murphy con cinque altri e due studenti. Nel chiudersi del 1839 fu di ritorno il suddetto vicario generale accompagnato da novelli sacerdoti e studenti, e poco dappoi giunsero le monache della mercede.

9. La gioia del buon vescovo fu al colmo nel veder compiti i desideri del suo cuore col rinforzo di sì zelanti cooperatori. Divise perciò la sua Diocesi in dieci distretti in cui mandò sacerdoti proporzionati all'importanza della popolazione; e le sorelle della mercede vennero stabilite presso la città di Paramatta, onde assistere alla vasta fattoria in cui trovavansi confinate più di mille e duecento femmine.

La cattolica religione, mercè le infaticabili cure di sì zelanti sacerdoti, rifiorì e propagossi in modo consolantissimo: e lo stato morale di quella società avviossi a mirabile cangiamento. Il governatore Sir Bourke, nel dimettersi che fece dal comando, non tralasciò di testimoniare officialmente gli sforzi perseveranti del clero cattolico onde riformare la vizlata popolazione, ed i beneficii che alla società in generale ne risultavano.

Nel 1840 monsignore aveva di già dicianove sacerdoti; nove chiese compite, e sei in costruzione; molte cappelle od oratorii; un seminario diretto da sei sacerdoti, contenente venti convittori e molti alunni esterni; trent'uno scuole, ed il monastero delle monache della mercede. Si celebrarono 23,130 comunioni e si amministrarono 3130 cresime.

10. L'aumento dei cattolici, l'estreme distanze fra un punto e l'altro della Diocesi, la fondazione che in essa avvenne di nuove colonie, resero difficile, se non impossibile, a monsig. Polding l'attendere a così vasta giurisdizione; per cui sul finire del 1840 diedo alla vela per Roma, onde far palese alla santa Sede i bisogni del suo vicariato apostolico. Secondò questa i desiderii del buon prelato, e pel maggior bene della religione divise la giu-

risdizione del vicariato apostolico in varie sedi vescovili, ed innalzò quella di Sydney in metropolitana e monsignor Polding a suo degno arcivescovo.

Nel mentre ciò avveniva in Europa, i cattolici di Swan River, che dalla fondazione di quella colonia (1829) erano privi di chiesa, di altare e di sacerdote, si diressero al vescovo di Sydney, che erroneamente supposero il vicario generale Ullathorne, chiedendo un ministro dell' Altissimo che ne amministrasse i santi sagramenti, celebrasse i divini misteri, li santificasse in sul nascere, ne accogliesse nel nome del Redentore lo spirito in morte. A tale oggetto un buon cattolico gli diresse la seguente lettera, che riferisco tradotta dall' inglese.

» Australia occidentale

» Perth 12 dicembre 1841

» Veneratissimo Padre

» La prego a voler rivolgere la di lei attenzione ai fatti » seguenti. In questa e nelle città vicine si trovano mini- » stri protestanti in tutto il loro grado e petulanza. In » Perth ve ne sono due: in Fremantle ed in Guildford » uno: ed io credo che ciascuna città possa vantarsi del- » la presenza di uno o due di essi, che non solo si dan- » no attorno per la conversione dei selvaggi, ma ezian- » dio per fare apostatare i cattolici. È perciò che un cat- » tolico romano non può qui mantenere la sua fede, av- » venendo di già che alcuni sieno caduti nelle reti astuta- » mente tese dai protestanti: ma che torneranno in seno » della vera chiesa se una opportunità si presenti.... Noi » tutti cattolici avremmo il più grande, se non l' unico, » gaudio di potere erigere una chiesa e sovvenire con- » venevolmente un ministro della vera fede.

» Aspettando, veneratissimo Padre, che ella prenda in » considerazione queste circostanze, e che abbia la bon- » tà di provvedere alla salute delle nostre anime, la pre- » go a credermi.

» Dell' Eccellenza Vostra » Roberto D' Acry »

» Al molto reverendo

» Il vescovo Ullathorne » Sydney

11. Monsignor arcivéscovo Polding avendo recato a termine in Europa i negozi che ne lo aveano condotto, diè la volta per l'Australia nel novembre 1842. Giuntovi nell'anno susseguente, appena fatto consapevole dell'accennata lettera, mosso dalla carità e zelo che ognora l'animavano, si diè a soddisfare i voti di quella popolazione. Scelse pertanto tre de' suoi missionarii, cioè il reverendo Giovanni Brady (che chiamò dal distretto di Winsor ed elevò nel primo settembre 1843 alla carica di suo vicario generale); il sacerdote olandese Giovanni Joosteens e Patrizio O'Reilly studente irlandese, e li mandò nel succennato mese nella colonia di Swan River. Ecco la primissima origine della missione che sono per descrivere.

12. Giunsero nella Baja di Fremantle (nella costa occidentale) il 24 novembre dell'anno stesso, e qual contento abbiano colla loro presenza recato a quei cattolici, parole non bastano ad esprimerlo; quattordici anni di privazioni dei conforti religiosi ne li fece accogliere come angeli mandati dal Signore.

Il vicario Brady ed i suoi due compagni, da Fremantle, ove aveano preso terra, si diressero a Perth; ivi presentatisi al governatore della colonia cavaliere Hutt, il vicario generale ne lo pregò di un poco di terra per la erezione di una chiesa: ed il generoso governatore non solo gliela concesse nella capitale, ma eziandio in alcune altre città della colonia, facendo pur anco la promessa di assisterne la fabbrica con mezzi pecuniari, allorquando i fondi pubblici glie lo avessero permesso.

13. Pendente la costruzione della chiesa, il reverendo Brady mosse dalla capitale verso l'est della colonia, coll'oggetto così di visitare i cattolici, accertarsi meglio del loro numero, e ridestare il fervore dei loro doveri religiosi: e nel gennajo del susseguente anno (1844) praticò nella stessa guisa e col medesimo fine al sud di Perth. Dopo queste sante visite il zelante uomo credè necessario di portarsi in Europa onde far conoscere alla santa Sede i grandi bisogni di quei cattolici, i quali essendo distanti da Sydney per oltre tremila miglia, e perciò di malagevole comunicazione, non potevano essere governati a norma dei loro bisogni spirituali. Laonde dopo ottantaquattro giorni

di permanenza in quella colonia, lasciando in essa i due suoi compagni, il giorno 11 febbrajo 1841 diede vela per Batavia, e quindi per Roma ove giunse nel novembre del medesimo anno.

CAPITOLO SECONDO

1. I padri Serra e Salvado consacransi alle missioni. — 2. Partenza di questi dal loro monastero. — 3. Giunti in Roma presentansi in Propaganda e fanno conoscenza del reverendo Brady. — Visitano la grotta di san Benedetto. — 4. Il loro superiore niega il permesso di dedicarsi alla missione, indi li benedice. — 5. Sydney e Perth divise in due Diocesi. — Monsignor Brady vescovo di Perth. — I padri Serra e Salvado vengono destinati a questa missione. — 6. Udienza del santo Padre conceduta ai missionarj. — Partenza di essi da Roma. — 7. Viaggio da Civitavecchia a Marsiglia e quindi a Lione. — Origine e progresso della pia opera della Propagazione della fede. — 8. Arrivo dei misionarj a Parigi. — Partono da questa città e giungono a Londra. — 9. Alcuni edificj di questa capitale. — Monaci di Downside. — Riunione in Londra di tutti i missionarj. — 10. Conversione di una giovine anglicana. — 11. Partenza da Londra per Gravensend. — Nome e patria dei missionarj.

1. Prima ancora di quel tempo il benedettino D. Giuseppe Serra ed io, scrittore di queste memorie, che dalla Spagna eravamo venuti nel monastero di Cava (lontano a venticinque miglia da Napoli) avevamo altresì in animo d'interamente dedicarci alla missione dei selvaggi. Ma gli innumerevoli benefizi ricevuti da quella comunità ci tenevano ad essa legati dei più cari vincoli di affetto e di gratitudine; per lo che non reggendoci l'animo di abbandonarla, il nostro povero spirito era nella più affannosa lotta fra la grazia ed i sentimenti di animo riconoscente. Quella però per divina benignità prevalse; e nel seguirne l'impulso ci sembrava che ogni altra voce tacesse alla voce di Dio, che sì fortemente nel nostro cuore faceasi udire.

Era il giorno undecimo di luglio 1844, allorquando dopo la nostra ordinaria passeggiata pei boschi vicino al monastero parlando, come altre fiate avevamo fatto, di estere missioni ed in ispecie di quelle tra le nazioni barbare, questo giovane compagno, quanto piccolo di corpo altrettanto di eccelsa mente, mi disse « queste missioni hanno per me un non so che di così sublime, che più volte mi

sono inteso chiamare al cuore per cooperare a questa più di ogni altra grande opera di carità, ma. . . . . io, senza lasciarlo proseguire credendo che l'intrapresa e le fatiche a cui và annessa la vita apostolica fossero cagione d'intimidirlo nel richiesi se in mia compagnia vi si sarebbe deciso « se tu hai bastevole coraggio a farlo, ei mi rispose, io sono risoluto ogni qualvolta anderemo in compagnia. Altro da lui non mi aspettava, e pieno di consolazione gli aprii il cuore, notificandogli ancora i passi che da me erano già stati fatti a tale oggetto.

Dopo lungo confabulare proponemmo di caldamente raccomandarci ambedue al Signore, perchè c'illuminasse in sì importante risoluzione. Nella notte vegnente il sonno scomparve dalle nostre palpebre; ed il pensiero continuamente si aggirava sulle missioni fra i selvaggi, sui pericoli, sulle consolazioni che le tengono appresso.

Sul cadere del giorno dodici ci demmo a vicenda notizia dei nostri proponimenti: ed avendoli ritrovati non solo affermativi, ma anzi più vigorosi e decisi di quello che erano stati nel giorno antecedente, venne tra di noi conchiuso di consecrarci a tutt'uomo alle missioni dei selvaggi.

2. Coll'animo di palesare i nostri pensieri unicamente alla sacra Congregazione di Propaganda Fide, chiedemmo un mese di permesso per andare a visitare la capitale del mondo cristiano: il quale permesso essendoci stato conceduto, fissammo la nostra partenza pel giorno 26 di decembre, di cui innanzi all'alba il mio compagno ed io genuflessi avanti ad una bella e divota immagine di nostra Signora del Soccorso, che meco dalla Spagna avea portata, ed accesele due grandi torcie di cera, caldamente ci raccomandammo alla madre sposa e figlia dell'Onnipotente onde ci fosse ognora ajuto e consiglio. Prostrati dunque a terra finimmo le nostre preghiere, dopo le quali poco men che tremanti sortimmo dalla cella. Finalmente, lasciate accese le torcie innanzi la suddetta effigie di Maria Santissima, prima degli albòri eravamo di già in viaggio verso Nocera: ma il principe delle tenebre non sembrava soddisfatto delle nostre operazioni, giacchè non molto lungi dal monastero, una ruota della carrozza s'infranse. Nulladimeno, grazie a Dio, la perdita di tempo fu l'unico danno da

questo incidente recatoci. Assai di buon mattino giunti a Nocera, prendemmo cammino sulla strada di ferro alla volta di Napoli, e nel giorno seguente (27) ci recammo per mare a Civitavecchia.

3. Due giorni dopo giungemmo a Roma, ed ansiosi quanto umanamente si può credere, di sapere con certezza se potevamo venire ammessi alle missioni, ci presentammo a monsignor Brunelli (allora segretario della sagra Congregazione di Propaganda) che dopo averci accolti con indicibile amorevolezza c'interrogò sul genere di missioni cui amavamo dedicarci: rispondemmo che la nostra vocazione era quella della conversione dei popoli selvaggi in qualunque parte del globo venissimo destinati; ed egli ci fè sperare di poter essere inviati alla parte orientale dell' Australia ove ritrovavasi una missione benedettina e numerosi selvaggi. Noi, che in materia sì grave non volevamo aver propria volontà, tenemmo le sue parole come da un oracolo venute, e da quel momento ci considerammo come missionarj dell' Australia. In quella occasione fummo dallo stesso monsignor Brunelli diretti al rev. Brady il quale, a dir vero, mostrò molta soddisfazione nel sentire che eravamo destinati alle missioni dell' Australia.

Dalle informazioni che alla sagra Congregazione di Propaganda sarebbero giunte sul conto nostro dipendeva al postutto il risultato della nostra intrapresa: e noi attendevamo in continua agitazione quest' ultima pruova. Ma, grazie a Dio, fummo rasserenati il 14 di gennaio 1845 allorquando da Monsignor Brunelli ci fu accertato che la sagra Congregazione, ricevute favorevoli e soddisfacenti informazioni, avea decisa la nostra spedizione alla Missione di Sydney. In quel dì ci sembrò essere stata superata ogni difficoltà, per lo che scrivemmo immediatamente al nostro superiore alla Cava partecipandogli la risoluzione presa, e pregandolo ad accompagnare col suo permesso e colla sua santa benedizione il conseguimento dei lunghi voti del nostro cuore. Nel mentre aspettavamo suo favorevole riscontro ci portammo a visitare il monastero del sacro Speco, santificato dalle meravigliose opere del nostro glorioso Patriarca S. Benedetto. Vi giungemmo il giorno 21, e quali pensieri, quante memorie la vista di quel glorioso monumen-

to delle virtù di sì gran santo ci abbia destate mi è impossibile descriverle a parole. In quella caverna, culla dell'ordine Benedettino, benefattore e restauratore della civiltà Europea e del mondo intero, noi, sebbene gli ultimi fra i suoi figli, celebrato il santo sacrificio della messa, affidammo al gran padre e duce dei monaci Benedetto la nostra causa, e di sua protezione lo supplicammo perchè l'opera nostra ritornasse all'incremento di quella fede, cui egli aveva consacrata tutta la vita.

Ritornati in Roma facemmo conoscenza del degnissimo sacerdote Don Angelo Confalonieri alunno di Propaganda (di cui ho fatto menzione nella prima parte) come del giovane romano Nicola Caporelli che sebbene laico erasi al pari del Confalonieri dedicato alla stessa missione nostra.

4. Alla perfine il riscontro del nostro superiore, Padre Abate Candida, fu negativo, per cui abbandonando ogni idea di Missione, eravamo sulle mosse per alla volta di Napoli. Pria però raccomandatici al Signore, alla Santissima Vergine ed al nostro Glorioso Patriarca, partecipammo sì scoraggiante notizia a Monsignor Brunelli che c'infuse novello coraggio comandandoci di rimanere in Roma: imperocchè l'ottener siffatto permesso, ci assicurò, sarebbe stata sua cura.

E di fatti non molti giorni trascorsero, quando avemmo una lettera dello stesso Rmo P. Abate, che ci riempì di consolazione, e di giubilo. In essa diceva: che supponendo non esser noi mossi da vera vocazione erasi egli apertamente opposto alla nostra domanda: ma poscia riflettendo alla nostra costanza, non che decisa risoluzione, si era finalmente convinto che ciò da altro provenir non poteva, che da una santa chiamata di Dio: perlochè non volendo opporsi ai divini voleri ci concedeva ogni permesso non solo, ma tutte le benedizioni celesti, e terminava pregando l'Altissimo per la prosperità e buon successo della nostra santa impresa.

In conseguenza di questa lettera ogni difficoltà ebbe termine, e di bel nuovo fermammo di partire per l'Australia.

5. In questo mezzo il molto reverendo Brady si occupava di far conoscere alla sacra Congregazione di Propaganda la necessità che la parte occidentale dell'Australia

fosse divisa da Sydney, allegando la gran distanza che separa le due capitali Sydney e Perth, e la quasi impossibile comunicazione fra di esse. Nella memoria che in proposito umiliò alla sagra Congregazione suddetta, indicava ancora qual soggetto degno di esser promosso a Vescovo di Perth, il Benedettino Ullathorne.

La S. Congregazione prese in considerazione il propostogli progetto e determinò che la Colonia di Swan River fosse divisa spiritualmente da Sydney, nominando per primo Vescovo di Perth il solludato Ullathorne. Questi, che già per due volte aveva rinunziato, per motivi di salute, al vescovato nell' Australia, rinunziollo anche per la terza: ed allora fu che sul molto reverendo Brady cadde la scelta; il quale ritiratosi per alquanti giorni in un convento, venne poi consacrato vescovo di Perth nella Domenica 18 maggio 1845; nella quale ricorreva in quell'anno la solennità della Triade Beatissima.

In conseguenza della creazione del nuovo Vescovato decise la sacra Congregazione che noi (il P. Serra ed io) non fossimo diretti a Sydney, come da principio erasi determinato, ma a Perth in compagnia di Monsignor Brady.

6. Il giorno cinque di giugno unitamente a Monsignore, a Confalonieri, ed a Caporelli, fummo presentati all'udienza del Santo Padre, per ricevere la sua santa ed ultima benedizione. Dopo un breve discorso, Sua Santità fece a Monsignore presente di un piccolo Crocifisso ed a ciascuno di noi di una medaglia di argento col suo ritratto da un lato, e dell'altro nostro Signore che invia gli apostoli a predicare l'Evangelo per l'universo mondo. Genuflessi ai suoi piedi ci benedisse, e ben mi sovvengo, che essendo stati noi due monaci gli ultimi a prosternarglisi innanzi, ci pose le mani sopra il capo, dicendoci.

» Ricordatevi che siete figli di S. Benedetto nostro gran » Patriarca:

» Ricordatevi i tanti apostoli confratelli nostri che han» no non solo convertiti alla fede, ma ancora educati a » vita civile popoli e nazioni intere:

» Ricordatevi che andate ad intraprendere la stessa stra» da che da questi venne battuta:

» Non fate disonore alla cocolla che indossate:

» Andate, andate ed il cielo benedirà i vostri santi de-» siderii.

Ciò detto, di bel nuovo e particolarmente ci benedì. Questa scena di congedo commosse noi tutti, ed anche Sua Santità sembrò in quel momento non poco commossa.

Ringraziando l' Altissimo di sì particolari grazie, e colmi di consolazione e di gaudio spirituale, sortimmo dal Vaticano.

Per ultimo, preso commiato dal P. Abate Theodoli e dai monaci di S. Callisto, che tante grazie e gentilezze ci avevano prodigate, in compagnia di Monsignor Brady, del Sacerdote D. Angelo Confalonieri, e di Nicola Caporelli Catechista, partimmo di Roma la sera delli otto di giugno 1845.

7. Da Civitavecchia ci avviammo il nove (col vapore d' Istrix) verso Marsiglia, ove giungemmo due giorni dopo: nel susseguente (12) ci imbarcammo alla volta di Lione sopra il Syrius; vapore sì meschino ed incommodo che molto ne fece soffrire: non vi era libero un solo letto dei pochi che vi esistevano; e se la gentilezza del capitano non cedeva a monsignore la sua cameruccia, avrebbe dovuto questi adagiarsi al pari di noi sulle dure tavole. Siccome sotto coperta faceva tale un caldo che mi tormentava non poco lo stomaco, preferii salire allo scoperto e lì sopra a due grandi rotoli di corda mi acconciai alla meglio ben bene avvolto nel mio mantello. Appena preso sonno, mi sentii trascinare assieme alle corde, e trovarmi col capo in giù e coi piedi per aria fu un punto solo: così malconcio restai disteso sulle tavole del naviglio; senza sapere perchè ciò mi fosse avvenuto, essendo la notte nel più fitto buio: ma alla perfine mi avvidi che i marinai abbisognando delle corde per eseguire una certa loro manovra, le avevano tirate senza por mente nè punto nè poco a me pover uomo che mi giacea su di quelle.

Allo spuntare del sole sortivamo dal porto di Marsiglia, e dopo tre giorni di navigazione sul Rodano giungemmo a Lione, ove dei padri mariisti con una ospitalità degna dei loro generosi cuori, fummo accolti. La compagnia di quei buoni padri ci fece obbliare i disagi della nostra breve navigazione lungo il fiume. Siccome monsi-

guore aveva molte brighe in questa città per esservi uno dei due consigli centrali della Propagazione della fede, potemmo a bell'agio visitare ogni pubblico edifizio, non che adempire un atto della nostra gratitudine e venerazione alla virtuosa Signora Jaricot istitutrice di tal pia opera. Questa realmente caritatevole istituzione fu fondata in Lione nel 1822, ed oggidì trovasi estesa per tutta la Francia, Belgio, Germania, Italia, Svizzera, Prussia, Portogallo, Gran Brettagna, Irlanda, per tutte le colonie inglesi, in una parola dall'un polo all'altro, dal levante al ponente. Le condizioni di questa piissima opera non sono che due, e queste le più semplici e perciò le più facili a compiersi: cioè un soldo alla settimana, ed un pater nostro in ciascun giorno, aggiungendo « S. Francesco Saverio pregate per noi ». Le indulgenze concesse dai sommi pontefici agli associati sono molti e grandi: tra le altre una plenaria il giorno 3 di dicembre, ed un altra in un giorno di ciascun mese dell'anno: sono uniti ancora cento giorni d'indulgenza ogni volta si ripetano le sopradette preghiere, oppure per ciascuna donazione fatta alle missioni.

Chi il crederebbe? Questa associazione, che sembra tanto insignificante, è quella che in gran parte sostiene le missioni della Cina, di Tonking, di Macao, Corea, Cocincina, Siam, Tartaria, Madras, Calcutta, Agra, Madura, Persia, Siria, Arabia, Egitto, Abissinia, Mesopotamia, Smirne, Perù, Ava, Madagascar, Teyas, Canadà, Terra Nuova, Nord di Europa, Moldavia, Bulgaria, Macedonia, Albania, Grecia, Asia Minore, due Americhe, ed altre moltissime, tra le quali quelle dell'Australia!

Che sarebbe di noi cattolici europei senza l'opera dei missionarii? Forse ancora saremmo in gran parte idolatri e barbari come furono i nostri antenati? Intiere nazioni, che si calcolano contenere non meno di cinquecento milioni di anime, invocano il nostro soccorso: tanto indurito sarà il nostro cuore da soffrire che perano piuttosto nelle mani del comune nemico, anzichè cooperare alla loro salute colla tenuissima offerta di un soldo settimanale? Allorchè i missionarii cadenti per istanchezza di cammino,

prostrati dai digiuni, sdruscili e logori negli abiti cercheranno pietà da voi cattolici chiuderete forse i vostri cuori ai loro lamenti? Non è a credersi simile crudeltà. Ebbene, moltissimi lungi dai vostri sguardi in mezzo alle foreste dell'America o dell'Australia, nelle popolose città dell'Impero cinese trovansi in tal caso: leggete gli annali della pia opera e ne resterete convinti.

Chi è quel sì povero che non possa, purchè il voglia, porre in serbo un soldo ogni sabbato, fare un dir di paternostro ogni giorno? Se un buon campagnuolo donava in beneficio di questa grande opera di carità il frutto di un albero di fico; un pio soldato astenevasi di fumare due zigari per settimana; un giovane e timorato studente si privava dei frutti di tavola ogni lunedì e giovedì; se un povero cieco alla perfine cedeva il primo soldo che gli veniva raccogliere di limosina in ciascun venerdì dell'anno chi potrà negarsi o scusarsi a cooperare alla salvezza dei suoi fratelli? Sacerdoti dell'Altissimo, alzate la voce, propagate la cognizione di questa più d'ogni altra opera di carità a quei popoli tra i quali vi trovate; date voi primi l'esempio a versare queste elemosine per gli stanchi, famelici, nudi ed obbliati missionarii onde possano pervenir a togliere dalle mani del demonio quei che ne sono ancora miseri schiavi. Tutti quelli che con le loro elemosine concorrono ad una sì pia opera, dividono col missionario il merito di aver inalberato il Vessillo santo della croce in mezzo alle nazioni barbare e di aver esercitato in qualche modo l'apostolato, senza correrne i pericoli. Chi non vorrà partecipare a tanta gloria, ed a tanta utilità verso il suo prossimo? Usate misericordia agli sciagurati selvaggi ed ai tapini ed eroici missionari: ed il signore Iddio l'userà con voi nel tremendo giorno.

8. Giungemmo a Parigi il 21 di giugno. Monsignore vi si trattenne ventidue giorni pei suoi molti affari. Le maraviglie che la capitale della Francia presenta all'ammirazione degli stranieri sono tali e tante che tutti i giorni della nostra fermata ci sembrarono un giorno solo. Saputo dal padre Serra e da me che in Parigi trovavansi i monaci benedettini andammo a visitarli: ed il dotto padre abbate D. Prospero Gueranger restauratore dell'ordine ri-

la Francia, ci accolse del pari che gli altri suoi religiosi, coll'affetto di veri fratelli. Nel tempo che vi dimorammo ci siamo frequentemente riveduti, ed il giorno 11 di luglio Monsignor Brady fu dal detto padre abbate invitato a celebrare pontificalmente il giorno della traslazione del corpo del nostro santo Patriarca, che da essi viene solennemente festeggiato. Molti di quei buoni padri desideravano far parte della nostra spedizione, ma il padre abbate non credè convenevole di concederne il permesso, che ad un solo di essi, cioè al novizio Leandro Fonteinne.

In sul tramontare del giorno 16 di luglio partimmo alla volta di Amiens, ove giungemmo dopo undici ore di viaggio. Alloggiammo presso i padri del cuore di Maria, il superiore dei quali avendo concertato con monsignore di mandare in Londra cinque dei suoi ad accrescere e rinforzare la nostra missione, partimmo per Boulogne e di là per Londra, in cui ponemmo piede alle undici del mattino del giorno 21.

9. Ignari della lingua e degli usi del paese, senza relazioni ci trovammo come sperduti in mezzo alla confusione ed al tumulto dell'affaccendata popolazione di Londra. Pure ogni oggetto di particolare attenzione fu da noi visitato. Il Tunnel, o strada che attraversa il Tamigi sottoterra ad altro uso non serve che a mostrare la potenza dell'ardito mortale: la chiesa protestante dedicata a S. Paolo, capo d'opera dell'arte, ma che al cattolico sembra un bel corpo senza lo spirito di vita: la magnifica Chiesa benedettina, esimio lavoro dell'architettura sassone, ed oggidì collegiata protestante, detta ancora Abbazia di Westminster. Qui con straordinaria maraviglia trovammo ancora esistente una piccola statua del nostro padre S. Benedetto che col rimanere fino ad oggi in quel luogo sembra voglia rivendicare i suoi diritti su di quelle sacre mura: e forse non ne sarà lontano il giorno. Il sontuoso e straordinario edificio ove il parlamento tiene le sedute; e molte altre e rare cose che non è mio proposito di narrare.

Dopo otto giorni di permanenza in Londra, monsignore, in compagnia del Confalonieri e del Caporelli, fece una scorsa alla capitale dell'Irlanda, e noi tre benedet-

tini ci ritirammo al monastero di Downside a cento dodici miglia lungi da Londra all'ovest.

È debito dell'animo riconoscente di cogliere ogni occasione onde far palesi i benefizi ricevuti: ed io in questo luogo voglio almeno in parte adempirlo inverso i dotti e santi claustrali di Downside, che ci colmarono di tante attenzioni e gentilezze in modo da renderci penoso il doverci da loro dividere. In questo monastero professarono vita monastica Monsignore Polding Arcivescovo di Sydney; Monsignore Ullathorne Vescovo di Virmingham, Monsignor Davis Vescovo di Maitland in New South Wales.

Questa comunità offrì a Monsignore, allorchè dopo trentadue giorni di assenza fu di ritorno da Dublino, uno dei suoi figli, il suddiacono Dionigi Tutell, a nostro compagno nella missione, che venne accettato.

Il primo di settembre fummo di nuovo in Londra, ove ci raggiunsero da Dublino non solo i due Italiani sopradetti, ma di più altri nove missionarii, cioè un sacerdote ed otto studenti, e non molto dopo tre sacerdoti e due laici francesi della Congregazione del cuore di Maria da Amiens, e finalmente da Dublino sei monache ed una novizia della mercede.

10. Pochi giorni innanzi alla nostra partenza ci avvenne un incidente la cui narrazione non sarà discara ai miei lettori. I proprietarj della locanda ove noi albergavamo erano cattolici, la cameriera era protestante. Essendosi in quei giorni ritrovato un uomo morto in uno dei subborghi della città, le domandammo chi fosse quel disgraziato. Essa con un aria di profondo disprezzo ci rispose, chi potrà essere se non un romano o papista? I soli cattolici romani possono morire così disperatamente. » Questa sciocca risposta ci fece ben chiaro conoscere qual trista idea essa ne avesse dei cattolici romani. Quì cade in acconcio notare che anche gli anglicani pretendono alla denominazione di cattolici, mentre se gli si richiede di una qualche chiesa cattolica vi dirigono ad alcuna delle nostre chiese, e giammai alle loro: e per distinguerci da essi chiamano noi papisti o romani, nomi, che lo scisma e l'eresia ha inteso di far segno al dispregio popolare. Maravigliati noi dell'accaduto, dimandammo ad un altra per-

sona di casa perchè quella giovane odiava sì i cattolici: ci venne risposto che in quel paese l'educazione che dai ministri protestanti dassi alla gioventù altra non è che il precetto di un astio eterno contro i cattolici: e siccome questa giovane trovavasi per la prima volta in mezzo a questi ne provava un ribrezzo quasichè stesse in mezzo ai serpenti o agli spiriti infernali: perciò erasi già presa commiato dal servizio. Ciò saputo, noi evitammo di mai più rivolgerle una parola o un comando: ma di ciò accortisi tanto la padrona dell'albergo, quanto Marta (tale era il nome della cameriera) questa venne da noi pregandoci di comandarla liberamente ove ci fosse piaciuto, che noi le avremmo fatta cosa grata. Tale inaspettato cangiamento fè sì che di frequente la conversazione si raggirasse su materie religiose. Era dessa sufficientemente istruita per cui rispondeva ai nostri semplici argomenti con franchezza e criterio: e per superare gl'imbarazzi che facea nascere la poca nostra cognizione di lingua inglese, ella ebbe l'ingegnosa idea di stendere sù d'un foglio gli argomenti diretti contro i cattolici, invitandoci ad opporvi le nostre ragioni: e soggiungeva « se voi potrete convincere di falsità le mie asserzioni, io deporrò dall'animo mio il cattivo concetto, che fino adesso ho avuto intorno ai cattolici ed alla loro fede. » Non la difficoltà della materia, ma bensì quella della lingua, portò al padre Serra non poche ore di travaglio, onde rispondere sì alle prime, come alle seconde e terze obbiezioni che la Marta ci andava facendo per iscritto: ma per ultimo, dopo ripetute conferenze, quella nemica dei cattolici, quella che li chiamava coi termini della ingiuria e della villania, quella che ne fuggiva perfino la presenza, ne divenne amica non solo, ma cattolica anche essa. Quanto sono incomprensibili i giudizj di Dio! Marta richiese di essere istruita nei misteri della nostra santa Religione, e di essere rigenerata coll'acqua battesimale, giusta il rito cattolico.

Questa fù la primizia della nostra missione che alla divina Grazia si piacque di concederci.

Avvicinandosi il momento della nostra partenza affidammo Marta nelle mani del parroco cattolico del luogo onde perfezionasse l'opera della sua conversione.

11. La mattina del 15 settembre monsignore diede ordine che ciascun missionario si trovasse dopo il mezzo giorno a bordo della fregata la Isabella. Ognuno obbedì: ed il P. Serra, il Confalonieri ed io, unitamente a monsignore ed alle monache, ci dirigemmo il giorno susseguente sù di un vapore alla volta di Gravensend, ove la detta fregata ci attendeva. Poco prima che il legno desse vela, monsignore ci radunò tutti assieme, e con una breve ed energica esortazione ci preparò a soffrire con rassegnazione e fermezza i disagi ed i pericoli del viaggio che imprendevamo.

Ecco i nomi e patria dei vent'otto missionarj, incluso monsignore, che dall'Inghilterra partirono per l'Australia il giorno 17 di settembre 1845.

	Monsignor vescovo Giovanni Brady.	Irlandese.
Sacerdoti	D. Giuseppe Serra.	Benedettini spagnuoli.
	D. Rudesindo Salvado.	
	D. Angelo Confalonieri.	Tirolese.
	. . . . Thebeaux.	Del Cuore di Maria. Francesi.
	. . . . Thiersé.	
	D. Maurizio Bouchet.	
	D. Pietro Powel.	Irlandese.
Suddiacono	Dionigi Tutell. Benedettino	Inglese.
	Leandro Fonteinne.	Novizio Bened. Francese.
Catechisti studenti.	Nicola Capporelli.	Romano.
	Giovanni O' Reilly.	Irlandesi.
	Nicola Hogan.	
	Giovanni Gorman.	
	Timoteo Donovan.	
	Giovanni Fagan.	
	Guglielmo Fowler.	
	Martino Butler.	
	Terenzio Farelly.	
Laici	Teodoro Odon.	Del Cuore di Maria. Francesi.
	Vincenzo. . . .	
Monache	Maria Frayne con cinque altre monache ed una novizia, tutte della mercede.	Irlandesi.

CAPITOLO TERZO

2. Partenza da Gravensend. — Difficoltà nel passaggio dello stretto di Calais. — 2. L'isola di Madera e quella di Ferro. — Luci fosforiche. — 3. Pratiche religiose. — Passaggio della Linea. — 4. Battesimo. — 5. Una stella visibile nelle ore del giorno. — Arrivo al capo di Buona Speranza. — 6. Scoperta di quel capo e fondazione dell' odierna città. — 7. Table Bay. — 8. Urto dell'Isabella con un altra nave. — Partenza dalla Baja del capo. — Tristissimo avvenimento. — 9. Isola di s. Paolo. — Caccia di alcuni uccelli. — 10. Vista dell' Australia. — Arrivo alla Baja di Fremaulle.

1. Bella quant'uomo può immaginarsi era la mattina del 17 settembre allorchè i marinai in mezzo alle loro allegre melodìe eseguivano le manovre onde salpare dalla rada. L' Isabella, gonfia maestosamente le sue vele, fendeva le acque del placido Tamigi quasi superba di essere apportatrice della parola di vita ai popoli ai quali finora era ignota. Non a lungo però si mantenne tanta maestà e placidezza, poichè appena inoltrata nello stretto, che la Francia dall'Inghilterra divide, i flutti dell'oceano ora eretti a modo di spumanti montagne, ora spalancati in profonde voragini, sembravano minacciare ad ogni istante la morte. In tali frangenti l'esperto condottiere ebbe ricorso all'ancora; cui, dopo Dio, per ben tre volte siamo debitori della nostra salvezza. Imperocchè soltanto appresso tre tentativi essa potè addentare in modo da impedire che il nostro legno dalla violenza delle onde, dalla furia dei venti non venisse spinto ad infrangersi sulle roccie della Brettagna o contro la sabbia della sponda opposta. La divina Provvidenza però che vegliava sopra i suoi missionarj non permise che le potenze infernali e l'instabile elemento più oltre trattenessero, nè disturbassero i suoi mandati, per cui nella notte del 20 al 21 passammo lo stretto di Calais volando col vento in poppa verso l'occidente.

I patimenti sofferti in questo, come preambolo della nostra navigazione, sono inconcepibili da persone ignare del mare: basti dire che fattomi animo di porre il piede fuori del mio camerino, onde gettare uno sguardo sugli orrori

della procella che ci travagliava, caddi boccone nella camera comune, rotolandomi giunsi ad afferrare uno degli inchiodati piedi della tavola, e poscia carpone carpone rientrai, sebbene con grande stento, nel mio stanzino, nel cui letticciuolo restai immobile e come perduto delle membra, tormentato da fierissimo dolore di capo e da frequenti vomiti una giornata intiera. Il padre Serra, che giaceva presso di me, e gli altri tutti quale più quale meno facevanmi triste eco. Ma tali lugubri momenti, a Dio piacendo, non più ebbero luogo: anzi sebbene percorrevamo nove ed alcune volte dieci miglia l'ora la fregata procedeva sì eguale e con sì dolce moto, che ci permetteva di attendere ad ogni ordinario esercizio, siccome leggere, scrivere e tutt'altro.

2. Il giorno tre di ottobre ci trovammo già di costa all'isola di Madera, lasciandola a dritta, spinti ognora da regolare vento del nord: e due giorni dopo sorpassammo l'isola detta di Ferro. Siccome monsignore avea seco l'altare portatile, ogni mattina vi celebravamo il santo Sacrificio della messa (accadendo non poche domeniche di celebrarne otto) ed io ho celebrata la prima il giorno 5 di ottobre per me di grande devozione, per solennizzarsi in esso la festività del protomartire benedettino s. Placido. Il seguente giorno incominciarono a soffiare i venti periodici detti elisei. Il capitano diede ordine che si ammainassero le nuove vele e si issassero le vecchie, provvedimento che ci era indizio di essere sicuri da sinistro infuriare dei venti. Percorrevamo sette miglia all'ora nella direzione sud est ai gradi 19 di longitudine ovest di Greenwich allorchè il sette entrammo nel tropico del cancro: il calore segnalava 23 gradi di Reaumur. Prima ancora di quel giorno avevamo osservato il fenomeno delle speciose e straordinarie luci che si vedono nell'acqua. Siccome un capo, lungo forse cento piedi di corda di sparto non bene rotolata dai marinari era caduto in mare e senza che noi punto ce ne avvedessimo, il capitano prese occasione di farci una piacevole sorpresa. Era io solo sopra coperta passeggiando ed offrendo a Dio le preghiere della sera, quando non senza maraviglia vidi una lunga striscia lucente seguire il corso della nave: il capitano appressandosi a me, che tenea fisi

gli occhi in quello straordinario oggetto, mi diceva « che fate? contemplate forse ed adorate il Signore creatore di sì vasti ed immensi abbissi? » Sì dicendo s'addiede anche egli del corpo luminoso, e dopo alcuni istanti di riflessione diede sottovoce alcuni ordini, che vennero immantinente eseguiti dai marinari. Frattanto, raccomandatomi il silenzio sù di ciò che anderebbe a fare, gridò ai passaggeri « venite, venite a vedere una enorme serpe di mare che i marinari hanno preso, e stanno tirando dentro » ad una sì strana nuova tutti i passaggeri trassero sul ponte. Convinti nel vedere quel corpo luminoso, che non altra cosa poteva essere se non se un rarissimo pesce o serpe, onde osservarlo più da vicino, in massa si precipitarono là ove i marinari si adoperavano per trarlo sulla nave: ma quale non fu la loro confusione e le risa generali all'accorgersi cotal mostro altro non essere che una corda! Questa, riposta al suo luogo, conservò per più di un ora la luce fosforica.

Dicesi essere cagione principale di questa luce l'escremento e putrefazione dei pesci: ma se un tale asserto fosse indubitato, quanta materia non sarebbe ella necessaria per empiere il vasto oceano?

Ai gradi 10 di lat. settent. e 22 long. vedemmo il vascello inglese di Bamboo, che veniva dalle Indie orientali, e precisamente da Calcutta: e due giorni dopo salutammo e confabulammo col mezzo marinaresco delle bandiere a vari colori colla Maria Isabella, che andava a Valparayso, ed era sortita dal porto di Londra sette giorni prima di noi.

3. Usavamo ogni domenica, oltre le messe lette, cantarne una alle undici, e dopo pranzo i vesperi, locchè ad un tale protestante non andando a versi, gli venne in capo di fare forse opera meritoria col frastornarci da simili funzioni. Si poneva perciò in questo mentre a fischiare, o prendendo un piccolo istromento filarmonico, lo suonava della peggior grazia che sapesse, o accompagnando colla sua voce i nostri cantici cercava di storpiarne le parole, e l'armonia in modo di fare spiritare. Fu cortesemente pregato da monsignore a volersi ben pigliare il suo stravagante divertimento prima o dopo delle nostre funzioni: cui quell'inurbano giovane rispose villanamente, e quasi

quasi in modo da far credere che sarebbe passato a vie di fatto inverso monsignore se la presenza d'alcuni di noi non l'avesse trattenuto. Un sì spiacevole incidente ci disturbò per non poco tempo, finchè il capitano venne a cognizione dell'avvenuto e costrinse quel giovane ad umiliarsi a chiedere scusa a monsignore.

Dal giorno 19 al 22 il vento ci fu contrario, e la stagione piovosa; per cui piegammo lentamente verso l'est. Il 28 passammo la linea ai gradi 19, con un calore di soli 21 gradi Reaumur, essendo il sole 13 gradi al dì là della medesima.

Da taluni si crede, che il passaggio della linea sia insalubre; anzi pernicioso per l'estremo caldo che vi piomba: questo è un errore. In molte parti, e finanche a Parigi nel mese di giugno (1849) ho sofferto maggior calore che non fosse ogni qualvolta ho passato la linea, ove la mia grossa camicia di lana non mi fu d'alcuna molestia.

4. Vige tra i marinari Inglesi uno strano costume di celebrare cioè il passaggio della linea con una bizzarra cerimonia praticata su di quei che per la prima volta passano per là e che chiamano battesimo. Ciò viene annunziato ai passeggieri di prima e seconda classe onde da essi venga in questa occasione fatto un presente all'equipaggio. Tali casi funesti sono provenuti da simil costume, che il parlamento, onde porvi riparo, ha dovuto per legge vietarlo, ed imporre gravi ammende ai capitani che ne soffrono la violazione. Ciò non pertanto il costume si osserva ancora fra i marinari, ed eccovene il come. Scelto il paziente (così devesi chiamare) fra i novizi della ciurma, lo fanno sedere sul più basso e sucido scanno; col grasso gli ungono la faccia ed il capo su cui poscia versano l'acqua delle stoviglie tiepida, mescolata a del catrame. Allora un secondo marinaro con in mano il più rintuzzato coltello della cucina s'appresta a raderlo, e ad acconciargli la chioma con un pettine di legno fatto a tale uopo. Il catrame alcun poco raffreddatosi rimane inerente e conglomera assieme i capelli ed i peli della barba, perciò può facilmente immaginarsi il dolore che deve soffrire quel poveretto che ad ogni rasata del manigoldo barbiere gli vengono strappati a ciocche i capelli e colla barba an-

che la pelle, pure guardasi ben bene dal fare un lamento: anzi compita la ceremonia ringrazia l'esecutore e gli assistenti perchè da quel momento è tenuto in qualità di un loro legittimo camerata ed eguale.

Essendo il passaggio dei vascelli, nell'equatore, sì dall'emisfero settentrionale all'australe che viceversa, esclusivamente tra i gradi 19 e 22, di quà viene che in quelle parti si vedono generalmente molte navi dirette a differenti ed opposti punti del globo. Noi ne incontrammo delle francesi, delle spagnuole, delle americane e delle olandesi.

Il secondo di novembre ci godeva l'animo di ricordarci, che i nostri confratelli univano le loro alle nostre preghiere in suffragio delle anime dei fedeli trapassati. Quel dì fù da noi celebrato con messa cantata da morto e vesperi. Il movimento che allora faceva la fregata era fuori dell'ordinario; il vento fortissimo ed il mare turbato. Un onda venne a frangersi contro la nave con tale impeto, che le acque giunsero a bagnare la metà della seconda vela, vale a dire si cressero a più di trenta piedi sovra il livello del mare: ma ben presto il vento si mise a seconda ed il mare abbonacciossi. Il giorno nove eravamo già fuori del tropico di capricorno, e da questa parte fino alla baja del Capo il nostro viaggio fu felicissimo imperocchè percorremmo quasi di continuo nove miglia all'ora.

5. Il giorno 22 ci comparve visibile ad occhio nudo, nel momento che il sole era in tutto il suo splendore, una lucentissima stella: ed il 23 alla distanza di cinquantadue miglia osservammo la « Table » montagna che domina la baja del Capo di Buona Speranza ove entrammo la mattina del 24. Appena monsignor Griffts, vescovo di quella città, seppe il nostro arrivo venne a farci visita a bordo, e noi tutti (eccettuate le monache) con monsignor nostro alla testa, ci affrettammo di restituirgliela nel giorno seguente.

6. Il Capo di Buona Speranza fu scoperto nel 1487 da Bartolomeo Diaz portoghese, che gl'impose il nome di capo delle Tempeste: nome che poscia fu cangiato da Giovanni re di Portogallo in quello più lusinghiero che oggi

conserva. Nel 1652 l'olandese Van-Riebeck vi fondò la odierna città, che venne popolata da cattivi soggetti mandati in esilio dell'Olanda, da soldati e da marinari congedati. Gl'inglesi se ne impadronirono dopo qualche tempo, ma poscia in forza di un contratto, la restituirono agli olandesi. Per ultimo se la ripresero di bel nuovo e la conservano gelosamente sotto il loro dominio, siccome punto di alta importanza pel loro commercio coll'India. La sua popolazione è di 25 mila anime: il maggior numero però è composto di olandesi, cui non essendo facil cosa assoggettarsi alle leggi inglesi, ne soffrono per forza il giogo. Le sue strade larghe e spaziose sono attraversate da altre a linee rette, ed adorne da eleganti case, che per la loro bianchezza e proprietà sembrano tutte di recente costruzione. I principali edifizj sono, la cattedrale cattolica di vago ed ornato stile gotico; la chiesa anglicana; il quartiere o piuttosto palazzo dei soldati, i tribunali e la biblioteca. Spaziose piazze, bei giardini, precipuamente quello della compagnia delle Indie, e deliziosi pubblici passeggi cinti da doppio ordine di pini e di altri alberi, che rendono questa città bella quanto le principali di provincia in Europa. Vi risiede un vescovo protestante: e numerose sette hanno quivi i loro seguaci. Molte famiglie protestanti, che in conseguenza della revocazione dell'editto di Nantes nel 1685, emigrarono dalla Francia, stabilironsi in questa città, ove esistono ancora i loro discendenti coi nomi di Hugo, Lombard, Faure, Du Buisson ed altri. Ciò che di più raro osservai in questo luogo furono due carri tirati ciascuno da quattordici buoi, e la lunghezza di almeno trenta palmi della frusta di quello che li guidava. I coloni del distretto di Costancia, a poche miglia dalla città, fanno un considerevole commercio dello squisito vino del nome di quell'istesso distretto. Reiterate prove sonosi fatte onde dilatare la coltivazione di quelle viti in altri distretti, ma il risultato non corrispose alle aspettative.

7. La baja è protetta dalla parte del sud dalla gran montagna Table, che protegge anche la città dei furiosi venti dell'est. I navigli che stanno sull'ancora nella parte del nord della detta baja alcune volte hanno bisogno di

gettare due ancore, come accadde altresì a noi, per non essere sospinti in alto máre, ovvero contro i pericolosi scogli che giacciono non lungi di là. Avviene molte volte di dover restare più di quindici giorni nella baja senza poter discendere a cagione del grosso mare; ma noi fummo, grazie al cielo, ben fortunati, perchè avemmo una regolare bonaccia. Nei mesi vernali, cioè dall'aprile al settembre, i navigli abbandonano Table-Bay, e mettonsi al coperto dai venti di ovest nella baja detta False-Bay.

Una sera che il mare era sì tranquillo, che pareva d'argento per lo riverbero di splendida luna, osservai un raro fenomeno di luce fosforica. Un grande numero di pesci alla profondità di venti a venticinque piedi faceansi fra di loro la caccia: e sebbene alcuni fossero piccolissimi, pure si distinguevano perfettamente, dilatandosi il volume della luce che emettevano in ragione del guizzo e della velocità con cui agitavansi. Ciò avvenne un ora avanti mezza notte, la sera seguente quantunque il mare fosse tranquillo e la luna rilucente quanto la decorsa notte, pure il fenomeno non si ripetè.

Nel tempo di nostra permanenza nella baja abbiamo costantemente provati 16 gradi Reaumur, e nella città fino a 20.

8. Allorchè il primo giorno di decembre eravamo di già voltando per sortire dalla baja e seguire il nostro viaggio, la fregata urtò sì fortemente contro un vascello, che nel fracasso dello spaventevole scontro e nello scroscio tremendo delle gomene, degli alberi che si spezzavano, noi credemmo di essere giunti al nostro estremo istante. I danni al postutto non furono che esterni, e tre giorni di ulteriore permanenza bastarono a ripararli. Partiti alle dieci della mattina del 4, in sul cadere del giorno stesso un funestissimo avvenimento riempì di mestizia e di affanno inesplicabile noi tutti. Nel povero padre Bouchet si manifestarono i sintomi di aver smarrita la ragione. Cercammo di apprestargli tutti quei soccorsi che per la niuna nostra perizia nell'arte medica, e per le privazioni del luogo ove ci trovavamo, potevamo somministrargli; ma invano. La malattia, ad onta delle nostre cure crebbe rapidamente, e dopo pochi giorni fu giuoco forza vegliargli vicino dì e notte-

e per ultimo ricorrere al duro ma indispensabile rimedio dei vincoli. Indebolite le sue forze dai ripetuti bagni e salassi, divenne più mansueto. Sembra che quell'infelice nostro compagno restasse vittima degli scrupoli che la pubblicazione di una sua operetta intorno alla vita di s. Giuseppe, sebbene scritta con molto merito, gli avea lasciati nella coscienza: e forse che lo sbigottimento al passo di Calais, lo scontro delle due navi nella baja del Capo, e qualunque altro incidente del viaggio avessero recato l'ultima scossa alla sua inferma ragione. Egli però durante la demenza di altro non parlava che di quello suo scritto. Sì triste posizione del nostro confratello turbò la serenità che suole infondere un viaggio marittimo compito abbastanza prosperamente.

9. Dopo 19 giorni di navigazione dal Capo passammo all'altezza dell'isole deserte di s. Paolo e Amsterdam, che lasciammo sulla nostra diritta ai gradi 78 di long. e 38 di lat. meridionale: allora il nostro termometro segnalava 12 gradi di R. A Poche miglia più all'est di quelle isole avemmo a soffrire la calma, ed in tale occasione ci fu grato passatempo di assistere alla caccia fatta coll'amo di alcuni uccelli di mare, specialmente degli Albatros (Diomedea exulans). Quest'acquatico di una grandezza enorme ha il colore delle piume bianco, colle ali lunghe da una estremità all'altra da dodici a quattordici piedi inglesi. Il suo collo lungo e grosso è sormontato da una proporzionata testa armata di un forte becco capace di spezzare la corazza dei grandi Cetacei che sovente si rinvengono cadaveri abbandonati ai flutti. Le sue carni sono troppo oleose. Incontransi numerosi alcune volte, e seguitando il corso della nave, prendono con ammirabile prontezza i pezzi di carne o pane che li si gettano in mare, là onde è facil cosa prenderli coll'amo nelle calme: alcuni passaggeri ne presero otto in poche ore di bonaccia.

Era l'ultimo giorno del 1845 e nel mentre che l'aria risuonava delle melodie di un « Te Deum » da noi cantato in azione di grazie pei benefizi nel corso dell'anno ricevuti, due vele spezzò la furia del vento, che senza pericolo ci facea da lungo tempo percorrere undici miglia e mezzo per ora. Demmo principio al 1846 con Mes-

sa cantata, predica e vespero all' ora canonica, supplicando il Signore ci benedicesse e proteggesse per l' avvenire.

10. Finalmente nelle ore pomeridiane del giorno sette la sentinella che era sull' albero di mezzo inaspettatamente gridò « terra, terra ». A tali grida l' entusiasmo nostro, i palpiti del nostro cuore si destarono indescrivibili: ciascuno corse sopra coverta ed anelava di fissare lo sguardo a quella terra promessa, a quella terra tanto desiata. Alla perfine ecco da lungi l' Australia.

Con le triste reminiscenze che serbavamo dalle sabbiose e squallide spiaggie dell' Affrica , al vedere le coste occidentali dell' Australia sì ridenti di verzura , l' anima nostra si espanse da una santa allegrezza che si aumentava in ragione che ad esse ci avvicinavamo.

Due ore prima di notte avendo fatto passaggio al nord dell' isola di Rotte-nest, giungemmo nella baia di Fremantle (Gage Road); e gettata l' ancora , giacchè non andavamo a terra quel giorno per essere tarda l' ora ciascuno di noi riconcentrato lo spirito nell' interno del suo cuore elevava al Signore Iddio umili e divoti ringraziamenti per un sì grande e particolare beneficio, quale era quello di averci protetti e salvati nei cento tredici giorni di sì lungo e pericoloso viaggio.

CAPITOLO QUARTO

1. Sbarco nell' Australia — 2. Incontro coi selvaggi. — La città di Fremantle. — 3. Navigazione sul fiume Swan ed arrivo a Perth. Morte del padre Bouchet. — 4. Formazione di vari corpi di missione. — 5. Missione del sud. — 6. Del nord — 7. Di Guildfort. — 8. Centrale o benedettina. — Partenza da Perth dei missionari benedettini. — Partenza da Perth dei missionari benedettini. — 9. I Missionari rimangono soli; sperdutisi un selvaggio ne addita la strada. — Caritatevole ospitalità del signor Moore. — 10. Erbe velenose. — Giungono i Missionari all' ultima casa della colonia. — S'inoltrano nei boschi. — 11. Soffrano mancanza d' acqua. — Contrasto tra i Missionari e li buoi, Si rinvenno l' acqua. — 12. Celebrate le prime due Messe in mezzo ai boschi, i conduttieri del carro danno le spalle alle selve ed ai Missionari.

1. Appena spuntava la luce del giorno susseguente (otto gennaro) ciascuno dei missionari era pronto per discendere a terra: e quando monsignor Brady ebbe ogni sua cosa allestita, preso commiato dal capitano e dall'equipaggio tutto, discendemmo in due grandi barche destinate a trasferirci a terra. Non appena demmo le spalle alla fregata, l'intero suo equipaggio gridò unanimamente per tre volte *Hip, Hip, Hurra*; cui rispondemmo negli stessi termini e stile. Questo « *Hip* » degl' inglesi ha in tale circostanza più forza di espressione giuliva di augurio del « viva » degl' italiani. Cessato il frastuono, intuonammo devotamente le litanie lauretane, fino al punto dello sbarco.

Genuflessi in quello stesso luogo ove le prime nostre orme s' impressero, cantammo l' inno ambrogiano in novello rendimento di grazie all' Altissimo, alla presenza dell' accorsa folla che al pari di noi fu commossa fino alle lagrime. Poscia all' osteria tenuta da un cattolico femmo sosta per rifollarci alquanto.

2. Desiderosi di stringere conoscenza con alcun selvaggio, che non pochi incontravamo per le vie della città, volgemmo la parola ai due che per primi ci si presentarono. Ma chi gl' intendeva? La prima parola che sentimmo fu *maragna*, ripetuta anche molte volte. Pensando fra me stesso diceva « maragna nel mio dialetto gal-

leco significa inganno: sospettassero forse questi miseri un tradimento da noi »? Mi rivolsi all'oste, chiedendo cosa intendevano i selvaggi colla parola maragna « il cibo » mi rispose. Allora preso un bel pezzo di pane, lo divisi fra lor due, e frattanto cavato di tasca il mio portafogli notai l'intesa parola, giusta il metodo che intendeva seguire. Ci demmo poscia ad osservare la città: verso la parte del nord di essa traversammo una strada sotterranea o tunnel che ci condusse ad un laboratorio ove si estraeva l'olio dell'adipe delle balene, la cui pesca produce immense ricchezze alla colonia. Un bell'edificio che si vedeva ergere sopra la montagna da noi traversata pel tunnel, trovammo essere il carcere in cui erano detenuti pochi delinquenti affidati alla cura del solo custode. In sulla parte opposta della città eravi la chiesa anglicana e non molto discosto di essa un'altra meno interessante dei metodisti. Molti frantumi di vascelli, quà e là sparsi per le sabbiose spiagge, aggiungevano motivo alla nostra riconoscenza verso l'Onnipossente. Tra gli scogli di formazione calcarea viveano numerosi animali molluscosi assai ricercati dagli amatori; e le spugne presentavansi ad ogni passo nelle più bizzarre forme di arbusti, cornette, globi e che so io. Il camminare per la città nelle ore pomeridiane diveniva molesto ed incomodo alla vista per cagione del riflesso del sole sulla cocente sabbia, e più ancora sulle bianche mura dei fabbricati: il calore peraltro non ascendeva che ai gradi 25 di Reaumur. Il residuo di quella giornata, come altresì la mattina della seguente fu da noi spesa in altri tentativi, simili ai primi, coi selvaggi.

3. Dopo il mezzodì del giorno 9, da Fremantle ci avviammo verso Perth sù pel fiume detto Swan, cantando di tratto in tratto le litanie della Vergine e qualche altra divota prece. La presenza di maestosi eucalipti, di arboscelli folti e frondosi, di arbusti carbonizzati fino la metà e di rive coperte ove da naturali ed ove da artificiale verzure formavano un contrasto sì variato e brillante, che nel tortuoso corso dello Swan ad ogni istante presentavasi una nuova scena, una nuova cagione di lode al Signore.

In alcuni terreni sabbiosi che metteano qualche volta

fino la metà del fiume, osservammo numerosi uccelli acquatici, precipuamente i pellicani, i quali al nostro avvicinarsi rimanevano immobili non curandosi affatto di noi. Il cigno nero la cui presenza ansiosamente aspettavamo su le rive di quel fiume, a cui diede il nome, non ci fu dato di vedere: il suo carattere solitario lo aveva fatto emigrare altrove.

Dopo tre ore e mezzo di navigazione piacevolissima giungemmo alle acque di Perth, ove sul molo gran folla ci attendeva e ci accolse con istraordinarie esclamazioni di contento. Non ad arte, ma per casualità, primi toccammo il suolo di Perth il p. Serra ed io; in seguito tutti gli altri, coi quali processionalmente e cantando il Te Deum (che ebbi la gloria d'intuonare) ci siamo diretti alla chiesa, consistente in quattro piccole e nude mura sormontate da una tettoia di legname, e senza altari, porte nè finestre. In essa la processione ed i cantici ebber fine colle orazioni solite e colla trina benedizione impartitaci da monsignore.

Nel mentre preparavansi le porte e le finestre per la chiesa, fu nostra cura quella di adornarne l'interno con sante immagini, avendo prima di ogni altra cosa innalzato un altare in cui occupava il primo luogo l'immagine della Madre di Dio, come nostra avvocata e protettrice.

I numerosi selvaggi, che ad ogni ora aggiravansi per la città, ci davano favorevoli occasioni onde familiarizzarci con essi ed ottenerne delle notizie intorno ai loro costumi: ma la niuna cognizione del loro linguaggio ci era difficoltà insuperabile. Ciò non pertanto osservammo in essi una straordinaria diffidenza degli europei, di cui avevano preso ad imitare i vizi e non le virtù.

Il complesso della città poco offeriva di rimarchevole alla nostra curiosità. Una buona parte di essa puossi dire che ancor appartenga alla nativa boscaglia, imperocchè non pochi alberi rinvenivansi nel mezzo delle strade, delle piazze, ed accanto agli edifizi: anzi molte case vengono protette contro i raggi solari da' fronzuti rami di annosi eucalipti.

Vi trovammo noiosissimi moscherini, e le ranocchie

gracidavano con tale forza nelle acque pantanose che stagnano dentro la città stessa, che era di bisogno in qualche punto parlare gridando quasichè si parlasse ai sordi. Più di una mattina venni destato dal sonno dalla inaspettata musica di alcuni di questi animali, che saliti sulla cima più alta d'un albero che sormontava l'abitazione, di lì si erano precipitati giù pel camino, giungendo poscia fino alla mia stanza da letto. La prima volta che ciò avvenne non lasciò di recarmi maraviglia.

Intanto il nostro sfortunato compagno, il padre Bouchet, dopo lungo patire e senza aver ricuperata la sua ragione, rese lo spirito nelle mani del suo Creatore. Questo virtuoso giovane che dal seminario di s. Sulpicio in Parigi, ove era stato educato, passò a farsi religioso della congregazione del Cuore di Maria, fu mandato alle missioni nell'America; e trovandosi di ritorno in Amiens al nostro passaggio per quel convento, il Signore destinollo a nostro collega nell'Australia, ove dovea essere la prima vittima di carità della nostra missione. Gli furono da noi rese le cerimonie funebri colla maggior solennità e decoro, e siccome i cattolici non avevano ancora cimitero particolare, il padre Bouchet fu sotterrato vicino alla nostra chiesa in un terreno che ad essa apparteneva, e che a tale uopo venne benedetto.

4. Trascorsi alcuni giorni da questo infausto avvenimento, monsignore volendo decidere sul sistema di missione da doversi adottare per la conversione e civilizzazione dei selvaggi di quelle contrade, radunò in consiglio i suoi sacerdoti, e richiesto ciascun di noi del nostro parere, risultò che l'unico metodo era quello di seguirli nelle loro scorrerie. Allora monsignore formò tre differenti drappelli di missionari, che vennero da lui appellati « Missione del nord, del sud, e centrale » e gl'individui destinati come segue:

Missione del Nord.

D. Angelo Canfalonieri, superiore.
Giacomo Fagan.
Nicola Hogan.

Missione del sud.

P. Tebeaux superiore.
P. Tiersé.
Vincenzo N.
Teodoro Odon.

Missioni del centro.

P. D. Giuseppe Serra, superiore e vicario generale.
P. D. Rudesindo Salvado.
D. Dionigi Tutell.
Leandro Fonteinne.
Giovanni Gorman.

Determinate da monsignore le missioni e destinati i soggetti che dovevano comporle, domandò al governo coloniale dei terreni dove stabilirle. Questi gli concesse venti acri di terra per ciascuna missione, meno per quella del nord giacchè rinvenivasi fuori dei limiti della colonia di Swan River.

La domenica ultima di gennaro (25) in cui si celebrava la festività della conversione dell'apostolo delle genti, s. Paolo, dopo finita la Messa solenne monsignore in abiti pontificali, dalla sua cattedra ci diresse la più paternale e fervente allocuzione dandoci animo ad intraprendere le apostoliche fatiche, alle quali eravamo destinati. Compartitaci la sua santa benedizione, ci accomiatò nell'amplesso di pace in mezzo alla più grande commozione dei nostri animi, e di tutti i cattolici e protestanti che erano presenti. Piacque al Signore per mezzo di questa così tenera e sublime cerimonia procacciare alla sua santa Chiesa, quasi primizie ed arra del felice esito delle fatiche dei suoi servi, la prodigiosa conversione di tre protestanti, i quali recatisi ivi coll'unico oggetto di curiosità furono presi quasi da incanto e da stupore all'osservare l'abnegazione e coraggio che la religione cattolica sa dare ai suoi apostoli.

Confidenti nel distributore d'ogni grazia, Iddio, ci demmo ad allestire le cose necessarie onde esser pronti al primo cenno della partenza.

5. La missione del sud fu la prima a porsi in via verso la città del suo destino, cioè Albany nel porto di King George Sound. Sortiti i missionarii da Perth il giorno 6 di febbraio e fatto cammino per terra ed a piedi, non giunsero ad Albany che in sul finire di marzo. Fatta quella città il punto centrale della loro missione, di lì internavansi nei boschi or per l'una parte, or per l'altra in cerca dei selvaggi, soffrendo in quelle spedizioni ogni specie di privazioni e travagli. Le provvisioni di bocca furono ben presto consumate, ed altre non si sostituirono: vennero pertanto in tali estremi, che le patate composero per lungo tempo il loro unico e delizioso cibo, e l'acqua onde si cuocevano tenne luogo di squisito caffè.

Veduta dai protestanti la grande necessità dei missionarii, ed anche dai marinari che nel porto ancoravano, vennero soccorsi di gallette e di altri cibi; ma tuttociò non fu che passeggiere e precario: laonde in conseguenza di tanti patimenti la lore salute venne meno, e si videro l'un dopo l'altro all'estremo caso di abbandonare la missione dell'Australia, e riparare all'isola di Mauritius ove le missioni, dirette da Monsignor Collier Benedettino inglese, sono di un genere ben differente.

6. Nel primo di marzo datasi l'occasione di un bastimento, che dalla baia di Fremantle partiva per Sydney, i missionarii del nord vi s'imbarcarono, e poscia da Sydney su di un altro legno dieder vela pel porto Essington, quando nello stretto difficile di Torres naufragarono, e perirono assieme a tutto l'equipaggio: salvi miracolosamente D. Angelo Confalonieri ed il capitano soltanto. Alto giudicio dell'Onnipossente! Il Confalonieri, che per nulla conosceva l'arte del nuoto, salvossi, ed i due catechisti che n'erano valenti, perirono! Tosto che D. Angelo giunse in Vittoria si diede a tutt'uomo alla conversione dei selvaggi; ma il Signore, che volle premiare l'ardente zelo del suo servo, a miglior vita il chiamava nel dì 9 giugno 1848.

7. Monsignore Brady ai 10 di aprile stabilì un altra missione, dipendente da quella di Perth, in Guildford, paese otto o nove miglia lontano dalla capitale, ove a

tale oggetto spedì il Reverendo Powel accompagnato dal Catechista Butler. Le grandi privazioni e le dure pruove a che va soggetta la vita del missionario li fece riparare di nuovo nella capitale : e dopo' alcun tempo il Sacerdote Powel abbandonò anche la missione di Perth ed andossene nell' India e precisamente alla missione di Calcutta.

Ho voluto toccare delle due ultime missioni invertendo l' ordine cronologico , onde in appresso trattenermi unicamente della centrale.

8. Era ben noto a monsignor Brady che se ad un Europeo, avventuratosi fra i boschi , venisse chinsa la comunicazione colle città o coi coloni stabilitisi alcun che da esse discosti , non potrebbe questi sfuggire a certa morte. Non sapea pertanto decidersi a quale direzione avviare la missione centrale , imperocchè prevedeva altresì le difficoltà grandi per farle giungere le provvisioni in mezzo ai boschi , ed anche la probabilità che i condottieri smarrissero il sentiero tracciato dai missionarii. In questo frattempo giunse nella città, proveniente dall' interno , il capitano e magistrato Giovanni Scully , cattolico residente fin da molti anni nella colonia, il quale nel recarsi a visitare monsignore, venuto in cognizione della perplessità in cui egli trovavasi, gli disse; che non molto lungi dai suoi possedimenti trovavansi dei numerosi selvaggi e dei fertili terreni , ove si potrebbe fondare una profittevole missione. A tale avviso monsignore rinunciò ad ogni altro progetto ed abbracciò quello propostogli dal capitano, che si offrì ancora a trasportare gratuitamente le cose più necessarie.

Giunse alla perfine la mattina del 16 febbraio che monsignore dispose per la nostra partenza. A così consolante notizia ciascun di noi quattro , giacchè il suddiacono Tutell era infermo , preparate le cose sue il Crocifisso sul petto , il breviario sotto il braccio ed il bordone in mano , ci dirigemmo (verso il tramontare del sole) alla chiesa ove monsignore ci attendeva. Difficilmente potemmo farci largo fino ai gradini dell' altare a cagione del concorso di cattolici e di protestanti venuti ad assistere ad un addio , che essi credevano e-

stremo. Ivi ginocchionè innanzi l'immagine della madre di Dio, esposta con solenne pompa, intuonammo le Litanie lauretane, la salve Regina e la commemorazione del nostro glorioso Patriarca san Benedetto.

Fattaci in seguito monsignore una eloquente esortazione, alla quale non solo noi, ma tutti i presenti furono commossi, c'impartì di nuovo la benedizione ed il bacio di pace. Al sortire di chiesa trovammo che il chiarore di una bella luna ci faceva già le veci della luce del sole. Monsignore e molto popolo ci accompagnarono per buon tratto di via, e quindi seguitammo il nostro viaggio in compagnia dei condottieri dei due carri.

9. Il terreno era talmente mobile, che il piede affondava qualche volta nella sabbia per più di un palmo; di modo che alle ore due dopo mezzanotte, le nostre gambe non reggevano più ed il nostro corpo era al sommo affaticato. Allora il P. Serra nostro superiore invitò i condottieri dei carri a soffermarsi alcun poco per così prendere un momento di riposo; quelli risposero che potevamo rimanere, giacchè essi avrebbero seguitato il vaiggio fino la casa di Samuele Moore, ancora a quattro miglia di lì, ove ci aspetterebbero. Essi di fatto continuarono la strada, e noi ci sdraiammo sotto un albero detto « Eucalyptus Robusta » che per la sua grossezza si farebbe credere non solo secolare ma antidiluviano. Raccomandatici al Signore dormimmo deliziosamente fino ai primi albori del mattino; ed allora, recitate le preghiere solite, riprendemmo la via. Motteggiandoci l'un l'altro su i nostri visi, che la polvere della notte antecedente e l'abbondante sudore aveva sfigurati in modo da confondersi con quei dei selvaggi, giungemmo ad un trivio: alla ventura prendemmo la strada di destra, e per essa ci addemmo in un selvaggio tutto armato e con del fuoco nella mano sinistra. A segni (come potcasi fare altrimenti?) cercammo di fargli comprendere il nostro bisogno. Il buon selvaggio paziente ci attendeva e guardava, ma non ci comprendeva. In fine pensammo di pronunziare il nome del padrone della casa cui eravamo diretti, dicendogli « Moore ci rispose, Moore, Moore guggial » facendoci vedere

nello stesso tempo due dita della mano. Noi che per buona sorte sapevamo che « guggial » significava in loro linguaggio il due, e che veramente due famiglie Moore si trovavano in quelle prossimità, gli accennammo di sì: ci condusse allora a traverso di alcuni boschi e per mezzo ad innumerevoli Loranthi, Banksie, Xantorce, Zamie, ed Eucalypti Resinifere, fino alla tanto desiata casa dell' accennato cavaliere Moore. Ivi raggiunti i nostri carri, che li stavano accomodando, mangiato un pò di gallette di cui facemmo buona porziane alla nostra guida, e recitata parte dell' uffizio, ci sdraiammo sopra un poco di erba secca, onde prepararci al viaggio della sera: quando un servo del signore Moore ci destò dicendoci che il suo padrone ci attendeva. Ricevuti da lui in modo gentile e cordialmente invitati e trattati a tavola, ammirammo tanta bontà in un uomo, che sebbene fosse presbiteriano usava sì grande e sì generosa ospitalità verso poveri ed ignoti missionari cattolici.

Non essendosi terminati in quel giorno gli acconci necessari ai nostri carri, nella mattina del susseguente celebrammo il Santo Sacrificio, applicando ai bisogni spirituali di quella caritatevole famiglia, ed alla salute corporale della consorte del signor Moore gravemente inferma, che non molti giorni dopo sapemmo aver ricuperata la sanità.

10. Nella sera continuammo la strada verso un luogo detto dagl' inglesi Spring, cioè, Fontana; ove sostammo dopo aver valicata l' erta e difficile montagna, che è continuazione della catena Darling.

Nel tempo del nostro riposo osservammo che i buoi vennero ben bene legati ad un albero, per evitare che mangiassero di certe erbe velenose, che in quei terreni crescono. Gli animali che ruminano, come buoi, pecore ed altri, muoiono poche ore dopo averle gustate: i cavalli ed altri soffrono grandi dolori viscerali soltanto. Se le dette erbe vengono bollite, e l' acqua data a bere alle pecore, queste muoiono colla stessa prontezza; e gonfie, come se avessero mangiato l' erbe stesse. Dopo quattro ore di riposo camminammo altre dodici miglia fino ad un osteria, dove per la prima volta assaggiam-

mo la carne del Kangarù, animale che non ancora avevamo veduto vivo. Il giorno appresso dopo aver compite circa trenta miglia sopra la catena Darling, discendemmo dalla parte dell'est, ove attraversato l'alveo del fiume Avon, che era perfettamente asciutto, venimmo gonerosamente invitati a pranzo dal signor Drummond, bottanico della colonia; e la notte del 21 di febbraio giungemmo alla casa del capitano Scully ultima della colonia, a sessantotto miglia nord est dalla capitale.

Ivi rimanemmo tre giorni imperocchè i buoi erano assai affaticati; quindi caricati in un sol carro il nostro bagaglio, in compagnia di due servitori del capitano e di due selvaggi, riprendemmo il viaggio in mezzo ai boschi diretti ad un punto verso il nord detto dagli indigeni Baggi-Baggi. La contrada in sul principio presentossi ineguale ma piena di vita vegetativa. In seguito cangiossi in un suolo piano e sabbioso, ed invece delle numeroso specie di Acacie e dei ricchi pascoli, osservavansi alcune specie di Eucalyptus, la Nuytsia florida e numerose pianto venefiche. La natura del suolo però variava ad ogni picciola distanza: e nelle vicinanze di Baggi-Baggi migliorava ad un tratto sotto ogni rispetto.

11. Era il penultimo di febbraio; giorno d'intenso calore, e per tutto il cammino non avevamo trovato una goccia di acqua; perlocchè trafelati dal caldo e dalla sete, appena giungemmo a Baggi-Baggi ci diriggemmo verso la sorgente, che ci avevano detto trovarsi lì dappresso. Ma i nostri desideri, anzi i nostri bisogni vennero frustrati. I quattro buoi assetati non meno di noi corsero al luogo stesso, e ci convenne contrastare fra noi ed essi il possesso di una pozzanghera la quale invece di estinguerci la sete la irritava di più intonacandoci le pareti delle fauci di una specie di arena disgustosa, che incessantemente ne provocava al vomito. Eppure ci fu giuoco forza prendere e mettere in bocca quel ributtante fango onde almeno inumidire le arse labbra. Tentammo una ultima prova col fare allato della sorgente un fosso profondo, ma indarno! Quella notte invero la passammo Dio sà come: la sete ci pungeva più del sonno. I due servi del capitano, che ci accompagnavano, pensa-

vano di ritornarsene ; noi insistemmo perchè i selvaggi si erano offerti di condurci di buon mattino ad un altra sorgente non molto distante. Diffatti ai primi albori eccoci in cammino alla ricerca dell' acqua un selvaggio , Fonteinne , uno dei servi ed io. Si ritrovò la sorgente designata col nome *Mori-Mori* , a forse cinque miglia; ma arida come la prima : il selvaggio percosse con isdegno la terra col piede , dimostrando anch' egli la sua sorpresa : ci incoraggì però facendoci conoscere esistere una terza ancor più lontana. Il servo e Fonteinne perdute le speranze ci diedero le spalle ; io seguitai il costante selvaggio , e dopo un buon miglio con inesplicabile gioia trovammo una grande vasca d' acqua ; di cui, deliziosamente dissetati , riempimmo i nostri due vasi e ci affrettammo a raggiungere i compagni avvertendoli con grandi « cui » all' uso selvaggio , del nostro prospero successo. Sull' imbrunire del giorno fummo di ritorno assieme , colla piccola nostra caravana , alla vasca di acqua : e quella sera si passò allegramente in gloria di Dio.

12. La mattina appresso che era la prima domenica di quaresima ed il primo di marzo, i due servi dichiararono non volersi più inoltrare nei boschi, per cui scaricando le cose nostre dal carro preparavansi al loro ritorno a Bulgart , dimora del capitano Scully. Noi intanto aperta una cassa e presi gli arredi sacri , preparammo un altare sopra il carro stesso ; che in quel momento non sarebbe stata facil cosa il trovare sito più a proposito. Ascoltata la santa Messa celebrata prima dal padre Serra e poi da me e presa una tazza di thè, eseguirono il loro intento di abbandonarci , lasciando noi quattro soli in mezzo ai folti boschi ed a sconosciuti e numerosi selvaggi. Non per questo l' animo nostro provò specie alcuna di timore. Avevamo affidata la sorte nostra alla misericordia di Lui , del cui santo Nome eravamo banditori ; di Lui , che avevamo pregato a benedire e santificare le inospite terre e le secolari foreste, ove per prima volta eragli stato per noi offerto l' Agnello immacolato , l' Ostia di propiziazione , il divin Sacrificio.

CAPITOLO QUINTO

1. Erezione di una capanna — Primo incontro coi selvaggi dell'interno — 2. Scorrerie coi selvaggi — 3. Oftalmia e dolori di visceri — 4. Penuria dell'acqua — 5. Smarrimento di un missionario — 6. Il padre Salvado ritorna in Perth onde ottenere delle provvisioni — 7. Difficoltà di averle — Accademia di piano-forte — 8. Morte di un catechista — 9. Funerali.

1. Nel giorno vegnente, mano all' opera. Recitate le nostre consuete preci, ci demmo a tagliare alberi, a scavar fosse, ad improvvisare insomma una capanna bastevole a contenere non soltanto noi ed i nostri arnesi e vettovaglie, ma benanche l' altarino ove dire la santa messa. In sulla sera ecco alcuni selvaggi, che da lungi ci riguardavano non timidi, ma sospettosi: si appressarono alla vasca dell' acqua, lontana forse un quaranta passi da noi, accesero un gran fuoco, e dopo alcun tempo si sdrajarono a dormire. I nostri lavori non furono di modo alcuno interrotti alla loro comparsa, anzi pel contrario, sebbene il cuore ci palpitasse, mostravamo di lavorare alacremente per denotare loro che non li temevamo. Quando di già l' aria erasi fatta bruna sì che più non potevasi travagliare, allora acceso anche noi il fuoco, standogli in piedi all' intorno, cantammo compieta con quella solennità e pausa, che suole usarsi, nei nostri monasteri, nelle più grandi festività. Poscia genuflessi dicemmo il santo Rosario, quindi cenammo del poco riso bollito nell' acqua, e delle focaccie che ci eravamo preparate colle nostre mani, e ci coricammo su di alcune fronde di alberi.

Nel rammentarci però, che i vicini ospiti erano antropofagi, il sonno scomparve delle nostre palpebre in tutta la notte. La mattina acconciammo alla meglio la pietra sacra ed ogni altra cosa occorrente al divin sacrificio: sovra una stiva formata di pali conficcati in terra e ricolma di zolle fù l' altare, ove celebrammo la santa Messa, indi continuammo il nostro travaglio. Due ore dopo il sorgere del sole i selvaggi sparirono senza avvi-

cinarsi a noi. Verso la sera eccoli di nuovo assai più numerosi ed armati di tutto punto. Ci passarono più dappresso del giorno antecedente, ed accesero il fuoco non più lungi di trenta passi della nostra capanna. Come la sera innanzi, cantammo e recitammo le nostre preghiere e ci coricammo, aspettando trepidanti il momento di essere assaliti e trucidati, per poi arrostiti servir loro di pasto. Ma non fummo degni di tanta grazia. La luce del giorno ci tolse da quell' ansia. Celebrammo il divin sacrificio e recitammo il nostro breviario, ed i selvaggi di poco alzato il sole, sgombrarono di bel nuovo e ciò ci rese tranquilli, quasichè il pericolo fosse del tutto cessato. Prima del mezzodì l'ossatura della nostra capanna era già compiuta, ed altro non ne mancava che il tetto.

Il giorno tre di marzo, terzo della nostra residenza nei boschi, prendevamo il nostro solito ristoro del mezzogiorno consistente in otto oncie di pane (cotto sotto le cenci) in un poco di riso bollito nell' acqua ed in una tazza di thè, quando in fuor del consueto, accorgemmo approssimarsi una turba di selvaggi con in pugno sei e più lancie o ghici (come essi le chiamano). Li guardammo con lieto viso, sà Dio però qual era l'agitazione del nostro cuore in quell' istante, e con gesti lor offrimmo del thè e del pane. Essi però senza darci retta andarono a sedersi attorno alla vasca dell'acqua, ove con grande interesse confabulavano tra di loro. Tenemmo proposito allora sulla maniera d' avvicinarli amichevolmente, e venne deciso di fare delle focaccie in grande abbondanza e del thè, e con alcuni piatti pieni di zucchero appressarci verso di essi mangiando ed offerendogliene. Inginocchiatici, e pregato l'Altissimo a benedirci, ci avviammo tutti noi verso i selvaggi con del pane, del thè a del zucchero nelle mani. Nel vederci appressare, risolutamente presero le armi gli uomini; le femmine ed i ragazzi si diedero ad urlare, ed a fuggire. Noi mangiando bocconi di pane e di zucchero, gli facevamo segno di deporre le armi che avevano impugnate in atto di scagliarle contro noi e di voler anch'essi mangiare. Alcuni inchinarono allora verso terra le armi,

ed in quel momento il padre Serra ed io ci avvicinammo dandogli dello zucchero, e del pane, specialmente ai ragazzini, che afferratisi alle gambe dei loro genitori, piangeano, e grandemente di noi mostravano temere. Nel primo saggio che fecero del zucchero lo sputarono sospettosamente, ma vedendo che noi con franchezza lo mangiavamo, di bel nuovo sel posero in bocca, e incominciandolo a trovare di loro gusto, con inchini di testa facevano segno di approvazione, ed invitavano gli altri a mangiarne. In pochi minuti tutte le nostre offerte erano consumate, e se ne disputavano fra di loro i frammenti come se fossero perle preziose. Ed ecco che per grazia di Dio e della sua santissima Madre, dopo un incontro così pericoloso, la vittoria fu per noi, poveri ed inermi missionari, ottenuta senza spargimento di sangue o rumore d'armi.

Le fatiche materiali di quella mezza giornata furono sospese; soddisfatti e lieti della riuscita della nostra difficile intrapresa. Nel ritirarci poi alla capanna, alcuni dei selvaggi ci accompagnarono, ai quali mostrammo i nostri istrumenti campestri, che loro recarono grande maraviglia. In quella sera rendemmo straordinarie azioni di grazie al misericordiosissimo Iddio, ed ai Santi nostri avvocati, indi in pace ci addormentammo. Nella mattina, dopo le solite preghiere, molti selvaggi si appressarono per la curiosità di vederci lavorare, e noi prendendo occasione di quella favorevole circostanza gl'invitammo a darci una mano nel travaglio della capanna. Assai volontieri a ciò prestaronsi, ed invero avremmo nel rimanente del lavoro perduto molto tempo, se essi non ci avessero indicato il miglior materiale per cuoprire la capanna, ed i luoghi dove in abbondanza trovavasi.

Giunta l'ora di pranzo li facemmo sedere con noi, e delle poche nostre vettovaglie demmo ad essi la maggior parte. Fra quel giorno ed il seguente, col loro ajuto, la nostra capanna venne perfettamente coperta con giunchi ed altre piante.

Oh quale sarebbe stato il progresso della nostra missione se avessimo posseduto in quel momento larghe provvisioni! Centinaja di selvaggi, che si offrivano a rima-

nere con noi ed ajutarci nei nostri travagli, se ne ritornarono ai boschi, perchè non avevamo un tozzo di pane da offrir loro!

2. Premunitici colla piccola capanna contro le intemperie delle stagioni, cominciammo le nostre scorrerie pei boschi in compagnia dei selvaggi. Con esso loro si mangiava, si dormiva, si camminava: e noi ci offerivamo a sostenere quella parte di fatica che più li avrebbe molestati: e più volte sulle nostre spalle portavamo a cavalcioni i loro bambini, i quali si affezionarono talmente a noi, che preferivano la nostra compagnia a quella dei loro genitori, il che vedevan di buon occhio. Le radici, le lucertole, i vermi, ed altri simili cibi che cacciavano assieme a noi le dividevano fraternamente dopo che le nostre provvisioni di farina e riso erano state in comune consumate.

Cammin facendo, come il destro ci si presentava, e come meglio si potea, introducevamo discorso sul Dio della nostra religione, ma l'ignoranza della lingua selvaggia fu di non piccolo ritardo al progresso dei nostri sforzi. Costretti dalla necessità a scrivere nel nostro portafoglio ogni parola che intendevamo, col suo significato di contro, la nostra scienza progrediva lentamente.

3. In mezzo a questi travagli mi colse l'oftalmia a cagione forse delle fatiche durate sotto la sferza del sole: e mi rese inetto a qualunque si fosse occupazione per otto giorni, con un continuo pizzicore e lagrimare. Finì senza alcun medicamento, e senza indebolirmi per nulla gli organi visuali. In seguito due altri dei nostri, ed alcuni selvaggi subirono la stessa malattia, ed il solo padre Serra ne restò illeso, ma fu attaccato però da forti dolori viscerali. Tutte le nostre medicine consistevano in un poco di sale inglese, di magnesia, e di olio di ulivo, per cui non avevamo, ne sapevamo soccorrerlo in alcuna maniera. Credendo però che gli facesse bene il brodo di carne, di cui da gran tempo eravamo privi, mi posi in traccia di qualche Kangarù sorcio o di qualche Opossum. Il caso volle che ritrovatomi in mezzo ad uno stuolo di Pappagalli bianchi scagliassi il bastone in mezzo ad un gruppo di essi. Fui tanto fortunato che ruppi il capo

ad uno e ad un altro un' ala. Li raccolsi ambedue, e siccome il ferito gracchiava terribilmente, tutti gli altri aliandomi intorno il capo ad altre grida sembrava ne il volessero liberare dalle mie mani. Allora, sebbene non mi creda pauroso, temei della mia vita: poichè se quella nube di cinque o seimila inferite bestiacce mi dava addosso coi loro artigli e coi rostri fortissimi, era finita per me. Intanto pestai di fretta la testa al ferito e fuggendomi fra albero e albero, evitai gli effetti terribili della vendetta degli altri. Lieto della mia preda, ne ebbi del brodo di un gusto squisito, ma non riportò l' effetto che si aspettava; ed il padre Serra seguitò a soffrire i medesimi dolori, finchè alcune zuppe fatte nel vino, riserbato per te messe, furono la medicina, che in breve tempo gli restituì la desiderata salute.

4. La penuria che in ogni d' intorno soffrivasi dell' acqua era tale, che i quadrupedi ed i volatili e gli animali d' ogni genere, venivano tutti a dissetarsi nella nostra vasca: la moltitudine degli uccelli colle sue strida ci assordava in modo, che celebrando di buon mattino la santa Messa ci conveniva urlare a gola piena per fare udire le parole a quello che la serviva. Non dubito asserire, che molte mattine il loro numero sorpassava i cinquantamila, ed i pappagalli d' ogni specie ne formavano la maggior parte.

L' acqua, alla perfine, veniva meno anche nella nostra vasca, per cui ci fu d' uopo praticare un pozzo; ma non rinvenendo però in esso il fluido da noi desiderato, fatto un triduo al nostro glorioso Patriarca, pregandolo a voler intercedere per noi in tale urgenza, mi avviai pei boschi con due selvaggi onde trovare dell' acqua altrove.

Giunsi, verso il nord est, ad un paese che i selvaggi chiamano Bibino o Pipino (giacchè i selvaggi usano la B. o la P, indistintamente) giunsi dunque, forse a venti miglia della nostra capanna, e lì d' appresso rinvenni un torrente abbastanza largo, ma le di cui piovane acque erano coperte da una crosta di bianchissimo sale di due in tre oncie di grossezza. Un sì bel ritrovato, utilissimo in altre circostanze, nell' attuale nostro

bisogno non ci fu di alcun beneficio. Seguitai pertanto le ricerche, ed a poche miglia trovai una sorgiva minerale, di cui l'acqua biancastra non era di molto buon gusto, ma i numerosi selvaggi che l'erano vicini, mi assicurarono essere salubre. Fra quei buoni australiani uno vi era che avevaci ajutato nei lavori della nostra capanna, perlocchè appena mi vide mi riconobbe. Memore del buon trattamento fattogli da noi, mi presentò a tutti i suoi parenti ed amici, loro narrando i beneficii che della nostra generosità avea ricevuti. Gran curiosità destai in tutti loro, e come se da lunga pezza ci conoscessimo, chi mi presentò delle radici e chi dei pezzi di differente cacciagione pel cui oggetto eransi lì radunati. Contento io dell'amicizia fatta, e più ancora della scoperta dell'acqua mi diressi, coi due miei compagni selvaggi, alla vòlta della capanna: ma nella sera prima di giungervi il cielo si ruppe a pioggia in modo tale, che ci fù di lì innanzi facile rinvenire ovunque dell'acqua.

5. Il dì undici di aprile, che era sabato santo, compite le nostre funzioni di chiesa colla maggior solennità possibile, il catechista Fonteinne per farci celebrare la santa Pasqua con un poco di allegrezza, andò in cerca di qualche animale. A pochi passi della capanna snidò un Kangarù sorcio, che inseguì per lungo tratto, ma perdutolo di vista e stancatosi credè meglio di fare ritorno. A sera non vedendolo ritornare, ci prese timore che qualche cosa di funesto non gli fosse avvenuto, per cui facemmo un grandissimo fuoco, e più tardi ci disperdemmo pei circostanti boschi mettendo grandi grida onde farci sentire da lui. Ma tutto inutilmente; poichè egli aveva preso direzione opposta alla capanna, ingannato da certa somiglianza di paese. Più tardi salimmo alla cima più alta delle montagne, ove pure accendemmo dei fuochi onde il chiarore gli fosse di guida; stanchi però e rauchi non solo ma col tristissimo pensiere di aver perduto un missionario, alle due dopo la mezza notte ritornammo alla capanna. Ricorremmo alla preghiera come unico mezzo di salute che ci restava, ed in essa passammo il resto della notte e parte della mattina.

Alle undici, dopo cantata la solenne messa, vedemmo giungere quattro selvaggi, che da tre giorni non ne avevamo veduti, i quali vennero da noi considerati come quattro angeli dalla divina Provvidenza inviati in nostro soccorso. Facemmo comprendere ai selvaggi la perdita del povero nostro collega, ed apprestato loro un pò di cibo e promesso un abbondante pranzo se si fosse ritrovato, partimmo con tre di essi in tre diverse direzioni: ma dopo molte ore di ricerche ci restituimmo di bel nuovo alla capanna senza neanche speranza di più rivederlo. Afflitti all' estremo ed in preda alla più profonda amarezza ricorremmo alla madre dei missionari, Maria: recitavamo pertanto il santo Rosario allorchè giunse il quarto selvaggio, che la mattina erasi riensato di seguirci in traccia di Fonteinne, e toccatemi le spalle, disse « On Lean,n-agna ciena, ièi coli » che voltato litteralmente dice « Don Leandro io l' ho visto, adesso viene. » Ognuno può immaginarsi il nostro contento: volammo al di lui incontro, lo abbracciammo, lo festeggiammo come se a nuova vita fosse venuto.

6. Erano trascorsi poco più di due mesi dacchè lasciata la capitale ci eravamo internati nei boschi, e non ostante la nostra frugalità nel cibarci, pure le provvisioni erano in sul finire; e dovevamo alimentare non più quattro individui, ma cinque, imperocchè il missionario Tutell ci aveva raggiunti. Fu quindi creduto necessario che io mi recassi in Perth, onde far conoscere a monsignor Brady le nostre indigenze. Difatti il giorno 28 di aprile in compagnia di un selvaggio mi avviai per alla volta di quella città. Cammin facendo ci nutrivamo di vermi e di rettili che ci venivano alle mani, e bisogna dire in onore del vero, che il buon selvaggio mi faceva sempre la miglior parte. Gli Opossum ed i Kangarù sorci, li riservavamo pel nostro asciolvere della sera. Non sarà difficil cosa il comprendere quanto si contorcesse il mio stomaco nell' ingojare belli e vivi quei vermi, eppure alla perfine anch' egli si rassegnò. Soleva preferire per la cena una lucertola, che arrostita diveniva un boccone da ghiotto, almeno in quella circostanza: oppure due cosciette di opossum cotte sui carboni.

Quindi recitate le mie preghiere, mi sdrajava sopra poca erba con una pace e soddisfazione tale da fare invidia al più contento uomo della terra. Non poche fiate accadeva che io era già profondamente addormentato, quando il buon selvaggio avendo trovato qualche pezzo di cacciagione di suo gusto mi svegliava dicendomi « guaba guaba nunda nalgo » cioè, buono buono mangiatene; e traendoselo di bocca già mezzo masticato, mi faceva il bel complimento di offrirmelo. Non bastandogli la mia accettazione a parole, mi conveniva usar pazienza e mangiare.

Giunti alla casa del capitano Scully, il mio compagno mi abbandonò, per tema che gli altri selvaggi non gli rubassero la moglie, che era rimasta alla missione; o piuttosto perchè non voleva seguirmi a Perth temendo di non venire ucciso dagli sconosciuti selvaggi, come avviene tra di essi nei boschi.

Il generoso Scully mi provvide delle cose necessarie per giungere alla città: e sebbene mi fossero di non poco peso e fastidio, ciò null'ostante il nuovo carico mi era assai piacevole; ed ogni dì facevasi più leggiero.

7. Giunto finalmente in Perth feci conoscere a monsignore i bisogni estremi della missione, e che i missionari perirebbero d'inedia se di subito non fossero soccorsi. Contristossi monsignore a tale notizia; e vie maggiormente l'afflisse il trovarsi senza mezzi nè anco onde provvedermi di scarpe, giacchè camminava quasi a piedi nudi. Quanta afflizione ciò mi cagionasse non sò dire a parole; specialmente nel pensare all'estrema urgenza dei miei compagni rimasti nel bosco. Credeva opportuno monsignore che tutti ci ritirassimo vicino a lui, ove non ci mancherebbe un tozzo di pane. Gli risposi colla dovuta moderazione e sommissione che eravamo pronti a farlo ogni qualvolta ci venisse comandato nei termini della santa e precisa obbedienza: ma intanto lo pregai a soccorrerci come meglio gli fosse possibile, giacchè noi eravamo decisi a soffrire coll'ajuto di Dio ogni sorta di privazioni, piuttosto che abbandonare i poveri selvaggi. Determinossi allora monsignore a predicare nella domenica vegnente in favore della missione; ed io a chiedere

l'elemosina alla porta della chiesa; ciò che ripetei per più volte. In tale modo ottenni alcun poco di danaro; ma quel caritatevole ajuto non fu sufficiente all'estremo bisogno nostro. I cattolici erano pochi, e le loro facoltà non si estendevano a molto. Laonde, consigliandomelo monsignore, voleva andare in giro per le case dei più ricchi protestanti chiedendo loro l'elemosina: imperocchè trattandosi di salvare la missione, nulla cosa al mondo mi avrebbe fatto arrossire. Stava pertanto preparando una lista dei loro nomi quando mi venne in mente di offerire al pubblico un trattenimento di piano-forte, Questo pensiero, manifestato ed approvato da monsignore, parve benedetto da Dio: imperocchè tutti gli abitanti di Perth si prestarono come a gara onde metterlo in esecuzione. Il governatore Clarke mi concesse graziosamente la gran sala del tribunale a tale oggetto: il tipografo, sebbene anche egli protestante si offrì a stampare senza spesa gli avvisi al pubblico ed il programma. Il ministro anglicano mi mandò i doppieri della di lui chiesa, senza che da me fossero stati richiesti: ed il sagrestano stesso si prestò volontariamente ad aver cura della illuminazione della sala.

Il signor Samson poi s'incaricò, sebbene ebreo, dello spaccio dei viglietti d'ingresso ed anche dell'invito delle principali famiglie. Vari protestanti mi esibirono i loro piano-forte, ma io li ringraziai e domandai alle virtuose monache della Mercede il loro, che gentilmente mi fu somministrato. Non mi allungo nel racconto della disposizione della sala, e di alcuni incidenti di minor peso che potranno sembrare oziosi al lettore. Alla perfine nella sera del 21 maggio mi presentai ad un rispettabile e folto uditorio vestito al solito de'mei abiti monastici. Ma, Dio buono, quanto male in arnese! La tonaca mi dava alle ginocchia tutta cadente in lembi e frastagli; le brache nere rappezzate con filo e pezze di altri colori; le calze, grazie alle mie attenzioni, facevano un pò di buona figura; ma le scarpe, buone e nuove in Italia, per i boschi dell' Australia si erano dimenticate le suole, di modochè le dita dei miei piedi baciavano la terra. Arroge una barba di più di tre mesi e sufficien-

temente incolta, una tinta di rame per la faccia e per le mani, molto somigliante a quella di un selvaggio. Insomma la mia figura moveva il riso e la compassione ad un tempo. Fui accolto con applausi, che ripetevano ad intervalli. Ma quei clamori non oltrepassavano il timpano del mio orecchio: il mio cuore non poteva prender parte in quelle feste e giubili, ricordandomi di quattro miei confratelli che morivano di fame in mezzo alle selve. Dopo tre ore di continua musica e confuso delle gentilezze prodigatemi, mi licenziai dall' uditorio.

Oh Dio, pensava fra me stesso, quando mai aveva io sognato di espormi al pubblico in un concerto di musica? Mi rasserenava però l' oggetto per cui io mi era condotto a questo passo.

Col prodotto del trattenimento musicale comprai provvisioni di ogni genere: e per quanto prima trasferirmi alla missione, mi diedi a correre per la colonia onde comprare un pajo di buoi, che non mi riuscì averli fino al 19 di giugno. Ritornato in Perth ogni cosa fu pronta, giacchè il carro, unico mezzo di trasporto che mi mancava, mi venne offerto da un buon protestante.

8. Intanto il padre Serra non vedendomi ritornare nella missione, e grandemente temendo che mi fosse avvenuta qualche disgrazia per istrada, si pose in viaggio per Perth (in compagnia del missionario Tutell nuovamente infermo) ove giunse nel momento in cui io mi accingeva a partire. Non è a dirsi quanto egli meco si rallegrasse per tuttociò che aveva fatto ed ottenuto dai cittadini di Perth. Due buoni cattolici (francesi) che conoscevano non essere noi pratici per guidare i buoi, si offerirono ad assisterci nel lungo viaggio non solo, ma ad associarsi a noi per qualche tempo nei campestri lavori della missione. Accettammo ben volontieri la loro generosa esibizione, e nella sera del 28 di giugno il padre Serra insieme ad essi volgeva il passo verso colà: io rimasi in Perth per altri due giorni onde ricevere alcuni oggetti che mi erano stati promessi.

La mattina del giorno susseguente trovandosi il padre Serra a nove miglia da Perth, s'imbattè in un servo del capitano Scully, che gli consegnò due lettere. Ma oh Dio

quale infausta notizia ! La morte del catechista Giovanni Gorman ! Il padre Serra, come ciascuno può immaginarsi, gelò ad una sì spaventevole catastrofe ; risoluto però di superare qualunque ostacolo che le furie infernali sapessero far nascere per frastornarci dalla santa opera della missione, trasmessa la funesta notizia a monsignor vescovo ed a me, proseguì il suo viaggio. Nulla potè trattenermi in Perth a così tristissimo annunzio : immantinenti mi posi in viaggio, e senza arrestarmi nè dì, nè notte, studiai il passo onde raggiungere il mio diletto compagno, che mi fu dato di abbracciare alle undici della seconda notte del mio viaggio ; ed allora fu deciso, che rimanessi io col carro, e che egli ci precedesse alla missione onde dar sepoltura all' infelice catechista.

Non sì tosto che il buon Scully ebbe notizia del fatale avvenimento mandò alla missione una cassa di mogano, ed uno dei suoi servi coll' ordine di rinchiudervi il cadavere. Fonteinne, che raccolse gli estremi aneliti del povero Gorman, non potendo resistere alla pena che gli recava la presenza del suo esamine confratello, fermato, con isbarre di legno solidamente inchiodate, l'uscio della nostra capanna (ajutato a ciò fare dal servo del capitano) si ricoverò presso un pastore del capitano stesso, ed il servo similmente se ne ritornò.

9. Sul cadere del tre di luglio il padre Serra, accompagnato da due selvaggi, giunse al solitario e melanconico sito. L'ora lugubre della notte, il silenzio che d'ogni intorno regnava ; la memoria di un fratello perduto, ed a cui andava a rendere gli estremi uffici, avrebber fatto inorridire chiunque fosse stato meno forte e virtuoso del padre Serra. L' indimani venuto il Fonteinne con altri australiani e celebrate le funebri cerimonie, quattro nudi selvaggi recaronsi sugli omeri la cassa, cui tenevano appresso il padre Serra vestito di cotta e di stola, ed il catechista colla croce in mano ed il vaso dell'acqua benedetta. Procedeva il mesto corteggio verso il luogo destinato alla sepoltura allorchè noi giunti sulla cima di una collina che soprastava alla missione, potemmo scorgerlo. A sì commovente spettacolo i due buoni francesi

ch'erano in mia compagnia, si diedero a correre per ajutare i poveri missionari nel doloroso ufficio, ed io lagrimando e pregando mi avviai col carro alla capanna. Ivi rinvenni il desolato Fonteinne, che non potendo per la pena assistere alla funebre funzione, si era ritirato, lasciando solo coi selvaggi il padre Serra. Di lì a poco ci raggiunsero tutti ed assieme recitammo l'ufficio de'morti.

CAPITOLO SESTO

1. Abbandono del primo posto della missione e scelta di un altro— 2. Il p. Salvado va di bel nuovo a Perth. — 3. Suo ritorno alla missione — 4. Si smarrisce — 5. Passaggio di varii torrenti e paduli— Straordinario mezzo usato per salvare la vita dei buoi — Un selvaggio viene all'incontro del p. Salvado ed assieme giungono alla missione — 6. I padri Serra e Salvado rimangono soli in mezzo alle selve — Progresso della coltura della terra — 7. Battaglie ed azzuffamenti fra i selvaggi, pacificati poi dai missionarii — 8. Malattie, e prodigiose guarigioni — Espressioni di gratitudine dei selvaggi — 9. Questi sentono con piacere le prime parole religiose — Monsignor Brady si smarrisce in mezzo ai boschi.

1. Nel fondare la missione in quel punto di bosco ciascuno avrà osservato non esservi in modo alcuno concorsa la nostra volontà, ma la impossibilità di non poter più oltre progredire per difetto dei mezzi di trasporto dei nostri arnesi e vettovaglie e perchè ivi rinvenivasi dell'acqua. Ma poichè sopraggiunse l'infausta morte del povero Gorman noi fummo presi da indicibile tristezza ed angoscia, sicchè risolvemmo abbandonare quel sito di troppo funesta rimembranza. A questo partito ci animava ancora la poca feracità del terreno e la facilità di rinvenire acqua altrove. Ed in fatti trasportammo la nostra dimora su di un terreno assai più fertile, e quivi in poco di tempo eretta una seconda capanna, dissodammo un pezzo di terra e lo ponemmo a cultura corrispondente ai nostri bisogni.

2. Passati alcuni giorni di un lavoro costante e faticoso nella coltivazione del campo, uno dei due francesi che era venuto da Perth per assisterci nelle fatiche campestri, volle fare colà ritorno. Ma gli feci compagno nel

viaggio coll' idea di andare alla città e trasportare alla missione le rimaste provvisioni. Accoppiati i buoi al carro ci mettemmo in via. Ogni qualvolta in viaggiando coi buoi si dà termine ad una giornata, l' uso generale si è di appendere al loro collo un campanello, e toltone il giogo, lasciarli pascolare liberamente; imperocchè rade volte avviene che si allontanino tanto da non poterli rinvenire la mattina, appresso il suono del campanello. Così facemmo noi al riposare della prima giornata di viaggio. Ma i buoi si allontanarono in modo, che non ci fu dato di riprenderli se non dopo tre giorni, e ciò per le diligenze di due selvaggi.

3. Dopo nove giorni arrivammo a Perth, ove presi le provvisioni; comprate due capre, molte piante e semenze, assieme ad un famoso cane, che mi venne donato per servircene alla caccia del Kangarù, diedi io solo alla volta per la missione guidando il carro nel nome del Signore.

Siccome il mese di luglio nell' Australia corrisponde al gennaio di Europa, ed in quell'anno fu estremamente piovoso, io ebbi di buon tempo il solo primo giorno di mia partenza, e tutti gli altri umidi e piovosi all'eccesso. Nel viaggiare non vi era luogo a ricoverarsi: il movimento mi manteneva il calore naturale, di notte poi raddoppiavansi le difficoltà. Ordinariamente la furia del vento assieme alla gagliarda pioggia mi spegnevano il fuoco. Il timore che i buoi si allontanassero di troppo, mi teneva in continua veglia, sicchè ad ogni mezz' ora mi era di bisogno andarli a riprendere, ed essendo la notte nel più fitto buio camminava nell'acqua molte volte fino alle ginocchia. Il rimanente del tempo lo possava ora dritto ed ora ginocchioni a seconda che mi affaticava di una delle accennate posizioni, imperocchè lo sdraiarmi o sedermi a terra, ove non trovavasi neanche un palmo di terreno asciutto, era evidentemente micidiale. Dopo un tale riposo notturno, alla mattina riprendeva il mio viaggio, ed in questo modo dopo cinque giorni aveva già percorse sessantotto miglia, ed era giunto alla casa del capitano Scully. Quivi riprese le mie forze pei conforti apprestatimi da quel buon cattolico; ebbi però

il dolore di perdere una delle capre, come anche i suoi due piccoli, cui recò morte l'acerbità della perversa stagione.

Per generosità della serva del capitano, il di cui nome era Elena, si aggiunsero alla mia nuova famiglia un gallo, una gallina, ed anche un gatto. Quest'ultimo animale ci era di somma necessità, giacchè le nostre provvisioni alla capanna venivano tútte quante guaste dai sorci. Non è a dirsi con quanti travagli potessi proseguire il viaggio in mezzo a correnti di acqua, che la pioggia avea straordinariamente gonfiati, per un terreno pantanoso e coi poveri buoi estremamente infiacchiti. L'unica mia guida in mezzo ai boschi era la vecchia traccia del carro, ma questa essendo invisibile nelle pianure, perchè coperte da oltre due palmi d'acqua, io la perdei; allora ho creduto cosa prudente l'affidarmi al naturale istinto dei buoi lasciandoli liberi di tenere quel sentiere che loro meglio piacesse.

4. Il secondo giorno di viaggio (dopo la casa del capitano) giunto sul dorso di una collinetta, il cui aspetto mi sembrò nuovo, ad un tratto fermaronsi i buoi; e quello di manca, alla qual parte io mi trovava, rivolsi il capo verso di me quasi richiedendomi di una direzione. Ad una tale mossa io conobbi che anche essa aveva perduta la traccia, e, come se parlassi ad un ente dotato di ragione, gli disse « se tu non lo sai, io nemmeno » ed intanto colla frusta, e colla voce l'incitai al proseguire: appena però furono corsi altri dieci o dodici passi fermaronsi di bel nuovo, e lo stesso bue guardatomi per più lungo tempo si diede a sbuffare ed a scuoter la testa rapidamente come chi niega: ho capito, dis'io, abbiamo deviato, e siamo perduti! Qual terribile momento! La tremenda idea di trovarmi smarrito in mezzo alle selve offuscò per un istante la mia ragione, dimodoche non sapeva più a qual partito appigliarmi. Le grandi afflizioni di spirito non si possono esprimere a parole, poichè quanto più si sentono, più si rendono difficili ad esternarsi. Gittatomi in ginocchio alzai gli occhi e le mani verso il cielo e pregai il Signore ad avere pietà di me in sì trista situazione. La mia orazione non

fu per certo lunga, ma il cuore pregò con tutta la sua forza. Quindi alzatomi, risolutamente voltai il capo ai buoi e mi ritornai sulle mie orme. Cogli occhi fissi sul suolo, col corpo incurvato, camminai più di cinque miglia: finchè, per grazia di Dio, potei distinguere in fondo all' acqua, onde il suolo cuoprivasi, la traccia vecchia delle ruotaie. Era di già tramontato il sole quando rinvenni, per cui mi decisi di ivi dar fine alla giornata. Non senza grandi stenti accesi un pò di fuoco, poichè il legname era estremamente bagnato; quindi spogliatomi del tutto asciugai alla meglio i miei poveri cenci; ma ad ogni novello ripetersi di pioggia il fuoco spegnevasi, ed io di bel nuovo mi ammollava da capo a fondo. E così fra l'asciugarmi ed il bagnarmi trapassai le ore della notte.

5. Appena spuntava la nuvolosa mattina riposto sul carro il mio bagaglio mi avviai in nome di Dio. Poco dopo il carro mi si affondò talmente che i buoi ad onta di grandi sforzi non avevano potuto trarlo fuori. Mi convenne scaricarlo, e ciò mi successe per altre tre volte, giacchè il terreno, come ho di già osservato era straordinariamente imbevuto di acqua ed i buoi lassi della fatica. Deposta in differenti punti del bosco non piccola porzione del carico, proseguii il viaggio attraversando di tratto in tratto i torrenti che intersecavano per ogni verso la campagna, profondi e rapidi in modo, che mi era bisogno di togliermi i calzoni ad ogni istante, e di alzarmi l'abito fin sotto le ascelle. Certo che solo Iddio era testimonio di sì miserabile figura; e poi afferrato uno dei buoi per le corna li guidava ambedue alla sponda opposta. Alcune fiate la corrente ci traeva in sua balia con grave pericolo; e più di una volta mi vidi nella necessità di arrampicarmi agli alberi avendo la forza dell' acqua strascinato i buoi e carro e tutte le mie vesti compresavi anche la camicia, che per meglio nuotare mi toglieva nei più pericolosi passaggi e ponevala nel carro stesso. Giunto a sette miglia lontano dalla missione eccomi in un altro pantano assai più terribile dei primi. I buoi mi si conficcarono dentro fino a mezzo il ventre, il carro seppellissi fino all' asse, o per colmo di sventura la pioggia cadeva a torrenti, il vento infuriato man-

dava a terra rami grossissimi d'alberi, ed i lampi ed i tuoni erano incessanti. Gli elementi in somma sembravano congiurati tutti contro di me, e delle mie bestiuole. In mezzo ad un tale frangente allegerii totalmente il carro, poscia con grida che andavano alle nubi incitai i buoi a fare ogni sforzo, ma inutilmente, che ad ogni mossa e buoi e carro si affondavano sempre più. Li disciolsi del carro, ne trassi il giogo ed acceso intorno ad essi un gran fuoco per infonder loro un poco di calore: procurai anche colla frusta di cavarli fuori; ma nulla ottenni: essi erano quasi sotterrati e le loro forze troppo infievolite. Temei allora della vita di questi poveri animali, e dopo un istante di riflessione mi determinai a fare un altra ed estrema pruova. Accesi perciò un nuovo fuoco e spietatamente lo accostai ben bene alle loro parti posteriori. Nel sentirsi brucciare vivi, le due bestie con isforzi incredibili e muggiti spaventevoli giunsero a sortir fuori; ed il fecero tanto inferociti, che io sarei stato da essi investito se non mi fossi riparato dietro un albero, pronto a salirvi sopra se il caso l'avesse richiesto. Ma dopo breve corsa, stanche come erano le povere bestie si fermarono, e si misero a lambire le parti aduste ed il sangue, che da esse scorreva. Nei casi estremi abbisognano misure estreme, ed io avrei perduto i miei buoi in sì disperata situazione senza quell'espediente.

Di notte tempo il cielo si era rasserenato, e la bella e ridente luce del sole della mattina susseguente m' infondeva nuovo coraggio. I poveri buoi, si ricusarono di lasciarsi accostare al carro, che rimaneva ancora poco men che sepolto: per la qual cosa caricai sul loro dorso e sul giogo la quantità possibile di provvisioni, prendendone anche io la mia porzione, consistente nel sacco ove era racchiuso il gatto, e nella gabbia dei polli, conducendo a mano il cane e la capra con l' unico dei piccoli rimasto in vita, giacchè l'altro si era annegato in uno dei torrenti. Così non poco imbarazzato m'avviai alla missione, lasciando il carro (col resto delle provvisioni) in quel pantano stesso, ove rimase per circa cinque mesi. Fatte quattro miglia, mi era sdraiato a riposare nel mentre i buoi refocillavansi, quando inaspet-

tatamente intesi un « cui » che così gridando i selvaggi chiamano gli europei quando sono lontani. Alzai la testa, e vidi un selvaggio, il cui nome era Bigliagoro, che mi si appressò con una lettera in mano. Questa era del P. Serra, che in contemplazione del cattivo tempo, e credendomi molto più lontano, mi richiedeva se avessi bisogno di soccorso. Posi innanzi a Bigliagoro del pane e della carne che aveva nel mio sacco, e vedendolo mangiare con tanta buona voglia, mi venne prurito d'imitarlo, chè erano due giorni che il mio stomaco non aveva potuto ricever cibo di sorta. Dividendoci il carico ci siamo diretti alla missione, che distava tre miglia soltanto. Li trovai i due missionarii col francese occupati a faticare in compagnia di molti selvaggi. Furono maravigliati di vedermi ritornare così presto, e molto più ancora coi buoi senza il carro: ma narrato loro l'avvenuto determinammo di tagliare un albero biforcuto, di acconciarlo a modo di carro senza ruote, e sù questo di cominciare il giorno seguente il trasporto delle provvisioni alla capanna. Trasporto in cui occupammo sei intieri giorni.

6. Indi a non molto, cioè il 10 di agosto (1846) partì per la città l'altro francese che era rimasto con noi, ed il catechista Fonteinne cui la morte dello sventurato Gorman aveva afflitto in modo, che le facoltà mentali ne avevano sofferto detrimento: ed ecco il padre Serra, ed io rimasti soli in mezzo alle selve. Senza perderci di coraggio seguitammo i nostri lavori campestri, e quantunque la stagione fosse assai avanzata per seminare il grano, pure dissodammo un altro pezzo di terreno e lo arammo. Ma questo travaglio ci fu assai penoso mancando noi di scarpe. Il padre Serra guidava i buoi, ed io reggeva l'aratro: per approfondare i solchi ci conveniva far forza coi piedi, che le pietre, e le pungenti radici miseramente straziavano, solcando così quella terra non solo col nostro sudore, ma anche col nostro sangue. Dopo questo preparammo un altro pezzo di terreno per le varie semenze, per le viti, e per gli alberi fruttiferi. Ed in tal modo in sul principio di settembre avemmo la dolce soddisfazione di veder verdeggiare il grano sul cam-

po, che ci prometteva abbondevole raccolta: sbucciare novecento piedi di viti, alcuni alberi di fico e di limoni, da seicento piedi di filari, albicocchi, persiche ed altri simili alberi da frutta: molte novelle piante di ulivo, di cui avevamo seminati tremila noccioli: e finalmente vari semenzai di patate, carote, rafani, pomidoro, pastinache, cocomeri ecc.

Oltre ai nostri lavori campestri, i quali erano per noi oggetto secondario, ci occupavamo a tutta possa della lingua, delle leggi, dei costumi e delle credenze dei selvaggi onde poco a poco poterli istruire nella nostra sacrosanta religione: di assisterli nelle loro malattie, e di pacificarli nelle loro querele.

7. In conseguenza di alcuni azzuffamenti che tra i selvaggi ebbero luogo vicino alla nostra capanna credemmo necessario che ciascun di essi depositasse i suoi ghici (lancie) e le altre armi nella nostra capanna per tutto quel tempo che rimanesse nel sito della missione: locchè da tutti loro venne eseguito senza veruna difficoltà nè contraddizione. Quando però a nostra insaputa insorgeva tra di essi alcuna disputa che dovea decidersi colle armi, allora ce le domandavano, dandoci per ragione che se ne andavano altrove; ma a poche miglia distante dalla missione aveva luogo il combattimento. Regolarmente le donne appena incominciata la lizza volavano da noi onde andassimo ad impedire lo spargimento di sangue. Senza por tempo in mezzo ci portavamo al sito della pugna; ed alcune volte la sola nostra presenza metteva fine alla battaglia. Altre volte poi li trovavamo talmente inferociti ed arrabbiati, che ad onta dei nostri sforzi onde pacificarli, seguitavano a battersi crudelmente. In tai casi; affidati nel Crocifisso che avevamo nelle mani, ci mettevamo arditamente in mezzo alle due parti, e sebbene le loro lancie ci passassero ben da vicino, con animo sereno e buone maniere giungevamo ad appacificarli ed a farci consegnare le armi tutte. Assai di mala voglia molti di essi acconsentivano a ciò fare, e quando gliele prendevamo dalle mani il loro malcontento si sfogava con ripetuti e tortuosi salti, calci a terra, ed altissime grida verso il cielo. Nè però alcuno resistè giammai od anche

fuggì per non essere disarmato. Grande e misericordioso Iddio! Quegli uomini impavidi alle armi di guerra europee ed al numero superiore dei civilizzati nemici, si lasciavano cader di mano le lancie, nel cuore sopprimevano la rabbia alle preghiere di due inermi ed appena conoscinti missionarii! Oh divina potenza della nostra santissima religione, che non puoi tu conquistare?

Finite tali sanguinose questioni, conducevamo nella capanna i feriti dei quali avevamo la più grande attenzione. La divina provvidenza degnossi di guidare a lieto fine le numerose cure di ferite e di morbi che noi intraprendevamo, sebbene del tutto ignari dei procedimenti dell' arte medica. Sarei tenuto a moltiplicare in soverchi incidenti se volessi narrare tutte le guarigioni che ottenemmo. Ma non ho creduto di tacere le seguenti.

8. Eravamo una mattina recitando il nostro breviario quando una femmina, immerso nel più profondo dolore ed afflizione, c'interruppe dicendoci, che un suo figliuoletto era stato da un ghici trafitto parte a parte nel basso ventre, ed era quasi esanime in mezzo alle selve. Accorremmo onde apprestargli ogni ajuto: ma a poca distanza della capanna trovammo un vecchio selvaggio che ce lo recava. La gravità della ferita ci fece credere, che solo avremmo potuto procacciargli l' eterna salute. Giunti alla capanna, nel mentre che il padre Serra ungeva con un poco d'olio di uliva la piaga dalla parte destra; io stringeva con un filo di seta un pezzo di carne grassa che forzata dalla lancia pendeva dal buco nella parte sinistra. Unta anche questa piaga coll' olio, lo adagiammo sù di un letticciuolo, dopo avergli fatto prendere un purgante ed una tazza di thè. Sì la madre di esso, che alcune altre femmine lo piangevano dì e notte come se fosse morto; e siccome erano dentro la nostra piccola capanna non poco ci disturbavano durante la messa e l'nfficio divino. Tre volte al giorno gli davamo il thè, ed al mezzodì anche un poco di riso in zuppa. Senz' altra cura nè medicina dopo dieci giorni il giovanetto era intieramente guarito, e tornossene ai boschi. Questi è uno dei due che portai meco in Europa, ed oggi trovasi novizio, assieme coll'altro nel monastero della SS. Trinità della Cava nel regno di Napoli. In

generale l'olio di olivo era il farmaco da noi usato per le ferite fatte dai Chici, Calè, e dalle altre armi selvaggie, e la sua balsamica virtù operava mirabilmente. Pei dolori viscerali, raffreddori, ed altre malattie, il sale inglese, il thè, ed anche la zuppa di riso, erano le porzioni che da noi ministrate producevano non minore effetto dell'olio; ed in fatti fra gli altri il selvaggio Duergan portatoci dalla sua moglie a cavalcione, era di già ridotto all'estremo da una malattia di petto; dopo trenta giorni di simil cura divenne sano e robusto più che per lo innanzi con sua e nostra grandissima maraviglia non che della moglie e figli che lo avevano creduto morto.

Il padre Serra conosceva la medicina quanto, me vale a dire nulla affatto; ed i nostri farmachi erano ben pochi, e semplici: eppure per la misericordia di Dio giammai selvaggio alcuno venne da noi per essere guarito che non ricuperasse la perfetta salute! Ciò quanto giovasse al progresso della nostra missione non è a dirsi. I selvaggi riponevano in noi ogni fiducia, che è una delle cose più necessarie ed interessanti ad un missionario, e ci avvicinavano ogni dì con più rispetto ed amore. Il nostro buon nome giunse anche tra i selvaggi più lontani, i quali recavansi alla capanna onde fare la nostra conoscenza, portandoci sovente i loro ammalati. Ricuperata la salute, cercavano in ogni modo a dimostrarci la loro gratitudine: e non sapendo come retribuirci pei servigi ad essi usati, ci dicevano nella natia loro semplicità queste cose, « voi ci » avete guarito: ebbene noi siamo tutti per voi; le no» stre mogli sono mogli vostre, le nostre figlie sono fi» glie vostre, i figli nostri sono figli vostri: tutto quel» lo che abbiamo tutto è vostro. » Da ciò avvenne che percorrevamo senza pericolo affatto i boschi, e qualunque cosa veniva da noi ordinata ai selvaggi, era all'istante e con piacere da essi eseguita.

9. Approfittando di sì favorevoli circostanze, ci studiavamo, quanto era possibile, onde ammansirne gli animi feroci, e prepararli a ricevere le nozioni dei misteri della nostra santa Religione. Con istraordinario piacere ci ascoltavano, e nel sentirci discorrere del paradiso e dell'inferno grandissimo rispetto e venerazione concepi-

vano per quell'uomo Dio, che morendo per tutti noi ci aveva liberati dall'eterna dannazione, ed aveva aperte le porte del cielo al genere umano. Nel mentre che una sera seduti accanto al fuoco, circondati da numerosi selvaggi, parlavamo loro di materie religiose, sopraggiunsero altri due di essi e ci narrarono, che due giorni avanti avevano veduti due forastieri a cavallo, i quali smarritisi in mezzo alle selve, eransi restituiti in Perth per la traccia, che fortunatamente rinvennero del nostro carro. Molte domande facemmo onde venire a conoscenza di chi ci fossero quegli europei, ma invano. Dopo qualche tempo però sapemmo, che monsignor Brady, conosciuti i progressi della nostra missione ad un catechista erasi posto in viaggio, ad oggetto di visitarci, e accertarsi cogli occhi proprii di quanto sul conto nostro erasi narrato: ma che sperdutosi in mezzo ai boschi per essere stato abbandonato dal selvaggio che lo guidava a noi, se ne era ritornato in città. Ci spiacque non poco in sentire che monsignore, avuto il pensiero di onorarci di una prima visita, erasi smarrito e ritornato senza poter giungere fino a noi. È vero che, privi come eravamo di pane, malamente avressimo potuto rendergli gli omaggi dovuti, ma monsignore essendo vecchio missionario ci avrebbe compatiti; sarebbesi adattato alla nostra ristrettezza, accettando quel pò di cacciagione che grazie al cielo ci provvedevano sovente i selvaggi. Qui viene in acconcio l'osservare, che gli europei spesse volte viaggiando pei boschi non accorgonsi affatto di un sol selvaggio, mentre numerosi ne esaminano attentamente anche i più insignificanti movimenti, celati dietro alle piante: nè ad un europeo che abbia perduto il sentiero vengono in aiuto, giacchè non cape in mente ad un selvaggio, che noi istruiti e dotti in tante cose, non sappiamo altresì vagare pei boschi come meglio ci talenta.

CAPITOLO SETTIMO

1. Penuria dei missionari per mancanza di vettovaglie. — I selvaggi ne vengono in soccorso.—Stato miserabile dei vestiario dei due missionari — 2. Tenace secreto di quelli intorno aiie loro credenze, ed ingegnoso modo dei missionari onde scuoprirle — 3. Sistema di missione da adottarsi — 4. Partono i due missionari alla volta di Perth onde ottenere dei mezzi per mettere in pratica il nuovo sistema — Loro ritorno neila missione, e sua devastazione — I missionari sono obbligati ad abbandonare quel punto — 6. Stabilisconsi in un sito assai migliore del primo — Ii governo gil concede delle terre — Lavori onde mettere a coltura la terra, e fatiche per i' acquisto delle masserizie necessarie — 7. Aicnni artigiani offrono la ioro mano d'opera ai missionari — 8. Mori—Mori è il primo selvaggio dell' interno che recasi a Perth. — I selvaggi della capitale lo accolgono con inaspettate gentilezze — 9. Gli artigiani guidati dal missionario diriggonsi verso la missione — Mori—Mori racconta a snoi le buone grazie usategli dai seivaggi di Perth — Buoni effetti di taii narrative.

1. In sul finire del mese di ottobre, dopo ventinove giorni che ci trovavamo senza un bricciolo di pane, la cristiana generosità dell' irlandese Elena, serva del capitano Scully, ci provvide di quattordici libbre di farina. I selvaggi conoscitore del nostro caso, ne l'avevano fatta consapevole, ed essi stessi ne furono quei che, facendoci una lieta sorpresa, ce la recarono fino alla capanna. Ringraziammo Iddio, che in sì fatta guisa volle soccorrerci nella estrema nostra indigenza. Dopo breve tempo ricevemmo altre quaranta libbre mandateci da Perth; ma essendovi in essa molta crusca, malagevolmente potevamo fare del pane, percui la bollivamo facendo una specie di colla simile, ma non tanto buona, a quella che usano i calzolai, la quale in tale circostanze era per noi un vero nettare. E non iscarseggiavamo di vitto soltanto; ma benanche di vestiario. I nostri abiti monastici non più si conosceva cosa fossero e per ogni dove cadevano a brani: i calzoni li avevamo rattoppati con pelli di Kangarù, dai selvaggi abbandonate per inutili, e per mancanza del botteni ce li aggiustavamo al corpo colle bu-

della dell' istesso animale, oppure con qualche pezzo di corda. Molto soffrendo nè potendo più camminare senza scarpe, giacchè parecchie volte i piedi ci si erano rotti a sangue, le facemmo di legno coperte di pelle anche di Kangarù: i capelli triangolari avevano perduta la forma che l'artefice gli diede; insomma, sia detto in onore del vero, il nostro esteriore era in quel mentre ben poco appariscente. Intorno poi all' interiore mi rammento essere stato una volta per tre mesi, ed altra per sei senza mutar camicia, la quale se non fosse stata di lana non avrebbe potuto resistere nè ai sudori, nè all' acqua.

Eppure, malgrado tali patimenti non abbiamo punto sofferto nella salute, anzi più valida la era divenuta per divina misericordia.

2. Quantunque i selvaggi avessero in quel tempo riposta in noi grandissima fiducia, pure intorno alle loro misteriose credenze osservavano il più alto segreto. Quando in fatti su tali materie ci rivolgevamo ai giovani, questi, sebbene superassero alle volte i trent'anni di età, ci dicevano essere di troppo ragazzi per poter soddisfare a simili nostre domande e ci indirizzavano ai vecchi, i quali o ci rispondevano con buffonerie, oppure fingevano di non intenderci. Per lo che onde pervenire al nostro intento, fu bisogno ricorrere agli artifizj, ed ecco come. Allorquando i selvaggi nelle loro scorrerie sono intenti alla caccia osservano un profondo silenzio, giacchè l' anima loro è tutta assorta per procacciarsi il cibo: pretendere in tali circostanze di aprir colloquio con essi su qualunque siasi materia, è l' istessa cosa di voler gettare il tempo e le parole. Quando poi reduci dalla caccia siedonsi attorno al loro fuoco, allora è il vero momento pel missionario, imperocchè deponendo essi in simili circostanze ogni altro pensiero, occupansi soltanto della preparazione dei cibi, delle armi, e di recitare, come usano gli arabi, le loro storielle e novelle. Se il missionario sa trarre partito da tali circostanze, egli otterrà più vantaggi ed interessanti notizie in una sola di queste occasioni, che in molti mesi di escursioni pei boschi. Così noi, onde venire a cognizione di alcune loro credenze e costumi, ci facevamo trovare come per caso

in mezzo a queste innocenti società, ora mostrando d'imparare a fare le loro armi ed ora trattenendoci a scherzare coi bambini, ciò che ai loro genitori era assai gradito. Fra tanto essi senza affatto sospettare dell' oggetto che lì ci aveva portati, seguitavano la narrativa dei loro fasti, oppure quella dei loro trapassati. Quando ci veniva il destro interpellavamo l' oratore anzi lo contradicevamo, onde sentire la di lui risposta; ed egli affermando con calore ciò che aveva asserito seguitava recitando.

Altre volte mettevamo in dubbio alcuni particolari della sua narrativa, oppure gli facevamo osservare, che egli contradiceva ciò che da altri avevamo inteso; ed in tal modo ed in ripetute volte giungemmo, non senza fatica, al conoscimento di molti dei loro segreti, dei quali farò parola altrove.

3. Così lo studio pratico del linguaggio, leggi, usi e costumi dei selvaggi ci portò, fra gli altri, il beneficio di conoscere che il sistema delle scorrerie adoperato da noi nei primi tempi, non solo era precario, ma aveva bisogno di molti e continui mezzi, ed anche del sacrificio della salute e della vita di molti individui con alla perfine pochissimo risultato; mentre che il sistema della stabilità, cioè di fondare una missione ove dar ricovero a tutti i selvaggi che volessero fermarvisi ed istruirsi sì nelle cose religiose, come in qualche utile mestiere, produrrebbe incalcolabili vantaggi senza peraltro esporsi ai molti disagi della vita nomade. Il predicare ad un selvagio non è difficile, ma di assai scarso frutto. Nel bel mezzo della predica il selvaggio si rivolge al missionario e gli dice « tuttociò che mi narri sarà vera, anzi » verissimo: ma io ho gran fame, mi vuoi tu dare un » poco di pane o nò »? Se non gli si dona, volge le spalle, e se ne và pei boschi a soddisfare la sua fame. Ma supponiamo gli si diano degli alimenti, e che il selvaggio si voglia stabilire e far cristiano: chi lo veste? chi lo sostiene? Si abbiano i mezzi per uno, per venti, si ricuseranno i cinquanta, i cento che vi diranno « noi » vogliamo stare con voi, vogliamo credere in Gesù » Cristo »? Ecco la evidente necessità del travaglio, ecco prima di questo il bisogno di fermare a sua convi-

venza in un dato sito quegli uomini di vita errante ed infingarda: ecco in fine la necessità di uno stabilimento diretto da persone religiose o in altri termini da missionari che non curando i loro proprj interessi (come avviene fra i cattolici) si occupino esclusivamente della educazione sì morale che civile di quei loro prossimi, ed alla sola maggior gloria di Dio. Persuasi noi di queste verità, cominciammo a metterle in opera, sebbene in piccole proporzioni, e con piacere abbiamo osservato corrisponderne convenienti risultati. I selvaggi correvano numerosi alla nostra povera capanna chiedendoci di travagliare con noi alla sola retribuzione di pochi cenci da indossare, ed un tozzo di pane. Un risultato così favorevole ci raddoppiava le forze, ma la ristrettezza dei mezzi necessarj al progresso di sì grande opera ci umiliava ed affliggeva estremamente: il nostro avvenire ci si presentava pieno di vita, ma il presente ci pungeva doloroso. Determinammo pertanto agli ultimi del mese di novembre di restituirci ambedue a Perth per far conoscere a viva voce a monsignor vescovo il caso nostro estremo, ed i grandi vantaggi che si otterrebbero alla missione se si fossero somministrati i mezzi sufficienti. Scrivemmo di fatti al capitano Scully pregandolo a favorirci per alcuni giorni un suo servo a guardia della nostra capanna e delle nostre terre; e giunto il servo, coi buoi e col carro partimmo alla volta della capitale.

4. Appena giungemmo in Perth, monsignore ordinò ad uno dei suoi servi di recarsi nella missione onde prenderne cura invece di quel servo forastiere; ed a noi somministrò alcuni dei suoi abiti, giacchè lo stato dei nostri era miserabilissimo. Gli communicammo quindi che il sistema di seguire i selvaggi ovunque si portavano ci era stato negli esordi di qualche utilità; ma che l'esperienza ci aveva insegnato doversi piuttosto fondare uno stabilimento o missione ove i selvaggi, che desiderassero fermarvisi ed istruirsi, avessero ricovero. Comprese perfettamente monsignore il grande vantaggio e la utilità che un tal sistema produrrebbe, per lo che in difetto dei mezzi pecuniarj, gli proponemmo che il P. Serra si recasse in Europa per trovare nella carità dei fedeli ciò

che ne mancava per effettuare il nostro piano. Ma non aveva monsignore nè anche il modo per noleggiare il passaggio del padre Serra.

Allora ricorsi io di nuovo alla musica; feci pubblico nella città, che una scuola di musica si sarebbe aperta in beneficio dei selvaggi, colla condizione però che i frequentati dovessero anticipare lo stipendio di un anno. La esigenza fu invero troppo ardita, ma ciò non ostante ebbi in pochi giorni un considerevole numero di persone offertesi ad assistere alla mia lezione, e pronte a sborsare la richiesta somma, che nell' insieme era al di là del bisogno pel viaggio del p. Serra. In questo mentre però la divina Provvidenza, che sia sempre benedetta! rese nullo il concepito progetto, provvedendoci di alcuni soccorsi mandati a monsignore della pia opera della propagazione della Fede. Avemmo una buona parte, cioè cinquemila franchi, e la promessa di altrettanti in appresso, e con questi mezzi femmo provvisioni di vettovaglie e di attrezzi più necessarj e convenienti all' agricoltura, non che a fabbricare un monastero.

5. Il 20 di decembre fummo di ritorno alla nostra capanna, ma quale desolazione! Devastati i campi col nostro sudore e fin col nostro sangue irrigati; peste e divelte le ortalizie e le piante, le masserizie della capanna rotte e disperse, il tutto abbandonato e nello stato più lacrimevole di totale ruina. Quel servo mandato da Perth non si era affatto curato dagl' interessi affidatigli, ed una mandria di cavalli ne fece il totale guasto (1).

Questo danno, sebbene tanto grande per noi, fu minore di quello che ci sopravvenne allorquando per parte di un magistrato ci fu intimato di abbandonare quel sito, perchè affittato ad alcuni pastori. Dopo tanti e tanti sudori sparsi onde ridurre a coltura quel terreno, avem-

(1) Malcom, tale era il nome di quel servo, nel restituirsi poi in Perth uccise un povero vecchio per rubarlo di poche monete: convinto del delitto venne alla perfine condannato alla forca e subì la pena nel sito stesso ove commise l'orribile omicidio. Giusti giudizi di Dio! Forse fu abbandonato dalla mano del Signore per aver avuto in non cale gl interessi della missione.

mo la mala ventura di non raccoglierne i frutti non solo, ma di essere costretti ad abbandonarlo!

6. Ma non per questo ci perdemmo d'animo; non erano al certo quelli i frutti pei quali ci eravamo portati lì, nè molto meno nell'Australia: per lo che pieni di fiducia nella Triade beatissima ci demmo a trovare un altro luogo, che rinvenimmo due giorni dopo l'intimo. La scelta venne fatta sulla riva settentrionale del fiume o meglio torrente detto dagl'inglesi Moore e dai selvaggi *Maura*, vicino ad un gran recipiente d'acqua piovana, in un suolo e sito assai migliore dei due primi.

Delineata da noi la carta topografica pei venti acri di terra, che il governo ci aveva facoltizzato a prendere, il padre Serra portossi e piedi in Perth onde dal governo venisse approvato il possesso in prò della missione, come avvenne. In quel mentre, cioè il 2 gennajo del 1847, diedi mano alla costruzione di una capanna nel nuovo sito, e sebbene io fossi solo, pure al ritorno del P. Serro dalla capitale, coll'ajuto di Dio, ogni cosa era pronta in mezzo alle boscaglie di Maura.

Incontinenti ci demmo a dissodare il terreno sradicando secolari eucalipti, numerose acacie, ed altre molte specie di vegetali di cui il suolo di Maura era folto, ed in pochi giorni, ajutati però dai selvaggi, trentaquattro acri di terra erano pronti a ricevere l'aratro.

Avvicinandosi la stagione autunnale, che dà principio nel mese di marzo, ci era bisogno provvederci quanto prima di altre masserizie necessarie al lavoro del campo, per cui comprammo il carro e l'aratro, che l'anno scorso ci erano stati dati in prestito; l'erpice, del grano per la semenza non che pel nostro consumo, un mulino di ferro onde macinarlo, altri buoi, ed in pari tempo alcune vacche, un toro, ed anche molti oggetti opportuni al progresso della missione. L'acquisto di tali oggetti ed animali venne da noi fatto con grandissima difficoltà e fatiche, imperocchè onde ottenerli ci convenne camminare or per cinquanta ed or per cento e più miglia con indicibili privazioni ed affanni. Travagli e disagi che a mala pena avressimo potuto sostenere senza il continuo ed evidente ajuto della divina Provvidenza.

7. Quando nel mese di decembre ci trovammo in Perth, molti fra i cittadini conoscendo i grandi disagi da noi sofferti a cagione della perversa stagione vernale, appena vennero in cognizione delle nostre intenzioni, di fondare cioè un monastero in mezzo ai boschi, ci si offerirono a travagliare in nostra compagnia ed alla sola gloria di Dio. Facemmo riflettere che il nostro ed il loro vitto non sarebbe nè migliore, nè più largo di un poco di pane cotto sotto le ceneri, del riso in zuppa, oppure in mancanza di questo, della farina bollita e di una tazza di thè; e che nella nostra miseria altro non potendo offrire loro che la nostra piccola capanna, a molti di noi sarebbe toccato dormire allo scoperto e senza i comodi più indispensabili. Le nostre proteste però non furono capaci a smuoverli dal loro santo proposito, e sebbene conoscessero quanto malagevole fosse il sopportare un penoso lavoro di alcune settimane in mezzo a tante privazioni, pure la loro ardente carità e zelo per la gloria di Dio li fece animosi e vie maggiormente bramosi di cooperare in qualche modo al bene dei miseri selvaggi ed alla propagazione della nostra santa Religione. Non furono in conclusione contenti finchè non ebbero riportato da me la promessa di essere di bel nuovo di ritorno fra loro nel mese di febbraro onde condurli meco alla missione. Pertanto in sul principio dell'accento mese il p. Serra ed io cominciammo una seconda capanna, più spaziosa della prima, per l'alloggio di quelli che doveano venire ad ajutarci; e lasciata al p. Serra ed ai selvaggi la cura di cuoprirla, col carro presi la via alla volta di Perth accompagnato da un selvaggio detto Mori-mori, che fu il primo che mi riuscì a persuadere a portarsi con me dentro le mura di quella città.

8. Il geloso diritto di proprietà che hanno i selvaggi sulla cacciagione, ed altri cibi che rinvengonsi nei loro determinati terreni, è, a mio credere, una delle principali cagioni per cui un selvaggio viene ucciso da altri, allorchè sorte da quella periferia di bosco, su cui la nascita o pure l' amicizia lo fa sicuro. Reiterate volte ci eravamo affaticati onde persuader quelli della nostra missione ad accompagnarci a Perth, assicurandoli del nulla

di sinistro che loro sarebbe avvenuto essendo in nostra compagnia, ma sempre invano il timor panico di essere uccisi dagli altri selvaggi li spingeva a darci le spalle anche dopo cinquanta e più miglia di viaggio. Alla perfine mi riuscì di persuadere Mori-mori, il quale essendo giovane risoluto, ed avendo grandissima fiducia in me, si determinò in quell' occasione ad accompagnarmi fino alla capitale. Giunti colà lo presentai di una nuova camicia e degli abiti da campagnuolo; ed egli nel vedersi abbigliato sì acconciamente si credette di già molto superiore ai suoi simili! Temeva estremamente i selvaggi di Perth, il linguaggio dei quali non intendeva in sul principio, ma avendo fatto loro presente del pane e di alcune monete delle quali l' aveva io munito a tale uopo, si guadagnò la loro amicizia al grado di essergli stata offerta una giovane in matrimonio. Egli la ricusò, ma prese parte alle feste di ballo, che in di lui ossequio si celebrarono. Ciò che recò grandissimo piacere al nostro Mori-mori si fu la conoscenza di una femmina del suo paese, la quale molti anni innanzi era stata rapita per la di lei bellezza.

9. Saputo il mio arrivo in Perth, da quelli che si erano volontariamente offerti per ajutarci nella costruzione del monastero, portaromni ciascuno gli istrumenti di travaglio, onde preparare il convoglio sopra il carro; ed il giorno ventidue dello stesso mese partii alla volta della missione, guidando una caravana di artigiani (irlandesi e francesi) tra i quali un protestante, che conoscendo a maraviglia l'arte di murare, quel Dio che muove i cuori di tutti gli uomini, mosse anche il suo in ajuto dei poveri missionari cattolici. Il giorno ventotto giungemmo felicemente in Maura; ed il buon Morimori non è a dirsi in qual modo ed in quai termini abbia raccontato ed amplificato ai suoi parenti ed amici le gentilezze e buone grazie usategli dai selvaggi di Perth. Egli riuscì ad invogliarli in modo tale, che in appresso ogni qualvolta doveva uno di noi recarsi in qualche luogo, facevano a gara chi di loro dovesse accompagnarci. Un simile risultato fu per noi e per essi di gran vantaggio, giacchè pel loro mezzo spedivamo in Perth ed altrove lettere, e ne avevamo con sicurezza le

risposte ;' e quell' odio che esisteva fra i selvaggi di punti lontani, svanì affatto. È da osservarsi che allorquando un nostro selvaggio rinveniva alcun altro sconosciuto, gli mostrava, qual passaporto, la lettera di cui era portatore, dicendo « N-agna Priest maja Jun-ar » ossia « io appartengo alla casa dei sacerdoti » ed allora era lasciato passare liberamente.

CAPITOLO OTTAVO

1. Fondazione del primo monastero benedettino — 2. La divina Provvidenza si serve di un cane onde provvedere al giornaliero sostentamento degli operai e missionarii — 3. Finito l'edificio viene dedicato alla Santissima Trinità, posto sotto la protezione della Beatissima Vergine, e a quel luogo imposto il nome di Nuova Norcia — 4. Il governo concede altre terre ai missionarii — 5. Mancanza di provvisioni — 6. I selvaggi si animano al lavoro nell' osservare la bella raccolta che prometteva il campo — 7. Loro credenze intorno all'immortalità dell' anima ed alla sua trasmigrazione — 8. Monsignor Brady visita la missione per la prima volta. Manifesta ai missionarii la sua approvazione e contento pei progressi da essi fatti — Il Padre Salvado mettesi in via per alla volta della capitale conducendo seco un orfanella selvaggia — Rimasto il carro nel fondo di un fiume il missionario porta la giovanetta sulle sue spalle fino la capitale, ove venne battezzata — 9. Pericoli incontrati dai due missionarii nel guidare il carro — 10. Acquisto d' una mandria di pecore — I cani mangiano il volume di un Breviario — Destrezza dei selvaggi nel mietere — 11. Apertura di un nuovo cammino a Perth. — Acqua ottenuta dagli alberi — Cerimonie e complimenti fra i selvaggi — Incontro di una vedova che un selvaggio prende per sua moglie — 12. I missionarii salvano la vita ad una selvaggia — Un gran fuoco minaccia le messe e la casa della missione di ultima ruina — Cagione di un tale incendio.

1. In miglior modo non potevamo celebrare il giorno anniversario del nostro arrivo in mezzo ai boschi, che aprendo le fondamenta di un monastero. Dopo un anno e nello stesso giorno, cioè nel primo di marzo, dedicato a S. Rudesindo, in cui per la prima volta tra le selve Australiane avevamo celebrato il santo sacrificio della messa, eccoci tracciando le mura di un Cenobio benedettino in beneficio dei miseri figli di quel vastissimo continente. Benedetta la prima pietra angolare, sotto la quale venne posta una medaglia del nostro glorioso Patriarca, ciascun di noi si diede a travagliare giusta

le proprie forze ed abilità. Chi portava e preparava le pietre, chi fabbricava le mura, chi impastava la creta, chi la trasportava facendo ufficio di manuale. Alcuni segavano gli alberi, altri li acconciavano a servigio di porte e di fenestre; uno poi attendeva alla cucina, che in vero non era molto difficile.

2. Quel cane che mi fu donato in Perth come eccellente nella caccia del Kangarù, fino a quel tempo non mi sovviene ne avesse preso neppure uno solo: ma appena tutta quella buona gente giunse ad ajutarci, ecco il nostro cane, condotto da un selvaggio, provvederci ogni secondo giorno di un grasso Kangarù di cinquanta e più libbre di peso, in modo che in diciasette che almeno eravamo non ci mancò giammai carne. Chi non vede in ciò un segno della Provvidenza divina! Pompeo (così chiamavasi il cane) ci provvide abbondantemente di carne finchè furono in nostra compagnia quelli che vennero ad aiutarci nei lavori del monastero, ed a misura che questi diminuivano diminuiva anch' esso le provvisioni; e quando non più abbisognavamo del suo aiuto, perchè avevamo una mandria di pecore, allora perdè un occhio e divenne affatto inutile per la caccia: e ciò non fu tutto, imperocchè non uccidendo noi le pecore pel nostro vitto, Pompeo di tempo in tempo ed a nostro malgrado ne uccida una, che ci faceva rinvenire intatta alla porta del monastero allorchè sullo spuntar del giorno sortivamo al lavoro del campo!

3. Dopo cinquanta giorni di continua fatica ebbe termine la costruzione delle mura, lunghe quarantadue piedi inglesi, alte quattordici, e larghe sedici, per cui i muratori se ne ritornarono in Perth e poco dopo tutti gli altri artigiani. Il giorno 28 aprile il P. Serra ed io dormimmo per la prima volta dentro il nuovo edificio; e sebbene il tetto non fosse che a metà coperto, ci sembrava trovarci già in mezzo ai dormitori in compagnia di numerosi confratelli. Dato termine alla copertura del tetto, ci occupammo a porre in ordine l' interno. Primieramente facemmo, e del miglior modo possibile adornammo la cappella; che essendo la prima ad elevarsi in mezzo alle selve Australiane, ci godeva l'animo dedicare

alla Trinità Beatissima. La Immacolata Concezione di Maria Santissima invocammo come nostra speciale protettrice ; ed in riverenza del nostro glorioso Patriarca S. Benedetto chiamammo quel luogo Nuova Norcia, in memoria del paese da cui sì gran santo aveva tratto i natali.

4. Frattanto i selvaggi divenivano ogni dì più numerosi, per lo che osservando che il frutto di venti acri di terra non era sufficiente al mantenimento di essi tutti, facemmo una seconda carta topografica di altri trenta acri contigui ai primi venti, e ne inoltrammo la domanda al governo. A tale oggetto portossi il P. Serra nella capitale; e per la stagione piovosa gli fu giuoco forza togliersi molte volte gli abiti, legandoseli sulla testa passare a nuoto i molti torrenti che, allo estremo gonfi, gli attraversavano il cammino. L'interino governatore Irwin, non meno generoso verso la nostra missione del suo antecessore, ci concesse il richiesto terreno gratuitamente e per sempre, ed inoltre ci largì l'uso di mille acri onde provvedere di sufficienti pascoli gli animali della missione. In tal modo cogli aiuti pecuniari di monsignor vescovo, colla generosità del governo e più di tutto colla protezione del cielo, la novella missione progrediva maravigliosamente.

5. Il giorno sei di luglio avevamo arati e semiuati trentaquattro acri di terra, ma la sementa avendoci assorbite le provvisioni di grano pel vitto giornaliero, mi fu bisogno intraprendere un nuovo viaggio. Dopo cinquanta miglia di strade trovai lo straripamento del fiume Avon o Swan sì enorme, da chiudere il passaggio anche ad uomo a cavallo: per cui mi condussi presso alcuni coloni dai quali ebbi a prestanza il grano necessario e feci ritorno alla missione senza più oltre avventurarmi. I pericoli che corsi nel luglio dell' anno scorso si ripeterono anche questa volta. Giunto al fiume Moore, che passa al sud della missione, i buoi, quantunque carichi abbastanza, ma senza il carro, lo passarono a guado con non molta difficoltà; io credei attraversarlo senza bagnarmi; per lo che presi un vecchio cavallo, che il P. Serra poche settimane prima avea comperato, e postomi ginocchioni sul suo dorso lo diressi alla sponda

opposta. Non appena l' animale perduto il terreno si era posto al nuoto, che un grosso albero venne ad urtarlo sì fortemente, che lo, fuori d' èquilibrio, caddi e venni dalla violenza della corrente travolto al fondo. Il P. Serra che era lì accorso onde darmi aiuto, mi credè annegato, ma la Dio mercè, potei nel ritornare a fior d'acqua, afferrare le barbe di un albero e poscia nuotando raggiungere la riva dalla parte della missione.

6. I selvaggi che vedendoci affaticati ad arare e seminare si ridevano di noi, come di chi fà cosa stolta; osservando la bella messe che quei nostri sudori e quel grano che essi credevano come gettato via avevan prodotta, tutti allora si offerivano a darci mano. Ma la stagione erasi di troppo avanzata per simili lavori; ciò non pertanto li accoglievamo colla maggior buona grazia, e li occupavamo or di una cosa or di un altra, trattenendoli con noi finchè le nostre provvisioni ce lo permettevano: giacchè in questo caso, mal conoscendo essi la virtù dell' astinenza, ci davano le spalle per ritornarsene ai loro boschi; salvo a ricomparire quando avevano sentore, che le nostre provvisioni si erano aumentate, come fecero immediatamente che io fui di ritorno col grano.

7. Fin a quel tempo non ci era stato possibile accertarci delle loro credenze intorno l' anima, per cui desiderando sapere con alcuna precisione se essi credevano possedere uno spirito immortale, m' ingegnai di fare la domanda in questo modo « Io, dissi loro, non sono uno solo come voi credete, ma due in uno ». A queste parole fecero le più matte risate del mondo; ed io seriamente proseguii « Ridete quanto piace; io vi dico che sono due in uno: questo corpo grande che voi vedete è uno; dentro al petto poi ve n' è un altro piccolo, che non si vede. Questo grande muore e si pone sotterra: ma l' altro piccolo fugge via quando il grande muore. « Caia caia » (sì sì) mi risposero alcuni: anche noi siamo due: pure noi abbiamo il piccolo dentro il petto. Domandai come si chiamava: essi mi risposero « Càcin ». Gli richiesi inoltre dove andava il piccolo dopo morto il corpo: dentro i boschi, dissero alcuni, altri al mare, ed altri che nol sapevano. Per quella volta non passai a

nuove interrogazioni sapendo quanto sieno gelosi i selvaggi della segretezza delle loro credenze. Seppi in seguito la leggenda di questo « Càcin » da altri selvaggi, e precipuamente dai due miei confidenti, che è la seguente: L'anima, dopo spirato un selvaggio, resta sugli alberi lamentevolmente cantando come un uccello, finchè da alcuno non venga raccolta. Quando si conosce che un anima và di albero in albero; uno o più selvaggi le si avvicinano curvati ed in fila battendo due piccoli pali l'un contro l'altro, e continuamente facendo colla voce « ps, ps, ps, ». L'anima soventi volte rimane sugli alberi; oppure scende, ed allora entra nella bocca del primo, rimanendo in lui se è solo: sorte per la sua parte posteriore, quando ve ne sono altri, fino all'ultimo in cui rimane. Non ho voluto omettere questo racconto per quanto sia raro e bizzarro, per mostrare la credenza dei selvaggi intorno all'esistenza dell'anima immortale ed alla sua trasmigrazione in altri corpi.

8. Su i primi di agosto fui invitato da monsignore onde recarmi in Perth per la sollennità della Beatissima Vergine Assunta in cielo; ed in compagnia del mio confidente Bigliagoro, fratello del selvaggio Mori-mori, vi andai al tempo prefisso.

Monsignor Brady desideroso oltremodo di visitare per la prima volta la nostra missione ed accertarsi di quanto intorno al suo straordinario progresso gli veniva detto, fece proposito di onorarmi di sua compagnia al mio ritorno colà. Di fatti dopo l'accennata festività, monsignor vescovo, un catechista, Bigliagoro ed io, tutti a cavallo, demmo la volta per Nuova Norcia. La stagione ci fu propizia, ed i torrenti assai pratificabili; il fiume Avon però correva rapido non meno che gonfio; e quantunque ci convenisse attraversarlo in un sito oltre cencinquanta piedi largo, ed i cavalli dovessero nuotare in alcuni punti pure monsignore non si perdè d'animo, anzi coraggioso ne fece per primo il passaggio. Appena giunti alla vista della missione il nostro monsignore rimase grandemente sorpreso e maravigliato nell'osservare cotanto progresso di civilizzazione in mezzo ad interminabili e folte boscaglie. Ciò che sul conto di Nuova Norcia giunse a mia

notizia, disse egli, non è che l' ombra di quello che in essa rinvengo. Un simile progresso, soggiunse, non sembra il risultato di otto mesi di lavoro, ma bensì di molti anni di costanti fatiche. Ma ciò che più di ogni altra cosa recò gran consolazione a monsignor vescovo si fu il miglioramento morale e civile dei nostri selvaggi. Egli insomma facilmente se ne accorse col fatto, che il sistema di missione da noi intrepreso prometteva in poco tempo i risultati più vantaggiosi alla nostra santissima Religione, ed al ben essere di quei miseri nostri fratelli australiani. Due giorni ci onorò monsignore della sua presenza, e preso per guida il buon Bigliagoro, mosse alla volta della capitale, accompagnato dal catechista Butler.

9. Il quattordici di settembre ripresi la via di Perth col carro e sei buoi per acquistarvi del grano per le nostre provvisioni, portando meco un orfanella da sei a sette anni, onde venisse educata nel convento delle monache della mercede. Questa poveretta abbandonata da tutti, e ridotta a cibarsi di poche ed insipide radici, erasi rifugiata alla missione. Dopo un giorno di viaggio mi colse un acqua sì dirotta, che sembravano aperte le cateratte del cielo. Raccomandatomi al Signore, continuai il viaggio con simile stagione per più di quaranta miglia: attraversando ogni momento dei torrenti abbastanza profondi, ma senza grave pericolo. Nel guadare l'Avon, il mio carro, galleggiando sull'acqua, fo dalla violenza di questo volto sossopra, anzi portato via unitamente ai buoi. In sì tremendo caso procurai salvar me e la ragazzina prendendo l' opposta riva. Vedeva però con pena, che i poveri animali avviluppatisi colle loro catene negli alberi erano nel momento di sommergersi: imperocchè alcuni lassi di lottare colla morte rimanevano per lungo tempo sott' acqua. Mi determinai pertanto a prestar loro ogni aiuto, e nonostante la profondità dell' acqua, forse di oltre a sedici piedi, mi riuscì di scioglierli dalle catene, e sbarazzarli dai gioghi che col carro andarono a fondo. Sortiti i buoi dalla sponda opposta, e rimasto io solo e senza carro continuai per altri due giorni la strada verso Perth, portandomi sulle

spalle quella poverella. Nei diciannove anni che la colonia di Swan River contava di esistenza non ricordavano i suoi abitanti una simile stagione vernale. Molti coloni perdettero la vita quell' anno nell' attraversare dei torrenti, quantunque alcuni di essi il facessero a cavallo. Noi, per la Dio mercè, tanto in quel viaggio, che in numerosi altri non avemmo a soffrire, che la perdita di cose può dirsi, insignificanti. Sia Iddio benedetto! Lo stesso giorno, che giunsi nella capitale consegnai la giovanetta Cuchina (che così chiamavasi) a monsignor vescovo, e quindi alle zelantissime religiose della mercede, che l'accolsero con ogni amorevolezza, precipuamente per essere la prima che loro veniva affidata. Fra non molto monsignore la battezzò con tutta la solennità, ed alla presenza del molto popolo accorso alla chiesa per assistere alla ceremonia. Cuchina fu la prima selvaggia, che ebbe la fortuna di essere rigenerata coll' acqua battesimale, e le furono imposti i nomi di Maria Cristiana, rimanendo quello selvaggio (Cuchina) come nome di famiglia.

Dopo alcun tempo passai a riprendere e carro e buoi, che aveva raccomandati alla cura di un colono, e quindi partii da Perth per la missione ove giunsi colle provvisioni, ma non senza moltissime fatiche e stenti.

Mi renderei troppo noioso se prendessi a narrare minutamente tutti i viaggi da noi fatti ed i pericoli in essi incontrati; dirò soltanto che non solo ci riusciva difficile e pericoloso lo attraversare col carro e buoi delle correnti e dei valloni, che ad ogni momento c' intercettavano la via nel loro capriccioso stato della natura, ma anche il sormontare dei monti apparentemente inaccessibili a qualsivoglia essere umano, disseminati per ogni dove da alberi; roccie e macigni smisurati: montagne per la cui salita ci conveniva molte volte metterci a cavalcione sul timone del carro, onde aumentare il peso sulla parte anteriore, e nello scenderle incatenare alla parte postica del carro degli alberi a tal uopo tagliati i quali trascinando per terra impedivano che quello precipitasse sui buoi, e li uccidesse. Se tali operazioni riescono difficili ad uomini avvezzi alla vita rustica, non

è a dirsi quanto il fossero a due monaci al certo non usi a tali mestieri. Ma colla grazia di Dio, e con la perseveranza tutto si superò.

10. Il primo di novembre mi ritrovai di bel nuovo a Perth ove il vescovo mi desiderava per la solennità di quel giorno, e le funzioni funebri del seguente; dopo le quali, autorizzato da monsignore a comperare delle pecore per la missione, mi portai a tale oggetto in differenti e lontani punti della colonia; ed il giorno 21 dedicato alla Vergine Beatissima, feci ritorno alla missione con una mandria di settecento dieci capri. Così felice fu la spedizione di quella numerosa famiglia, che nel viaggio di circa sessanta miglia attraverso di alcuni tratti di terra pur troppo ubertosi di piante velenose, non ebbi a soffrire la perdita neanche di un solo di quelli animali. Cosa in vero rara se si pone mente ai danni considerevoli che molti coloni hanno sofferto in simili casi. Grande fu poi la maraviglia dei selvaggi nel vedere tanti animali assieme; tutti si offrivano per condurli al pascolo; ma l'arte del pastore richiedendo molte cognizioni dei rimedi e delle precauzioni alle malattie cui le pecore vanno soggette, cui fu necessario prendere ai nostri servigi un esperimentato pastore europeo, per anche iniziare i selvaggi, col suo mezzo, nell'arte della pastorizia.

Nel mentre mi ritrovava girando per la colonia onde contrattare la compra delle pecore, il P. Serra ebbe la consolazione di conferire il santo battesimo ad un selvaggio ferito mortalmente in una rissa a non molte miglia dalla missione, il quale dopo battezzato spirò. Era egli un dì guardando gli animali vaccini quando ritirossi alla cappella onde più raccolto recitare il santo rosario: dopo il quale cercati gli animali non più li rinvenne: si diede perciò ogni cura onde ritrovarli, ma non gli venne fatto che dopo quattro giorni, ed alla considerevole distanza di circa cinquanta miglia. Il P. Serra non li avrebbe al certo rinvenuti se gli fosse mancata l'assistenza del buon Bigliagoro, che aveva a cuore le cose della missione come sue proprie. Di ritorno quindi al monastero dove egli aveva lasciati chiusi i cani, onde persona alcuna non ardisse en-

trarvi, trovò che quelli avevano divorato un Kangarù intiero non solo, ma alcuni libri tra i quali un volume dei nostri breviarii! Del resto quantunque la missione fosse rimasta senza niuno di noi due, pure i selvaggi la rispettarono e nulla ci mancò; anzi ebbero lodevol cura del grano e d'ogni masserizia. Sul finire di novembre essendo pienamente maturo il nostro grano ci accingemmo a mieterlo. Questa operazione, che vuole la massima celerità ed accuratezza, fu da noi eseguita in breve tempo, perchè ajutati da numerosi selvaggi ai quali avevamo insegnato il modo di maneggiare la falce. Essi giunsero a tale perfezione nel mestiere, che la loro destrezza superò ben tosto la nostra e quella di qualunque europeo.

11. In tale circostanza prendendo occasione della stagione estiva e del gran numero di selvaggi che ci assistevano ai lavori del campo, feci proposito di aprire un nuovo cammino a Perth, che fosse più agevole e più breve di quello fino allora praticato. Coll'aiuto di quattordici selvaggi, fatte le provvisioni di farina, di thè, di zucchero, e degl'istrumenti necessarii, mi posi all'opera. Disposi i miei collaboratori nel seguente modo: due avevano l'incombenza di fare la caccia ai Kangarù onde procurare il cibo necessario; quattro andavano innanzi ad atterrare o marcare gli alberi; ed otto riposavano nel carro che io guidava. Quando i primi quattro eransi stancati, venivano a riposarsi sul carro, ed altri quattro li sostituivano, e così successivamente. In tre giorni compimmo l'opera, cioè tracciammo una strada di oltre quaranta miglia lunga, che oggi è frequentata e rotabile perfettamente non solo, ma esaminata da un ingegnere per ordine del governo, fu trovata essere la più breve ed agevole, che si fosse potuta aprire. Deve osservarsi che il nuovo cammino giungeva dalla missione fino alla casa di un colono (in un sito dai selvaggi detto *Bindun*) dalla quale fino a Perth era già stata fatta antecedentemente la via. In questo modo riducemmo il viaggio da Nuova Norcia alla capitale a soli tre o quattro giorni, mentre prima ne avevamo bisogno di sei o sette; e la distanza venne anche ridotta a sole ottantaquattro miglia.

Durante questo lavoro alcuni fatti occorsero, che stimo

dover riferire per la loro singolarità. Nella prima sera della nostra spedizione ci convenne far sosta in un luogo di bosco mancante affatto d'acqua; i selvaggi però sentendone il bisogno non meno di me, si diedero a cercarla per ogni direzione: dopo un ora, e quando meno li aspettava, eccoli venire portando tutti i vasi pieni di acqua piovana, che avevano raccolta nel fusto vuoto di parecchi alberi, la quale ci fu sufficiente pel thè di quella sera e del mattino appresso. Tali depositi sono una vera provvidenza in mezzo alle selve; ma un europeo perirebbe di sete prima di rinvenirli. Nella mattina del secondo giorno incontrammo sulla via un gran numero di selvaggi sconosciuti sì a me, che a quelli che m' accompagnavano: meno però ad uno originario di quei luoghi, e che mi aveva mirabilmente aiutato nell'orizzontare la strada. Questi si avanzò per primo e spiegò ai suoi chi noi eravamo e la ragione del nostro passaggio per quei luoghi. Il più vecchio di quei selvaggi venne allora al nostro incontro, ed abbracciò prima il più vecchio dei nostri, indi tutti gli altri ad uno ad uno, rimanendo stretti in quell'amplasso più di otto minuti per persona. Così fecero tutti, regnando in così prolissa ceremonia il più profondo silenzio. Compiti gli abbracciamenti si fecero degli scambievoli presenti di armi e di cacciagione, quindi il più vecchio dei selvaggi forestieri disse al più vecchio dei nostri con un aria solenne « *Nichia n-agna cala, ièi nunda cala: n-agna nichia nànap*; « *nunda uòto, colin, bara uòto, mila colin, nanap*; *ièi n-alla* « *babin cumbar* » Cioè a dire: quì è il mio fuoco, adesso è anche il tuo: (1) io resto quì; tu va, vieni, poi torna ad andartene ed a venire, e fermati pure; ora siamo grandi amici. Io, che seduto sopra il mio carro osservava tutti questi complimenti, rimasi sorpreso al vedere gentilezze che più avevano del civile che del selvaggio.

In altro luogo, uno de' miei selvaggi avendo trovata la vedova di un suo amico, se la prese per moglie, sebbene ne avesse altre quattro. Domandatone la cagione, mi rispose: che essendo stato il defunto di lei marito suo buon

(1) I selvaggi usano dire fuoco nel senso stesso che noi usiamo dire focolare allorchè vogliono indicare il nostro paese originario o piuttosto la casa ove siamo nati ed allevati.

amico, non gli soffriva il cuore che ella rimanesse senza protezione. Di più mi disse: io ho due mogli sole: ma essendo assente mio fratello, restarono in mia custodia anche le sue due. — Il fatto era verissimo. I selvaggi, coi quali ho avuto relazioni, generalmente hanno due mogli o una soltanto; che se avviene che ne tengano sei o sette, ciò succede nel caso che un qualche parente venga a morire, imperocchè allora le mogli ed i figli passano con tutte le masserizie all'erede che è il di lui fratello; oppure quando l'amico dell'estinto sia così generoso come quello di cui ho narrato l'accaduto.

12. Di ritorno alla missione trovai che il padre Serra ed i selvaggi erano occupati ancora dalla mietitura alla quale ben tosto posi mano anche io coi miei quattordici collaboratori. Allorchè nelle ore del calore eccessivo, sospesi i lavori facevamo un poco d'istruzione religiosa ai nostri selvaggi, avvenne un giorno, che una selvaggia, che suo marito perseguitava onde ucciderla, cercò ricovero in mezzo a noi. Anche il marito, correndo qual forsennato, sopraggiunse col ghici o lancia in atto di scagliarla: nè valevano a trattenerlo alcuni suoi amici, nè noi medesimi che ci eravamo interposti: laonde per impedire un delitto simile facemmo entrare nel monastero quella povera donna, e chiusala a chiave dentro, continuammo la interrotta istruzione. Il selvaggio reso ancor più furibondo dagli ostacoli che gli impedivano mettere in opera i suoi micidiali intenti, gridando orribilmente verso il cielo, pestando la terra coi piedi, se ne partì solo facendo gesti da disperato. Nel giorno seguente, all'istessa ora osservammo che un fuoco spaventevole ardendo i circostanti boschi si avvicinava alla nostra messe, più che a metà recisa. Senza por tempo in mezzo accorremmo con tutti i selvaggi onde limitare in qualche modo i danni dell'elemento distruttore. Ma chi poteva far fronte ad una colonna di fuoco che avvolgeva nei suoi vortici di fiamme e di fumo gli alberi più elevati per una estensione di circa un miglio? Affrontando il periglio, ci eravamo posti a battere con frasche verdi, come usano i selvaggi, le erbe secche di più di tre piedi di altezza che cominciando ad ardere occupavano l'intervallo fra il nostro campo e le fiammanti

selve, ma la divoratrice fiamma piegata dal forte vento; scottandoci la pelle del viso e delle mani, abbruciandoci i capelli, la barba e perfino gli abiti, ci fece perdere la speranza di poterla con mezzi umani dominare e spegnere. Laonde in sì doloroso estremo, essendo evidente la distruzione di ogni nostro avere, delle fatiche durate e dei sudori sparsi, ricorremmo alla misericordia divina interponendo la intercessione della santissima Vergine come nostra speciale protettrice. Prendemmo a tale oggetto una bella ed assai divota immagine della Madonna beatissima, che aveva il primo luogo nel nostro povero altare, e la trasferimmo all' angolo del campo più prossimo alle fiamme, ove venne appoggiata al grano stesso, che tra pochi altri minuti dovea essere bruciato, pregandola di viva fede a volgere uno sguardo di pietà su di noi, e su i miseri selvaggi. Grande Iddio, quale prodigio inaspettato! Quale grazia particolare! Appena la santa Effigie fu situata alla presenza delle fiamme, che il vento cangiò tutto ad un tratto di direzione, e spingendo le fiamme alla parte opposta ove ogni cosa era stata già ridotta a cenere, pose fine al nostro pericolo. I selvaggi che in gran numero erano ivi presenti rimasero attoniti a sì maraviglioso avvenimento. Guardando con rispetto e venerazione l' immagine prodigiosa alcuni dicevano con gran semplicità e verità queste parole » *Jaco Uilar tenga cumbar! Baal penin,* » *caia baal mekan*; *n-alla tonga but* » cioè « questa donna bianca capisce molto! essa lo fece, sì essa lo fece; noi non sappiamo fare tali cose. » In ringraziamento del celeste favore ottenuto celebrammo nella mattina seguente una solenne messa votiva alla madre di Dio alla quale anche i numerosi selvaggi assistettero. Dopo questo celebre fatto ogni selvaggio forastiere che veniva alla nostra missione era dai nostri informato a puntino dell' avvenuto: quindi lo conducevano alla cappella onde fargli osservare quella donna bianca che tanto sapeva e poteva fare, cosa che era a noi assai grata come quella che ci offeriva l'opportunità di istruirli nei misteri della nostra santa Religione. Quai vantaggi abbia ciò portato, è più facile comprenderlo che narrarlo.

La cagione di sì straordinario incendio in sul principio

ci venne detto da alcuni selvaggi essere stata la caccia di un grosso sorcio rifugiatosi nella cavità di un grande albero cui avevano dato fuoco, come usano fare in simili casi, onde obbligare il povero animale a sortirne. Ma dopo alcun tempo seppi da altri, e con veracità, che non già la caccia del sorcio ne era stata la cagione, ma bensì lo sdegno e la vendetta di quel selvaggio dalla cui rabbia difendemmo la moglie. In fatti costui, rimasto nelle selve, mi mandò poscia alcuni dei suoi onde conoscere da me se era, oppure nò suo amico; fattolo consapevole della mia indulgenza venne in persona a chiedermi perdono, mostrandosi sinceramente pentito del suo iniquo operare. Che di più dovevasi aspettare da un selvaggio? Io mi mostrai assai pago di questa spontanea ed umile confessione e *Munanga* (tale era il suo nome) mi fu in appresso di grande utilità nella missione.

CAPITOLO NONO.

1. Apertura del collegio di Nuova Norcia. — 2. La nudità non sembra essere pei selvaggi cagione di peccato. — 3. Una grave tribolazione affligge i missionari. — 4. Primo sinodo della diocesi di Perth celebrato a Nuova Norcia. — 5. Il padre Serra preparasi a partire per l' Europa. — Il padre Salvado conduce in Perth un altra ragazzina. — 6. Partenza del padre Serra e del giovanetto Upumera per l' Europa. — Compra di una grande estensione di terra per la missione. — 8. Lavori campestri. — Alcuni selvaggi hanno per prima volta un campo lavorato e seminato. — Il p. Salvado paga ad essi il loro lavoro. — Buoni risultati di un tal sistema. — 9. I libri e le lettere sono dai selvaggi tenuti quasi in venerazione. — 10. Aumento della mandria delle pecore. — Pane dai selvaggi fatto senz' acqua. — Fabbricazione di una casa. — 11. Monsignor arcivescovo Polding invita i pp. Serra e Salvado a recarsi in Sydney. Malattia fra i Selvaggi, e relative guarigioni. — 12. Progresso della missione. — 13. Arrivo del nuovo governatore. — Il p. Salvado viene dichiarato suddito inglese. — Libera dalla prigione un selvaggio. — 14. Parte l'unico sacerdote che ritrovasi in Perth; ed il p. Salvado è il solo che rimane con monsignor Brady in tutta la diocesi.

1. Il giorno ottavo di dicembre 1847 sarà dagli australiani ricordato come di fausta memoria, imperocchè in questo giorno, sacro alla Immacolata Concezione della ma-

dre del Verbo Eterno, fu aperto, e posto sotto il suo particolare patrocinio, il collegio di Nuova Norcia pei figli dell' Australia. Come primizie della benedizione celeste furono in quel dì ammessi tre giovanetti australiani, i quali abbandonando volontariamente i loro padri, colla licenza di questi rimasero da quel giorno con noi; ed altri ne seguirono poscia l' esempio. Qual consolazione non era mai la nostra in vedendoci servire nei divini sacrifici dell' altare da quelli stessi che poc'anzi trovavansi nelle tenebre della morte! Da quelli che non molto tempo prima fuggivano l' aspetto di un europeo come di una bestia feroce! Tali consolazioni fanno obbliare ad un missionario tutti i travagli e pericoli del suo apostolico ministero: anzi egli si crede allora di ricevere a troppo buon prezzo sì grandi e speciali grazie. Onde la solennità di quel giorno maggiormente venisse dai selvaggi rammentata, facemmo loro due distribuzioni di zuppa o minestra; l' una immediatamente dopo il solenne ricevimento dei tre giovanetti nella mattina, e nel dopo vespero l' altra costumanza che seguitammo da quel giorno in poi mercè l' abbondante raccolta da noi ottenuta.

Si sparse ben tosto la notizia del copioso frutto dei nostri raccolti e della zuppa che ogni dì distribuivamo, percui correvano al monastero i selvaggi di tutti i punti per avere un pò di *nalgo* o *maragna*, cioè di cibo. Noi ponendo a profitto la loro venuta li istruivamo e li facevamo discretamente lavorare assieme con noi.

2. I selvaggi in tempo d' inverno a cagione del freddo si cuoprono a mala pena le spalle con una pelle di Kangarù, ma in tempo estivo, come era allora, non si cuoprivano affatto, non producendo loro; nello stato degradato in cui ritrovavansi, alcuno impuro effetto la intera nudità; per cui sì gli uomini che le donne presentavansi ignudi sovente innanzi a noi, senza nemmeno supporre facessero in ciò cosa impropria o che fossero occasione di scandalo. Per dare principio all' opera della loro civilizzazione e trarli da quello stato miserabile, ci convenne fare una legge, che chiunque venisse al monastero a prendere la zuppa o qualunque altra cosa, oppure lavorare in nostra compagnia, doveva essere coperto del mantello di

pelle di Kangarù. Ma la ragione di questa legge non fu comunicata a niun d'essi, per non porli in malizia: imperocchè quantunque quella sventurata gente non abbia alcuna idea della verecondia, pure nelle migliaja di volte che in mezzo di essi ho dormito, ho viaggiato in loro compagnia, giammai mi sono accorto di alcuna azione disonesta o impropria! Ben diversamente però avviene fra i selvaggi che usano alle città e distretti occupati dagli europei! Da tutti venne eseguito l'ordine dato. Ma accadde però che una volta si presentarono due donne perfettamente nude per ricevere la loro porzione di zuppa: noi avendola ad esse negata perchè non coperte, corsero immediatamente dove aveano dormito, presero il mantello e postolo sull'omero sinistro si presentarono nuovamente domandandoci la zuppa, giacchè sebbene fossero nude come prima, credevano di aver perfettamente soddisfatto all'ordine nostro. Da questo fatto potemmo conoscere che in esse non vi era malizia alcuna, perlochè demmo loro la richiesta porzione. Queste donne che erano forastiere imitarono poscia le altre, e si cuoprono secondo che era stato ordinato.

3. In quel tempo ci sopraggiunse una nuova e più di ogni altra, grave ed amara tribolazione. Alcuni pastori allettati dalla fertilità dei dintorni della nostra missione, vennero a fissarvisi colle loro mandrie. In breve ci accorgemmo di uno straordinario rilasciamento nei costumi dei selvaggi, e della minor frequenza e dimora di questi nella missione. Sapemmo che alcuni di quei pastori mettevano in ridicolo agli occhi dei selvaggi le nostre più sacre funzioni, e ci facevano credere due stregoni: ne questo basta. Appena vedevano un selvaggio in nostra compagnia con un fischio lo chiamavano; ed il poveretto intimorito dalle minaccie di percosse, ci abbandonava e portavasi da quelli. Ciascuno può immaginarsi la nostra angustia in un caso così deplorabile, per cui non avevamo umano rimedio. L'avversione mostrataci da questi uomini giunse a tale da far credere ai selvaggi provenire ogni loro malattia dal cibo che noi gli somministravamo: perlocchè molte di queste semplici e crudele creature rifiutavano perfino gli alimenti che noi gli offrivamo. Tali danni ci persua-

sero che le missioni dovessero essere isolate onde allontare i selvaggi dalle lusinghe ed inganni di persone cotanto nocevoli.

4. Conoscitore il nostro Vescovo di si dispiacevoli avvenimenti; come altresì dei molti bisogni della nostra missione, determinò fare un sinodo onde, in quanto fosse da parte sua, porre rimedio a simili sconcerti, determinare ciò che meglio convenisse intorno al progresso della missione, e regolare in pari tempo molte cose della sua diocesi. A celebrarlo scelse il nostro monastero; per cui il giorno dopo la festività della Epifania trovandomi io in Perth, ci ponemmo in viaggio per Nuova Norcia accompagnati dal sacerdote Joostens e da due catechisti. Appena il p. Serra seppe l'avvicinarsi di monsignore, sortì al di lui incontro seco conducendo tra gli altri sei giovanetti di recente battezzati. Gran consolazione e contento dimostrò il degnissimo nostro Prelato nel vedere sì quieti e buoni ragazzi non che la compiacenza dei loro genitori e di numerosi altri selvaggi. Prodigò loro i segni della più sincera benevolenza, e ringraziò la divina Provvidenza per le celesti benedizioni che sì abbondantemente degnavasi concedere alle fatiche dei suoi poveri missionari.

Il giorno 13 di gennaro 1848 col rito consueto si aprì il sinodo, che durò tre giorni consecutivi. Quelli che vi attesero non furono che quattro, cioè a dire Monsignor Vescovo, il Rev. Joostens e noi due. Questo era tutto il clero di Perth e di Nuova Norcia. Nei due primi atti determinaronsi le cose della diocesi. Nei tre seguenti quelle delle missioni, cioè approvossi il nostro piano di missione pei selvaggi, e fu riconosciuta la regola del gran Patriarca e legislatore s. Benedetto molto accomodata ai bisogni di quei popoli e contrade, giacchè, come leggesi negli atti accennati, la maniera di vivere dei benedettini, che occupansi sì della predicazione e preghiera che del lavoro dei campi, era l'unica, che dopo la esperienza fatta, inspirasse fiducia ad ottenere la conversione e civilizzazione solida dei selvaggi. Perlocchè vennero i padri benedettini autorizzati a comprare della terra ove liberamente potessero mettere in opera il loro piano, ed il padre Serra fu destinato a portarsi in Europa onde ottener dalla pietà dei

fedeli i mezzi pecuniari e gli opportuni soggetti. Negli atti susseguenti ed ultimi domandavansi a Sua Santità alcune grazie quasi indispensabili in quella selvaggia contrada, e proponevansi alla sacra congregazione di Propaganda alcuni dubbi intorno ai selvaggi perchè da essa venissero decisi.

Finito il sinodo, monsignore accompagnato dall'accennato sacerdote e da un catechista, partì alla volta della capitale, e lo studente Donovan rimase in nostra compagnia ed ajuto.

5. In seguito delle disposizioni sinodali il padre Serra preparossi a partire per la Europa col primo naviglio che si fosse presentato, ed io mi occupai dell'acquisto della terra che confina con quella della missione. Nel recarmi a tale oggetto in Perth alcuni selvaggi pregaronmi a voler meco condurre una loro nipotina di circa sei anni, già battezzata col nome di Maria Rosa, onde venisse collocata ed educata, come Maria Cristiana, nel monastero delle religiose della Mercede: ben volentieri condiscesi ai loro pii desiderj, ma onde ciò si facesse con loro maggior profitto, amai meglio venissero eglino stessi a presentarla a monsignore Vescovo. Così venne fatto e monsignore fu ben contento di avere una simile occasione per dimostrare loro quanto gli fossero a cuore tali concessioni. Quanto le giovanette stesse fossero contente del nuovo stato e grate ai loro benefattori, lo dimostra il fatto che sono per narrare. Era io una mattina di domenica seduto nella sacrestia preparandomi alla messa che doveva cantare, quando inaspettamente mi vidi abbracciato per le spalle da Maria Cristiana che taciturna mi bagnava il petto di continuo lagrimare. Rimasta per oltre a cinque minuti in quella posizione e senza formar parola, le domandai se era contenta di essere tra quelle buone religiose? Ella mi disse di sì. Le feci varie altre interrogazioni ed a tutte soddisfece dichiarandomi il suo gran contento di essere nello stato civile in cui si ritrovava. Cosa dunque desiderate faccia io per voi? Non altro, mi rispose, che vogliate permettermi di ossequiarvi e di godere della vostra compagnia per pochi momenti. Tutti quelli che testimonj furono di quell'incontro intesero tali espressioni di affezione, ne furono com-

mossi fino alle lagrime, ed io mi tenni per ben pago dei due giorni che sulle mie spalle l'aveva portata fino a Perth.

6. In sulla metà di febbrajo saputosi da monsignor Vescovo che un vascello ancorato nella baja di Fremantle preparavasi pel viaggio di Europa, m' incaricò di subito scrivere al p. Serra onde si recasse in Perth, come altresì di noleggiare il di lui passaggio, ciò che procurai senza porre tempo in mezzo. Il giovanetto Benedetto Upùmera, primo battezzato nella nostra missione, nell' intendere la prossima partenza del p. Serra pregommi a voler intercedere presso il nostro monsignore onde gli venisse accordato poter accompagnarlo nel suo viaggio al vecchio mondo: la cui domanda essendo stata avvalorata da quella del genitore stesso di Benedetto, che anche rinvenivasi in Perth, monsignor Vescovo l' accolse benignamente, confidando che la divina Provvidenza destinasse quel giovanetto a fini suoi altissimi. Intanto che il p. Serra giunse in Perth, Benedetto Upumera allestiva ogni sua cosa, ed il giorno di domenica 20 febbrajo destinato per la partenza, era di già prossimo, quando per inaspettata circostanza mi convenne partir da Perth la sera del 17 e recarmi oltre cinquanta miglia da quella città. Studiai il passo onde riedere in Perth prima della partenza del p. Serra e di Upumera, ma ciò nonostante allorchè giunsi nella capitale, quantunque avessi trottato dì e notte, eransi di già avviati per la volta di Fremantle. Presi immediatamente un altro cavallo ed a tutto galoppo mi diressi a Fremantle: ma invano; imperocchè giunto a due miglia da quel porto osservai che il naviglio, la *Merope*, da dieci minuti aveva già dato vela e superbo fendeva l'acque verso Europa. È ben facile comprendere quanto mi sia stata amara la partenza di un compagno, che tanto amava, e di un giovanetto a me tanto caro, senza essermi stato dato di poterli ambedue stringere al mio cuore. Ma Iddio così dispose, ed io mi rassegnai volentieri al suo divin volere. Assicurai però il mio cavallo ad un albero, e salito alla cima di una montagna, ginocchioni pregai il Signore onde si degnasse proteggere e difendere quel fragile legno a felicemente giungere al porto desiato. Compartita ai viaggiatori la santa benedizione in nome della Beatissima Trinità proseguii il

cammino a Fremantle. Vi trovai monsignor Brady col quale, dopo avér io celebrato il santo sacrificio della messa e refocillatomi, diedi la volta per Perth. Oltre il catechista Donovan ci era stato dato da monsignor Vescovo, per ajuto nelle fatiche della missione, il sig. Fowler, che dopo la partenza del p. Serra raggiunsi ben presto in Nuova Norcia. L'attendere agl'infermi, alle fatiche del campo ed alla istruzione dei selvaggi, ci assorbiva la maggior parte del tempo; la preghiera e lo studio avevano luogo principalmente a buon mattino e nelle ore della sera.

7. Non appena trascorsero quindici giorni dal mio arrivo nella missione, venni chiamato da monsignore in Perth onde acquistassi per la nostra missione 2560 acri di terra di cui allora si presentava l'occasione di compra. Dopo molte controversie, che in questo luogo sarebbe indiscreta cosa il riferire, potei il giorno 23 di marzo stipularne l'atto della compra a ragione di mezza lira sterlina per ciascun acre, cioè per la metà del prezzo che la vende il governo (supposto che non vi sia competenza di compratori). Fù anche convenuto che la somma quasi totale fosse pagata in Londra in tre differenti rate, cioè dopo 7, 11, e 15 mesi dalla data del contratto, onde in tal modo dar tempo al p. Serra (cui immediatamente partecipai il nuovo acquisto perchè provvedesse al pagamento in Londra) di raccozzare il conveniente denaro. Sebbene questa quantità di terra fosse al di là dei nostri bisogni, pure monsignore si decise di comprarla in considerazione ai grandi vantaggi che procacciava alla missione tutta non solo, ma per la impossibilità di ottenere una minor porzione che confinasse con quella già conceduta dal governo per la missione dei selvaggi.

8. Di ritorno in Norcia essendo la stagione propizia ci demmo ad arare e seminare: ed allora fu che per la prima volta assegnai varie porzioni di terreno seminato a quei selvaggi che ci avevano dato mano col guidare i buoi, collo sterpare il terreno, e con ogni altra occupazione che avessero appresa. Era piacevole vedere la cura che ciascun di essi aveva per la porzione toccatagli: non un uccello per piccolo che fosse lasciava posarsi sul campo. E questi erano quei selvaggi stessi che per lo innanzi ridevansi dei nostri

lavori campestri, quelli che ci davano del matto nel vederci seminare!

Osservando io che gustavano l'idea della proprietà non solo, ma che lavoravano a tenore della ricompensa (come avviene fra tutti gli uomini) onde incoraggiarli maggiormente, divisai dare a ciascuno di essi qualche soldo in proporzione del lavoro fatto. Veduto però che quel poco che io donava non arrecava beneficio alcuno, poichè o lo regalavano a quelli che non avevano lavorato, o lo perdevano, pensai di porvi rimedio. Perciò ragionando, feci loro comprendere, che se quei pochi soldi venissero messi assieme, dopo alcun tempo potevano bastare all'acquisto di una gallina, di una pecora, di un majale, ed anche di una vacca o di un cavallo. Questo mio progetto fu abbracciato con piacere: per cui ogni sabato, dopo che ciascun di essi era stato pagato del lavoro della settimana, consegnavami nelle proprie mani l'ammontare onde io ne fossi il depositario. A tal uopo feci un cassettino con tante divisioni quanti erano i selvaggi cui apparteneva il danaro; e sovra ciascuna delle divisioni scrissi il nome del proprietario: l'assieme poi veniva chiuso a chiave che rimaneva in mio potere.

La contentezza che ciascun di essi dimostrava la sera del sabato, contando a più riprese il danaro che gli apparteneva, volgendolo e rivolgendolo nelle mani per contemplarlo ben bene; confrontandolo con quello del compagno, menando vanto se n'aveva guadagnato in maggior copia: fantasticando sugli animali che con quel danaro avrebbe acquistato, lo rendeva l'uomo più lieto e beato della terra. Dopo che per pochi minuti aveva goduto della presenza del guadagnato danaro e rallegratosi dell'aumento, volontariamente lo depositava, finchè la somma fosse sufficiente all'acquisto dell'animale od altro utile oggetto che desiderava.

Questo entusiasmo portò anche un altro beneficio: e fu che allorquando un selvaggio stancavasi di lavorare, cosa che spesso avveniva, gli si diceva « va bene che adesso » non lavoriate; ma sabato i vostri danari non cresce» ranno punto nè poco ». Ciò solo era più che sufficiente per farlo alzare e rimettersi all'opera. Quando poi alcun di

essi aveva riunita la somma sufficiente per una camicia, brache o altro arnese di simil genere, aspettava a che mi convenisse inviare qualche lettera in Perth, ed allora dava al latore un' altra lettera per qualche commerciante, il quale in conseguenza consegnava le cose richieste. Questa ricompensa, che lo rendeva agli altri oggetto d' invidia, fece sì, come ho di già accennato, che noi non mancavamo di una specie di posta celere e sicura ad ogni nostro bisogno. Alcuni altri giunsero in non molto tempo ad acquistare degli animali, ed il mio confidente Bigliagoro fu il primo ad avere una vitella che appellò del suo nome.

9. Il racconto mi è opportuno per far parola della quasi venerazione che i selvaggi hanno dei libri o carte scritte cui essi chiamano « carte parlanti ». Vi attribuiscono un potere quasi magico per isvelare le cose celate, e ne sono così persuasi che quando vogliono giustificarsi di qualche cosa ad essi imputata, ci dicono « vedete il libro o carta » che parla, e allora conoscerete chi ha ragione ». Erano capitati alla missione due selvaggi di luoghi lontani verso il nord, e la cui favella non era appieno compresa. Questi mi dissero, pel mezzo di uno dei selvaggi della missione, che nella parte del nord vicino alla spiaggia a quattro giorni di viaggio da Norcia, trovavansi altri uomini bianchi, che supposi, dopo molte investigazioni, poter essere i discendenti di quelli che il capitano Pelsart, dopo il naufragio che fece nelle roccie di Houtman Abrolhos, aveva lasciati in terra a pena della loro insubordinazione. Ma questo ancora era ben difficile che fosse accaduto senza averne prima di allora avuto sentore da chichessia: essendomi inoltre abboccato con un capitano, che era andato per mare appositamente a scuoprire quelle coste, mi assicurò di non avervi trovato vestigia di europeo. Se io mi fossi più a lungo dimorato nella missione, non avrei mancato di verificare questo interessante fatto. Ma ritorniamo alle carte parlanti. Il pastore che attendeva alle pecore a non molte miglia dalla missione, avendo ritrovato una nidiata di Bandicoot, animali alquanto simili al sorcio ma senza coda, me la mandò per mezzo di un selvaggio, che unitamente ai due forastieri avevagli portate le provvisioni, accompagnando il presente con un viglietto ove mi di-

ceva anche il numero delle bestiuole. I selvaggi strada facendo per ritornare alla missione lasciarono fuggire uno dei piccoli, e non lo poterono riprendere. Giunti al monastero mi consegnarono il dono e la lettera senza dirmi verbo dell'accaduto. Alla dimanda che loro feci « il quarto bandicoot ov'è?, i due forastieri spalancarono gli occhi, e guardandosi intimoriti fra di loro non trovavano parole per rispondermi. Sicuro che non lo avevano mangiato, ma supponendo che per loro scioperatezza se ne fosse fuggito, soggiunsi con tuono di voce positivo « come l'avete lasciato scappare? » Questo finì di porli in costernazione non sapendo trovar modo di spiegare a loro stessi come io poteva conoscere per la carta parlante quello che ad essi era accaduto in mezzo ai boschi lungi da me, e senza che anima vivente li vedesse.

10. Venne il tempo della nascita degli agnelli: ed in vero la cura che richiedono in questo momento, ci occupò non solo tutto il tempo, ma ci fece desiderare ajuto. Di settecento pecore giungemmo ad averne circa mille e duecento. Non essendo sufficiente a pascolo della nostra mandria, cresciuta poco meno del doppio, la porzione di terreno che il governo ne aveva gratuitamente conceduta pel secondo anno, mi fu d'uopo prenderne a fitto una più vasta. Il perchè andai cercando, dietro la scorta di due selvaggi nell'interno dei boschi un terreno pascolativo, che sebbene con istento, rinvenni eccellente e non lungi dalla missione in un luogo dai selvaggi conosciuto col nome di *Canànagago*. Nel ritornare alla missione ci colse la notte in un punto ove non v'era acqua di sorta. Dopo infruttuose ricerce uno dei miei selvaggi chiamato *Medèmera* mi disse « *n-agna iulap cumbar* » cioè « ho grande fame: se » mi date della farina vi prometto di fare il pane e man» geremo tutti e tre ». Ma come lo farai se non ci è acqua? « vi penso io » soggiunse. Farai anche del thè? « no, solo il pane ». Stanco di pensare come potrebbe ciò farsi, e non riuscendomi ad indovivare il modo con cui egli intendeva praticarlo, gli diedi la farina. Prima di mettersi all'opera quello stesso selvaggio mi fece promettere che anche io ne avrei mangiato; e glie lo promisi, giacchè non meno di lui era affamato. Non sì tosto ebbi promesso,

che si empì la bocca di farina e masticatala ben bene cacciò fuori un bel boccone sovra una pelle di kangarù ; ajutato quindi dall'altro compagno, mise assieme tanti bocconi quanti bastavano per farne tre buone focaccie. Oh meschino a me, diceva fra me stesso, che grazioso intingolo mi aspetta! Però onde mantenere la parola data, giacchè il selvaggio scrupoloso com'è della promessa, irremissibilmente si indispettisce qualora ne venga deluso, mi sforzai di mangiare due o tre pezzettini di quella pasta, che l'azione del fuoco aveva ridotta in focaccia. Qualunque ne fosse stato il modo, certo si è che io imparai da quel selvaggio a far del pane senza acqua!

Nella ferma intelligenza che il p. Serra avrebbe seco condotti dall'Europa altri missionari, posi a profitto il tempo dell'inverno, fabbricando una casa vicino al monastero onde tutti avessero alloggio al loro arrivo. In poche settimane il nuovo edificio era bell'e coperto; nè mancavangli se non alcuni lavori interni. Allorchè di essi me ne occupava, giunse il padre di Benedetto Upumera con altri selvaggi, domandandomi se era vero che Upumera era morto sulla nave e gettato a mare come alcuni coloni gli avevano detto. Nulla di ciò è vero, risposi; almeno non ne ho alcuna notizia. Vedete che ne dice il libro parlante, soggiunse egli: ma alla mia risposta che nè il libro nè le carte parlanti facevano affatto parola di ciò, si pose l'animo in pace, dicendo, al tempo istesso che sdraiavasi a terra: e che meraviglia? Siccome poteva morire qui, poteva anche morire sul naviglio, certo è che il *padre Serra era suo grande amico. Chiara bal babin cumbar.* Alcuni individui poco filantropi e meno caritatevoli verso i selvaggi, non perdevano occasione alcuna onde indisporli contro di noi. Ma la divina Provvidenza che vegliava su i suoi mandati, rendeva nulli i progetti del mal talento.

11. Nel mentre il dì 26 maggio occupavami con oltre venti selvaggi in alcuni lavori nell'alveo del torrente Moore o Maura come l'appellano gl'indigeni, mi venne consegnata una lettera diretta al p. Serra colla data del 3 di aprile proveniente da Sydney circa a tremila miglia da Perth. In essa il p. Gourbeillon Benedettino francese appartenente a quella missione, in nome di monsignor arcivescovo Pol-

ding, diceva al p. Serra ed a me di subito recarci in quella città giacchè affari della maggiore importanza richiedevano la presenza particolarmente del p. Serra. Ad una sì inaspettata nuova mi recai dal nostro vescovo in Perth onde da lui ricevere maggiori informazioni. Ma null'altro seppi se non che monsignor Polding aveva mandato una sufficiente somma di danaro pel nostro viaggio da Perth a Sydney. Ringraziata la eccellenza di monsignor arcivescovo del suo gentile invito di cui il p. Serra neanche era in grado di approfittare per essere in viaggio per la Europa, ritornai in Nuova Norcia. Ed in vero come avrei potuto abbandonare per sola mia propria volontà una missione allora a me affidata e che dopo tanti nostri sudori e fatiche sì straordinariamente progrediva? Sarei stato io il primo a chiamare me stesso infedele alle obbligazioni assunte. Avrei però ciecamente obbedito e mi sarei posto in viaggio qualora mi fosse stato comandato. Ma quello non fu per me che un semplice invito.

Nel mio arrivo nella missione trovai che i pastori, di cui ho fatto parola, erano venuti di bel nuovo, e che gli effetti della loro presenza si manifestavano nella stessa guisa di prima; ciò che era di grande dispiacere altresì ai due capi pastori di nome Mac Intosh e Mac Pherson in parte proprietarj di quelle greggie, e dai quali avevamo ricevute, in molte opportunità, buone grazie e favori. Vennero un giorno alla missione alcune mogli di selvaggi ond' essere curate da un male che l'incontinenza Europea aveva loro innestato. Che poteva fare un povero monaco ignaro appieno del carattere di tal malattia e dei mezzi per curarla? Feci a tale oggetto una gita alla capitale, ove da un mio amico, che esercitava medicina, appresi il metodo della cura di quel morbo. Era questa l'infusione nell'acqua di una materia velenosa detta dagli Inglesi *bleustone* (pietra azzurra), con cui bagnando i selvaggi le loro piaghe ne ottenevano la perfetta guarigione. Essendosi questa malattia propagata perfino alle lattanti creature, tutti (dopo la ben riescita cura delle predette donne) accorrevano per guarirne alla missione. Di questa misera occasione noi facevamo profitto per unire alla guarigione del corpo la cura dell'anima. Fra gli uomini uno mi fece par-

ticolarmente temere della di lui vita. Questo era stato lungo tempo ammalato soffrendo atroci tormenti per le numerose sue ulceri, che procurava quel poveretto di guarire aspergendole di cenere o terra polverizzata. In sì misero stato venne da quattro sue mogli trasportato a braccia nella missione, onde sottoporlo al metodo di una cura che usavasi per tutti gli altri. Le inveterate radici del suo male mostraronsi ribelli; perciò mi convenne scrivere al mio amico in Perth onde m'inviasse i convenienti farmachi. Dopo tre giorni Bigliagoro fu di ritorno apportandomi l'opportuna medicina, mercè la quale in meno di due settimane la malattia quasi per incanto svanì: e quel misero che per la gioja della ricuperata salute era fuori di sè, correva da un lato all'altro, danzava, saltava, figurava di battersi, come se la sanità gli avesse tolto il cervello. Poi in altro modo non sapendo essermi grato proruppe dicendo « quando morirete, io pel dispiacere che ne avrò, non un solo selvaggio, ma sei selvaggi ucciderò, onde ognuno conosca il bene che vi portava ». Gli dissi quelle parole che credei più acconcie alla sua conversione e prestandosi volontieri, lo misi al lavoro unitamente agli altri. Presentommisi un' altro di nome *Cauin*, il quale divenuto sordo domandava da me essere guarito. Osservai che le sue orecchie erano oltremodo ottuse da certi cattivi umori provenienti non oso dire da quale infermità. Ciò non di meno fattolo sdrajare per terra pregai una donna a voler versare dentro le di lui orecchie poche goccie del suo latte. Ripetuta questa cura per alquanti giorni, il selvaggio, quantunque si ridesse di sì nuovo farmaco, guarì perfettamente. Oh quanto bene potrebbe fare fra quest'infelici un missionario intelligente di medicina! Mi confortava la speranza che il padre Serra lo avrebbe seco condotto dall'Europa.

12. Intanto le cose materiali della missione progredivano mirabilmente: il campo nostro e quelli dei selvaggi promettevano la più ubertosa raccolta; gli animali vaccini, le pecore, i majali, i polli stessi e le oche moltiplicavansi prodigiosamente. I selvaggi poi ogni dì divenivano più istruiti nei Misteri della nostra Santissima Religione, di maniera che detestando la vita nomada più si affezio-

navano a noi, prendevano amore al lavoro e divenivano più umani e socievoli. Molti di essi volevano che io fabbricassi una casa per ciascun di loro onde stabilirvisi assieme colla respettiva famiglia, ciò che io oltremodo desiderava; ma li tratteneva colla speranza del ritorno del P. Serra, il quale avrebbe seco condotto muratori, falegnami, fabbri; uomini insomma che non solo avrebbero fabbricate delle case, ma avrebbero ad essi comunicata la pratica delle arti meccaniche onde servirsene in beneficio proprio e della società. Altri si offendevano, e soventi volte mi domandavano soddisfazione, perchè avendo con me nella casa della missione alcuni giovanetti, non ammetteva in essa anche i loro figliuoli, e doveva durar fatica a persuaderli che il sito era ristretto e non vi era luogo per tutti. In ciò principalmente risplendeva la benedizione del Signore sulla nostra missione: imperocchè quelli stessi selvaggi che per lo innanzi non avrebbero consegnati i loro figliuoli a chicchefosse, nè per tutto l'oro del mondo, ora ce li offrivano non solo, ma si dolevano perchè le ristrettezze del luogo non permettevano tenerli in nostra compagnia. Nel portare avanti un'opera da cui ne vagheggiava con ragione un beneficio grande in prò dei selvaggi, e della santa nostra Religione, io godeva estremamente alla gloria di Dio; e qualunque fatica, privazione o patimento ne avessi per tal cagione a sopportare, mi teneva in ciò ben felice e fortunato, giacchè immeritevole mi conosceva di tanta commiserazione Divina. In mezzo alle molteplici faccende della missione, le settimane ed i mesi scorrevanmi insensibilmente, sembrandomi un sol minuto secondo tutto il tempo che fra quei miseri fratelli mi ritrovava.

13. Era in sul principio di agosto quando da monsignor Brady venni chiamato in Perth, ove giunsi col mio amico Bigliagoro qualche giorno prima della solennità dell'Assunta. Fortunatamente era io nella Capitale allorchè il nuovo governatore Fitz-Gerald giunse in quella colonia, il giorno undici dello stesso mese: sicchè ebbi il piacere di accompagnare monsignor Vescovo in una sua barchetta quando questi gli andò all'incontro giù pel fiume. La festa ed il giubilo che i coloni tutti fecero in tale circostanza, dimostrarono chiaramente al novello reggitore i sentimenti

nobili di cui era fornito il popolo ch' imprendeva a governare. La fama lusinghiera d' imparziale ed energico che in quella capitale l' aveva preceduto, riempì di speranza l' animo di tutti: ed io in nome dei miei selvaggi aspettava dalla di lui filantropia non minor protezione e bene, che dai suoi antecessori aveva ricevuto. Qui verrebbe in acconcio rammentare gli attestati di benevolenza, che in pro della Missione Benedettina ci diedero i coloni ed il governo: narrerò solamente, che tanto molti coloni, quanto alcuni membri del governo invitarono il P. Serra e me a chiedere la cittadinanza inglese. Il P. Serra non stimò opportuno domandare una simil grazia, e rinunciò all' invito: ma io all' incontro credendo in ciò fare cosa buona e vantaggiosa ai selvaggi, deliberai farmi Inglese cogl' Inglesi, e ne feci la domanda: anzi in caso che la risposta mi fosse stata negativa, era deciso di rinnovare la petizione, onde venissi riconosciuto almeno come selvaggio di quella contrada, e fatto debole coi deboli potessi meglio guadagnarli a Dio, e difendere i loro diritti. Ma l' invito fattoci era stato sincero, imperocchè quantunque io non avessi abitato nella colonia gli anni richiesti dalla legge, pure dietro l'ottima informazione data sul conto mio dal governatore di Perth al secretario delle colonie in Londra, da questi fui senza indugio dichiarato inglese. Locchè mi fu comunicato dall'ottimo secretario della colonia cavalier R. R. Madden colla data 21 agosto 1818. Un tal favore fu da me ricevuto coi sentimenti della più viva gratitudine verso il governo coloniale, giacchè pochi mesi innanzi un altro straniero d' assai lungo tempo ivi stabilitosi l' aveva indarno sollecitato.

Per quel tempo portandosi in giudizio la causa di alcuni prigionieri selvaggi, credei opportuno mettere a profitto la circostanza di essere io in quella città onde avvocare per qualcuno di essi (appartenenti al distretto della missione) cui io conosceva innocenti. Assistei al giudizio, ed il mio perorare non fu invano, giacchè ottenni la libertà di uno di essi. Questi, essendo stato presente alla discussione, nel giungere poi nella missione raccontò a tutti gli altri selvaggi quanto io per lui avessi parlato, imitando anche i miei gesti, (poichè nell' arte d'imitare sono insu-

perabili), onde così dare più energia al suo dire. Questo fatto, che in se poco offriva di rimarchevole, pure per essi fu una novella prova per viemaggiormente rispettarmi come loro benefattore e protettore. Credo opportuno l'osservare, che quei selvaggi erano stati messi in prigione per aver rubato diciassette pecore in una sola volta ad alcuni pastori vicino alla nostra missione; i quai selvaggi sebbene avessero in molte circostanze portata la nostra mandria a pascolare, pure giammai ci mancò un solo capo d'animale: anzi avvenne qualche volta che smarritosi alcun agnello, ci fu portato il giorno seguente da altri selvaggi, che a caso l'avevano ritrovato! Atto invero eminentemente eroico nella persona di un affamato selvaggio.

14. A secondare il desiderio di monsignor Brady rimasi in Perth fino due giorni dopo la partenza del Reverendo Joostens, il quale lasciò la colonia di Swan River per Batavia il dì 26 dello stesso mese. Quel vecchio sacerdote olandese, unico rimasto fino allora in Perth con monsignor Vescovo, fu l'ultimo suo vicario Generale: dopo il quale non per meriti personali, ma per necessità venni io onorato di tale titolo. Rimasto allora monsignor Brady perfettamente solo nella capitale, cioè senza alcun sacerdote, quando a lui, oppure a me, bisognava riconciliarsi con Dio pel mezzo della santa Confessione, mi conveniva fare un viaggio di cento sessantotto miglia, che non meno erano, fra l'andare ed il venire, dalla missione a Perth.

CAPITOLO DECIMO

1. Fabbricazione di una piccola chiesa. — Occupazioni rurali. — Viene a notizia del p. Salvado l'elezione del p. Serra a vescovo di Porto Vittoria. — 2. Azzuffamento fra donne selvaggie. — 3. Gli australiani sono antropofagi. — 4. Stato dei selvaggi nel 1846. — Beneficii recati ad essi dai missionarii. — 5. I missionarii che si occupano della conversione e civilizzazione dei selvaggi devono attendere ai bisogni di questi sì nello spirituale che nel temporale. — 6. Faccende rurali. — La pozione del thè fatta da un selvaggio. — 7. Il p. Salvado taglia delle camicie ed insegna alle femmine a cucire. — Prime camicie fatte dalle donne selvaggie.

1. Nel mio arrivo a Nuova Norcia trovai la casa finita. Pensai in seguito a preparare i materiali necessarii per la costruzione di una chiesetta ove, unitamente ai missionarii da me tanto desiderati, celebrare con più proprietà e decoro le sacre funzioni. Ma al meglio di quell'opera sopraggiunse la stagione della lavatura e tosatura delle pecore. Operasi la lavatura ove trovasi un fondo d'acqua almeno di cinque palmi; e bisogna restare dentro di essa tutto il tempo che fa d'uopo per lavare e strofinare diligentemente ad una ad una le pecore: operazione lunga e penosa ma indispensabile onde ottenere che la lana divenga pura e pregievole. Dopo due giorni di quell'operazione si dà principio alla tosatura: e i velli avvoltolati col didentro in fuori s'insaccano per mandarli ove meglio piaccia. Ciò è quanto abbiamo praticato noi: perdendo in questa bisogna oltre un mese e mezzo, in modo che finita l'una briga venne quella del grano.

La provvidenza Divina ci aveva inviato un raccolto che fu il migliore di tutta quanta la colonia. Mi ricordo che alcune volte trovandomi in mezzo al campo, le spiche mi sorpassavano il capo. Ho contato in un solo cespo trentanove steli, aventi ciascuno una spica lunga non meno di cinque oncie. Benedizione del cielo! Una sì abbondevole messe ci assicurava, umanamente parlando, del pane; ed era da aspettarsi che i disagi da noi sofferti in sul principio non sarebbero per ripetersi: intendo dire che non più saremmo costretti ad abbandonare i lavori per rila-

sciamento di forze; che non più avremmo a cibarci delle radici e della gomma, unico frutto (se così può dirsi) degli alberi australiani; delle lucertole, vermini ed altri nauseanti cibi. I nostri continui lavori, cui il Signore, erasi degnato benedire, facevano la nostra situazione presente ben più lieta di quella di allora. Questa volta l'operazione della mietitura fu fatta più rapidamente dell'anno scorso per la moltitudine e destrezza dei selvaggi accorsi a darci mano. Ciascun selvaggio poi che possedeva porzione del seminato, si accinse a mietere il proprio; che portato col carro della missione sullo spiazzo del monastero, così loro parlai. « Adesso ciascun di voi ha il suo grano: questo verrà diviso in due porzioni: la prima servirà al vostro nutrimento ed alla seminazione dell'anno avvenire; e la seconda, destinata a vendersi la porterete a tale oggetto col nostro carro a Perth: depositerete la somma di danaro ricavata per quindi comperare vesti, pecore, maiali, ed altri animali, i quali saranno perfettamente vostri, ma senza poterli uccidere, nè alienare per ora, senza previa la mia approvazione affine di moltiplicarli in poco tempo e onde non veniate ingannati nel modo di contrattare: siete contenti? » Mi risposero tutti ad una voce e con segni di approvazione « Caia caia; guaba; nunga tonga cumbar ». Cioè sì sì: va bene; tu capisci assai. Restarono ben soddisfatti nel sentire che dalle loro fatiche andavano a ricevere tanto bene: vi aggiungeva la loro ardente immaginazione la possibilità di fabbricare in breve delle abitazioni sulle loro proprietà, e far così un piccolo paese attorno al monastero: che alla fin fine era quello stesso scopo, che da tanto tempo ci teneva affaticati.

Ma onde mettere in esecuzione una tant'opera, era io ben d'avviso quanto insufficienti fossero i miei poveri sforzi, e quelli dei due catechisti miei cooperatori, Fowler e Butler, l'ultimo dei quali era subentrato al Donovan nello scorso agosto; per cui non è a dirsi con quanta ansietà aspettassi il P. Serra e quelli che dovevano accompagnarlo nel viaggio dell'Australia come missionarii. Ma ohimè quale infausta notizia! Quale inaspettata perdita per Nuova Norcia! In una mia gita nella capitale ebbi da monsignore Brady la nuova, che il P. Serra, a proposta di

monsignor Polding, era stato nel 9 luglio 1847 eletto vescovo di Porto-Vittoria! Ad una tale notizia io gelai: confesso la mia debolezza; per alquanti giorni fui in preda alla più fiera ipocondria, e rimasi come un insensato: imperocchè vedeva come conseguenza necessaria che andando allora monsignor Serra a Vittoria, distante da Norcia oltre a duemila miglia per mare, giacchè per terra non vi è strada, tutte le mie belle speranze, ed i nostri comuni progetti, erano affatto svaniti. E come, diceva io, potransi soddisfare i debiti contratti per la terra comperata per la missione di Norcia quando monsignor Serra deve ora attendere alla sua nuova missione di Vittoria e non più a quella di Perth? Il caso era estremo, e non solo io mi credei deluso nelle mie concepite speranze, ma monsignor Brady stesso fu allora non poco imbarazzato: per cui onde porre rimedio determinossi a partir per la Europa col primo naviglio che si presentasse. In questo mentre svegliatomi, per così dire, da quella profonda melanconia, che per ben quattro giorni mi tenne oppresso, mi avvidi che lo smarrimento del mio spirito da altro non proveniva, che da troppa fiducia negli sforzi umani, quando l'opera non era che di Dio; poichè attendeva da quelli ciò che soltanto doveva aspettare dalla stessa Divina provvidenza, che tante e tante altre volte ci aveva salvato in mezzo ad imminenti e gravi pericoli, e che vegliava sulla missione di Nuova Norcia più di quello che io meschino poteva neanche comprendere. Laonde pentito ed umiliato al cospetto del Signore, e pieno di santa fiducia in Lui, ritornai nella missione ove, in nome della Triade Beatissima, ripresi coraggioso le mie consuete fatiche, dando mano all'opera della cominciata chiesicciuola.

2. Una sera nel mentre che io mi stava dicendo il mio breviario, sentii al di fuori uno strepito di colpi e di grida femminili, che mi fecero supporre qualche cosa di sinistro. Corsi immantinente e vidi che attorno al fuoco otto mogli di selvaggi si battevano spietatamente colle loro *uane* o grandi bastoni. Mi cacciai nel mezzo a dividerle, ma le mie ragioni erano sparse al vento con quelle non più donne ma piuttosto bestie inferocite. Allora presi un piccolo bastone, e col sonarlo sulle spalle alle più ardenti, posi fine alla

contesa, che aveva rotte le teste a parecchie, ad altre le spalle, e fatto scorrere il sangue a tutte per ogni parte del loro nero corpo. Veduto che i loro mariti seduti spensieratamente attorno al fuoco se la ridevano, li sgridai fortemente. Come! le vostre mogli si uccidono tra di loro, e voi godete e ridete senza prendervi cura di partirle? Chi si vuole incaricare, mi risposero, delle risse delle femmine? Voi, che siete i loro mariti. Noi? ce ne importa molto poco! Come non vi deve premere? se alcuna ne resta morta allora vi preme? Nulla affatto: se una muore, mille ce ne restano.

Accortomi che nulla di buono poteva ricavare in prò di quelle infelici, non potei far di meglio che attendere alla cura delle loro ferite, e rimetterle di nuovo in pace l'una coll'altra. Povera donna! pensava fra me stesso, se nella società umana sei qualche cosa, lo devi al divin Evangelo di Gesù Cristo. In mezzo ai selvaggi sei ridotta all'ultimo grado di abbiezione. La tua vita in sul nascere è in balia della stessa tua inumana madre se nel darti alla luce gli sei di troppa pena, oppure se per colmo di tuo infortunio sei la terza sua figlia. Negli anni tuoi giovanili, in circostanze di fame estrema, sei pasto agli affamati tuoi amici!... e quando adulta, la tua vita è considerata per nulla dal tuo stesso marito. O donne europee, voi che godete l'inestimabile beneficio onde la religione vi ha ornate, ricordatevi almeno qualche volta di tante e tante vostre sorelle. Soccorretele in tanta miseria, affinchè colle vostre largizioni possano i missionarj illuminare delle verità della nostra divina religione i loro selvaggi mariti, ed educarli a civiltà onde quelle infelici vengano tratte dall'abisso di miseria e degradazione in cui giacciono abbandonate.

3. Ho detto che in caso estremo di fame, cibansi gli Australiani di carne umana. Ecco il racconto che me ne fece il mio fedele Bigliagoro. « Era d'inverno, diss'egli, quando avendo per sei giorni piovuto dirottamente, e il freddo essendo estremo, non ci riuscì di trovare caccia alcuna a mangiare. Eravamo quattro famiglie rese disperate dalla fame. In caso tanto doloroso, uno della compagnia prese il suo *dauak* o pezzo di legno durissimo per l'azione

del fuoco, e a tradimento colpì mia sorella nel capo, sicchè cadde a terra tramortita. Poi la posero tutta intera ed ancor semiviva sopra un gran fuoco, e non ancor bene arrostita la divisero. Siccome io aveva fame quanto gli altri, ne ebbi la mia porzione, e sebbene il sangue che mi scorreva pel mento e per le mani fosse sangue della mia propria ed orfana sorella, pure la gran fame che in allora mi pungeva me la fece obbliare. È vero però che io allora era troppo piccolo e mal comprendeva quello che mi facessi, che se fosse ora non sarebbe stata neanche uccisa; imperocchè avrei preso l'armi contro colui che tentasse alla di lei vita. Ma in tal caso la sfortunata sorte sarebbe toccata a qualche altra giovanetta, cioè alla più grassa e meno protetta, poichè la fame era disperata e ad ogni costo abbisognava mangiare. » Quale orrore! Quale inumanità? Se le nostre fatiche e patimenti altro beneficio non avessero apportato a quei miseri, che la soppressione di tale barbarie, ci riputeremmo di ciò ben paghi, e l'avremmo a gran felicità. Ma non fu questo l'unico bene dalle nostre cure prodotto.

4. Internatici in mezzo a quei folti boschi nel febbrajo del 1846, non trovammo se non creature che avevano più della bestia che dell'uomo: selvaggi che si uccidevano, come ho accennato, per mangiarsi; che disotterravano i loro morti anche da tre giorni sepolti per farne pasto nei casi estremi; mariti, che per cose da nulla ammazzavano le loro mogli: madri, che davano la morte alla loro terza figlia, adducendo per unica ragione il gran numero di donne: selvaggi che per non incontrare certa morte erano racchiusi in quella data periferia di paese ove il diritto di nascita o l'amicizia li faceva sicuri. Uomini in fine che fuggivano gli europei come belve feroci; che non conoscevano affatto il lavoro; che non avevano culto alcuno religioso, e che in conseguenza quantunque avessero idea di uno spirito malefico, non adoravano vera nè falsa deità.

Tale era lo stato miserabile di quegli infelici al nostro arrivo nelle solitarie boscaglie ove fondammo la nostra missione. Ora poi nel decembre del 1848 quei selvaggi poco meno che bestie erano divenuti uomini più o meno civilizzati.

Non più si ebbe notizia, che tra di loro alcuno fosse stato ammazzato per servir di cibo agli altri; nè molto meno che alcun morto venisse dissotterrato a tale oggetto. Non più si udì che i mariti uccidessero le loro mogli; nè che le madri mettessero a morte la terza, nè la quarta loro figlia. Quella antipatia fra i selvaggi stessi di luoghi lontani, era sparita, essendo essi portatori diligenti delle lettere da punti discosti l'un dall'altro talvolta oltre cento miglia. Non più fuggivano l'appressarsi degli europei, ma regnava tra gli uni e gli altri la più grande armonia, e nei bisogni prestavansi a servir di guida nei boschi; anzi venivano a domandarci di fabbricare delle case per stabilirsi colle loro famiglie vicino a noi. Lavoravano la terra in nostra compagnia, e vi erano di quelli che con istudiata cura e diligenza attendevano al proprio campo di grano, frutto già dei loro sudori. Quegli uomini che per lo innanzi non avrebbero permesso a chichefosse di prendere i loro figliuoli, a noi di buon grado ce li concedevano, anzi ce li portavano essi stessi, costringendoci, per così dire, a tenerli in nostra compagnia. Ignari come erano di ogni cultura intellettuale non sapevano persuadersi da prima come pel mezzo di una lettera potevamo conoscere i pensieri di un altro a noi lontano; e poi vedendo che anche i loro giovani figli cominciavano ad intendere le lettere ed i libri, *parlanti*, ci pregavano a volerli più e più istruire ed anche battezzare, come praticammo con molti: e non solo i genitori dimostravano in ciò gran piacere e soddisfazione, ma bensì i giovanetti stessi. Era tale la fiducia che in noi avevano riposta, che alla notizia della partenza di alcun missionario per la Europa, disputavansi fra di loro, i ragazzi, chi dovesse di preferenza accompagnarlo in sì lungo tragitto: mostrandosi i parenti assai soddisfatti qualora i loro figliuoli erano stati prescelti. Che se fosse stato altrimenti non avremmo al certo potuto condurre in Europa i cinque giovanetti, come abbiam fatto. In somma quegli uomini in prima somiglianti alle bestie, giacchè non davano alcun culto religioso a qualsivoglia deità, poi divenuti più o meno istruiti dei misteri della nostra divina Religione, piegavano volentieri le loro ginocchia avanti quell'uomo Dio che per essi, non meno

che per tutti gli altri, aveva presa umana carne, patito e morto. Ed in vero ci era di grandissima consolazione il vederli attendere assai composti e riverenti alle nostre funzioni di Chiesa ed al divin sagrificio della messa, che in sul principio dicevano essere il nostro *Jàlaru* o festa di ballo.

5. Se poi tanto ci siamo affaticati onde aumentare e far progredire i beni materiali della nostra missione, altro intendimento in ciò non avevamo che il maggior bene morale e civile di quei miseri. Imperòcchè i missionarj dedicandosi alla conversione e civilizzazione di popoli selvaggi e nomadi, devono attendere in pari tempo ai bisogni di quelli sì nello spirituale, che nel temporale. Laonde una missione fondata con tale scopo fa d'uopo si provveda di ogni bene materiale possibile non già per arricchir se stessa, ma per somministrare di tutto il bisognevole a ciascuna famiglia selvaggia, che abbandonando la vita sua infingarda, voglia stabilirsi in un luogo determinato.

Il ricevere poi ed avere nella missione i selvaggi onde vengano istruiti ed educati per un determinato tempo è, senza dubbio, un cominciamento indispensabile al loro ben essere; ma l'averli sempre ed in tutto dipendenti dalla missione stessa, facendoli lavorare in beneficio di essa e non in profitto loro è, a mio credere, un bene male inteso: poichè non vedendosi a sufficienza compensati delle loro fatiche, cadono in una lamentevole pigrizia di cui non si rimuovono se son certi che lavorando, o pur nò, i loro interessi sono sempre gli stessi, ed il quotidiano cibo non gli viene negato. Nè monta dire che il selvaggio non sà apprezzare il valore della moneta nè il pregio del possesso; egli in breve ne acquista la giusta idea, ed allora si studia con ogni cura onde aumentare i propri interessi, e migliorare così la sua condizione: ma se gli si fanno sentire i pesi della civiltà e non i vantaggi, e se la viltà ed insufficienza del compenso lo disgusta del lavorare ad altrui profitto, preferisce piuttosto la libertà della vita selvaggia agl' incomodi della civile, e se ne ritorna nelle selve. Inoltre la storia ci porge mille e mille esempi, che le missioni non sempre, nè da tutti sono state rispettate

come meritano ; ed i beni temporali ad esse appartenenti passando dalle mani dei missionarj a quelle d'ingordi particolari, i poveri selvaggi si videro nel duro frangente di rinunziare loro malgrado al vivere civile e riparare nelle loro natìe foreste pria di morire d'inedia o divenire schiavi di questi nuovi possessori. Se ciascuna famiglia selvaggia fossesi trovata allora stabilita indipendentemente dalla missione, sarebbe ciò avvenuto? Se fosse stata sua proprietà la terra che lavorava, come altresì gli animali e le masserizie? Non è a credersi. Ancorchè i missionarj e le missioni venissero soppressi, le famiglie stabilite sulle terre di loro proprietà sarebbero state rispettate, ed esse stesse avrebbero fatto valere i loro diritti contro chiunque avesse tentato spogliarnele, e con essi al certo la religione in cui erano state educate.

Or dunque il fine nostro, nel voler condurre avanti con tant'impegno la missione affidataci, altro non era se non se di provvederci del necessario onde stabilire quanto prima delle famiglie selvaggie, donando a ciascuna il bisognevole alla vita agricola. In tal modo nutrivamo speranza di poter giungere al nostro desiato scopo, quello cioè di fondare un villaggio di proprietari selvaggi, divenuti già agricoli ed artigiani non meno che veri cristiani. Ma questa essendo opera di molti anni, ci confortava il pensiere, che altri avrebbero condotto a termine ciò che da noi non poteva avere se non umile cominciamento.

6. Era in sul principio di decembre, e la fabbrica della nostra chiesuola toccava il suo termine; ma appena venne finito il tetto ci fu d'uopo metterci a trebbiare il grano, operazione che ci riuscì facile per essere provveduta la missione di alcuni cavalli. Nel tempo della trebbiatura sull'aja del moqastero, mi convenne provvedere al futuro sostentamento delle pecore, che fra poco dovevano aumentarsi a circa milleottocento. Conoscitore qual era Bigliagoro di quelle boscaglie, non tardò guari a ritrovare eccellenti pascoli, che facevano al nostro bisogno. Il caldo era estremo in quella stagione, ed il rinvenire dell' acqua pei boschi sommamente difficile : sicchè nella sera prima di giungere di ritorno alla missione quantunque avessimo [illegible] thè in fronda e dello zucchero, non v'era mezzo di

fare l'ordinaria nostra pozione. Altre volte mangiando del pane unitamente con dello zucchero avevamo potuto passare lungo tempo senza bevanda di sorta, ma in quella circostanza oltre a mancarci il pane, la sete ci pungeva spietatamente. Fatto un gran fuoco col prezioso legno di sandalo, assai abbondante in quelle parti, ciascun di noi due si mise in cerca dell'acqua in differenti direzioni, ma affaticandomi io in vano feci ritorno al luogo del fuoco, ove con mia gran soddisfazione trovai che Bigliagoro occupavasi a tutta possa nell'impastare un pò di farina dopo aver posto al fuoco il vaso del thè coll'acqua. Bravo Bigliagoro, gli dissi, che hai saputo trovar dell'acqua? Nulla mi rispose, e situata la pasta a cuocere sotto le ceneri, mise il thè in infusione nell'acqua del vaso che già bolliva. Prima di sdraiarci a dormire, dopo aver fatta la nostra cena, raccomandai al mio fedele selvaggio di provvedere altr'aqua onde essere più spediti alla nostra partenza del mattino. Non ne resta neanche una goccia, mi disse; ne trovai sù d'un gran sasso soltanto quanta fu sufficiente al presente nostro bisogno, e mi fu sì difficile il prenderla, che non potendo in altro modo, lo feci a varie riprese prendendola a sorsi colla bocca. Colla bocca? sì; e come potevasi fare altrimenti? Almeno me lo dovevi dire prima. È vero, ma pensai che allora non avreste preso il thè, nè mangiata la focaccia.

7. Ogni volta che facendo ritorno alla missione vedeva l'attività di quella buona gente occupata in tante e varie faccende, mi sentiva nascere in cuore i sentimenti più vivi di alta gratitudine verso quella divina Provvidenza che di tanti beneficj ci colmava. Le donne selvaggie non meno degli uomini avevano sempre qualche cosa a fare, ed, appena giunsi allora nel monastero, mi si presentarono alcune domandandomi una camicia per ciascuna, giacchè il manto di pelle o *boca*, come esse lo chiamano, non le permetteva di lavorare speditamente. Io non aveva al certo tanto drappo che bastasse a soddisfare le domande di tutte; ma dato mano ad un buon pezzo di tela di cotone, m'ingegnai alla meglio di contentarle. Tagliai io stesso delle camicie (Dio sà come!) e dopo aver dato loro l'esempio, ciascuna femmina si pose a cucire la sua. Nel vederle tutto

il giorno affaccendate in tai lavori, io n'era consolatissimo. Ma per vero moveva le risa il vedere le cuciture, fatte da quelle mani imperite; ora spesse, ora larghe e bistorte segnare sù pei vivagni come tanti rossi meandri: chè non ebbi filo d'altro colore per addestrare le mani della donna australiana ai primi tentativi delle arti domestiche.

Insomma l'assieme di ciascuna camicia formava un vero capo d'opera nel suo genere. Che altro potevasi aspettare da tali mani e da un simile direttore? Checchè ne fosse però in merito del lavoro, il certo si è che le femmine con piacere si occupavano in farle, ed ardentemente le desideravano onde coprirsene. Ciò era quanto mi andava a cuore.

CAPITOLO UNDECIMO.

1. Gita in Perth del p. Salvado. — Prima impressione che fece a due giovanetti selvaggi il vedere una barchetta e dei navigli. — 2. Monsignor Brady impone al p. Salvado di partire in sua vece per l'Europa. — Il catechista Donovan viene ordinato sacerdote. — Due giovanetti australiani domandano di partire col p. Salvado. — Vengono battezzati e partono collo stesso missionario per l'Europa. — 3. Sortono dalla baja di Fremantle. — Furiosa tempesta nel voltare il capo di Buona Speranza. — Fenomeno somigliante alla fata Morgana. — Arrivo alla baja e città del Capo. — Monsig. Griffts comunica al p. Salvado la nuova della consecrazione del p. Serra. — 5. Partenza dalla baja del Capo ed arrivo all'isola di s. Elena. — Un giorno di fermata dei viaggiatori in quell'isola. — 6. Pongonsi di bel nuovo in viaggio. — Pesci volanti. — Zooliti, ossieno ortiche marine. — Arrivo in Europa. — 7. Gentile accoglienza fatta al missionario ed ai suoi giovanetti dal Rev. Kavanagh. — Partenza dalla città di Swansea per Dublino e quindi per Londra. — 8. Incontro felice del p. Salvado col cavalier Madden. — Questi invita il missionario ad un meeting o riunione di uomini filantropici. — Partenza per Parigi. — 9. Curiose riflessioni dei giovanetti australiani il giorno 13 giugno 1849. — Atto generoso di una dama francese. — 10. Avendo il p. Salvado esposto al consiglio centrale di Parigi l'oggetto della sua venuta in Europa, parte per Lione ove ottiene ciò che desidera. — 11. Si ammala uno dei giovanetti e parte con essi per l'Italia, ove l'ammalato ricupera la salute.

1. Il giorno 12 di decembre ricevei lettere da monsignor Vescovo con cui mi ordinava mandargli la lana in Perth. Quantunque foss'io deciso di non portarmi quella volta nella capitale, pure ammalatosi il catechista Butler

mi convenne far compagnia al Fowler a guidare uno dei due carri. Sparsasi di mezzo ai selvaggi la notizia di questa mia gita, molti vennero a pregarmi affinchè li conducessi in quella città, ove non mai erano stati; ma fra tanti giovanetti soltanto due, che per i primi avevano fatto la richiesta, ci fecero compagnia con altri di maggior età. Siccome quei due ragazzi erano stati da soli due mesi nella missione, nel giungere in Perth ogni cosa destò loro gran maraviglia: ma, più d'ogni altra, una barchetta che credettero fosse qualche gran pesce o altro animale che camminasse sull'acqua. Non sapevano persuadersi inoltre come quella bestia fosse diretta per la parte posteriore, mentre i cavalli, come essi dicevano, portano la briglia in bocca, e non nella coda, (avevano prese le corde del piccolo timone per redini). Poi veduti i grandi navigli li credettero padri delle barchette, domandandomi se dopo qualche tempo queste divenivano grandi quanto i loro genitori, i navigli. Poveri giovanetti! tutto era nuovo per essi.

2. Dopo alcuni giorni di riposo in Perth il sig. Fowler diede la volta per Norcia, ed io a secondare il volere di monsignore restai in città per la solennità del santo Natale. Preparavami anche io dopo essa onde far ritorno alla missione, quando da Sydney giunse inaspettato un naviglio alla vela per l'Europa: e monsignore cangiato di subito il proponimento fatto di recarsi egli stesso in Europa, mi impose il giorno 28 di partire in sua vece. Non risparmiai ragioni onde persuaderlo della insufficienza mia ad un simile disimpegno, ma invano fu il mio ragionare, e fu necessario arrendermi al comando. Non essendovi in tutta la diocesi altro sacerdote che me, monsignore ordinò il catechista Donovan, il quale in pochi giorni ricevè tutti gli ordini dalla prima tonsura al sacerdozio; alla quale ordinazione dovendo io attendere, non ebbi tempo di più ritornare nella mia cara Nuova Norcia! I due giovanetti conosciuta la mia prossima partenza fecero istanze onde volessi interpormi presso monsignore, acciò permettesse mi accompagnassero in Europa. Ben volontieri monsignore condiscese alle loro ardenti preghiere; per cui ottenuta dai ragazzi stessi la licenza dei loro genitori, che non poco di ciò furono soddisfatti, allestii ogni cosa necessaria al lo-

ro viaggio, ed il dì 6 gennaro furono da monsignore battezzati conservando loro i nomi di Francesco Saverio Cònaci, e di Giovanni Battista Dirimera che io loro aveva imposti stando alla missione. Il cavalier RR. Madden secretario della colonia e la sua signora ne furono i padrini. Nello stesso mese, giorno ed ora che nel 1846 posi piede nell' Australia, dopo tre anni di soggiorno me ne partii.

3. Era dunque la mattina del giorno otto di gennajo 1849 e l' Emperor of China, capitano Robert Brown, sortiva dalla baja di Fremantle verso Europa, ed il dì 3 di febbrajo sorpassava di già l' isola di Madagascar all' altezza di soli cento cinquanta miglia da essa: sette giorni dopo fummo a vista delle montagne più elevate e più meridionali dell' Affrica, e sebbene fino allora il tempo ci fosse stato assai propizio, il 12 alle tre della mattina ci colse furiosissima tempesta accompagnata da fortissimi tuoni e da continuo lampeggiare. I fulmini guizzando attorno al nostro legno gettavansi in mare poco discosti, ed una pioggia violenta e continua accresceva i terrori. I colpi di mare pareva tentassero l' annichilamento della nave, in modo che i due robusti marinari che allora regolavano la ruota del timone vennero ambedue gittati a terra da uno di que' colpi. Allo spuntar del sole fè sosta la pioggia, ma le onde ci si presentavano ora come muraglie altissime cui sembrava impossibile potesse il naviglio sormontare, ed ora ci conducevano agli abissi da cui ci pareva di non più poter sortire. Le nubi stesse ora lente ora veloci passavano sul nostro capo colorate di giallastra e sinistra luce. Allo scatenarsi di sì terribile procella, il valente capitano, con una bene eseguita manovra di vele contrapposte, fè restare il vascello quasi come immobile scoglio in mezzo ai flutti. Ma acquietatasi a poco a poco la burrasca riprendemmo cammino sebbene l' incerto e fremente elemento ad ogni momento minacciasse di seppellirci nelle sue immensurabili profondità. Il legno correva non meno di otto miglia all' ora, le onde però ne facevano oltre trentadue. In questo giorno, trentesimo sesto del nostro tragitto, vedemmo un naviglio (che fu il primo cui ci fu dato di scorgere dopo la nostra partenza dall'Austra-

lia) il quale da Calcutta era in corso per Londra : e sebbene le distanze sino a quel punto varcate fossero ad un dipresso eguali , pure quel vascello aveva posto dodici giorni più del nostro. Il giorno quindici vedemmo la montagna *Table* del capo di Buona Speranza , la quale distava da noi non meno di cinquanta miglia. Nel seguente passammo innanzi alla bella casa che serve di fanale al capo delle Agulhe ; ed il 18 osservammo un raro fenomeno , che ha molto di somigliante alla fata Morgana dello stretto di Messina. Era mezzo dì , quando sopra due vascelli , che seguitavano il nostro , comparvero in aria le forme di altri due vascelli , le cui vele sorpassavano di assai in elevazione quelle dei veri , di modochè sì col mezzo del canocchiale , come anche ad occhio nudo , parevano realmente quattro legni in luogo di due, che erano.

4. Il giorno dopo (19) nonostante una grande calma e densissima nebbia , entrammo nella baja del capo di Buona Speranza , o delle Tempeste come usò chiamarla il suo scuopritore.

Immediatamente saltai a terra assieme coi due giovanetti australiani. Grande meraviglia recò a questi l'udire per la prima volta la musica di un reggimento: per molti giorni appresso non lasciarono di contraffare le mosse dei suonatori , e cercare di render colla voce il suono degli istrumenti. Monsignor Gritffith Vicario Apostolico di quella città cordialmente ci tenne un giorno a pranzo, e da lui seppi per la prima volta che il P. Serra era stato consacrato vescovo di Porto Vittoria il 15 agosto 1848.

5. Il dì 24 , che fu il sabbato precedente la prima domenica di quaresima , demmo di bel nuovo le vele per santa Elena , che scorgemmo a dieci miglia discosta dopo dodici giornate di navigazione felice.

Assieme a molti altri passaggeri discesi a visitare quella terra resa tanto celebre dalle memorie degli ultimi tempi di Napoleone. La casa che in prima abitò, trovasi presso una deliziosa cascata di acqua non molto discosta dal lido e dominante la piccola città di cinquemila abitanti, detta dagli inglesi *James Town*. L' altra casa , ove in appresso visse e morì , è a sei miglia più addentro l' isola nello

stato il più completo di abbandono e di deterioramento, servendo da stalla per giumenti la stanza stessa da letto ove quell'uomo guerriero rese il suo spirito al Signore. La sepoltura ove venne deposto era ancora coperta da poca e fracida paglia senza alcun segno di rispetto. Sussiste però in piedi la ringhiera di ferro, circondata in distanza da un altra di legno, nn solo cipresso e tre salici piangenti. Così hanno fine le glorie umane. Quell'uomo che un dì fù arbitro di tutta l'Europa, che vinse cento battaglie, che dispose di tanti regni, chiuse i suoi giorni esule sù straniera terra!

L'isola di santa Elena fu scoperta il 21 maggio 1502 dal portoghese João de Nova Castella. Il primo suo abitante fu un disertore portoghese di nome Fernando Lopez, abbandonato su quell'isola da Albuquerque nel 1513 unitamente ad alcuni neri. Lasciata dai portoghesi nel 1645, gli olandesi se ne impossessarono, e da questi altresì abbandonata, sei anni dopo la compagnia inglese detta delle Indie, se la fece sua. Gli olandesi la ripresero nel 1672, ma dal seguente anno in poi fu di nuovo in potere della suddetta compagnia. È una terra bagnata da varii fiumi, lunga dieci miglia e mezzo, larga sette, di una circonferenza di trenta. La sua superficie è di trentamila trecento acri, dei quali diciotto mila in cultura, appartenenti in parte ai particolari ed in parte alla compagnia. La più alta montagna (Diane) non sorpassa 2700 piedi di elevazione sul livello del mare. La città James Town, unica nell'isola, ergesi sulla spiaggia del mare in una gola o piccolissima valle chiusa da due erte montagne vulcaniche. Vi sono due chiese protestanti in tutta l'isola, non v'è però niuna cattolica; e domandato da me se vi si ritrovava alcun sacerdote cattolico, mi venne risposto non esservene di sorta. L'aspetto generale di santa Elena è tutt'altro che bello e seducente; la natura pare abbia scherzato nella sua formazione che situatala in mezzo all'Oceano Atlantico e la mano dell'uomo avendo alle naturali difese aggiunta l'arte, l'ha resa formidabile qual seconda Gibilterra.

6. Il giorno 9 di marzo ci riponemmo in viaggio lasciando alla dirilta, il dì 15, l'isola dell'Ascensione,

che appena fu visibile col mezzo del canocchiale : ed il 20, alle otto della sera passammo la linea ai gradi 20, durante una pioggia dirotta, che non cessò interamente se non dopo molti giorni. Nel 21 i gradi di calore non erano che 30 di Reaumur. Prima e dopo la linea vedemmo molte balene ed una si avvicinò sì d' appresso, che dal naviglio stesso gli si sarebbe potuto slanciare l' arpione ed ucciderla. La sua vicinanza ci diede il bell'agio di osservarla per oltre a dieci minuti. Spesso numerosi pesci volanti cadevano sopra il vascello, ed alcuni giungevano in lunghezza il mezzo piede inglese. Questi pesci hanno quattro ali o pinne, due presso la testa, e due assai più piccole verso la metà del corpo, colle quali si sostengono in aria qualche volta all' altezza di venti piedi e per ben lungo tratto. Volano quando sono inseguiti dai delfini o da altri grandi pesci. Due spaventevoli trombe marine fecero temere qualche cosa di sinistro il 22, ma la loro direzione essendo opposta alla nostra, e ad una distanza di circa venti miglia, ci rasserenò ben tosto.

Il giorno 5 di aprile sull'imbrunire della sera ci cadde addosso una pioggia di seppie e calamai. Fu la prima ed ultima volta che io ho veduto tai pesci volare. Questi libransi nell'aria colla forza della sola coda, la quale distesa prende forma di una lancia, e precede alla testa durante il volo. Il giorno seguente ne fecero un abbondante piatto per colazione a tutti i passaggieri, che mi dissero essere squisito al palato. Era giovedì santo : per cui me ne astenni.

Nei giorni nove e dieci osservammo in mare un gran numero di zoofiti (Acalephes) appellati anche ortiche marine, e dai marinari inglesi conosciuti col nome di navigli di guerra portoghesi. Sono animali piccoli e vaghi che galleggiano a guisa di vascelli. Uno di essi venne preso dai marinari, ma nel toccarlo cagionò tale irritazione nella pelle del braccio ad uno di essi, che non sapeva darsi pace dal dolore, che poi gli sparì come per incanto dopo una unzione di rum.

Il giorno dodici eravamo di già alla latitudine di Lisbona, ed il tredici perdemmo di vista le Azores pel

cui mezzo eravamo passati. Nel seguente ci colse un fortissimo vento, sicchè una delle vele di fronte se ne andò stracciata in mille pezzi: ed uno dei miei giovanetti australiani cadde, per un movimento irregolare del vascello, percuotendo la parte posteriore del capo, e restò per alcuni minuti tramortito. Quasi quattro giorni durò questo mal tempo, ma finalmente nel 27 aprile, dopo un felice viaggio di cento nove giorni, giungemmo nella città di Swansea in Inghilterra.

7. Non è a dirsi con quale gentilezza e carità il Reverendo Carlo Kavanagh ci fornisse di ospizio e di cure assidue per tutto il tempo che rimanemmo in quella città. Egli sommin strocci puranco i mezzi pecuniarii, di cui eravamo in gran bisogno. Prima mia cura fu d'inoculare il vaiuolo ai due australiani, nella cui contrada è sconosciuta una tale infermità. Il signor Long, medico di Swansea, prestossi gentilmente a ciò.

Ottenuto il passaggio franco per le diligenti cure della virtuosa Miss Mary Nicholl e di sua sorella, partimmo il giorno due del successivo maggio da quella città per Liverpool dirigendoci a Dublino, ove giungemmo il 5. Quì il Rev. Giovanni Smyth, agente di monsignore Brady, mi rese consapevole dello stato delle cose intorno gli affari della missione. Seppi che il primo pagamento per l'acquisto della terra per la missione era di già stato soddisfatto da monsignor Serra, la qual cosa fu per me di grandissima consolazione. Restavano però a pagarsi altri debiti, per cui decisi di partire alla volta di Parigi e di Lione, onde far conoscere ai due consigli centrali della Propagazione della Fede il caso della missione di Perth.

Il giorno 11 maggio partimmo da Dublino, ed in meno di 24 ore di viaggio eravamo di già per le strade di Londra. Se il navigare coi vapori aveva cagionato ai miei giovanetti gran maraviglia, non è a dirsi quale effetto abbia loro prodotto il vedersi trasportare da un luogo all'altro colla velocità del fulmine, pel mezzo delle strade ferrate. Perchè, mi dicevano, non portate questa sorta di fuoco nell'Australia? Così senza buoi, nè cavalli si anderà assai più presto dalla missione a Perth e viceversa!

8. Ebbi a gran sorte di rinvenire nella capitale brittannica il dotto segretario della colonia di Swan River, il cavalier R. R. Madden, cui io era assai tenuto non solo pei mille e mille benefici da lui prodigatimi, ma altresì per quelli che nel suo corto soggiorno nell' Australia avea dispensato in prò dei cattolici, dei selvaggi e della missione stessa di Nuova Norcia. Unitamente alla sua consorte, al suo figliuolo ed a lui avevamo nello stesso legno fatto passaggio dall' Australia in Europa, e ritrovatici in Londra, con estrema bontà m' introdusse alle prime autorità di quella metropoli. Da lui venni anche invitato una sera ad assistere ad una riunione di uomini dotti e filantropi nella quale discutevansi materie intorno ai selvaggi dell' Australia. Vi andai coi due miei ragazzi, e si fece la lettura di una lettera proveniente da New South Wales, la quale era in un senso affatto sfavorevole ai poveri australiani. Dopo altri, venni anche io chiesto della mia opinione, e sebbene fosse contraria a quella dell' autore della lettera e di alcuni individui ivi presenti, pure ebbi la soddisfazione di condurre nella mia sentenza la maggioranza dei convocati. Si pretendeva da alcuni che gli australiani fossero incapaci di cultura intellettuale, di comprendere il beneficio della civilizzazione, il pregio della proprietà, ed altre cose assurde, che sarei troppo noioso di rammentare. Per tutta risposta tracciai la istoria della missione di Nuova Norcia, che i miei lettori già conoscono, e gli argomenti speciosi caddero innanzi alla realtà dei fatti.

Il dì 27 partimmo da Londra verso Parigi ove saremmo giunti la sera di quel giorno stesso se non ci fossimo trattenuti coi benedettini inglesi nel collegio di Douay. Due giorni dopo eravamo nella bella capitale della Francia, che in quei giorni il colera e la guerra civile funestavano nel modo più spaventevole.

9. Vi fummo testimoni del 13 di gingno: ultimo sforzo degli uomini, che la rivoluzione di febbraio aveva sollevati dal fango sociale. Nel mentre che sotto i nostri occhi attraversavano le strade, a passo di carica, numerosi battaglioni, e lo scalpito dei cavalli, il frastuono dei carri dell' artiglieria facevano tremare i circostanti edifi-

cii, uno de' miei giovanetti commosso da sì insolito apparato, me ne richiese la cagione: gli risposi che siccome alcuni di quelli che poc' anzi passarono di lì gridando sono cattivi, i soldati vanno coi fucili a punirli se non si danno pace. Ma vedo, soggiunse l'australiano, che anche gli altri hanno fucili; ed allora chi vincerà? I cattivi sono pochi, risposi, perciò i soldati vinceranno. Rimase silenzioso alcuni minuti; poi riprese: perchè voi non andate fra i soldati e fra i cattivi, non togliete le armi a tutti, e non li chiudete in questa casa onde non si battano, e noi due vi aiuteremo? Perchè questo non è il mio paese, e non conosco alcuno, ripresi io. Ciò non fa nulla; neppure siete del mio paese, nè conoscevate i selvaggi; eppure quando questi preparavansi per combattere oppure combattevano, andavate in mezzo di essi, toglievate i loro ghici, li chiudevate nella casa della missione e tutto era finito: perchè dunque non fate quì lo stesso? Un ragionamento tanto acconcio quanto inatteso da un giovanetto che 8 mesi prima trovavasi per le selve nudo ed incolto quanto lo può essere un selvaggio, mi lasciò senza poter cavare una risposta soddisfacente. Non ho voluto dirgli però che un simil caso è assai più facile l'ottener un buon risultato fra i selvaggi, che fra quei che vantansi di essere giunti alla meta della civilizzazione!

Erano un giorno ambedue i ragazzi divertendosi in una delle pubbliche passeggiate di quella città, come facevano molti figli di signori, quando una dama ne si avvicinò, e con gentil maniera ad essi rivolse la parola. Sospesero il divertimento e con attenzione l'ascoltavano; ma non intendendola, uno di essi corse da me, dicendomi « v' è una signora che ci vuol dire qualche cosa, ma poveretta non sà parlare; venite voi e vedete se poteto intenderla ». La dama che ciò vide si diresse a me, e dopo avermi fatte varie domande intorno agli usi degli australiani, mi si offrì in loro vantaggio. La pregai allora a volere indicarmi ove a miglior risparmio potrei trovar degli altri abiti per quei ragazzi. Me l'indicò; ma appena aveva io scritto nel mio portafoglio « La belle jardinière » lasci pure di scrivere, mi disse, e favorisca

con me. La seguii, presi ogni cosa che faceva al bisogno dei due australiani, e volendo soddisfare l'importo, trovai che dalla cameriera della dama era già stato tutto pagato. La pregai a voler favorirmi il di lei nome, ma la sua religiosa risposta fu « pregate per me! »

10. Avendo esposto in una piccola memoria, al consiglio centrale di Parigi, i motivi della mia venuta in Europa, ed i bisogni della diocesi di Perth, partii il 15 per Lione onde parimenti informare i membri del consiglio di quella città, imperocchè cosa alcuna viene decisa dall'un consiglio senza previa l'approvazione dell'altro. Trovai che questi signori erano già stati avvertiti da quei di Parigi, per cui non più tardi del 23 ottenni quanto da me si desiderava.

11. Da pochi giorni ammalatosi gravemente uno dei miei ragazzi, mi convenne, per consiglio dei medici, quanto prima recarlo in Italia: laonde il giorno stesso mossi per Marsiglia, ove giunsi il seguente, e da questa città il 27 pel regno delle due Sicilie. Essendomi toccata la felice sorte di essere in quella nave stessa al cui comandante vennero in Civitavecchia consegnati i dispacci pel santo Padre colla consolante novella dell'entrata in Roma dell'armata francese, avvenuta il giorno 2, approdammo in Gaeta la notte del giorno 3; onde consegnarli ed il 4 entrammo nella rada di Napoli.

Durante quest'ultimo viaggio il giovanetto Dirimera si era di assai aggravato, in modo che se la navigazione si fosse prolungata per più tempo, forse l'avrei perduto per via. Ristabilitosi però alquanto nei 7 giorni che avemmo a rimanere nel lazzaretto (a cagione del colera di Francia) il dì 11, dopo averli presentati ambedue all'Eminentissimo Fransoni Prefetto di Propaganda, partii con essi alla volta del Monastero della Santissima Trinità di Cava, ove per le assidue, e diligenti cure di que miei buoni confratelli, Dirimera ricuperò in poco tempo la salute ed il vigore primitivo.

CAPITOLO DECIMO

1. Monsignor Brady domanda un coadiutore ed il Santo Padre gli assegna Monsignor Serra — 2. I due giovanetti australiani ricevono dalle sacre mani di Sua Santità l' abito benedettino — 3. Sua Maestà il Re delle Due Sicilie con estrema bontà riceve i due monaci australiani — Loro entrata nell' adunanza dei PP. Cassinesi della Cava — 5. Il P. Salvado viene consacrato Vescovo di Porto-Vittoria — Congedasi dai duo novizi australiani — 5. Iddio castiga i genitori di un missionario — 6. Partenza di Monsignor Salvado, e di altri missionari da Napoli per la Spagna — 7. Arrivo in Barcellona — Monsignor Salvado veste dell' abito Benedettino numerosi missionari, e con essi parte per Cadice — 8. In questa Città primo incontro dei Monsignori Serra e Salvado — Notizia dell' abbandono della città di Porto-Vittoria — 9. Inaspettata comunicazione del governo Spagnuolo al Comandante Quesada e da lui a Monsignor Salvado — Questi rimane in Europa, e Monsignor Serra con tutti i missionari parte per l' Australia — 10. Arrivo nella baja e città di Fremantle — 11. Monsignor Brady riceve con paterna cordialità Monsignor Serra ed i missionari — 12. Giunge questi in Perth e quindi con tutti i suoi missionari in Nuova Norcia.

1. Essendo io di ritorno in Napoli ove con toccante bontà e cordialità fui ospitato dai signori Leopoldo Galluzzo ed Antonio Paino, seppi che l' Eminentissimo Fransoni aveva avuto lettere da Monsignor Brady in cui gli dava minuto ragguaglio dello stato della sua Diocesi non solo, ma gli domandava un Coadjutore. La Sacra Congregazione in Propaganda, attese le circostanze di quella Diocesi e la domanda del suo Prelato e conoscendo in pari tempo le qualità di Monsignor Serra ed i molti mezzi che aveva saputo raccogliere dalla pietà dei fedeli, sì nell' Italia che nella Spagna, credè opportuno di proporre a Sua Santità che questi venisse trasferito dalla Diocesi di Porto-Vittoria a quella di Daulia, *in partibus infidelium*, e quindi nominato Coadjutore, con futura successione ed Amministratore temporale di Monsignor Brady. E siccome la partenza di Monsignor Serra per la sua Diocesi di Porto-Vittoria era stata fissata pel giorno 8 settembre, l' Eminentissimo Prefetto si diede ogni premura onde dal Santo Padre venisse approvata la proposta della Sacra Congregazione. Infatti il giorno 25 di quel luglio Sua Eminenza il Cardinal Fransoni, ebbe la degnazione di parteciparmi essere ciò avvenuto. Una tale

determinazione fu da me avuta come un tratto misericordiosissimo della Divina Provvidenza; e parole non sono sufficienti ad esprimere quale sia stata la mia gioja ed il mio contento nel vedere salvata la missione di Nuova Norcia. La Triade Beatissima vegliava senza dubbio su quella missione fondata per sola maggior gloria del suo santo Nome; e la Vergine Immacolata non poteva permettere venisse abbandonato quel piccolo patrimonio dei selvaggi, posto sotto la di lei particolare protezione.

In quel giorno stesso partecipai per iscritto a Monsignor Serra quanto mi era stato comunicato, e come invigorito di nuovo animo e coraggio, mi diedi ogni pensiero onde prepararmi alla partenza per Cadice e di là pel monastero della Santissima Trinità di Nuova Norcia.

2. I due giovanetti che aveva lasciati alla cura dei monaci della Cava, non ancora avevano indossato l'abito monastico, imperocchè io ardentemente desiderava che il Santo Padre li onorasse della vestizione. A tale oggetto mi avviai con essi a Gaeta, e vi giunsi il 29. Mercè le premure dell' Infante D. Sebastiano, potei la mattina del giorno stesso presentarmi coi due Australiani al bacio del piede di Sua Santità; alla cui augustissima presenza inginocchiato, la ringraziai con tutta l' anima del gran beneficio che alla missione e diocesi di Perth si era degnato largire. Il Santo Padre mi assicurò di avere assai a cuore quella missione, ed indi rivoltosi ai miei Australiani domandommi « Cosa portano questi due giovanetti »? Beatissimo Padre, risposi, ciascun di quei bianchi fazzoletti involge un abito monastico, e siccome questi due ragazzi diverranno i primi Benedettini dell' Australia, anzi di tutta la quinta parte del mondo, umilmente imploro dalla Beatitudine Vostra a voler concedere loro l' alto onore di ricevere dalle mani della Santità Vostra l' abito Benedettino. « L' ho ben caro » soggiunse; e preso l abito del maggiore di età ne lo vestì e benedisse. Poi me ne richiese il nome « Giovanni Battista » risposi io « Ebbene » soggiunse il Santo Padre « d' ora innanzi avrà nome Giovanni Maria (1). Al secondo conservò il nome di

(1) Nome di Pio Nono prima della sua elevazione alla Cattedra di San Pietro.

Francesco Saverio, dicendo « di un altro San Francesco » Saverio abbisogna l' Australia: benedica il Signore » questo giovanetto e faccia che lo divenga ». Fatto ad essi il presente di un Crocifissetto d' argento (come anche a me, e di un bel rosario) ci compartì la sua santa Benedizione.

3. Non appena giunti alla casa del signor Dabunno, presso cui eravamo amorevolmente ospitati, mi fu comunicato il desiderio di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, che gli si presentassi i due monaci Australiani. Il pio e magnanimo Re ci accolse colla bontà che gli è ingenita: mi richiese di molte cose relative alla missione, del nostro primo incontro coi Selvaggi, e di altre molte. Allorchè tali cose si faceva discorso, uno dei miei giovani avendo osservato numerosi militari per le scale e per le sale, alla presenza del Re mi richiese se quegli era il padre di tutti quei militari. Io gli risposi, che sì: oh, soggiunse, sarà dunque un uomo assai valente e buono, almeno così. Così pare, e così è; ripresi io. Desiderosa la Maestà Sua di sapere quello che il giovane in suo linguaggio ne aveva detto, glie lo spiegai. Non potè a meno di non sorridere ad una lode sì ingenua e meritata. Nello stesso tempo l' altro vedendo che Sua Maestà la Regina facevasi vento agitando il suo ventaglio, mosso da curiosità, lo prese con buona grazia dalle di lei mani, e provava di ventilare ora se stesso, ora la Regina: la quale vista l' innocenza del giovanetto, non solo ne perdonò l' ardire, ma fè presente di un ventaglio ad ambedue, che non poco gradirono. Sua Maestà, che Iddio lungamente prosperi, fece a ciascun di noi il dono d'una medaglia d' oro colla effigie della Vergine Santissima e di più volle generosamente fornire del suo i mezzi onde mobiliare le stanze dei due giovani monaci alla Cava, come anche provvedere ad ogni altra cosa ad essi necessaria; e benignamente ne invitò a ritornare tutte le sere che avremmo passate in Gaeta.

Il mio breve tempo era diviso fra le cure della missione, e del collocamento dei due giovanetti monaci. Il giorno 5 di agosto entrarono ambedue nel noviziato del monastero della Cava, e quei padri, cui in gran parte

devesi l'esistenza della missione Benedettina nell'Australia Occidentale, prestaronsi con bontà estrema alla educazione dei due novizi non solo, ma altresì a provvederli di ogni bisognevole in appresso. Ciò fatto, mi diedi a tutt'uomo per ottenere i passaporti dei differenti soggetti, che erano determinati di passare con noi nelle missioni dell'Australia, imperocchè il naviglio a vapore da guerra su cui generosamente ci era stato concesso il passaggio da Sua Eccellenza il Sig. Martinez de la Rosa, Ambasciatore di Spagna presso la corte pontificia, partiva il 18 da Napoli per Barcellona.

4. Nel mentre che di ciò occupavami in Salerno, fui premurosamente chiamato in Napoli dall'Eminentissimo Fransoni, il quale comunicommi essere io da Sua Santità eletto a Vescovo di Porto-Vittoria. Pregai l'Eminentissimo ad interporsi presso la Santità di Nostro Signore onde mi esimesse da un peso di troppo superiore alle mie forze, e quindi ripartii immediatamente da quella capitale in altre varie città onde ottenere i desiderati passaporti. Non ancora li aveva tutti ottenuti, quando colla data del giorno 9 venni chiamato di bel nuovo, ed allo stesso oggetto in Napoli. Vi giunsi il 12, ed il giorno susseguente presentatomi all'Eminentissimo Prefetto non risparmiai al certo ragioni e preghiere onde schivare una dignità di cui mi conosceva tanto insufficiente ed indegno: proposi soggetti meritevoli di essa, ma tutto invano; il Santo Padre aveva di già, colla data dello stesso 9, firmata la bolla con cui mi innalzava a sì eccessivo e grave incarico, e la Divina Provvidenza sembrava ordinasse diversamente le cose da ciò che io desiderava. In modo che il giorno 15, sacro all'Assunzione in cielo della Santissima Vergine, quasi senza saper ciò che mi avvenisse, dal sullodato Eminentissimo, assistito da Monsignor Monteforte Vescovo di Sidonia e da Monsignor Vighi Vescovo di Listri, fu lo scrittore di queste linee, sebbene immeritevole di tanto grado, consacrato Vescovo di Porto-Vittoria. E ciò un anno dopo e nel medesimo giorno che dalle medesime mani era stato consacrato alla stessa sede il Padre Serra, col quale aveva divisi 20 anni di fatiche sì nella Spagna, che nell'Italia e nell'Australia.

Nei due giorni che mi rimanevano prima della partenza per la Spagna, ottenni alla perfine di potere allestire ogni cosa; e quindi desiderando congedarmi dai due miei cari Australiani, mi portai al Monastero della Cava. Li richiesi s'erano contenti e se stavano bene; mi risposero trovarsi meglio lì che alla missione, e di ciò era ben persuaso. Io parto domani, gli dissi, volete voi tornare con me? « No » e perchè? « perchè non ancora abbiamo studiato; giunti nell' Australia i nostri parenti ed amici ci domanderanno se intendiamo le carte che parlano (i libri e le lettere) se sappiamo farle (saper scrivere) se sappiamo far cavalli ed alberi (disegnare) e molte altre cose; alle quali noi rispondendo di non sapere, ci diranno che siamo ancora Jun-ar, ossia uomini dei boschi, come essi sono; perlocchè è assai meglio che voi partiate adesso: intanto noi studieremo assai e quando capiremo tutte le carte che parlano, sapremo cantare, giuocare colle dita (suonare), ed anche diremo la Messa, che ci piace assai, allora vi faremo una carta che parla (non sapevano che io doveva andare circa 2000 miglia lontano da Nuova Norcia) e voi ci verrete a trovare all' acqua (al porto di Fremantle) portandoci due cavalli: quindi lasciando la casa che cammina (il vascello) uno per una parte ed uno per l'altra anderemo pei boschi, e tutti i ragazzi che troveremo li porteremo alla missione alla scuola: adesso non sappiamo niente e non possiamo fare la scuola agli altri; ma dentro poco tempo sapremo assai, e voi lo vedrete ».

Un tale ragionamento, superiore in vero alla loro età e condizione, mi cagionò gratissima consolazione. Quanto bene questi due giovanetti non potranno fare ai loro connazionali, di cui hanno il sangue e la lingua: conoscono le credenze ed i costumi? Dio li benedica per la maggior gloria sua e beneficio delle anime dei poveri ed infelici australiani.

5. Quando nella sera del 17 giunsi di ritorno in Napoli, la madre di uno dei missionari mi si presentò piangendo e dicendomi che giammai permetterebbe al suo figlio di recarsi nella missione dell' Australia, imperocchè, diceva essa, son certa della di lui morte in sì lungo

viaggio per mare. Ferma nel suo proposito, rimase nella casa ove io alloggiava finchè giunsero i missionari (e tra essi il suo figlio) coi quali venne di nuovo da me. Nell'osservare io che vi era un missionario di meno, ne domandai la cagione. « Il giovane che manca, mi venne » risposto, non avendo potuto ottenere il permesso dai » suoi parenti, morì jeri quasi all'improviso!! e noi lo » rinvenimmo morto questa mattina nel recarci alla casa » de' suoi sventurati genitori, che all'estremo erano af- » flitti e pentiti di essersi opposti alla di lui santa voca- » zione ». Una sì malinconica narrazione fece la più grande impressione sull'animo di noi tutti, e precipuamente su quello della madre dell'altro missionario ivi presente; sicchè questa temendo avvenisse altrettanto al di lei figlio, senza più dire una parola lasciollo in pace e se ne andò con Dio. Un fatto sì tremendo, anzi un castigo sì severo, dovrebbe fare molto più avvisati i genitori all'opporsi alla santa vocazione de' loro figli!

6. Nella mattina del 18 Agosto partii da Napoli col vapore Velasco Garay, meco conducendo sette missionari di quel regno; ed alla sera del giorno stesso facemmo sosta nel porto di Gaeta. In questa città fui dal paterno cuore del Sovrano Pontefice colmo di speciali grazie, molte delle quali indispensabili ad un Vescovo isolato nelle regioni antipode: quindi nella notte del giorno stesso partimmo da Gaeta nel vapore il Lepanto per Barcellona ove giungemmo il giorno 23.

7. Non è a dirsi con quale soddisfazione abbia io posto piede nella mia patria, da cui era stato lontano per circa undici anni. Oltremodo poi mi godeva l'animo nell'osservare che le devastazioni di una prolungata ed accanita guerra civile avevano soffocato ma non spento quel sentimento di viva religione, che fece la sua principal gloria nei secoli decorsi. Una prova luminosa ne offrirono Madrid, Tarragona, Valencia, San Giacomo di Compostella, Siviglia, Cadice, Jerez e tra le prime Barcellona. Mi duole che la brevità di queste pagine non mi permetta di poter consegnare alla pubblicità i nomi di tutti coloro che sì in quelle città, come in altre, ci furono larghi di ajuto, d'incoraggiamento e di protezione. Si ab-

biano tutti i più vivi ringraziamenti, e sieno pur certi che nelle preci dei novelli cristiani dell' Australia, il loro nome avrà luogo distinto, onde l' Altissimo nella sua infinita misericordia si degni di rimunerarli in questa e nella futura vita.

In Barcellona dunque rinvenni il maggior numero di quelli che con Monsignor Serra e con me dovevano portarsi nelle missioni dell' Australia: i quali non meno dei missionari giunti da Napoli, ardentemente desiderando di abbracciare la regola santa del gran Patriarca Occidentale Benedetto ed indossarne il sacro abito, la mattina dei ventotto di Agosto, giorno destinato alla nostra partenza da quella città, con pubblica solennità ne li vestii nella chiesa di Santa Maria del Mare, affidata alla cura dell' apostolico uomo signor D. Pedro Naudò. Era io il primo monaco, che dopo quattordici anni di luttuose convulsioni politiche, facevami vedere per la città in abito benedettino: e ciò cagionò grande e religioso entusiasmo nel popolo, sicchè la chiesa ove la funzione della vestizione degli abiti doveva aver luogo, era stivata di gente in modo da rendercene difficile l'ingresso, quantunque fossero le sei del mattino.

A piedi dell' altare della Beatissima Vergine col titolo dell' *Amor Hermoso*, assistito dal R.mo Padre Blanch ex Presidente dei monaci Benedettini in Ispagna, e da altri religiosi e sacerdoti, vestito pontificalmente benedissi gli abiti e li indossai ai ventotto missionari, ringraziando il Signore Iddio del favore concessomi di aver compito in Barcellona un religioso atto, di cui per quasi tre lustri non v' era stato esempio in tutta la Spagna.

Ricevuto poscia e benedetto un bello stendardo, che mi venne offerto dalla confraternita della corte di Maria, celebrai la santa Messa, durante la quale una semplice ma divota musica concentrava non poco gli affetti della religiosa moltitudine ivi presente. Prima che i missionari ricevessero dalle mie mani la santa Eucaristia, il dotto e pio vicario capitolare signor D. Filippo Bertran y Ros, rivolse loro un discorso pieno di santa unzione ed analogo al momento. Indi finita la Messa ed intuonate le litanie di tutti i Santi, alle parole di « Sancta Maria »

movemmo processionalmente pel luogo dell'imbarco. Tanta era la folla che non meno di mezz'ora ci volle per giunger fuori dalla porta della chiesa.

La processione era disposta nel seguente modo. Alcuni soldati di cavalleria ci aprivano la strada in mezzo all'immensa calca precedendo lo stendardo portato da un sacerdote missionario in abito monastico: quindi in due ali seguivano signori e sacerdoti in gran numero appartenenti alla confraternita dell'Amor Hermoso; sotto la cui protezione erasi posta la nostra missione: poscia i missionari per ordine; ed io vestito da monaco, colla croce vescovile per solo distintivo, chiudeva la processione. Ci seguiva una moltitudine immensa, in atto raccolto; ed era tale l'accoglienza fattaci ovunque, che i soldati non bastarono a contenere quelli, che mossi dal più religioso affetto, ci volevano baciare le mani o l'abito. Ognuno piangea di tenerezza: ed allorchè inginocchiati, vicino al vapore su cui dovevamo passare, principiammo il canto della « Salve Regina » tale fu l'accalcare della moltitudine desiderosa di ancor baciare una volta il nostro abito, che io fui consigliato d'immediatamente metter piede sul vapore. Sulle tavole che lo congiungevano alla terra, rivoltomi verso la moltitudine intuonai il « *Sit nomen Domini benedictum* e l'*Adjutorium* » cui il popolo intero, dopo un silenzio meraviglioso, rispose come un sol uomo. In fine colla trina benedizione invocai le grazie celesti sul buon popolo Barcellonese, che tanto religiosamente ci aveva accompagnati ed ossequiati.

8. Dopo otto giorni di navigazione sul vapore il Balear, giungemmo felicemente a Cadice, ove dal zelantissimo e venerando Vescovo di quella Città, l'Eccellentissimo Monsignor Moreno (anche Benedettino) fummo tutti ospitati nella maniera la più cordiale ed amorevole. Appena ebbi tempo, mi abboccai col Comandante della Corvetta di guerra la Ferrolana, sulla quale Sua Maestà la Regina Cattolica generosamente aveva concesso a Monsignor Serra ed ai suoi missionari franco trasporto fino all'Australia; il quale Comandante mi assicurò di non più partire il giorno fissato, cioè l'otto di settembre, ma bensì agli ultimi del mese stesso. Mi determinai allora di pas-

sare a visitare la capitale dell'Andalusia, Siviglia; come anche Ierez della Frontera. Parole non ho sufficienti ad esprimere con quanta carità e premura sia io stato accolto dagli abitanti di queste due città, e specialmente dell'Ecc.mo Monsignor Arcivescovo di Siviglia, ora Eminentissimo Cardinal Romo, dal quale venni anche con somma bontà ospitato nel di lui palazzo. Come altresì dalla virtuosissima Signora D. Salvadora Gordon nel mio passaggio per la bella città di Ierez. Una corona non di verde lauro, nè tessuta con oro ed adorna di gioje preziose, ma di celeste gloria prego il Signore conceda a tutti essi pei loro tanti benefici prodigati in prò dei miseri Australiani.

Ritornando a Cadice, ebbi in San Lucar l'alto onore di essere invitato a pranzo da Sua Altezza la infanta di Spagna, dalla cui generosità, non che da quella del Principe di Montpensier di lei consorte, ebbi per la missione un soccorso degno del magnanimo cuore di ambedue.

Giunto di bel nuovo in Cadice rinvenni Monsig. Serra che abbracciai dopo diciotto mesi di separazione. Mi assicurò di nulla aver saputo di tuttociò che il Santo Padre aveva ordinato intorno alle Diocesi di Perth e Porto-Vittoria fino al suo passaggio per Lione di Francia, ove ricevè una mia lettera scrittagli da Barcellona in cui glielo partecipava. Siccome comunicommi, che in Londra gli era stato partecipato, il governo Britannico aver decretato lo scioglimento della colonia di Porto-Vittoria a cagione della insalubrità di quella contrada, e come di niun vantaggio commerciale ed agricola che recava: in conseguenza di che non avrei trovato al mio giungere colà nè un solo europeo. Questa novella fu tremenda per me, giacchè prevedeva le angustie in cui andava a trovarmi essendo isolato coi miei pochi missionari, e senza avere a chi rivolgermi in caso estremo; imperocchè dal Porto-Vittoria o Essington a Sydney o a Perth non v'è affatto strada interna, e per mare abbisognerebbe noleggiare un bastimento a solo quell'oggetto; ed essendo la distanza più breve di circa duemila miglia, mi conveniva pagare pel bastimento la somma sulla quale dipendeva la nostra esistenza per tutto l'anno. Ma come trovare anche questo ba-

stimento quando la colonia era stata abbandonata? Il mio caso fu invero terribile, e non sapeva qual partito prendere: imperocchè se partiva e ne aveva un risultato deplorabile sarei ben presto tacciato d'imprudente, e se pel contrario rimaneva non mancherebbe chi vituperasse il mio procedere. Mi decisi finalmente a partire onde così obbedire ai comandi datimi dal Santo Padre, lasciando alla divina Provvidenza il resto. Fermo nel mio proposito mandai a bordo della Ferrolana ogni cosa che alla mia missione apparteneva, e mi misi a scrivere alla S. Congregazione di Propaganda, partecipandola dell'avvenuto intorno a Porto-Vittoria, onde desse disposizioni a ciò convenienti, le quali io avrei attese nella mia Diocesi, giacchè il breve tempo che mi rimaneva in Cadice non era sufficiente ad averle in quella città.

9. Postomi l'animo in pace, aspettava tranquillo l'ora della partenza, quando il dì 27 settembre portatomi dal sig. Quesada, comandante della corvetta, onde saper con precisione il giorno della partenza, questi mi rispose esser ben presto, aggiungendomi però che secondo una comunicazione da lui avuta dal governo, non dovea recarsi ad ambedue i punti dell'Australia cioè a Perth ed a Porto-Vittoria, ma a quello soltanto che fra monsignor Serra e me venisse deciso. Disposto qual io era ad abbandonare l'Europa, una tal nuova gelò quasi il sangue, imperocchè compresi ben tosto che a me toccava rimanere, poichè a Monsignor Serra era stata concessa la grazia del trasporto. L'unica speranza che mi restasse era la risposta del signor ministro di marina, cui Monsignor Serra aveva scritto a tal proposito. Ma siccome era decretato negli alti ed imperscrutabili giudizj della Provvidenza divina che io non dovessi lasciare allora l'Europa, la risposta del sig. ministro fu negativa, sebbene a ciò fare ragioni assai possenti l'avessero obbligato.

Pago io di aver posto in opera ogni mezzo onde porre in effetto la mia partenza, ricevei lo sfavorevole riscontro del sig. ministro come superiore ai proponimenti umani, per cui non travagliato affatto di pena alcuna, feci proposito di nuovamente far ve[illegible] per l'Italia, onde far palese al Santo Padre ciò che [illegible] governo inglese

venne decretato circa Porto-Vittoria, ed aspettare nuove disposizioni sul mio destino. Intanto Monsignor Serra la mattina del giorno 6 ottobre partì dal porto di Cadice verso l'Australia, seco conducendo 39 benedettini missionari tra professi e novizi, sacerdoti ed artigiani, i nomi de'quali non sarà discaro al mio lettore aver quì in seguito.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. Giuseppe Maria Benedetto Serra Vescovo coadjutore ed amministratore temporale di Perth. . . . . Spagnuolo.

Sacerdoti
- D. Venanzio Garrido . . . . . »
- Pietro Aragon . . . . . »
- Martino Griver . . . . . »
- Raimondo Terres . . . . . »
- Giuseppe Pujades . . . . . »
- Domenico Urquhart . . . Irlandese
- Salvatore Marino . . . . Napolitano

Artigiani
- Fra Mauro Rignasco . . . . . »
- Costabile Turì . . . . . »
- Pietro Ferrara . . . . . »
- Giuseppe Ascione . . . . . »
- Nicola Filomeno . . . . . »
- Raffaele Rizzo . . . . . »
- Agostino Balsano . . . . . »
- Raffaele Ventura . . . . Spagnuolo
- Antero Lopez . . . . . »
- Francesco di Assisi Marsà . . »
- Giuseppe Suarez . . . . . »
- Francesco Saverio Illà . . . »
- Giuseppe Ruvio . . . . . »
- Michele Marcè . . . . . »
- Giovanni Cortada . . . . . »
- Raimondo Barbarà . . . . . »
- Anastasio Brea . . . . . »
- Emmanuele Estevan . . . . . »
- Domenico Magarolas . . . . . »
- Giovanni Sala . . . . . »
- Emmanuele Sotillos . . . . . »
- Felice Rodriguez . . . . . »
- Giacomo Miguelet . . . . . »

Artigiani	Fra Ignazio Boladeras	»
	Giuseppe Mascarò	»
	Giovanni Rech	»
	Sebastiano Argemì	»
	Michele Vilardell	»
	Vincenzo Perez	»
	Giacomo Rodò	»
	Giovanni Perajuan	»
	Girolamo Rodereda	»

10. Grazie alla divina Provvidenza ed al coraggio e non ordinaria valentia nautica del sig. Quesada, dopo un felicissimo viaggio di soli 85 giorni, cioè il sabato 29 decembre 1849, la Ferrolana giunse all' Australia, e gettò l'ancora nella baja di Fremantle, nella quale città monsignor Serra con tutti i missionari pose piede il giorno stesso.

Chi mi avrebbe detto 22 mesi prima, cioè nel 20 febbrajo 1848, allorchè ritrovandomi su di una montagna benediceva la nave apportatrice del P. Serra in Europa, che al di lui ritorno in Frem[illegible] io non più doveva essere in quella terra, nè far parte di quella eletta comitiva? Eppure così venne decretato dalla infinita Sapienza, perchè ciò conveniva agli alti ed a noi ignoti suoi divini disegni.

11. Il giorno susseguente, 30 di decembre, monsignor Brady recossi da Perth a Fremantle ove ricevè il suo coadjutore ed amministratore temporale, non che i missionari tutti coi segni della più cordiale benevolenza: e ne fu sì soddisfatto delle disposizioni date dal Santo Padre, allora comunicategli da monsignor Serra, che il giorno 6 di gennajo 1850 oltre a ringraziare per iscritto la s. Congregazione di Propaganda e Sua Beatitudine del beneficio compartitogli, fece celebrare pontificalmente monsignor Serra nella chiesa di Perth; e cantare con la solennità possibile il Te Deum, prima del quale monsignor Brady pronunziò un bel discorso, rendendo grazie infinite alla divina Provvidenza per un tal favore, ed animando i novelli missionari onde sempre più portassero avanti

l'opera incominciata della conversione e civilizzazione degli australiani.

Le molte faccende cui Monsignor Serra ebbe a dar fine in quella città, e che il narrarle mi renderebbe troppo nojoso al lettore, furono cagione che i missionari non si fossero posti in viaggio per Nuova Norcia prima del giorno 17, ai quali nella notte del 19 seguì monsignor Serra a piedi, accompagnato dal solo P. Garrido. Li raggiunse ben tosto, ed allora tutti assieme seguitarono il cammino, accompagnati da alcuni selvaggi, per quella strada stessa che nel decembre del 1847 io aveva aperta coll'ajuto di 14 selvaggi.

12. Dopo fatiche e stenti senza numero, nella mattina del 26 di gennaro giunsero i missionari in Nuova Norcia: poco prima però del loro arrivo numerosi selvaggi portando dei rami verdi sulle mani, sortirono all'incontro, specialmente di *Chiara* (che così essi chiamano monsignor Serra) (1) al quale baciavano la mano e facevano altre affettuose dimostrazioni di rispetto nel mentre che accompagnaronlo quasi in trionfo alla chiesetta della missione; ove, in ringraziamento de'tanti benefici avuti dall'Altissimo, vennero cantate alcune preci. Nel giorno vegnente, domenica di settuagesima, i più zelanti missionari occuparonsi in lodi e ringraziamenti al Signore pei benefici da Lui fino allora ricevuti, ed in umili e calde preghiere implorando dall'infinita sua misericordia li proteggesse, benedicesse ed ajutasse nella grande intrapresa cui erano per metter mano. Alla perfine il giorno 28 eccoli tutti coraggiosi all'opera, occupandosi come a gara chi di una cosa e chi di un altra a seconda che dal saggio e perspicace loro prelato e direttore monsignor Serra a ciascuno di essi venne affidata.

Quanto mi sarebbe caro di ritrovarmi in mezzo a quei miei confratelli, e con essi dividere le pene, i sudori e le consolazioni! Ma nò: quella Provvidenza divina che tutto prevede, e tutto dolcemente dispone ai suoi altissimi fini, vuole che io sia in Europa, e che nella eterna

(1) Gli australiani non hanno la lettera S nel loro linguaggio, per cui invece di Serra dicono Chiara.

città, rinunciando al mio proprio volere, sia pronto ad eseguire quelle disposizioni, che il Vicario di Cristo in terra ordinandole, paleserannomi indubitatamentè la volontà di Dio in cielo.

Quì dando fine al racconto della missione di Nuova Norcia, imprendo a parlare, nella seguente ed ultima parte, degli usi e costumi di quei selvaggi, che abitando presso la missione stessa, mi hanno dato l'opportunità di meglio conoscerli ed esaminarli.

PARTE TERZA

GLI AUSTRALIANI

CAPITOLO PRIMO

1. La specie umana e sue varietà — 2. Opinione intorno alla razza australiana — Colore — Capellatura — 3. Supposta epoca della sua provenienza in quel continente — 4. Popolazione.

1. Noi cattolici apostolici romani seguendo e fermamente tenendo quello che nei libri rivelati c'insegna l'eterna Verità, crediamo che del genere umano esista una sola specie, la quale trasse principio nel sesto giorno della prima settimana del mondo, allorquando Iddio disse «*faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*» (1).

Appresso questo fondamentale principio è uopo ammettere, che alcuni uomini o per l'esterno colore o per picciole differenze di forma non si assomigliano agli altri perfettamente; e che le principali differenze ch'essi presentano, trasmettendosi senza interruzione di stirpe in istirpe, hanno fatto ricevere in questa specie unica, quale è l'umana, parecchie razze o varietà, che secondo le più recenti ed accurate ricerche riduconsi alle cinque seguenti.

1. Caucasiana.
2. Mongoliana.
3. Malese.
4. Americana.
5. Nera o Papuana.

La prima varietà, la Caucasiana, distinguesi pel colore della pelle più o meno bianco o bruno, per le guancie colorite di rosso, pei capelli lunghi, biondi o neri che sieno. Ha la testa quasi sferoidale, la faccia ovale ed acuminata, le fattezze dolcemente marcate, il naso leggermente arcuato, la bocca piccola, il mento pieno e

(1) Gen. I. 26.

rotondo, la barba più o meno folta. Occupa le parti centrali del vecchio continente, cioè la occidentale dell'Asia, la orientale e settentrionale dell'Affrica; l'Indostan e la Europa. Ma credesi abbia avuta la sua origine nelle montagne del Caucaso, situate fra il mare Caspio ed il nero, ed è perciò che viene detta Caucasiana.

La Mongoliana, che pongono in secondo luogo, è una razza in cui il colore giallo predomina: si distingue all'olivastro della pelle, ai capelli neri, ispidi e piuttosto radi; nella testa quasi quadrata, faccia larga e piatta; le fattezze indistintamente marcate; il naso piccolo e basso; l'osso sigomatico prominente, il mento appuntato, gli occhi piccoli, stretti ed obbliqui, la fronte bassa, obbliqua e quadrata, la barba gracile. È sparsa questa varietà in tutta l'Asia orientale al di là del Gange; comprende i Calmucchi ed altre tribù mongoliche, quasi tutti i popoli della Siberia, cioè i Lapponi in Europa, e gli Esquimali nell'America. Ma il gruppo suo più rimarchevole sono i Cinesi.

La Malese, terza varietà, è di un colore bruno, capelli neri, molli, folti e ricci, fronte cadente in addietro, naso grosso, largo e schiacciato, la mandibola superiore sporgente, la bocca larga. Parte di questa razza, che è assai meno numerosa di tutte, emigrò durante il duodecimo secolo da Sumatra nelle coste di Malacca, ne spossessò gl'indiani abitanti, e forzolli di ripararsi sù per le montagne. Sono compresi fra questo popolo numerosi isolani dell'Oceano pacifico.

La quarta varietà è l'Americana ed ha una considerevole somiglianza colla Mongolica particolarmente nel colore, nella qualità dei capelli, nella prominenza delle guancie, nella larghezza della faccia, e nella barba rada. Ma differiscono notabilmente fra di loro, avendo alcuni il colore di rame, altri essendo di naso quasi come il nostro, di occhi grandi ed affondati.

L'ultima varietà, cioè la Papuana (1) o Etiopica distinguesi pel suo nero colore, pel crino nero e lanuto,

(1) La parola papuana è un alterazione di poua poua, bruno bruno, fatta dai Malesi che chiamano così questa razza.

per la testa compressa, per la fronte convessa e ritratta; occhi prominenti, elevate guancie, largo ed oltremodo schiacciato naso, labbra grossissime, gambe distorte. Questa razza abita una gran parte dell'Affrica, ed estendesi fino alle grandi isole del mare pacifico.

2. Sembrerà cosa superflua ad alcuno dei miei lettori che io in questo luogo mi sia occupato a fargli quasi una lezione sulla storia dell' uomo. Pure non mancherà d' interesse il sapere a quale di queste cinque varietà appartenga l' Australiano, o se pure ne formi una sesta. Il Conte Strzelecki prussiano (1) sembra inclini a quest' ultima opinione. « Nonostante una parziale inferiorità nelle relative parti (egli dice) il nativo di New South Wales possiede nel complesso una proporzionata figura. Le sue membra meno carnose e pesanti di quelle di un ben formato affricano, esibiscono tutta la simmetria, definito sviluppo muscolare, e le esatte articolazioni e rotondità che distinguono il nero ben formato; quindi comparato con questo è più pronto nelle sue mosse, più gentile nel portamento. La sua destrezza, agilità e flessibilità o corra o si arrampichi, o faccia la caccia sono pienamente sviluppate: quando è nella posizione di battersi o di scagliare la sua lancia nulla lascia desiderare in fatto di maschile grazia. Nella apparenza fisica nulladimeno egli non dimostra fattezza alcuna per la quale la sua razza possa essere classificata o identificata con alcuna delle generalmente conosciute famiglie del genere umano ». Il conte Strzelecki è sì lontano dallo ammettere gli australiani fra alcune delle cinque razze accennate, che anzi li dichiara appartenenti ad una nuova. Ma se egli intende dire che le loro fattezze non presentano i caratteri comprovanti la medesima origine col restante uman genere, in ciò apertamente si oppone alla divina Scrittura, imperocchè da questa veniamo accertati che « Iddio fece da un solo la progenie tutta degli nomini che abitasse tutta quanta l' estensione della terra » (2).

(1) Strzelecki, on the Physical character of New South Wales p. 334.
(2) Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae. Act. Apost. Cap. XVII. v. 26.

Il dotto Rienzi (1) negli abitanti della costa settentrionale dell'Australia raffigura il tipo Andameno: i quali Andameni sono i primi abitatori della Melanesia, ma che trovandosi misti ai Papuani nelle loro più grandi isole, hanno dato occasione ai viaggiatori di confonderli indistintamente. « Gli Andameni (così appellati dai Papuani) asserisce lo stesso Rienzi, sono di color meno carico dei Papuani, e descrivere gli Andameni è lo stesso che descrivere gli Australiani ». Questa saggia differenza che il citato autore ha fatta fra gli andameni o australiani ed i papuani, è comprovata dall'evidenza; giacchè il nativo dell'Australia ha meno fosco il suo colore da quello del papuano non solo, ma i suoi capelli sono lunghi, lisci, neri o biondi; gli occhi piuttosto incavati; i labbri poco carnosi; la barba folta, le gambe assai diritte; e, ciò che è più, il suo cranio venne da uomini dotti osservato avere grande analogia con quello degli uomini bianchi, anzi varie volte *si è rinvenuto più acuto l'angolo della faccia dei bianchi di quello dei crani degli australiani* (2). Lo che pruova che la razza australiana nulla ha d'identico colla papuana. Nulladimeno molti autori li classificano con essa, tra i quali il Dottor Prichard (3) che inoltre non esita dire la razza papuana sparsa nelle varie parti della vasta isola australe, ovunque ritenere il suo profondo color nero ed il crine riccio come i mori. Io fo osservare che i nativi australiani non hanno il colore di un nero profondo come gratuitamente si asserisce, e molto meno i capelli ricci o lanuti. Nella parte occidentale non ho trovato un sol selvaggio del colore che gli si attribuisce; ed il Dottor Lang (4) afferma che i selvaggi di Portland Bay, di Melbourne, di Murray river, della costa meridionale, e di King Georges Sound vicino al capo Leeuwin; sono piuttosto di un colore di rame che di un lucido nero: « sono costretto, dice egli, dalla evidenza dei miei propri sensi a conchiudere che il colore ne-

(1) Dans l'Univers pittoresque, Océanie. Tom. I. pag. 20.
(2) Lang. Cook'land. pag. 349.
(3) D. Prichard's inaugural disputation on the varietes of the human species.
(4) Cooksland in North-eastern Australia, pag. 380.

ro con cui sono nati gli australiani . forse per migliaia d'anni, non è il colore originario della razza papuana ». E Sir Mitchell (1) scrive inoltre « v'erano due figlie di una donna ch'era stata ammazzata .... la minore di età, era la più bella femmina che io abbia giammai veduta fra gli anstraliani. Essa era sì lontana di esser nera , che il coloro rosso era assai chiaro nelle di lei guance ». È indubitato però che il clima delle varie temperature nell'Australia ha non piccola influenza in quanto al colore; ma è causa di quella differenza soltanto che osservasi anche nel colore degli Europei, o razza Caucasiana in simili casi. Riguardo ai capelli degli australiani ho osservato nella parte occidentale che non sono lanuti, ma lisci e ben sovente biondi da fare invidia ad un Europeo del nord; ed uno ne vidi, originario della parte orientale, che li aveva similmente lisci e biondi: che se qualche individuo li ha alquanto inannellati, è nella stessa guisa che li hanno molti Europei. E siccome i nativi hanno sempre la chioma irta e sucida di grassi e terre coloranti, così alcuni viaggiatori, vedendoli forse da lungi, se la sono figurata lanosa : se però glie l'avessero lavata e pettinata, non dico quante volte feci io colle mie proprie mani alla gloria di Dio, ma una sola avrebbero detto diversamente.

Il conoscere da dove gli australiani sieno pervenuti in quel continente ci sarà di non piccolo soccorso onde indagare con più ragione la razza cui appartengono.

3. È fuor di dubbio che dopo avvenuta la babilonica confusione delle lingue, i discendenti di Cham emigrarono in parte verso l'Asia, donde si sparsero fino alla Cina e Tancut, ove da immemorabile tempo le arti e le scienze sono state coltivate. Le continue ed accanite guerre, che fra di loro facevansi, portarono per lunghi secoli delle non interrotte emigrazioni : e gli emigrati essendosi stabilite nelle isole vicino al continente, da queste si sono propagati per le innumerevoli isole dell'Oceania, fra le quali l'Australia. Questa ipotesi è tanto più probabile in quanto dall'Asia, ossia dalla penisola di

(1) Three expeditions into the interior of eastern Australia, vol. 2. p. 93.

Malacca, all'isola di Sumatra non corrono che quaranta miglia all'incirca; da Sumatra a Giava v'è ancor minor distanza, e così fino alla nuova Guinea d'onde si passa nell'Australia, varcando lo stretto seminato di numerosi scogli. Quanti secoli però sieno trascorsi dacchè i discendenti di Cham trovansi nell'Australia, è quistione ben difficile a sciogliersi. Sir Tommaso Mitchell è d'opinione (1) che l'Australia sia abitata da tre in quattromila anni a questa parte; ed invero non è strano se i costumi ed anche il linguaggio degli Australiani siasi depravato dopo un sì lungo periodo di tempo. Ora poi l'opinione più comune fra gli eruditi nell'origine dei popoli si è che gli Australiani provengano dalla nuova Guinea o Papuasia (così detta dalla razza che l'abita): ed il celebre Dumont d'Urville nel suo « Voyage autour du monde » (2) così manifesta il suo parere. « Se è possibile, dice egli, avventurare a questo soggetto una ipotesi plausibile, senza dubbio questo vasto continente (l'Australia) ha ricevuto le sue popolazioni dalla terra della nuova Guinea per lo stretto di Torres. Questi selvaggi da scoglio in iscoglio, da isola in isola sono probabilmente pervenuti sino alle spiaggie ingrate dell'Australia ed in esse privi dei nutrimenti vegetali della patria primitiva, costretti ad una vita nomade hanno degradata la loro razza fino all'ultimo punto nella scala degli esseri. Se questo sistema di emigrazione è ammesso, si potrà chiedere ancora come questi uomini hanno potuto perder l'uso dell'arco e delle frecce, delle fabricazione delle stoffe, di certe nozioni industriali ed agricole che essi avevano altra volta. Questa obbiezione nulladimeno non resterà senza risposta, che la nuova terra non offrendo agli emigrati alcune delle risorse di quelle che essi avevano lasciate, non rinvenendo nè lo stesso legname per fabbricare le loro armi, nè le stesse materie per tessere le loro stoffe, da queste cagioni risultarono senza fallo una decadenza ed un abbrutimento graduale. Queste emigrazioni da altra parte non bisogna crederle spontanee o

(1) Op. cit. V. 2. pag. 153.
(2) Vol. 2. pag. 316.

volontarie. Le tribù che approdarono sulle spiagge dell'Australia erano state probabilmente col mezzo della guerra espulse dalle fertili terre dell'Equatore ».

Anche il Dottor Lang (1) sostiene coi suoi argomenti l'ipotesi del d'Urville, asserendo che probabilmente gli Australiani provengono dalla nuova Guinea. « Alcuni sfortunati, ei dice, presi da inattesa tempesta in alcuni dei loro corti viaggi da una ben conosciuta isola ad un altra dell'Arcipelago, sospinti da un conosciuto mare ad uno sconosciuto, sono stati obbligati, dopo estreme sofferenze e privazioni, di approdare nella spiagga di una terra ignota. Questo, ed ho ogni ragione per crederlo, fu il modo col quale la costa della nuova Olanda fu scoperta, e per la prima volta calpestata dal piede dell'uomo ». Ed in altro luogo. « Se il suolo pel quale il primo nero Colombo ed il suo seguito trovarono la via alla sconosciuta terra fu alla parte orientale della nuova Guinea, il luogo dell'approdo, v'è tutta la probabilità di credere sia stato fra il capo York e l'ovest del golfo di Carpentaria ».

Or dunque ammesso che gli Australiani provengano dalla nuova Guinea, e che conformemente all'opinione di Rienzi (2) i primi abitanti di quell'isola sieno stati gli Andameni; i quali, egli dice « vinti dai Papuani e disertati dalla loro terra natìa avranno attraversato lo stretto di Torres e sarannosi stabiliti nell'Australia » è ragionevole conchiudere che gli Australiani fanno parte della stirpe Andamena.

Asserii nei cenni preliminari (3) essere opinione di uomini dotti, che le quattro razze abitanti l'Oceania debbansi ridurre a due soltanto (4) alla Malese cioè ed alla Papuana.

Avendo ora fatto osservare che la forma esterna ed il colore degli Australiani non accorda affatto colla forma esterna ed il colore dei Papuani, la conclusione adunque sarebbe che la razza Australiana o Andamena debbasi

(1) Op. cit. pag. 371. — (2) Océanie Vol. 1, p. 21.
(3) N. 10. pag. 7.
(4) Forster: observations made during a voyage round the world: pag. 228-243.

classificare in un colla Malese, se non si vuole formare una nuova varietà della umana specie.

4. Riguardo poi al numero dei selvaggi onde l'Australia è popolata, restano eguali incertezze. Molti scrittori sonosi occupati a fare dei calcoli approssimativi per ciascun miglio quadrato: ma differiscono in tal modo fra di loro, sì che poca utilità può ritrarsi da tali studi. Come puossi però giungere a stabilire il numero certo degli abitanti di un paese ignoto nella maggior parte, dispersi inegualmente e fluttuanti sù d'infiniti punti? Il Capitano Grey (1) dopo aver posto in opera ogni studio onde col mezzo di dati statistici avere un risultato approssimativo, ha trovato che il numero degli abitanti nelle miglia quadrate varia in tal modo da un punto ad un altro, da una in altra stagione, e che talmente dipende da circostanze locali da non presentare computo alcuno che possa avvicinarsi alla verità. Se un uomo di sì gran merito; quale il capitano Grey, non si tenne capace di render conto approssimativo della popolazione australe, chi altri potrà farlo? E ben vero che gli autori della moderna geografia (2) attribuiscono ad ogni tre miglia quadrate un Australiano; quindi avendo l'Australia tre milioni di miglia quadrate, ne risulterebbe una popolazione di un milione di anime. Altri autori forse più esatti credono esistervi minor numero d'abitanti: ma di certo che ad un continente di tre milioni di miglia quadrate, e di ottomila miglia di circonferenza (quante ne abbraccia l'Australia) nè anche la popolazione che gli autori della moderna geografia le danno sembra proporzionata a sì grande estensione. Ciò non ostante in onore del vero bisogna dire che se dal risultato ottenuto in molti particolari luoghi dell'Australia se ne volesse dedurre la popolazione in generale, si concluderebbe che il numero degli Australiani non giunge ad oltrepassare i trecento mila: mentre l'isola di Giava, di sole cinquanta mila miglia quadrate, ne conta sei milioni! Pel colmo di sventura gli australiani diminuiscono mano a mano che gli Europei penetrano in

(1) Travels in North West and Western Australia V. 2. pag. 246.
(2) A treatise on modern geography p. 288.

quelle regioni. Sicchè la tribù di Sydney, che per lo innanzi contava quattrocento persone all'incirca, nel 1845 ne aveva quattro soltanto, cioè un uomo e tre femmine (1), ed in Australia Felice intiere tribù di tre o quattrocento membri, nel periodo di soli dieci anni scomparvero (2).

CAPITOLO SECONDO

1. Carattere fisico degli australiani — 2. Proporzione del maschio — Della femmina — 3. Stato degli indigeni nei dintorni delle città europee — 4. Facoltà intellettuali — Obbiezioni — Insufficienza dei mezzi adoperati per la loro civilizzazione — 5. Il governo Brittanico desidera il loro miglioramento — 6. Pruove della capacità mentale degli australiani — 7. Due loro lettere.

1. Il carattere fisico e morale del nativo australiano è stato sì falsamente rappresentato, che molti lo considerano come se fosse il più degradato del genere umano. Lo si crede meschino, contraffatto e poco dissimile dai bruti stessi, asserendo certuni non correre fra l'Australiano e l'Ourangoutang differenza di sorta. Non uno, ma molti niegano al povero australiano fin' anche il possesso di un anima dotata di ragione!

Io non posso far meglio nel difendere quei miseri contro i loro calunniatori, che arrecare le diverse opinioni degli autori nelle parole proprie, dichiarandole in tutto conformi a quanto io ho veduto ed osservato coi miei propri occhi.

« Gli Australiani nel loro stato naturale, e non ancora contaminati o irritati dagli Europei, sono ospitali e non senza generosi e cortesi sentimenti. Essi sono una bella razza d'uomini, ed i loro corpi individualmente, come i gruppi che formano, dilletterebbero l'occhio di un artista ». Così il celebre Leichhardt (3). « È questa forse una mia fantastica immaginazione? Nò: io sono, seguita dicendo, molto più soddisfatto e mi reca assai più piacere il vedere l'ignudo corpo di un australiano, che quello di un europeo. Il suo bianco colore, o non sò quale altra

(1) Report from the select commitee on the condition of the abori gines. Sydney 1845 pag. 1. e 2. — (2) Byrne, Emigrants guide p. 70.
(3) Vedi Lang: Cooksland—Lettera di Leichhardt al sig. Lynd p. 375.

cosa sia, mi è meno aggradevole all'occhio. Quando io era in Parigi, spesso andai ai pubblici bagni della Senna, e quanti pochi benfatti uomini vi ho veduto! L'australiano non è grasso, ma i suoi muscoli sono esattamente sviluppati: n'è regolare il giuoco in ciascuna parte del corpo, particolarmente nelle spalle, allorchè porta qualche cosa in testa ». È ben differente la descrizione di questo ardito ed intraprendente viaggiatore dell'idea che generalmente prevale nelle colonie dell'Australia, ed in alcune parti di Europa! La testimonianza di Leichhardt è di gran peso su questo punto; imperocchè abitò ed esplorò in gran parte l'Australia, come feci osservare nella prima parte di questo scritto.

Un altro viaggiatore e magistrato residente in Moorunde nella parte orientale, il signor Eyre, nella sua opera intitolata « Central Australia » afferma essere l'australiano benfatto e musculare: alto tra i cinque ed i sei piedi inglesi, con proporzionate estremità sì inferiori che superiori. Le anteriori parti del cervello « prosegue » sono giustamente sviluppate, di modo che danno l'angolo della faccia ben lontano di essere uno dei più acuti delle razze nere: gli occhi sono approfondati, il naso schiacciato e la bocca larga. Le labbra grosse ed i denti generalmente assai perfetti e belli. Il collo è corto, ed alcuna fiata grosso: le calcagna somigliano a quelle degli europei: le clavicole e le giunture della mano sono frequentemente piccole; come pure le mani ed i piedi piccoli e benfatti, ma le gambe sono sprovviste di polpa; sebbene alcuni nativi dei superiori distretti del fiume Murray ne vadano forniti. Gli uomini hanno bello, largo e profondo petto indicante gran forza, e sono rimarchevolmente diritti, con molta grazia e dignitoso portamento. L'occhio è generalmente largo, nero ed espressivo. Nelle sue native foreste presentasi all'europeo in modo intrepido: e la sua ingenua maniera di osservare, non che il suo decente portamento, dimostrano l'apparenza peculiare di un vero primo possessore ». Il dottor Lang (1) ci accerta che i selvaggi di Moreton Bay, oltre

(1) Op. cit. pag. 388.

ad essere alti, robusti e ben formati nelle membra, hanno le gambe similmente ornate di polpa come quelli del Morray, citati dall' Eyre, ma quei che praticano la città di Perth, ed anche i dintorni di Nuova Norcia ne sono provvisti. Ma ciò proviene, a mio credere, non da difetto di natura, ma da insufficienza di cibo. Soventi volte lo stesso ho ritrovato de' selvaggi che nella bellezza della forma, nel dignitoso portamento, nelle maniere di freddo ed attentativo osservatore, non che nella gran somiglianza delle fattezze nella fisonomia agli europei, mi richiamavano alla memoria molte onorevoli persone da me in altri tempi conoscinte. Fra i ragazzi in particolare, alcuni di 6 o 7 anni erano di membra sì vaghe ed eleganti da vincere in perfezione la più celebre opera di greco scalpello.

2. Le donne, specialmente le nubili, sono anche esse assai ben formate, ed a questo soggetto asserisce il sig. Uniake (1) de' selvaggi delle vicinanze del fiume Pumice stone quanto segue. « Queste tribù distinguonsi fra di loro per mezzo dei differenti colori con che si dipingono. Sì gli uomini che le donne vanno perfettamente ignudi, senza aver rossore di comparire innanzi ad uno straniero. Il capo di una di quelle tribù sembrava possedesse una illimitata autorità sù di essi. Era uomo di mezza età, alto della statura con un aria molto espressiva ed intelligente. Le donne che ho vedute erano assai superiori in venustà agli uomini, anzi a tutti i selvaggi di questa contrada che mi sono venuti innanzi agli occhi. Molte di esse sono alte, diritte: ne vidi in fine due, le cui figure e fattezze erano tali da recar invidia a donna europea ». Ed il sig. Eyre allungandosi maggiormente nella descrizione delle fattezze della femmina, aggiunge. « Di esse l' ordinaria statura è di 5 piedi inglesi: la parte anteriore del cervello più limitata di quella dell' uomo: il punto angolare della testa portato più addietro: più acuto l'angolo della faccia, e le loro estremità sono più estenuate. Ho veduto delle femmine nel fiore della gioventù di cui

(1) Uniakès narrative of Mr. Oxley expedition to the northward in 1823 pag. 59,

le ben formate membra, e la simmetrica figura avrebber somministrato un perfetto modello ad un artista ». Ed in vero se alla vaghezza delle membra, se alla vivacità del nero occhio aggiungessero una chioma lunga e colta, non differirebbero dalle europee che pel solo colore. Ma il difetto della chioma non viene dalla natura ma soltanto dalle abitudini. Hanno esse una abbondantissima capigliatura bionda e talora anche nera, che quando è lavata e pettinata diviene lucente e bella come se fosse di seta (1). Un loro costume non permette che mai tocchi gli omeri; perciò la mantengono recisa poco sopra le spalle. Or dunque è chiaro che il carattere fisico degli australiani è stato calunniato, e falsamente rappresentato: da alcuni per onestare il non retto governo che di quegli infelici avevan fatto (2): da altri per aver preso come vero tipo degli australiani non quelli che ritrovansi in mezzo alle selve, ma bensì quei che usando le città e gli stabilimenti europei hanno degenerato, e non più danno la vera primitiva idea.

3. « È penoso » dice il signor Dawson « vedere degli antichi coloni della Nuova Galles del sud maledire al carattere ed alle disposizioni naturali degli australiani, e giudicarli per alcune famiglie che vivono di elemosina negli stabilimenti della colonia, e che in contatto degli europei hanno cangiata la loro naturale semplicità per la crapula ed altri vizi dei popoli civilizzati. Questi non sono i veri australiani; per conoscerli ed apprezzarli giustamente fa di bisogno penetrare nello interno del paese lungi dai stabilimenti brittanici » io temo « soggiunge un ministro protestante, d'accordo col sig. Snell Channey, che l'influenza dei nostri stabilimenti nel paese non abbia peggiorata la condizione degli indigeni. Il loro contatto con noi ne ha fatto perdere pian piano le buone qualità che prima avevano, ed assumere i nostri vizi. Niente in conseguenza è più disaggradevole, pei viaggiatori di nuovo giunti, che il vedere quei miseri selvaggi ridotti ad uno stato vicino a quello del bruto per l'uso immoderato dei liquori ai quali gli Europei, spinti da

(1) Eyre citato da Lang. pag. 390.—(2) Lang. Cook's land pag. 359.

una sordita cupidità, gl'incoraggiscono invece di distorli ». In fine, Bigge, nel suo rapporto officiale fa un tristo quadro dei frutti che il cattivo esempio degli europei ha prodotto tra gli australiani ; e rimprovera quelli di abbrutirli coll' esempio delle bevande spiritose, delle dissolutezze e della violenza.

4. In riguardo alle loro facoltà intellettuali vi sono tutte le probabilità per credere che essendo con diligenza coltivate, riesciranno ad ogni educazione, sì nelle arti, che nelle scienze.

A questa mia assertiva forse mi si farà osservare, che alcuni fra gli australiani sono stati condotti in Europa, altri ammessi nelle scuole coloniali, parecchi ricevuti nelle case dei coloni, ed anche raccolti dai missionari protestanti nelle loro missioni onde civilizzarli, ma tutto invano. Questi fatti che i nemici della civilizzazione australiana non mancano di porre innanzi come argomento di gran peso, meritano qualche riflessione.

Quando il governatore Phillip (fondatore della colonia di New South Wales) venne in Europa (1792), seco condusse l' australiano da lui detto Benilong, il quale ritornato nel 1795 nell' Australia, gettò lungi da se le europee vestimenta, e ritornò tra i suoi nei boschi; ove ritrovato dal cappellano protestante sig. Marsden l' assicurò essere contento e soddisfatto della ricuperata libertà. Un altro dagl' inglesi nominato Daniele originario di Paramatta, che similmente fu condotto a Londra dal naturalista Cowley, ritornato in Australia, se ne andò anch'egli di bel nuovo in seno alla sua famiglia. Si parla come di gran beneficio l' aver condotti Benilong e Daniele in Londra, e di averli introdotti presso le più illustri famiglie : ma a quale oggetto ? Forse per migliorare la loro sorte infelice? Mai nò. Furono portati attorno onde mostrarli come cose rare o forse anche come due bestie abbigliate da uomo. In quale istituto vennero essi messi? Ritornati nel loro paese quanti acri di terra lor furono conceduti? Quanti buoi, vacche, pecore ed altri animali donati? Dove gli arnesi di agricoltura, le semenze e le altre cose necessarie al lavoro dei campi? Senza queste Benilong e Daniele erano più miseri dei loro nazionali,

imperocchè i loro bisogni si erano moltiplicati, ed i mezzi di sovvenirli diminuiti. E l'educazione morale? Tornato Daniele nei boschi, non molto dopo violentò una giovane bianca per cui fu condannato nel capo. Questo fu il frutto dell'impressione che sul selvaggio fece l'esempio dei costumi dei bianchi. Non può negarsi che in ciascuna colonia si sono aperte delle scuole per gli australiani: come altresì è indubitato che i selvaggi impararono a leggere, scrivere ed anche alcune operazioni aritmetiche con una prontezza inaspettata. Ma dopo che una ragazza o ragazzo è stato educato nella scuola, quali misure o provvedimenti si son presi onde occuparlo o sostentarlo nella vita e stato civile? Non avendo a ciò pensato, è giuoco forza al selvaggio dare le spalle alla vita stabile e riprendere la nomade, giacchè il saper leggere e scrivere non gli cava la fame. Ciò pruova evidentemente, che sebbene la educazione intellettuale sia una delle parti che costituiscono la civilizzazione, pure nel caso de' selvaggi deve essere secondaria come quella che meno loro interessa trovandosi isolata. Prima conviene soddisfare nell'anstraliano i bisogni dell'esistenza, comunicandogli a tal uopo i mezzi più pronti per procurarsi di per se stesso la facoltà di soddisfarli coll' agricoltura e coi mestieri più grossolani, e quindi aprirgli la mente alle scienze ed agli ornamenti della civile società.

Dicesi ancora che molti fra i coloni hanno ricovrato presso di loro, ma inutilmente, uno o più selvaggi collo scopo d' utilizzarne i servigi, e nel tempo stesso educarli a civiltà. In simili casi i selvaggi hanno corrisposto alle vedute del padrone cui diedero ogni loro opera. Ma il compenso dovuto ai prestati servigi dov' è? L'opera degli australiani uguaglia in molte occasioni quella degli europei, ma non vi è cosa più assurda per un colono che il supporre debba pagarsi un selvaggio pei suoi lavori, specialmente in moneta: sicchè tutto il vantaggio è in prò dell' europeo; ed il selvaggio, avendo in compenso ciò soltanto che da uomo caritatevole gli sarebbe stato in limosina largito, abbandona il colono e sen ritorna ne' boschi, ove in seno alla sua famiglia gode la libertà natìa non solo, ma ha generalmente più mezzi di sussistenza

che in casa del padrone. Sarà forse da rimproverarsi negli australiani ciò che nol sarebbe nei colti europei?

Nel 1838 fondossi una missione protestante in Moreton Bay, al nord di Sydney, composta di 12 missionari, in maggior numero ammogliati, ed uno di gran celebrità per essere stato discepolo dell'apostata prussiano Gossner. Dopo molto tempo che eransi colà stabiliti, il Dottor Lang essendosi recato a visitarli, fu all' estremo soddisfatto nel sentir recitare alcune preghiere della Bibbia non dai selvaggi, che trascurati vivevano contenti in mezzo alle selve, ma dai figli dei missionari, che fra tutti ne avevano ventidue! Sarà mai possibile che il missionario possa occuparsi della civilizzazione dei selvaggi avendo moglie e figli a cui attendere? « Colui che è senza moglie, diceva s. Paolo ai Corinti, ha sollecitudine delle cose del Signore . . . Chi poi è ammogliato, ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie ed è diviso (1) ». In fatti, dopo cinque anni di esistenza, quella missione finì senza alcun buon risultato. Nel 1844 un altro tentativo protestante venne fatto in Noongir Creek; ma questa missione finì anch' essa avendo i selvaggi dato fuoco allo stabilimento e gravemente ferito uno dei missionari (2)! Qual sistema di civilizzazione hanno però avuto quelli ed altri missionari protestanti? Non migliore in vero di quello dei coloni, per cui il risultato ne fù anche uguale.

Non prètendo dire che gli accennati mezzi di civilizzazione sieno perfettamente improprii: fo osservare soltanto, che vennero messi in pratica in modo da non produrne il vero risultato. Imperocchè se gli australiani venuti in Europa fossero stati messi in un istituto; se quegli allevati nelle scuole coloniali venissero poi attesi convenevolmente e non abbandonati a loro stessi, e se quelli raccolti dai coloni e dai missionari s' incoraggissero col proporzionato compenso; gli si facesse aver casa non solo, ma terra propria come altresì vari animali, e gli arnesi di agricoltura onde coltivarla in particolare uso e be-

(1) Corint. cap. 7. v. 33. e 34. — (2) Report from the select committee: Sydney 1845. pa. 16.

neficio, allora (la esperienza mel fà dire) il risultato sarebbe stato ben altro. Ma ciò non si è fatto; pel contrario gli australiani sono stati trattati, almeno nella colonia di New South Wales, ed in quella di Australia Felix, in una maniera non degna di lode. Le innestate malattie (1), l'arsenico (2), e le armi da fuoco (3) sono state cagioni prime della considerevole diminuzione della popolazione indigena. E qual cosa può dare più giusta idea del concetto, che molti dei coloni hanno dell'australiano, delle parole che l'avvocato Wardel pronunziò in difesa di un colono tradotto innanzi al tribunale di Sydney per delitto di omicidio premeditato su di un australiano? Invocando l'autorità di Bacone, di Puffendorf, e di Barbeyrac ardì pretendere che un selvaggio antropofago è proscritto dalla legge naturale; e che per conseguenza l'ucciderlo non poteva essere tenuto come delitto! Qual filosofia inumana!

5. Il governo brittanico però ordina che i selvaggi sieno trattati umanamente; e desidera che i governatori delle colonie propongono alcun mezzo onde migliorarne la condizione. Ed ecco a tal proposito una prova evidente nel sunto di un dispaccio di Lord Stanley diretto a Sir Giorgio Gipps, governatore di Sydney, nel 1845. « Io non posso, dice egli, terminare senza esprimere il mio sentimento sull'importanza del suo soggetto: e la mia speranza che la vostra esperienza vi suggerisca alcun piano generale con cui noi possiamo corrispondere alle obbligazioni, che dobbiamo verso cotesta indefessa razza di esseri. Io non posso senza grandissima ripugnanza ammettere che nulla si possa fare per essi, e che per essi soltanto le dottrine del Cristianesimo sieno inoperative, e li vantaggi della civilizzazione incomunicabili. Non posso persuadermi della teoria, che essi sieno incapaci di miglioramento, e che la loro estinzione innanzi allo avvanzarsi della razza bianca sia una necessità insuperabile. Col più grande ardore li raccomando alla vostra protezione e favorevole considerazione, assicurandovi nello

(1) Robinson: vedi Lang: Cook's laud pag. 275 — (2) Extract from observations ecc. Rev. W. Schmidt. June, 1842 — (3) Byrne. Emigrant's guide pag. 70.

stesso tempo, che io desidero vivamente di cooperare con voi al loro incivilimento. È impossibile contemplare la condizione ed i prospetti di codesta infortunata razza senza la più profonda commiserazione (1) ».

In conseguenza dei filantropi desideri di Lord Stanley, una commissione venne nominata in Sydney onde sottoporre alla sanzione del Governo un piano pel miglioramento della condizione degli Australiani. Quattro individui vennero a questo oggetto in pubblica forma interrogati, tra i quali il capo missionario protestante W. Schmidt. Questi alla domanda 85.ª, se egli sapeva suggerire alcun mezzo o sistema per migliorare lo stato dei miseri selvaggi, rispose: « Io credo che le signorie loro abbiano provato alcuni piani, niuno dei quali riuscì a buon fine. Noi pure ne abbiamo similmente provati tanti altri, che non saprei proporne uno nuovo ». Quindi richiesto (domanda 89.ª) se aveva provato di pagare a danaro il loro travaglio: rispose che nò. È osservabile che il missionario Schmidt non seppe proporre un nuovo sistema di missione; sebbene dopo otto anni di sperimenti non aveva ancora provato di porre in opera uno dei principali motivi delle azioni umane, l'interesse! Facciasi questa pruova come conviene, ed allora si vedrà che gli Australiani non solo adoperansi in loro vantaggio come tutti i popoli civilizzati del mondo, ma hanno quella capacità e quell'ingegno che immeritamente loro viene negato.

6. Troppo mi allungherei se a rinvigorire la mia asserliva volessi ad uno ad uno qui riferire tutti i fatti da me osservati in tre anni di missione in mezzo alle selve australiane: i quali fatti, sembrino di poca importanza, indicano non pertanto una non comune perspicacia ed elevatezza di mente in popolo incolto affatto. Animaestrando alcuni ragazzi nei primi rudimenti della religione e delle lettere, trovai che apprendevano ogni cosa con gran facilità e prontezza. Uno di essi nel primo giorno imparò in soli dieci minuti quaranta lettere divise in majuscole e minuscole di vari caratteri inglesi, cioè otto lettere per ciascun dei cinque alfabeti. Facciasi tale esperi-

(1) Report from the Select Commitee. Appendix pag. 11.

mento nel più numeroso istituto d'Europa, con cinque sconosciuti alfabeti o cinque differenti caratteri, e veggasi se in dieci minuti un giovanetto di nove anni, quale era quello, sà ritenere a memoria e distinguere quaranta lettere e ripeterle per tutti i versi.

Un altro a poche lezioni ridiceva a mente da sinistra a diritta e viceversa qualunque cifra composta da due a nove numeri, aumentandoli successivamente ma non per ordine progressivo; ed il faceva con tale prontezza che dava l'idea di un vecchio ragioniere. Un terzo, e quasi eguale in età del primo, imparò in poche settimane alcune operazioni aritmetiche quantunque la nnmerazione da essi conosciuta non oltrepassi il tre. Ho vednto uno che in cinque minuti di osservazione apprese il fare di calzetta, col solo tener d'occhio una donna intesa in simile faccenda. Un altro, visto che il capitano di un vascello prese il meridiano col sestante, ne ripetè l'esperimento con esito felice; e lo stesso capitano mi assicurò che quattro giovani suoi allievi avevano impiegati tre mesi per solo apprendere con esattezza quell'operazione come l'aveva praticata il giovane australiano non ancora bilustre, che in presenza di molti la ripetè diverse volte onde accertare non essere opera del caso.

La loro perspicacia è tale che regolano ognora le risposte sulla volontà del richiedente; e sanno leggere nel viso i più reconditi pensieri. Quando uno di essi viene domandato, a cagion d'esempio, se dimani pioverà o sarà sereno, nou risponde come crede o come l'esperienza gli fa supporre che debba essere; ma come si figura il desiderio di chi lo interroga, che rade volte lascia di penetrare. Inoltre quanti selvaggi che oggidì trovansi vagando per le città coloniali o pei loro dintorni sanno leggere e scrivere come il più istruito campagnolo europeo? E quanti altri non sono divenuti esperti cacciatori, abili nel mietere il grano e nelle altre faccende agricole, destri nella pesca della balena, diligenti corrieri, sagaci agenti di pubblica sicurezza, ed in altri molti impieghi hanno disimpegnato con attività, fedeltà ed intelligenza l'incarico affidato? Ma vediamo ciò che di essi hanno detto uomini eruditi e conoscitori pratici.

Sir James Sterlig, che fu governatore in Swan River, conviene con altri che « molti fra gli australiani sono di intelligenza somma e di acutissima perspicacia (1) ». Il Cavalier G. Moore ci dice che « gli australiani non sono di una razza sì spregevole come in sul principio si era supposto. Essi, segue dicendo, sono attivi, arditi, astuti, sagaci d' ingegno e capaci di riflettere sulla differenza che passa tra le nostre e le loro maniere e costumi in un grado da non aspettarsi (2) ». E Sir Tommaso Mitchell in molte pagine della sua pregevolissima opera (3) spiegasi nei seguenti termini. « La esperienza, dice egli, mi pone al caso di poter parlare degli Australiani nei termini più favorevoli; il loro degradato stato in mezzo alla popolazione bianca non dà giusta idea dei loro meriti... Quelli che incontrammo in mezzo alle selve erano uomini di bell' aspetto, che vivevano lieti e felici dentro il recinto de' loro boschi... il primo di essi che ci venne incontro era un bel modello di uomo, molto alto e di natura indipendente: gravi erano le sue maniere, acuto e penetrante lo sguardo... Vi erano due vecchi dalla barba grigia, che sedevano in silenzio; uno di essi aveva una fisonomia oltremodo *diplomatica*, e sembrava intento a mantenere il decoro, poichè fè tacere un ragazzo che aveva parlato forte nel mentre io mi sforzava nel rammentar loro la compagnia esploratrice prima di noi quivi capitata... La mia guida era di piccola statura e di costituzione poco robusta, ma era uomo pieno di risoluzione e di bravura, e la di lui perspicacia e buon senso me lo rendevano sì necessario, che era sempre al mio fianco o a piedi o a cavallo. Conosceva il carattere di tutti gli europei del mio seguito: niente sfuggiva al suo sguardo penetrante. Le di lui frasi, pronunciate come sentenze, erano sempre savissime: ed io sono stato sempre soddisfatto d' averlo consultato.... Gli Australiani ben lungi dall' essere sciocchi, pel contrario compariscono d' intelligenza e di urbanità superiori a qualunque classe di bian-

(1) Ogle: The Colony of Western Australia, pag. 50.
(2) Moore: Extracts from the letters ecc. pag. 31 e 49.
(3) Mitchell: Three expeditions in to the interior of eastern Australia.

chi rustici che io mi abbia veduti .... Che sieno capaci di civiltà ed istruzione è stato recentemente provato a Sydney nel caso di alcuni prigionieri, i quali nel breve tempo di cinque mesi leggevano abbastanza bene e spiegavano in inglese il Pater noster ed i dieci Comandamenti. Il mio esperimento colla piccola Ballandella sarà profittevole; io mi occuperò d'ora innanzi dello sviluppo mentale degli Australiani, giacchè dalle ultime notizie avute da Sydney sono informato che Ballandella legge tanto bene quanto ogni altra europea della stessa età ».

7. A questo proposito credo opportuno, e spero non sarà discaro ai miei lettori, inserire quì in seguito due lettere scrittemi dai due giovanetti di forse undici anni che da Nuova Norcia meco condussi in Europa, e che trovansi dal 5 agosto 1849 nel monastero Benedettino della Cava. Le quali lettere essendo state scritte non solo ma composte dai ragazzi stessi, come dal loro maestro il P. D. Bernardo Gaetani sono accertato, saranno una pruova di più in favore dell' assunto che difendo. Eccole fedelmente riferite.

« Carissimo Rudesindo

Molto noi piace ricevuta lettera tua, e molto noi piace state bene. Noi molto pregare Dio per Australiani e voi. Perchè tu niente venuto monastero luna nuova? Tu venir subito subito a noi fare grande piacere. Noi stare bene assai e contenti. Io Francesco studiare bene; Giovanni così così, ma sempre portare meglio. Tu baciare piede Papa, per Francesco e Giovanni Padre Maestro tutti tre. Tu pregare per Francesco e Giovanni a Messa. Noi volere una figura pure. P. Maestro baciare mani te, e tutti miei compagni.

Noi baciata lettera tua, baciata mano te e dona benedizione.

Cava 24 giugno 1850.

Francesco Cònaci
Giovanni Dirimera »

Il carattere peculiare di questa lettera dimostra il contrasto, per così dire, dello stato selvaggio col civile.

Dalla seguente potrà, il mio lettore, osservare a colpo d'occhio il progresso di uno di quei giovanetti dopo poco men di due anni d'istruzione.

« Illustrissimo Monsignore,

Con sommo piacere ricevemmo la vostra carissima con la data 1 luglio per mezzo della quale conoscemmo che stavate bene in salute, lo stesso vi assicuriamo di noi. Speriamo che le vostre faccende vi lasciassero libero almeno pochi giorni, affinchè potessimo avere la consolazione di rivedervi e baciarvi la mano.

Per darvi un attestato della mia condotta nello studio vi rimetto un decreto, che ebbi nei saggi pubblici di settembre insieme alla medaglia di argento col grado di *molto bene*, la quale tiene conservata il P. Maestro. Vi ringraziamo delle figurine di santi che ci avete mandate, e vi preghiamo a portarci un libretto di orazioni dove vi sia il preparamento per la SS. Comunione. Vi baciamo caramente le mani e fanno lo stesso i miei compagni, specialmente D. Silvano; e chiedendovi la santa benedizione mi soscrivo.

Cava 18 luglio 1851.

Vostro Aff.mo figlio in Cristo
Francesco Saverio Cònaci »

Credo aver detto e provato a sufficienza qual sia il carattere fisico e morale degli Australiani.

CAPITOLO TERZO

1. Credenze religiose dei selvaggi di Nuova Norcia — Motogon — Cienga — 2. Immortalità dell'anima e sua trasmigrazione in altri corpi — 3. Boglia o Stregone — 4. La luna è per essi un ente malefico — 5. Uòcol o serpente dell'acqua — 6. Circoncisione.

1. Intorno alle credenze religiose dei selvaggi è difficil cosa darne giusto giudizio; ciò non pertanto alcuni viaggiatori ne hanno francamente parlato come di cosa ovvia ed a tutti palese; ignari della lingua, veduti per

pochi giorni ed anche per poche ore non hanno dubitato di farsi credere espertissimi nei costumi, nelle idee ed anche nella religione di uomini che o per malizia o per tradizionale riserbo, nascondono accuratamente agli estranei le loro speciali abitudini e credenze. Sono certo che alcuno di questi avrà chiesto ad un selvaggio se credeva di possedere un anima razionale; cui il selvaggio avrà risposto con un movimento di capo da sinistra a diritta, dicendo fra di se « io non ti capisco » ed intanto il viaggiatore, superbo della scoperta, scrive nelle sue memorie che i selvaggi non credono aver un anima razionale. È vero che questi tali non meritano il nome di viaggiatori, ma pure è incontrastabile che le loro narrative, perchè succinte e di facil mercato, corrono per le mani e sono lette da più persone che non le opere voluminose di uomini dotti e degni di fede.

Avvenne a me stesso, in sul principio della missione, esser molte volte tratto in inganno dai selvaggi sul vero nome delle cose: come per esempio, la prima volta che domandai come chiamavano l' acqua, uno di essi maliziosamente mi disse « *Cona* » ma non molto dopo mi avvidi che tal parola significava escremento! Dato che il selvaggio sia sincero nel rispondere (cosa ben rara quando non parli a persona confidente), il modo figurato con cui parla è un altra non lieve difficoltà. Chiedetegli come domandasi il suo mantello, egli vi risponderà *mapo*, cioè la pelle di cui è formato; mentre il suo nome positivo è *boca*. Se dunque per conoscere i nomi soltanto di cose materiali e palesi vi si trovano tante difficoltà, quali non si avranno per le astratte e nascose? In fatti il Conte Strzelecki discorrendo se i selvaggi della parte orientale hanno o nò cognizione di un ente supremo, ci assicura di sì (1), mentre il missionario protestante Schmidt afferma il contrario (2). Ed il signor Uniake parlando di quei vicini al fiume Pumice stone dice « io non posso accertare se questo popolo ha idea alcuna di religione: non ha rispetto, nè timore di buono o cattivo spirito; e i naufraghi (Inglesi) che trovammo colà non hanno

(1) Strzelecki: pag. 338. — (2) Lang: Opera cit. pag. 486.

giammai osservato alcun atto somigliante a religiosa cerimonia » (1).

Tre anni di continua cura e studio onde apprendere ed istruire, come a missionario cattolico conviene, mi pongono in grado di poter arrecare qualche luce su questo punto interessantissimo.

I selvaggi dei dintorni di Nuova Norcia non adorano vera nè falsa deità. Hanno però idea di un essere onnipossente, creatore dei cieli e della terra cui chiamano *Motogon*. Questo *Motogon*, da essi creduto un uomo molto forte, alto, saggio e del loro stesso colore e paese, dicono che nella creazione del Kangarù, del sole, degli alberi ec: usasse queste parole « Terra esci fuori, e soffiò, e la terra fu creata. Acqua esci fuori, e soffiò, e l'acqua fu creata », e così delle altre cose. Racconto che invero ha moltissima analogia colle parole della sacra Scrittura « Fiat lux et facta est lux » e che aggiungendo la parola *soffiò*, fa evidentemente conoscere esistere tra di essi la tradizione della formola della Genesi, usata esclusivamente per la creazione dell'uomo.

Hanno inoltre idea di uno spirito maligno ad essi superiore, che sommamente temono e chiamano *Cienga*. Questo spirito è quello che, secondo essi, scatena i turbini e le dirotte pioggie; invisibilmente uccide i loro fanciulli e disecca le loro carni: ed ha per dimora il centro della terra. Dal che si può concludere ammettere quegli australiani due principi: cioè, *Motogon* autore del bene, e *Cienga* del male. *Motogon* però secondo essi non esiste più essendo morto da molto tempo ed in decrepita età: per cui non reca, per così dire, maraviglia se non gli danno culto alcuno: ciò però che è assai raro si è, che credendo essi essere da *Cienga* afflitti con assidue calamità, nulla facciano per rendèrselo propizio. Infatti giammai osservai praticassero alcun atto di culto religioso esterno nè indizio alcuno mi fece accorgere il facessero interno. Quando li sorprende un improvviso temporale accompagnato da grande pioggia, tuoni, e fulmini, gridano orribilmente, pestano coi piedi la terra, sputando

(1) Uniake's narrative ec. pag. 60.

verso il cielo, imprecando morte e malanno a *Cienga*, che credono autore di quel male, corrono a ripararsi sotto gli alberi vicini. Memore dei funesti accidenti accaduti in tali casi, io restavami sotto la sferza dell'acqua piuttosto che pormi al coperto nel pericolo d'esser colto dal fulmine: ma i selvaggi mi fecero comprendere che i fulmini non si dirigevano agli alberi tortuosi sotto i quali essi rifugiavansi. Ed in vero non trovai che alcuno di tali alberi ne fosse stato giammai colpito. Credono che lo spirito maligno vada girando di notte tempo pei boschi; fantasticando quasi tutti i selvaggi di averlo molte volte veduto, per cui è assai difficile che di notte muovansi lungi dal fuoco. Un giorno dopo tramontato il sole trovai una giovane assai intimorita ed immobile, perchè a pochi passi diceva esservi *Cienga* sopra d'un albero verso cui guardava fissamente. Supposi fosse qualche uccello, per lo che gettai alcune pietre contro all'albero: ma dopo ciò la giovane insistè nel dire che *Cienga*, il cui nome ripeteva sotto voce, era colà rimasto; indicandomi anche il ramo preciso sul quale posava. La presi allora per la mano ed assieme ci avvicinammo all'albero: prima di giungervi dappresso, la giovane a voce forte e piena di contento mi disse « eccolo che parte » io però non vidi nè intesi, com'è ben naturale, nè uccello, nè altra cosa che partisse di là.

2. Credono che l'anima sia immortale, e che alla morte di un selvaggio passi al corpo di un altro, oppure rimanga lamentevolmente cantando e svolazzando su per gli alberi. Ho molte volte osservato nelle ore notturne levarsi qualche donna australiana, cui da poco era morto alcun suo figliuolo, e mettersi a correre sola pei boschi per avere inteso il melanconico canto di qualche uccello notturno cui essa credeva infallibilmente l'anima del suo figlio. L'appellava pel suo nome, l'accarezzava con parole e piangendo dirottamente l'invitava a venir da essa. Perdendo in questi atti di vera madre qualche volta più di due ore, ed allontanandosi non poche fiate oltre ad un miglio dal luogo del riposo.

Ho detto nella seconda parte di questo scritto (pag. 131) che i selvaggi, accortisi che un anima va di albero in

albero, le si avvicinano l'un dopo l'altro, onde ottener che essa discenda; e che in caso ciò avvenga, l'anima resta nel corpo del primo selvaggio se è solo, o in quello dell'ultimo se sono più, avendo però fatto prima passaggio pel corpo degli altri che lo precedono: in modo che, secondo essi, vi sono alcuni australiani che possiedono due anime. Se un selvaggio viene ucciso col ghici, credono che l'anima del trapassato resti nella estremità dell'arma che gli cagionò la morte; la quale estremità o punta viene bruciata (dopo sepolto il cadavere) onde l'anima se ne vada via. Credono inoltre che l'anima senta il rigore del freddo notturno, per cui, non molto discosto dalla sepoltura, accendono un gran fuoco acciò essa abbia ove riscaldarsi: costume ben sovente continuato per oltre un mese.

3. Certe pratiche superstiziose eseguite dai loro *Boglia*, cioè medici o stregoni che vale lo stesso, danno motivo a credere che i selvaggi mantengano l'idea che i loro corpi sieno anche immortali. Credono di non morire di morte naturale, ma in virtù dell'influenza dei loro *Boglia*. Quest'individui posseggono, a quel che i selvaggi credono, una straordinaria ed occulta potenza, e possono con essa arrecare la morte ad un altro, anche trovisi a grande lontananza. Domandati da me in che consisteva tale potenza; in alcune pietruzze, mi dissero, chiamate *coglio* (specie di quarzo) che trovansi nello stomaco del *boglia*: ed allorchè muore passano nello stomaco del di lui figlio. Se vuolsi uccidere uno, basta inviargli invisibilmente un frammento di questa pietra, qualunque sia la distanza. Sicchè quando ad un selvaggio coglie un accesso di paralisia o di qualsiasi altro malore subitaneo, la colpa è del *Boglia*. In simili casi tutti i parenti e gli amici dell'infermo si radunano intorno ad esso. Le donne piangendo ed urlando si danno a scagliare le più porche villanie contro lo sconosciuto nemico. Gli uomini girando intorno all'infermo ad occhi spalancati e nella maggiore costernazione gridano nel tempo stesso ppe, ppe, mera uida, mera dà, e tante altre nefandità, che superano in laidezza quante di simil genere potrebbero sortire dalla bocca del più sfrontato europeo.

4. Oltre al *Cienga* ed al *Boglia*, anche la luna che secondo essi è di genere maschile, è un ente malefico. Sua consorte è *il sole* amica dei selvaggi quanto è nemico *la luna*. Questo astro passeggia il cielo accompagnato da molti cani che manda sulla terra a procacciargli delle prede se mai gli venga fame: quando discende egli stesso involà sovente i figli dei selvaggi, che poi è costretto dalla sua consorte, *il sole*, a restituire: giacchè essi (la luna ed il sole) hanno soverchia famiglia. Perciò dicono alla luna tanti improperi, quanti ne vengono alla bocca.

Credono altresì che le stelle sieno tra di esse unite in matrimonio e che abbiano prole: quelle di prima grandezza nominano sottovoce, credendo che offendansi se sentono nominarsi: la mattutina chiamano *Tonder*. Il nome dei loro trapassati non viene menzionato, che ben rade volte, ed anche sottovoce.

Se hanno bisogno di pioggia si strappano dei peli sotto le ascelle o per le coscie; indi li soffiano verso quella parte onde vogliono che venga la pioggia: ma, allorchè vogliono scongiurarla, accendono un pezzo di sandalo e con questo percuotono fortemente la terra.

5. Se i selvaggi a cagione del *Cienga* temeno camminare nelle ore notturne, paventano assai più avvicinarsi ai grandi depositi d'acqua ove secondo essi nascondesi un gran serpente chiamato Uòcol, il quale li uccide se ardiscono bervi o prendere acqua durante la notte.

Numerosi selvaggi vennero da me una sera domandandomi dell'acqua. Presa e bevuta dai primi quanta ne aveva, i rimasti, in numero di forse 15, richiederonmi che per essi andassi a prenderne alla vicina vasca. Ecco il vaso, dissi loro, andate voi stessi. Tutti ammutolirono e niuno ardì prendere l'arnese accennato nè dirmi verbo del loro timore; finchè passato un intervallo di circa un'ora, uno di essi in modo assai conveniente, mi disse. *N-alla cape uòto, chet chet quàragn; nunda uòto quàragn iuàd* cioè, se noi andiamo a prendere dell'acqua, tosto tosto siamo uccisi; se voi andate non venite ucciso. Compresi ben tosto esservi tra di essi una qualche superstizione, per cui mi esibii ad accompagnarli, onde in pari tempo distorli dal loro errore. Nel di-

rigerci al fiume o vasca mi fecero precederli seguendomi tutti in fila ed osservando gran silenzio: nel mentre dissetavansi avendo io fatto qualche passo, subito mi gridarono *nànap*, *nànap*, ossia fermatevi, fermatevi; temendo li lasciassi soli. Nel fare ritorno alla capanna si misero a correre onde precedermi anche in fila, sicchè allora io rimasi l'ultimo. Quindi rimproverati da me della loro sciocca credenza, mi risposero con disprezzo, *Nunda tonga but*, vale a dire, non ne capite nulla.

Quantunque i selvaggi, sì uomini che donne, usino bagnarsi nella stagione estiva, manovrando le membra in quella stessa guisa che fanno i quadrupedi, e specialmente i cani, pure nol fanno in quelle vasche d' acqua il cui color nero è segno di grande profondità: giacchè asseriscono essere in esse il serpente *Uòcol* che temono anche nelle ore del giorno.

6. Il viaggiatore Leichhardt, nel suo *Report of the Expedition from Moreton Bay to Port Essington*, ci assicura che i selvaggi che abitano tra il fiume Robinson ed il Macarthur (latitudine 16. 5. 26.; longitudine 136. 10.) sono circoncisi; come altresì tutti quelli del golfo di Carpentaria. Altri viaggiatori asseriscono il medesimo di quei che abitano la costa opposta, cioè la meridionale, e non manca chi affermi usarsi una tale cerimonia tra i selvaggi al nord di Perth. Io, sebbene investigassi non poco su questo interessantissimo punto, nulla trovai di positivo onde potere assicurare esista fra i selvaggi dei dintorni di Nuova Norcia una simile usanza.

CAPITOLO QUARTO

1. Sistema di governo fra gli Australiani.— 2. Leggi.—3. Proprietà dei terreni. — 4. Astronomia. — 5. Divisione dell' anno e stagioni. — 6. Aritmetica. — 7. Linguaggio. — 8. Poesia.— 9. Musica.—10. Istrumenti. — 11. Ballo.

1. Molti Europei hanno preteso di applicare la parola tribù alle riunioni di sei selvaggi ed anche meno, che s' incontrino nelle foreste dell'Australia. Non credo sia questa denominazione perfettamente esatta: imperocchè, in

quanto è a mia conoscenza, ciascuna famiglia è indipendente dall'altra, governata ciascuna dal proprio padre o capo, e non mai mi è parso che in niun caso un capo di famiglia si arrogasse il dritto di soprastare nè gli altri capi, nè agli soggetti altrui. Se un individuo viene insultato, non ricorre a chicchessia onde aver giustizia, ma egli stesso ne prende vendetta; e se trovasi più debole del suo avversario, chiede soccorso ai parenti ed amici. Laonde gli Australiani piuttosto che governarsi in tribù, sembra si governino nella foggia patriarcale, formando ogni famiglia, che generalmente non conta oltre sei o nove individui, una piccola società sotto la sola dipendenza del proprio capo.

2. Hanno però delle leggi generali, conservate per tradizione dai padri ai figli, da questi ai nepoti, ecc.: le cui infrazioni qualunque capo di famiglia ha il diritto di severamente punire, sebbene il colpevole possa essere estraneo. Come a cagion di esempio, se un giovane minore di trent'anni conduce con sè una donna e confessa essergli moglie, il primo vecchio che l'ode può ucciderlo inesorabilmente per la legge comune a tutti i selvaggi, che niuno, sotto pena di morte, debba contrarre nozze prima del sesto lustro compito. Qui certo il lettore penserà esser facile nascondere il numero degli anni, od anche ignorare l'epoca della propria nascita; ma sappia che ad onta della mancanza dei registri e dei testimonj, e dell'essere del tutto privi dell'arte di fissare i pensieri con segni convenzionali sù legno o altre materie o in qualunque siasi modo, dalla robustezza del corpo discernono a maraviglia l'età in cui il matrimonio si permette dalle loro tradizioni. Delle altre leggi parlerò quando mi cadrà in acconcio.

3. Ogni individuo ha dei terreni propri su cui cacciare, cogliere le gomme e le radici: ed il diritto che la nascita gli dà su di essi è conservato e rispettato come sacro. Molte volte intesi dire fra di loro agli stessi amici venuti in quistione, *nichia n-agna cala, nunda cala Canturbi: iéi nunda uoto*; ossia, quì è il mio paese, il tuo è Canturbi, (nome di un luogo vicino a nuova Norcia) partitevi subito di quì. » In conseguenza ciascuna famiglia forma come un distretto suo proprio ed esclusivo; di cui le famiglie vicine che vivono in buona armonia usano promi-

scuamente. Se poi un nemico od uno straniero vi è sorpreso, viene punito colla morte dal proprietario.

4. Pochissime sono le nozioni che i selvaggi possiedono intorno agli astri: distinguono non pertanto l'avvicinarsi delle stagioni dalla comparsa di alcune stelle o costellazioni: come, per esempio, quando allo spuntar dell'alba compariscono sull'orizzonte le Plejadi è segno per essi che si avvicina la stagione che dicono della *cielba*, ossia dell'erba.

5. Sembra che alcuni selvaggi dividano l'anno in sei differenti stagioni; molti altri però in quattro da essi chiamate *Cielba*, *Mocor*, *Ponar*, *Piroc*, ossia, Autunno, Inverno, Primavera ed Estate (1). I mesi vengono distinti per lune, senza però denominarli particolarmente nè dividerli in settimane: ed i giorni in altro modo non contraddistinti che dalla maggiore o minore elevazione della luna.

6. La loro aritmetica non oltrepassa il tre: chiamano l'uno *chegn:* il due *guggial:* il tre *mau*, ed ogni eccedente bulla, cioè molti, assai. In alcuni luoghi il bisogno ha suggerito l'arte di accozzare la moltiplicazione dei tre numeri radicali o semplici e formarne dei composti, come per esempio per significare tre, dicono *guggial car chegn*; *guggial pacanam guggial* il quattro, *guggial pacanam guggial car chegn* il cinque, e via dicendo. In altri punti usano anche dire *guggial guggial* il quattro; *mau mau* il nove; ma quest'ultimo modo mi pare l'abbiano appreso nel contatto degli Europei. Non usano misure pei solidi nè pei liquidi; le distanze però vengono misurate indicando i monti o prominenze che si frappongono dall'uno all'altro sito; dicendo, a cagion di esempio, dal luogo B al C bisogna passare quattro montagne; sei, otto o quelle che sieno.

7. Sembra certo che tutti i dialetti Australiani si diramino da una sola radice, del pari che la loro razza da un sol popolo. I lavori di Thelkeld nelle prossimità di Hun-

(1) Gli Arabi, secondo attesta Tomlins (A universal history of the nations of antiquity 1843) dividevano l'anno in sei stagioni, la prima delle quali veniva chiamata dei fiori, o dell'erba. È degno da osservarsi che gli Australiani dicono anche stagione dell'erba quella in cui nascono le nuove erbe ed apronsi i fiori cha cade nell'Aprile e Maggio nostro, cioè nel loro Autunno.

ter's River e Lake Macquarie ci offrono l' opportunità di paragonare l' idioma dei selvaggi di quella porzione dell' Australia con quelli di altri punti : ed il risultato conferma la mia proposizione. Anche il signor Bunçe assicura che i nativi dell' interno verso Moreton Bay usano di molti termini identici a quelli che gli sono distanti più di mille miglia. E sir Mitchell ha fatte le medesime osservazioni coi medesimi risultati fra quelli di Port Phillip e dei punti più remoti al nord di quella colonia.

Fra i selvaggi di Perth e quelli di King George Sound, sebbene siavi una distanza di circa trecento miglia, la favella è quasi la istessa, aumentando i primi una sillaba o vocale nel fine di ciascuna parola più dei secondi: e gran numero delle parole usate dagl' indigeni di Adelaide consuonano a quelle dei selvaggi di Perth, e così in quasi tutti i punti.

La mano e l'occhio diconsi, per cagion d'esempio nella missione di Nuova Norcia *Mara* e *miel*; in Perth *mara* e *miel*-in King George Sound *mur* e *mil*-in Adelaide *mara* e *mena*-in Sydney *mura* e *miel*-in Moreton Bay *mara* e *mill:* e ciò pruova che la favella parlata in punti i più discosti fra di loro, dalla costa occidentale all'orientale, fu originalmente una. Il periodo però di secoli e secoli trascorsi, le varie temperature e climi, e le bisogne stesse degli indigeni, provenienti dagli svariati prodotti di ciascuna località, hanno senza dubbio cagionato le moltissime modificazioni o dialetti in cui è divisa, essendo difficile il comprendersi ai selvaggi medesimi che distano fra di loro un centinajo di miglia od anche meno.

Conformemente all' indole di questo lavoro darò un saggio dei dialetti o vernacoli adoperati dai selvaggi che vivono all'est ed al nord di Nuova Norcia, ove parlasi sì l'uno che l'altro : ma onde non distrarre di troppo ed annojare il mio lettore il rimetto in fine di quest' ultima parte.

Il linguaggio australiano nulla ha di aspro e gutturale come osservasi generalmente nelle lingue orientali ; nè di sibilante e spiacevole al pari di molti dialetti dell' Oceania : pel contrario è dotato di suoni gravi e sonori simili ai più armoniosi della lingua spagnuola, flessibili e dolci

come i migliori della italiana. È tanto ricco quanto basta ad esprimere i pochi bisogni di quelli che l'usano: sicchè gli australiani in poche parole, dette a modo di sentenze, comunicano le loro idee con non minore energia o dolcezza che facciam noi colle dovizie del nostro favellare.

8. La loro lingua poetica, siccome quella di ogni altro popolo selvaggio, è un complesso di non molte idee espresse con poche parole. Le loro canzoni sono per conseguenza alcuni motti legati assieme, di cui con enfasi ognor crescente fanno risaltare l'armonia; ripetendoli per una o due ore, e godendo sempre più nel replicarli di bel nuovo: e ciò che agli europei recherebbe una noja insopportabile, agli australiani è d'un trasporto indescrivibile. Alcune delle loro poesie sono dette all'improvviso in occasione di qualche fausto o lugubre avvenimento, altre sono tramandate con una specie di venerazione tradizionale, ed altre sono venute da lontane parti, accadendo non poche volte che le parole primitive della canzone o per lasso di tempo, o per la lontananza dal luogo d'onde pervennero, sieno affatto ignote, o deperite, e sostituite da altre; dimodochè della canzone non resta che il motivo musicale. Quando un selvaggio recatosi in lontane regioni (in compagnia di alcun suo amico) ritorna dalla visita fatta, porta con sè, tra le altre novità, qualcuna delle canzoni che ha appreso presso i suoi ospiti. Se questa canzone è secondo il suo gusto egli la canta con tutta la espressione ed anche l'impara agli altri; ma se è brutta o non gli va a genio, egli ne storpia perfettamente le parole e l'aria facendolo con tale lepidezza di gesti e di voce da muovere a riso l'uomo più serio e grave. Questo è uno dei momenti più felici della vita del selvaggio: ed io nelle molte volte, che, al pari di essi seduto vicino al fuoco, ne fui spettatore godei non meno di loro.

9. Il genere della musica australiana ha del leggiadro e del bello come quello della Fenicia; del grave e del serio al pari della Dorica. Un inno di guerra, che per noi certo non meriterebbe tal nome, colla sua forza li eccita, li fa divenire frenetici, e quasi trasportandoli fuor di se stessi li precipita furiosi alla pugna; i lamentevoli canti pel contrario li commovono in guisa da atteggiare le fiso-

nomie, e quello delle donne specialmente, in modo veramente lagrimevole. Quando poi il tema musicale l'invita alla caccia o al ballo allora li vedrete aggirarsi contenti e festivi, tutti pieni di spirito e di vivacità. Quante volte mi sono servito delle loro canzoni di ballo onde incoraggiarli ed infiammarli nei lavori campestri? Non una, ma mille volte, essendo sdrajati per terra, perchè lassi dalle forze ed annojatisi dal lavoro, nel sentirmi cantare *Machielò*, *Machielè*, che è una delle loro più comuni e più favorite canzoni di ballo, presi come da forza irresistibile si alzavano non solo e mi tenevano bordone, ma si davano a ballare gai e contenti specialmente vedendo me che qual altro selvaggio cantava e danzava in mezzo a loro. Ciò portavami il beneficio che dopo alcuni minuti di festa gridando io in tuono allegro *mingo*, *mingo*, che sebbene significhi il petto si adopera in luogo del nostro coraggio, insensibilmente riprendevano il lavoro, ed il facevano sì volontieri e spiritosi, che sembrava la danza del *Machielò* avesse in essi infuso nuovo animo e nuovo vigore.

10. Gl'istrumenti a fiato ed a corda sono perfettamente sconosciuti agli indigeni di Nuova Norcia, come altresì è ad essi ignota qualsivoglia sorta di tamburo. Usano però accompagnare i loro canti giulivi con due delle stesse loro armi percuotendole l'una contro l'altra. Le armi generalmente usate a questo proposito sono il *miro* ed il *calè* di cui farò parola altrove. Prendendo il *calè* per la sua metà, e percuotendo le estremità contro il *miro* ne sanno cavare un seguito di spessissimi colpi, coi quali non ingratamente accompagnano i loro canti, e regolano la cadenza dei balli.

11. L'australiano al pari della musica ama il ballo; ed è ben raro che cantando alcuna canzone non la chiuda ballando, specialmente se si trovano molti assieme. In alcune epoche fissano per un determinato giorno e luogo l'intimo di un gran ballo, al quale concorrono i selvaggi delle più remote foreste. Riunitisi nel luogo indicato per la festa, qualche volta in numero di tre o quattrocento, dassi principio alla festa con una clamorosa caccia di Kangarù, dopo la quale essendosi in comune cibati e delle sue carni e di quelle degli altri animali presi, si dipingono il corpo di vari colori, si adornano la testa con penne di differenti

specie di pappagallo, emù, code di cane e simili. Il luogo della festa viene scelto dal direttore o maestro di ballo, e dev'essere un terreno eguale, non pietroso, ed ogni fil d' erba o sterpo che trovisi in esso è accuratamente svelto e rimosso. Intorno intorno si accendono dei fuochi, poichè il ballo si celebra di notte tempo. Allorchè ogni cosa è pronta, il direttore con tutti i danzanti si dirige verso il luogo suddetto, ed ivi dà notizia delle operazioni o figure a farsi. Schierati in una linea, col direttore alla testa, allorchè questi incomincia a muoversi facendo dei vari gesti colle braccia, colle gambe e degli storcimenti di corpo, tutti gli altri, descrivendo un circolo o altra figura, esattamente lo imitano. Marcano la battuta o misura musicale pestando la terra coi piedi, e ad ogni secondo colpo di piede, che danno più forte, fanno colla voce dei suoni troncati e fortemente accentuati, come a, a, a, a, i, i, i, i, e, e, e, e, e via dicendo, sino a dar fine alla danza con un *o* basso e prolungato, seguito da un *i* strillante. Dopo alcun riposo ritornano a porsi nello stesso ordine per la seconda, terza e quarta figura ecc. e queste consistono nelle varie posizioni del corpo; che alcuna volta ballano diritti, altre curvati, altre inginocchiati. Le mosse delle braccia sono assai variate, e tutti a puntino fanno la medesima. Spesso portano a mano dei ramoscelli, agitandoli o descrivendo nell' aria delle varie figure; o una delle loro armi, precipuamente il ghici, imitando i movimenti della caccia o della guerra, o prendendosi per la mano e formando dei circoli, o battendo palma a palma. Nelle feste di ballo non usano affatto portare il loro mantello di pelle.

Le donne non hanno mai parte alcuna nel ballo; vi assistono soltanto come spettatrici, ed hanno la cura dei fuochi. Ciò null'ostante circa a sessanta miglia all'est della missione, usano mettere in mezzo una ed anche più giovanette ignude affatto, or abbracciate tra di esse ed or ginocchioni e curvate verso la terra; intorno alle quali si balla.

Terminata la danza ciascuno ritirasi al suo fuoco, e lodando o biasimando la riuscita dello spettacolo, passano il restante della notte finchè non li prende il sonno. Così

il giorno cacciando, danzando la notte, passano sei ed anche otto giorni. Ma è assai raro che non avvenga in questo tempo fra di loro alcuna disputa o rissa: perlocchè quasi sempre queste feste finiscono luttuosamente. In una di esse venne ucciso a tradimento un povero selvaggio, il quale fuggendo tutte le occasioni di trovarsi assieme al suo avversario, non potè resistere alla tentazione di assistere al ballo e vi perdè la vita. Mi fu poscia detto che l'avversario stesso aveva convocata questa festa allo scopo di giungere al suo micidiale intento, che non gli era riuscito in altro modo.

L'altra specie di ballo può somigliarsi alla pantomima degli europei, ed in ciò i selvaggi sono al certo insuperabili. Imitano a preferenza la caccia del Kangarù o dell'Emù rappresentando (un selvaggio per volta) tutte le mosse e precauzioni che occorrono nella vera caccia in modo sì espressivo da renderla estremamente dilettevole e piacevole agli spettatori. In questo mentre altri cantano alcuni fatti storici intorno alla caccia di cui il mimico si occupa, accompagnandosi colla musica del loro *calè* e *miro*. Imitano pure i muovimenti dell'animale, che pascola, le zuffe o qualunque altro avvenimento della loro vita errante. Questo genere di ballo è senza dubbio il più leggiadro ed interessante di tutti i loro passatempi. Le donne non ballano che nei funerali di qualche parente o comune amico, del quale ballo farò parola a suo tempo.

CAPITOLO QUINTO

1. Nascita di un selvaggio. — 2. Imposizione del nome. — 3. Infanticidio.—Filantropia di alcune donne.—4. Amore materno.—5. Educazione. — 6. Pretensioni di alcuni europei intorno agli australiani. — 7. Leggi matrimoniali. — 8. La bellezza è una disgrazia per l'australiana. — Se ad un selvaggio viene offesa la moglie, si vendica sulla moglie dell'offensore.—9. Punisce colla morte l'insulto fatto ad una donna in materia di onestà.

1. Prima d'inoltrarmi di vantaggio nel descrivere i costumi dei selvaggi, ho stimato conveniente risalire in questo luogo col racconto alla loro vita domestica, incomin-

ciando dalle circostanze che ne accompagnano la venuta a questo mondo.

Quando una donna è in sul partorire, procura di non allontanarsi molto nelle scorrerie quotidiane, onde al bisogno possa trovarsi presso una vasca o sorgiva di acqua, col doppio oggetto cioè di aver l'acqua opportuna, e di conferire al figlio il diritto di nascita sopra il terreno ove quell'acqua trovasi. Giunta l'ora, la donna và lungi da tutti a sedersi sola presso ad un poco di fuoco ove non grida, nè piange dai dolori ma geme soltanto. Sortita la prole alla luce, la madre stessa le appresta tutte le prime cure. Taglia colle sue unghie il cordone ombelicale, lo annoda con un nervo di Kangarù, e quindi asperge il neonato di cenere o pure di terra polverizzata onde nettarlo, involgendolo poscia in alcune pelli di *opossum* o *Kangarù*. Il colore della creatura è rossastro nei primi giorni, che poi mutasi in bruno, come quello della sua madre, in meno di un mese.

2. Appena gli uomini ne odono il vagito domandano alla puerpera il sesso; se ella risponde è femmina, non si muovono dal loro fuoco: ma se è maschio ognuno fa segni d'allegrezza: i grandi si mettono a cantare, ed i fanciulli portano a donare all'infante delle scelte radici, e delle migliori cose che possono aver per le mani. Dopo forse due o tre ore la puerpera levasi e porta il figlio a suo padre, che gli pone nome traendolo da qualche cosa avvenuta in questo frattempo. Come per esempio, allorchè nacque una creatura passò lì dappresso un pappagallo nero detto *Manaci*: ebbene il nome impostogli fu *Cònaci*, cangiata una sillaba.

3. Non trovandosi fra i selvaggi nè uomo nè donna che sia storpia o deforme, ho inteso dire che un feto imperfetto viene ucciso appena nato, come era uso anche presso gli Spartani. Un mentecatto se non viene ucciso in sul nascere, perchè allora non vi è modo a conoscerlo, lo sarebbe posteriormente; giacchè le sue impertinenze non potrebbero esser sofferte da quelli che non conoscono tale malattia.

La terribile sorte della terza figlia è di essere uccisa dalla madre; ed adducono per ragione che non convie-

ne moltiplicare in donne: e sè il parto le fu difficile, o la ragazzina assai inquieta, uccidono anche la seconda. Le madri consumano questi barbari atti o in compagnia o sole: e spesso dopo avere uccisa una seconda figlia, dicono essere stata morta da alcun *Boglia* ed impunemente le danno sepoltura. Quando poi vogliono farlo, non ostante vi si trovino presenti altre donne, non di rado avviene che alcuna di queste, piuttosto che acconsentire all'infanticidio, se la prende per figlia. Ho conosciuto più d'una di queste buone e filantrope donne, ed anche le ragazzine per esse salvate dalla morte. La madre di Benedetto Upumera è una delle prime, e *Cùchina*, di cui ho anche avuto occasione di parlare nella mia seconda parte, è fra il numero delle seconde.

4. Amano poi i loro figli ed anche le figlie, che hanno sfuggita la morte, di un amore sviscerato. Se avviene che dormendo alcuno di essi si scotti o si faccia male, i suoi gemiti sono da quelli delle madri superati, che non si danno pace finchè non hanno ritrovato il rimedio a guarirli, dovesse pur costare qualunque aspra fatica. Nutrono i loro figliuoletti vegeti ed anche nitidi e belli quanto il loro stato nel permette. Allattano più di quattro anni; e non è raro vedere i maschi scherzare e far prova d'armi coi loro piccoli ghici e poi correre a refocillarsi in seno alla madre, che sovente ne allatta due al tempo istesso. Ho veduto alcuni di sei anni all' incirca prendere ancora la poppa; e le madri non solo permetterlo, ma accarezzarli e privarsi esse dei migliori bocconi per cibarli. Da ciò ne viene che i giovanetti sì dell' un sesso che dell' altro sono ben nutriti, forti, robusti e molti di forme squisite nelle membra.

5. La deferenza dei genitori verso i figli deve considerarsi colpevole. Per qualunque mancanza facciano non vengono castigati, asserendo che, essendo piccoli, non capiscono la cagione per cui sieno puniti. Se un ragazzo vuole una qualche cosa dal padre o dalla madre piange, li morde ed anche li batte finchè la ottiene. Tutto il castigo che i genitori danno ai loro figli disobbedienti, è una gridata più o meno risentita, e ciò dopo aver concesso quanto quei desideravano. Non sembra questa l'educazione che in

certe società, di cui vantasi la raffinata civilizzazione, danno i genitori ai loro figli? Ne giudichi il lettore.

Per altra parte il padre prepara le armi pel figlio convenienti alla sua età: e gode d'instruirgliene il maneggio: lo bacia anche; ma nel modo inverso degli europei, cioè emmettendo l'aria, e nè per tutto l'oro del mondo un selvaggio avrebbe dato il suo figlio a chiechesia.

Da alcuni si fa colpa agli australiani perchè non danno i loro figliuoli ai coloni onde da questi vengano educati. Sarebbe forse da rimproverarsi ad un europeo perchè non consegna il di lui figlio ad un altro europeo che non conosce e non ha la sua fiducia? Quasi al pari è il caso degli australiani: il farebbero ed il fanno con quelli europei che hanno saputo guadagnarsene l'affezione, ma in caso contrario amano meglio averli incolti e in loro compagnia, che privarsene ed essere esposti a perderli per sempre. Si accusano anche i giovanetti di non volere abbandonare i loro genitori! Vorrei veder se il figliuoletto della più misera europea rimarrebbe contento in compagnia della più possente regina della terra a lui sconosciuta, vedendosi abbandonare dalla di lui madre! Si desidererebbe forse dai selvaggi ciò che non può pretendersi dagli europei? Nondimeno assicuro il mio lettore che molti selvaggi ci hanno portato i loro figliuoli nella missione onde li avessimo con noi; e molti ragazzi ricusarono di seguire i loro genitori pei boschi e vollero rimanersi nella missione. Non è difficile vedere come ciò possa essere avvenuto.

6. Ritornando alla mia narrativa, i figli adulti concambiano di eguale amore i loro genitori. Se sono vecchi serbano per essi le migliori parti della cacciagione o qualunque altro cibo, e ne vendicano le offese. Dimostrano in fine l'amore dopo la tomba uccidendo uno o due selvaggi quando i loro padri vengono a morire. Usano gli australiani giovani appellare *Mama* o *Maman* ossia padre i vecchi, come altresì *N-angan* o madre le donne di età avanzata.

7. È vietato ad un australiano, come di sopra ho detto l'unirsi in matrimonio prima almeno di ventotto o trent'anni, essendo punito colla morte chi disobbedisce a questo divieto; tale legge fa sì che i giovani mostrino una

indifferenza notevolissima verso la donna. Il seguente aneddoto servirà a dare una idea esatta delle opinioni dei giovani circa questo punto. Una signora inglese dimandò, me presente, ad un selvaggio di forse trent'anni se aveva moglie: egli rispose che nò. Perchè no? perchè le donne non sono buone. Ma per qual cagione non son buone? perchè sono troppo. . . . . La risposta del selvaggio essendo stata nulla affatto civile, fece divenir rossa la signora, che non più interrogollo, e voltò le spalle.

Giunti alla età prefissa dalla tradizionale legge, è ad essi parimenti proibito il condurre in matrimonio una donna di sua famiglia. L'ordinaria usanza è di avere due mogli, una cioè dell'età di venti in trenta anni, di cinque in dieci l'altra. Molti non ne hanno più di una, e non ho conosciuto alcuno ne avesse più di due, eccetto i casi che per filantropia un uomo prenda sotto la sua protezione qualche donna di amico o parente allontanatosi, o pure in eredità le vedove dei loro fratelli che sono rimasti senza figlio maschio (come si vuole dal Deuteronomio Cap. 25, v. 5.) e altresì quelle che ne hanno. Il selvaggio chiede la ragazza che vuole sposare al di lei padre; e se questi non l'ha promessa ad altri e non trova alcun impedimento, glie la concede. Da quel tempo la giovanetta appartiene a quel selvaggio che la domandò, sebbene resti in compagnia della di lei famiglia fino al tempo della pubertà. Questo consenso è inviolabile: e se mai il padre lo tradisce sarebbe cagione di molto sangue. Il selvaggio però qualora chiede una giovanetta in matrimonio, se non fidasi della parola paterna, la porta seco e le tien luogo di fratello finchè non abbia raggiunta l'età conveniente. In ogni caso la giovane non viene domandata del suo consenso. Nulladimeno ho inteso dire a qualche fidanzato « *io l'amo ed essa mi ama* ».

L'altro modo di prender moglie è quello di rapirla al suo padre o marito, o per essere estremamente bella, oppure se il marito la tratta male. Ma se questi poscia la trova inesorabilmente l'uccide: perciò il rapitore la conduce lontano, e procura di evitare mai sempre la presenza dell'offeso.

8. La bellezza è per la giovine australiana una fonte

di sventure, e pel suo luogo nativo una calamità. Essa forse dopo aver passati i suoi primi anni in compagnia di un vecchio viene furtivamente presa e portata lungi da un amante che infallibilmente l'uccide se fà la ritrosa: ed appena sono scorsi pochi mesi dal suo primo ratto, un secondo amante la porta ancor più lontano fra genti a lei sconosciute e remote a centinaja di miglia dai suoi. Da ciò nasce che quegli che ha la moglie bella non le permette di allontanarsi giammai dal suo fianco. Nelle società notturne non soffre che un altro le rivolga la parola: è insomma guardingo quanto lo può essere un marito vecchio e geloso: e la maniera che adopera a correggerla è sì barbara che accade molte volte che per una sola occhiata le trafigge una gamba col *ghici*, le rompe la testa col *dauac* e simili carezze.

I luoghi cui appartengono spessissimo soffrono dei disastri, e considerevoli perdite d'uomini nei combattimenti cagionati dal rapimento di queste Elene selvaggie: bisogna dire però in lode del vero che esse per lo più ne sono innocente motivo, e che la bellezza è per loro un dono fatale. Lo stato di schiavitù in cui tutte sono tenute è veramente deplorabile. La sola presenza dei loro mariti le fà tremare: e il loro mal umore sovente si sfoga su d'esse con colpi e ferite. Mi sono trovato spesse volte in dovere d'interpormi onde salvare la vita di qualcuna di queste sventurate. Se la moglie di un selvaggio è stata offesa da un'altra donna, l'affare si disbrigá fra d'esse senza l'intervento degli uomini. Se poi l'offesa è stata fatta da un selvaggio (ma non in materia di onestà) allora sovente l'innocente moglie dell'offensore paga la pena del di lei marito: come altresì non di rado avviene che la madre o la sorella di un australiano paghi la pena per l'offesa da questo fatta alla madre o alla sorella di qualche altro. Ed in simili casi la soddisfazione viene presa dal padre, marito o chicchessia appartenente all'offesa.

9. Il selvaggio non perdona affatto l'onta arrecata all'onestà delle donne che gli appartengono, anzi la fà pagar caramente e sovente colla morte; i primi Europei che tali delitti commisero, sel sanno. I nostri viaggiatori non troveranno per certo nelle vicinanze degli stabilimenti eu-

ropei costumi severi al pari di questi, giacchè ridotti a miseria e soverchiati dalla forza e dalla impunità in faccia alle leggi europee, i poveri selvaggi pel desiderio della loro conservazione sono costretti a prendersi in pace l'onta per timore di peggio: ben diversamente però avviene fra quei che lontani dal contatto europeo trovansi in mezzo alle selve. Nei tre anni della mia dimora nell'interno giammai non mi sono avveduto di alcun atto men che decente ed onesto fra di essi: pel contrario trovai costumi lodevoli estremamente. Quando una famiglia preparasi al sonno, i figli maschi che hanno superati i sei anni, dormono soli attorno al fuoco comune, quelli più piccoli col padre, ed i lattanti, non che le ragazze qualunque sia la loro età, colla madre. Le mogli godono del diritto di anzianità, la prima dorme presso al marito e così di seguito.

CAPITOLO SESTO.

1. Ornamenti — Chioma. — 2. Barba. — 3. Il dipingersi. — Osso nasale. — 5. Braccialetti. — 6. Fascia. — 7. Ungersi coll'adipe animale. — 8. Tatuaggio. — 9. Mantello.

1. Nove sono i principali ornamenti che usano gli australiani della parte occidentale per abbellire il loro corpo, cioè l'acconciarsi la chioma e la barba, il dipingersi, il bucare la cartilagine nasale, il mettersi i braccialetti e la fascia, l'ungersi col grasso, il tatuaggio, ed il cuoprirsi col manto di pelle.

Ho detto altrove che la loro chioma sarebbe assai bella se fosse decentemente coltivata. Ma un così bell'ornamento della natura viene da essi deformato in modo singolare. Con un osso affilato di Kangarù dividono e suddividono i capelli con particolare cura: finita questa operazione li ungono con del grasso di *emù*, *Kangarù*, *serpe* od *opossum*, e li spargono con polvere di terra rossa a guisa di cipria. Ciò fatto, gli uomini se li ripiegano all'insù, e si fasciano il capo al di sopra delle orecchie con un cordoncino fatto della lana dell'opossum in tanti giri da formare una fascia

larga tre oncie. Poscia invece di pomata odorifera li ingrassano di nuovo; e in occasione di ballo o visita, onde essere meglio appariscenti, si conficcano verticalmente sulla fronte delle penne di pappagallo, o di emù, aggiungendovi una coda di cane diseccata con cui si cingono parellamente la fronte. L'acconciarsi, o a meglio dire, l'insudiciarsi il capo non è operazione che gli uomini ripetano ogni mattina, ma solo in occasioni solenni e quando meglio lor talenta: le donne poi sono anche più trascurate degli uomini, e non mai adornano la loro testa nè della fascia, nè delle penne, nè delle altre cose che praticano gli uomini. Nonostante questa cattiva cura, fra tanti selvaggi che ho veduti uno solo ne trovai calvo: vidi però molti insetti nelle loro teste di cui fanno un certo uso che il mio lettore mi risparmierà di narrare. La capigliatura tanto degli uomini, che delle donne è ad un dipresso uguale in lunghezza e giammai tocca agli omeri, recidendola con due pietre o col *tabba* qualora si avvicina ad essi.

2. O lasciano crescere la barba tutta intera o solo nella parte inferiore del mento. Quelli che la portano nel primo modo la curano ingrassandola qualche volta, e dividendola con un osso come ho detto della capigliatura. Ben sovente è oltre un palmo e mezzo lunga, ed alcuni vecchi l'hanno grigia, ciò che li rende assai venerandi. Gli altri, che sono i più numerosi, la tagliano con un coltello di pietra o la bruciano avvicinandole il fuoco: in questo modo si tolgono i peli dalle braccia e dalle gambe, sebbene alcuni usino di strapparli ad uno ad uno. Allorchè ebbero dei frammenti di vetri, li adoperarono con destrezza a modo di rasoi, unendovi nel radersi per liquido la saliva. La sola parte del mento, che quest' ultimi non radono o bruciano, seguendo in ciò gli antichi Egizii, non oltrepassa generalmente un palmo di lunghezza. Usano mettere la barba in bocca o meglio tra i denti allorchè nel più forte della zuffa sembrano anzichè uomini, fiere arrabiate.

Negli esordi della missione siccome avevamo noi la barba rasa, come usasi in Europa, non ci mostravano rispetto e ci credevano come tante donne; convenne perciò lasciarla crescere al pari di essi.

3. Dipingonsi pel ballo, per le visite, in occasione di

funerali e qualche volta prima di battersi (1). Se per ballo o visita, di colore bianco e rosso tracciano delle linee pel petto e per le gambe in vari sensi, che vedute da lungi talvolta rendono figura degli abiti scozzesi. Quest'ornamento li fa così superbi della loro bellezza, che non rifiniscono mai di guardarsi d' attorno e di pavoneggiarsi. Ciascuno dipinge se stesso, ma i più bei giovani si fanno ornare dai più destri nel mestiere. Le donne non si dipingono (quasichè tal privilegio fosse proprio del sesso più forte soltanto) se non nella morte di qualche parente o amico. Allora si fanno un circolo di color bianco attorno a ciascun occhio a guisa di occhiale, ed una linea orizzontale nella fronte; che se il defunto fu divorato, è consuetudine il farla di colore nero. Gli uomini vecchi qualche volta dipingonsi anche essi per lutto, ma non mai i giovani.

4. L'altro ornamento si è quello di bucare la cartilagine del naso e portarvi attraversato un osso o un piccolo pezzo di legno. Osservai che molti selvaggi ne sono privi: per cui è da credersi essere quest'ornamento del tutto arbitrario. Vidi altresì che alcuni il praticarono alla età di diciotto in venti anni, ed ecco come: la detta cartilagine viene traforata con un pezzetto di legno aguzzo ed indurito al fuoco: fissata la punta di esso nella cartilagine del paziente, che impavido affronta il dolore, l'operatore gira rapidamente il legno strofinandolo dentro le palme delle mani, ed in pochi minuti secondi, senza che ne sorta sangue, è fatto un foro di non meno di un oncia di circonferenza. Quindi perchè la cartilagine non si unisca di bel nuovo, tolto il legno che servì a formare il buco, si pone in sua vece un osso, il quale è levato allorquando, dopo pochi giorni, è rimarginata perfettamente la ferita. L'osso che usano portarvi è dell'ala di oca o di aquila, perchè essendo leggerissimo non reca incomodo; ed è lungo un palmo: qualche volta usano un pezzetto di legno lungo oltre ai due palmi. Se ne adornano esclusivamente nelle danze, ma se per caso uno di essi trova al-

(1) Erodoto ci accerta che gli Etiopi Asiatici ungevano i loro corpi con una specie di gesso e minio immediatamente prima di venire alle mani in generale azzuffamento. Tomlins, A universal history of the Nations of antiquity. 1843.

cun osso a ciò acconcio comincia subito a danzare anche solo. Le donne non ne fanno uso (1).

5. I braccialetti sono composti del cordoncino dell'opossum di cui ho fatto parola, il quale avvoltolato al braccio fra il gomito e l'omero, è accompagnato alle volte da uno o due piccoli mazzi di scelte piume di Emu. Alcuni ne portano uno soltanto, altri due; moltissimi nessuno.

6. La fascia è l'arnese che, per così dire, compone tutto il vestiario di un selvaggio. In essa, come in un zaino, ripongono qualche piccola pietra pei loro ghici, il grasso per ungersi, qualche poco di terra per dipingersi, vi sospendono il *Calè*, il *Dauac* e lungo la spina dorsale il *coccio* che è quell'arnese che tiene del martello e della mannaia. È formata anche essa di cordoncini della lana di Opossum, giungendo alla grossezza di ben sette oncie; colla quale a guisa di una matassa si stringono le reni a seconda dell'appetito che sentono, sicchè quando hanno gran fame la stringono estremamente, asserendo che tale modo rende meno sensibile la inedia. I selvaggi amano di essere provvisti di quest'ornato, per cui volentieri per un pò di cordone di opossum danno in cambio qualche loro miglior ghici od altro istrumento da guerra, che in ciò consiste quasi tutto il loro commercio. Molti non ne usano; e fra le donne non è costume l'averla.

7. In luogo del nostro lavarsi il viso ed il corpo coll'acqua, i selvaggi se l'ungono coll'adipe animale. Laonde ogni qualvolta un animale viene ucciso, ne mangiano crude e trepidanti ancora le interiora, e del grasso si ungono accuratamente le membra, riserbando il restante con gran cura onde servirsene in altre circostanze. Quando un Australiano sarebbe pulito agli occhi nostri, se così può dirsi, perchè non unto di grasso, esso si crede nello stato il più sucido; sicchè per nettarsi si unge tutto il corpo, e quanto più lucido rimane, tanto più bello egli si figura di essere. Da questo costume io non dubito venga in gran parte la leggierezza e scioltezza delle loro membra, ed invero saria poco men che impossi-

(1) Il signor Uniake asserisce che tutti i selvaggi nelle vicinanze di Pumice stone usano questa pratica dopo il sesto anno della loro età, e che l'operante ha l'ufficio per l'eredità: ciò che non osservai fra quelli di Nuova Norcia.

bile all' Europeo salire alla cima di alberi altissimi il cui fusto non basterebbero tre uomini ad abbracciare e l'adagiarsi come abitualmente usano accoccolati, colle gambe incrociate, le calcagna sotto le natiche e le ginocchia in avanti, toccando la terra.

8. L'altra foggia di ornarsi è il tatuaggio, ossia l'incisione della pelle, di cui ho sufficientemente parlato al num. 22 dei preliminari. L'istrumento di cui si servono è una pietra metallica, bianca e tagliente ad essi nota col nome di *coglio*, che noi diciamo quarzo. Aprono incisioni verticali nelle braccia, nelle gambe, e principalmente nel petto e nelle spalle, ove praticano le linee in senso orizzontale e parallele. Talvolta la profondità delle incisioni ed il numero d'esse obbliga il paziente a rimanere qualche tempo languente in mezzo ai più acerbi dolori, ed è per questo che vengono eseguite in varie riprese ed in anni diversi. Le protuberanze rimaste, che sovente formano nel petto delle linee di cinque in sei oncie lunghe ed una alta, sono per essi ornamento di grande galanteria: e più quelle si elevano e sono difformi tanto più essi credonsi belli e vaghi. Le donne usano il tatuaggio non meno degli uomini, e sonovi di quelle le di cui incisioni sono ben più profonde, e le protuberanze molto più rilevanti delle maschili, avendo alcune le mammelle unite assieme fino un dato punto in forza del tatuaggio. Anche i giovanetti dell'uno e dell'altro sesso vengono incisi sebbene qualche volta non oltrepassino i quattro anni di età, non è raro il vederli soffrire con animo sereno i più acerbi dolori (1).

9. I selvaggi in fine si cuoprono, soltanto nell' inverno, con una specie di mantello fatto di pelli di Kangarù: e le donne ne usano quasi sempre allorchè camminano, gettato però sulle spalle.

Questo loro unico vestiario viene ordinariamente preparato dalle mogli nel seguente modo. Distendono a terra la pelle del Kangarù femmina, perchè quella del maschio

(1) I selvaggi di Sydney usano anch' essi il tatuaggio ma con delle conchiglie. Inoltre le donne recidono le due falangi del dito mingolo della mano sinistra, ed i giovani quando avvicinansi alla pubertà estraggono un dente incisivo della mandibola superiore: ciò che viene praticato da uomini cui loro è affidata tale operazione. Nè l'una, nè l'altra costumanza trovasi fra i selvaggi di Nuova Norcia.

dicono essere eccessivamente grande, fermata con punte di legno: poscia la scarnificano con pietre taglienti, e la ungono di grasso affinchè sia flessibile. Ma prima di ungerla le danno quella forma che lor meglio piaccia: e secondo l'ampiezza del mantello ne cuciono assieme tre o quattro, coi nervi della coda del Kangarù, divisi in modo da sembrare capi di seta lunghi tre in quattro palmi, e invece d'ago fanno i fori colla punta di un osso. E perchè possa reggere sulle spalle, da un lato attaccano un laccio di nervi, dall'altro un pezzo di legno nella guisa del mantello dei Minori osservanti, oppure il fermano con una lunga spilla d'osso come farebbe una donna europea. Gli uomini lo portano con gran disinvoltura cadente sull'omero sinistro, onde lasciarsi libero il braccio destro; e le donne sulle spalle, come ho detto, cuoprendosi gli omeri e mala pena il davanti del corpo. Quando è buon tempo la parte lanuta della pelle è rivolta al di dentro, e la contraria quando piove. Nel sedersi serve di cuscino e nel dormire di materazzo e coperta. Nelle molte volte che, dormendo in mezzo alle selve ci prendeva all'improvviso dirotta pioggia, i selvaggi scavavano immediatamente dei fossi, forse un palmo profondi, ove a due a due si adagiavano cuoprendosi coi loro mantelli e così erano perfettamente al sicuro dell'acqua, mentre io, sebbene involto nel mio cappotto, soffriva tutta l'ingiuria della procella.

Per testimonianza di molti viaggiatori, è comune a tutti gli australiani l'uso del mantello nelle forme che io ho descritte; all'infuori però di quelli che abitano entro i tropici, i quali non ne fanno affatto uso.

I mantelli de'selvaggi che abitano presso agli stabilimenti europei sono ordinariamente meschini e piccoli da non giungere a mezza coscia, in modo che sembrano, anzi che mantelli, stracci di pelle; mentre quelli usati dagli abitatori dell'interno giungono sovente a mezza gamba, ampi e belli da non avere invidia ai nostri tabarri.

CAPITOLO SETTIMO

1. Armi ed utensili. — Il ghici.—2. Il miro. —3. Il Calè.—4. L'unda. — 5. Il dàuac. — 6. Il coccio. — 7. Il mangart. — 8. La uàna.— 9. Masserizie di un australiano.—Squisitezza della vista dei selvaggi.— 10. Rinvengono un ragazzo smarritosi per circa tre giorni nei boschi.— Finezza degli altri sensi.

1. L'Australiano occidentale possiede diversi utensili ed armi; e questi sono il *ghici*, il *miro*, il *cale*, *l'unda*, il *Dauac*, il *coccio*, il *mangart* o *tabba* e la *uana*.

Il *ghici*, o lancia è un asta lunga nove in dieci piedi inglesi, grossa poco più di un oncia e puntuta nell'estremità più grossa. Ne hanno di tre maniere, e ciascuna ha il suo proprio nome: colla punta soltanto, con un uncino per far presa, o con pezzettini di pietra attaccati con gomma a guisa di sega ma senza uncino. I primi *ghici* servono nelle scaramuccie leggere; ed un selvaggio giudica sempre ferita di poca considerazione un *ghici* semplice che passi la coscia fino all'osso, o da un lato all'altro. I secondi *ghici*, si distinguono per un pezzettino di legno sottile, largo mezza oncia aggiunto all'estremità aguzza. Questo pezzettino di legno, non più di due oncie lungo, è posto in senso inverso della punta stessa dell'asta, legato fortemente coi nervi della coda del Kangarù e coperto, fin la metà, di gomma di *Xantorea*. Servono per battersi, per la caccia, per prendere gli animali che trovansi negli alberi vuoti, come altresì la gomma nei rami alti, i nidi degli uccelli ed alcuni fiori che contengono una sostanza dolce. Agli altri *ghici*, dopo aguzzata l'estremità come ai primi ed infuocata al pari dei secondi, danno tre o quattro mani di gomma, e vi conficcano sopra una fila di pietre taglienti (o frammenti del vetro come usano quei dei dintorni degli stabilimenti europei) per una lunghezza qualche volta maggiore di un palmo. L'uso di questi è sempre micidiale, e quando li tengono in mano o li fanno, è certo segno che o temono di essere assaliti o vogliono aggredire altrui. L'asta del *ghici* ha nell'estremità più sottile ed opposta all'aguzza un foro, e serve per situarlo sul *miro*, onde scagliarlo lontano.

2. Il *miro* è un pezzo di legno piatto di figura ovale, lungo più di due piedi, largo mezzo ed anche meno, terminato in punta ottusa nelle due estremità. Lo fabbricano coll'accetta di pietra (come tutti i loro arnesi) la quale comechè sia ben imperfetto istrumento, pure se ne servono con molta destrezza. In una delle punte ha un pezzettino cilindrico di legno, legato coi nervi del Kangarù e rinforzato colla gomma, che s'introduce nel buco del ghici allorquando si vuole scagliarlo: nell'altra punta ha una specie di fermaglio di gomma che la mano afferra unitamente al ghici prima che parta questo e nel momento stesso; rimanendo sempre in mano onde essere pronto a scagliare dei nuovi *ghici*. In questa gomma è conficcato un dente di Kangarù o pietra tagliente, che serve per aguzzare la punta del *ghici*. I selvaggi con questa tavoletta danno al *ghici* una gran forza, un lontano e sicuro colpo: e lo fanno colla sola mano destra. Ho veduto alcuni selvaggi colpire alla distanza di cinquanta passi il collo di una bottiglia posto per bersaglio: e ad una tale distanza ha ancora la forza di passar fuor fuori il petto ad un uomo.

3. Il *calè* è un semicerchio schiacciato di legno della circonferenza di due piedi all'incirca, largo due oncie, grosso un terzo d'oncia. Durante la mischia lo scagliano in mezzo ai nemici, e sono certi che ove colga ferisce gravemente. L'usano specialmente nella caccia degli uccelli, i quali onde liberarsi da sì strano nemico fanno dei giri e controgiri rapidissimi; ma il *calè* rare volte lascia di mandarne a terra alcuni quando vanno in stormi: lo scagliano anche per loro passatempo sia di giorno sia di notte; ed in tale circostanza cercano una pianura senza alberi ed ivi si esercitano a scagliarlo con gran forza e scioltezza, non adoperando a ciò fare che sole tre dita. Nel sortire dalla mano dell'Australiano quasi tocca la terra: indi roteando e descrivendo larghi circoli si eleva a grande altezza, e ricade nello stesso punto da dove partì, dimodochè il selvaggio che lo scagliò è sovente obbligato a lasciare il posto se non vuole essere malamente ferito. Di notte tempo appiccano il fuoco ad una delle sue estremità, ed allora è bello il vederlo come un punto luminoso nell'aria avvolgersi su sè stesso facendo delle migliaja di piccoli circoli e

sprazzi di scintille. Il legno usato per la costruzione del *calè* è quasi esclusivamente quello delle acacie; le quali, non vegetano nei terreni sabbiosi, per cui i selvaggi di Perth, come tutti quelli delle spiaggie del mare, ne fanno poco uso. Il mio Bigliagoro e gli altri selvaggi di Nuova Norcia ogni qualvolta recavansi in quella capitale portavano buon numero di *calè* e ne avevano in cambio della terra rossa da loro estremamente apprezzata e chiamata *uilghi* con cui si dipingono. Bigliagoro non l' usava, ma ne faceva gradito presente ai suoi amici.

4. Adoperano una specie di scudo noto col nome di *unda* di cui servonsi non per cuoprire il corpo dai colpi dell'avversario, ma per sviare la direzione del *ghici* nemico; il che fanno destramente colla mano sinistra. È un arnese un poco circolare o curvo, lungo da tre in quattro piedi, largo tre oncie, della grossezza nel centro di altre tre once, diminuendo verso l'estremità ove non ha che un terzo d'oncia di grossezza; e nella parte più grossa ossia nella metà gli praticano una apertura che serve a maneggiarlo. Nella parte esterna è adorno dall'una estremità all' altra con delle lineé parallele fatte coi denti del Kangarù e dipinte di bianco l' une, di rosso le altre. Il legno adoperato per quest'arma difensiva è leggerissimo ed assai raro in tutta la contrada: l'albero, di cui ignoro il nome, è piccolo, le sue fronde somigliano alquanto a quelle del pino, e mantengono sempre un color verde sì forte da non esser superato dagli altri alberi, almeno in quella porzione di territorio occidentale.

5. Chiamano *dàuac* un pezzo di legno cilindrico lungo due piedi con quattro oncie di circonferenza ed ovale all'estremità; durissimo ed assai greve. Un mediocre colpo di *dauac* nel capo, distende a terra tramortito il più valente uomo. Alcuni selvaggi ne fanno pur troppo uso, specialmente colle loro mogli. Lo scagliano contro i loro nemici quando battonsi, appresso i piccioli animali fuggenti, come il Kangarù sorcio, o in mezzo agli stormi di uccelli.

6. La forma del *coccio* o martello rammenta in certo modo la nostra mannaja e mazza posta in una medesima asta, eccetto la materia che è differente. All'estremità di un bastoncino poco men lungo di un piede e sottile quanto

il dito mignolo dell'uomo, uniscono col mezzo della tenacissima gomma resinosa della *Xantorea* due pietre, schiacciata l'una che serve di mazza, tagliente l'altra che fa le veci di scure. Con questo rompono gli alberi vuoti, ove nascondesi la caccia; scavano la posta dei piedi per salire ad altissimi alberi, fabbricano le loro armi, rompono l'ossa dei Kangarù ed altri animali onde trarne la midolla per mangiarla od ungersi con essa, e servonsi per mille altri usi. Le pietre che compongono questo arnese sono di un durissimo granito bigio, e non rinvengonsi che lungi dalle spiaggie. Quando il pezzo di gomma, della grossezza di un mediocre limone, è ridotto a pasta dall'azione del fuoco, gli si spinge dentro fin là metà la punta infuocata dell'asta o manico, ai lati del quale vengono ficcate le suddette pietre cocenti anch'esse. La durezza e tenacità di questo mastice rende il *coccio* australiano tanto utile quanto il martello europeo. Il luogo ove il selvaggio porta sempre il suo *coccio* è fra la schiena e la fascia, in modo che il manico di esso naturalmente viene a situarsi fra le due natiche, senza recargli incomodo di sorta.

7. Il *mangart* o *tabba* dei selvaggi corrisponde al nostro coltello. È composto di un pezzetto di legno sottile e lungo poco più di mezzo piede, reso tagliente da una fila di pietruzze a modo di sega, come ho detto parlando del terzo *ghici*. L'australiano con esso scortica gli animali, affetta il suo cibo e se ne serve a molti altri usi.

8. La *uàna* è l'unica arma offensiva e difensiva delle femmine. Viene da esse maestralmente adoperata allorchè trovano briga fra di esse, mentre in questi casi gli nomini si contentano di starle ad osservare e nulla più. È un bel bastone lungo da nove a dieci piedi e grosso circa in sei oncie. Nella parte più grossa ha una punta resa durissima dall'azione del fuoco, con cui scavano il terreno per trovarvi le tane di alcuni animali o radici a mangiare. Staccano le corteccie degli alberi per le capanne; fanno i fossi in terra ove piantare i pali allo stesso oggetto e tutt'altro.

9. Alla perfine la vita domestica dell'australiano abbisogna ben di poche cose: sicchè allorquando abbandona il luogo ove ha dormito colla sua famiglia per trasferirsi al-

trove il *cuttu* o sacco di pelle di Kangarù (primo oggetto di una donna) portato sul dorso, e legato al collo della moglie, basta a contenere ogni suo avere. Permetta il lettore che io passi in rassegna ad uno ad uno gli oggetti della masserizia usata dal selvaggio australiano: E sono: una provvista di gomma di Xantorea, mastice indispensabile a mille usi: le pietre pei martelli, pei ghici, pei coltelli, per pestare le corteccie di alberi, del peso ciascuna di quattro libbre almeno ed altre, che i *Boglia* danno loro a credere aver estratte dal corpo degli ammalati: sufficiente quantità di *menna* o gomma di acacia di cui sono ghiotti: nervi di Kangarù per diversi usi; creta o gesso di vari colori per dipingersi; qualche pezzo di legno concavo per bervi; della lana dell'opossum; cordoncini e piume di varî uccelli; pelli di Kangarù non ancora concie; come altresì alcun sacco di riserva, del grasso per ungersi, provvista di radici e scorza di alberi di cui cibansi, denti del Kangarù pel miro, uno o due ossa pell'ornamento nasale; si aggiunga che la donna oltre a ciò ordinariamente porta un piccolo figliuolino dentro ad un altro sacco (anche questo sul di lei dorso e sospeso al collo) il quale poggiando la testa sul braccio sinistro della madre, allatta dalla parte manca, mentre forse un'altro di maggior età, cioè di due o tre anni e che porta a cavalcione, poppa dalla parte opposta, inchinandosi alcun poco sul di lei omero dritto. Mentre la femmina cammina portando un simile carico egli intanto precede alla sua famiglia portando solamente le armi nella sinistra marciando con un aria altera ed arrogante, occupato nell'esame di ogni oggetto che rinviene onde procacciarsi il cibo; adoperando a tale scopo tutti i suoi sensi che nello stato selvaggio l'uomo gode in un grado che a noi è pressochè impossibile il farci perfetta idea. In fatti l'australiano scorge chiaramente un uccelletto sulla cima dei più alti e fronzuti alberi, un Kangarù che si cela fra le Xantoree o arboscelli un miglio e più da lungi, le peste impercettibili delle ungne del più piccolo quadrupede: e numerosi europei smarritisi in mezzo alle selve sarebbero irremissibilmente periti se le loro traccie, dalla estrema finezza degli organi visuali dei selvaggi, non fossero state rinvenute.

10. Qui cade in acconcio il narrare uno di questi fatti avvenuto nella nostra missione. Un giovanetto europeo di forse dodici anni di età, che viveva con noi, venne una mattina incaricato d'attendere ai buoi della missione, che circa ducento passi dal monastero pascolavano. Seguendo gli animali, allontanossi e smarrissi in modo che non più seppe far ritorno alla missione all'ora prefissa per la colazione. Invano ci affaticammo di rinvenirlo in tutto quel giorno, per cui la mattina del susseguente in compagnia di due selvaggi i cui nomi erano *Medèmera* e *Munanga*, prese sufficienti provvisioni, mi avviai pei boschi fermo nel proposito di non ritornare alla missione senza di lui. Il punto di partenza dei due australiani fu quello dove il giorno innanzi avevamo rinvenute le traccie ultime del giovane, sicchè ritrovate di bel nuovo, si misero a marciare su di esse in modo sì celere che non avrei potuto tener piede se non mi fossi trovato a cavallo. Di tratto in tratto fermavansi, saliti sugli alberi esploravano le circostanze come sono usi a fare, o curvati sulle erbe, sulle traccie ed or sull'escremento stesso degli animali, prodigiosamente conoscevano e mi dicevano l'ora in cui il ragazzo e i buoi erano per quei luoghi passati, ed anche quanto da noi dovevano essere lontani. Fino al tramontare del sole i miei buoni selvaggi avevano camminato sulla impercettibile traccia come per istrada aperta, ma allora ci addemmo in un suolo pietroso ove ogni idea di traccia fu perduta: sicchè fattosi bujo ci convenne far sosta. Passammo la notte mandando grida che giungevano alle nubi, e specialmente i *cuì* dei selvaggi, che certo nella calma notturna dovevansi udire oltre a tre miglia lontano: ma la nostra speranza d'intendere una risposta dal ragazzo venne sempre delusa. Non appena albeggiava eccoci di bel nuovo a rintracciare gl'indizi perduti: dopo alcune ore d'investigazioni rinvennero una piccola pietra rimossa dal suo posto, e questo soltanto fu per essi indizio sufficiente della direzione che dovevamo prendere, e per essa si misero a correre senza ulteriori ricerche. Avendo camminato per circa tre ore senza accorgermi affatto di alcun indizio certo della nostra direzione, domandai loro se rinvenivano sulle pietre la traccia: ed essi mi risposero che sì: io però fortemente du-

bitando di ciò mi fermai e volli averne la prova: ecco, mi dissero, osservate queste arene mosse di fresco: discesi da cavallo, osservai ben bene le accennate arene, ma non fui capace di conoscere neanche se erano state mosse dal loro punto: camminate altro poco, ripresero essi, e vi faremo osservare un altra traccia più percettibile; infatti, dopo un altro miglio, su di un gran sasso vidi perfettamente marcati in un poco di arena tre soli chiodi di cui le scarpe del giovanetto erano armate. Sortimmo alla perfine da quel difficile terreno ad un altro assai migliore, ove gli Australiani si sforzavano onde farmi osservare che alcune fronde della Xantorea erano state strappate dalla mano del ragazzo e non dai buoi che sono ghiotti di tal cibo: io però, confesso la mia Imperizia, non conobbi una tal differenza, ed essi non sapevano persuadersi come io era così inesperto in quelle cose. Non appena avevamo rinvenuto il luogo ove i buoi avevano riposato la seconda notte e lì d'accanto il letticciuolo d'erbe del giovanetto, quando i selvaggi lasciando la direzione fino allora seguita, si misero a correre gridando, eccolo, eccolo morto e mangiato dai cani! Gelai a tale grido, e poco mancommi per cader da cavallo venuto quasi meno: ma giunti più da vicino osservammo essere un mucchio d'ossa di un gran Kangarù divorato dai cani selvaggi. Ripreso coraggio seguitammo l'antica direzione. Sul mezzodì del nostro secondo giorno, terzo da che il giovane si era smarrito, e percorse oltre a quaranta miglia, i due australiani quasi estatici fermaronsi ad un tratto, ed io con essi, ma senza conoscere il motivo per cui ciò si facesse: dopo cinque minuti di questa inazione mandarono l'un dopo l'altro un *cui* si forte da far risentire gli organi dell'udito all'uomo il più sordo della terra; dopo che rimasero immobili nel luogo stesso e come in aspettativa di una risposta. Io null'altro sentii che il canto di numerosi pappagalli ed altri uccelli, ma essi presero a correre nella direzione stessa dicendomi di avere intesa la voce del giovanetto: li credei, e spronato il mio cavallo mi misi a galoppo. Parole non sono sufficienti per esprimere la mia consolazione quando da lontano vidi il povero Jeffres. Discesi da cavallo e mancandomi la parola per la estrema consolazione, lo abbracciai bagnan-

dogli il viso colle mie lagrime, giacchè l'aveva pianto per morto. Domandata qual fosse la sua direzione, mi rispose la missione! Egli pel contrario se ne allontanava ogni momento più, come ordinariamente avviene a quelli che si smarriscono. La più prudente cosa a farsi allorquando uno ha perduta la via in mezzo ai boschi, si è il riedere sulle proprie traccie e non avventurarsi più addentro. E, se sopravvenisse la notte, costruire una capanna ove ricovrarsi, ed a giorno levato mettersi in cerca del sentiere smarrito, coll'avvertenza però di lasciar segno de'suoi passi con spessi e visibili solchi pel terreno o in qualunque altro sicuro modo, affinchè non rinvenendo la sua strada possa esser sicuro del punto in cui l'ha perduta, e lasciare a chi va in cerca di lui un mezzo più facile per dargli soccorso. È anche opportuno mandare di tempo in tempo delle forti e prolungate grida e spesso ripetute. Il mio giovanetto mi disse di essersi raccomandato alla Vergine Santissima recitando il santo Rosario ogni sera (come usava fare nella missione con noi) ed anche di tempo in tempo nel corso del giorno. « Questa mattina, soggiunse, nel riprendere il viaggio mi sentii sì debole che non più mi reggeva in piedi; era il terzo giorno di perfetta astinenza presi il mio Rosario e non ancora n'aveva recitato la metà, quando un grosso uccello perseguitato da un aquila venne a rifugiarsi da me, sicchè lo presi di già mezzo morto, e lo avrei mangiato anche crudo per prolungare la vita. A questa prima grazia della Madonna, riprese il ragazzo, ora che, finito di recitare un'altra volta il rosario andava a sdrajarmi, (forse per l'ultima volta) ho inteso le grida dei selvaggi, e veduto voi che non più conosceva da lontano a cagione della fiacchezza mia estrema. Sia ringraziata e lodata per sempre la gran Madre di Dio, giacchè alla di lei intercessione devo senza dubbio la mia esistenza. » Intanto i due australiani assai soddisfatti delle loro fatiche non cessavano di ripetermi *Nunda chiena : n-alla cienanan, nunda tonga but :* ossia; avete veduto: noi l'abbiamo rinvenuto, voi non sapete farlo. Ed in vero la finezza della mia vista, per quanto sia buona, resta di gran pezza al disotto alla perfetta squisitezza della loro.

Al pari della vista hanno fino l'udito. Un australiano

ode il calpestio di un cavallo quando è ancora lontano mezzo miglio, perlocchè è ben difficile il sorprenderlo distinguendo egli lo stormire di una fronda dal passo leggerissimo dell'uccello. Ha pure oltremodo aggiustato l'orecchio alla musica, e giunge a modulare lungamente la sua chiara ed argentina voce all'unisono del canto europeo, sebbene i nostri motivi musicali sieno per lui bene inferiori dei suoi. Nell'odorato e nella delicatezza del palato non è a noi inferiore, sebbene il superiamo in ricercatezza. Ci vincono però di assai gli australiani nel tatto. Soventi volte camminando io di notte con alcuno di essi in mezzo al più profondo bujo, questi seguendo la traccia del carro, incertissima in molti luoghi e che egli distingueva col solo piede, mi conduceva così sicuramente come se fosse giorno.

CAPITOLO OTTAVO

1. Caccia del Kangarù. — 2. Modo di prepararlo per cibarsene. — 3. Caccia del Kangarù sorcio. — 4. Dell'opossum. — Ordegno per fare cordoncini della di lui lana. — 5. Caccia del cane. — 6. Dell'emù. — 7. Dell'anitra, e dei pappagalli. — 8. Dell'aquila. — 9. Delle serpi e lucertole. — 10. Pesca.

1. La vita del superbo signore dei boschi australiani è una continua caccia, o per bisogno di fame o per ghiottoneria. Varia secondo gli oggetti e le stagioni: per cui tratterò di ciascuna di esse partitamente.

Caccia del Kangarù. — Allorchè il sole è per più di un ora salito sull'orizzonte, il selvaggio s'interna pei boschi portando nella sua mano tre o quattro *ghici*, il *miro* nella destra, il *calè* ed il *dauac* ficcati fra il corpo ed il cinto alla sinistra ed il *coccio* nella parte postica nel modo di già descritto. Tutta la sua famiglia lo segue: la donna col lattante nel sacco, qualche volta con un secondo a cavalcione, la *uana* nel pugno destro ed ordinariamente un tizzone acceso nel sinistro. L'uomo precede di ottanta o cento passi la donna, e se queste sono più d'una o la famiglia è numerosa, cammina in fila. Non v'è cosa che sfugga alla perspicacia dell'australiano. La terra ed il cielo, i più elevati alberi e i più bassi cespugli, le pianure, l'acqua,

le montagne tutto ei comprende collo sguardo acutissimo. Appena ode un romore inatteso s'arresta come estatico e tutta la sua anima gli si affaccia agli occhi ed alle orecchie. Allora quelli che lo seguono si gettono a terra, appena osando levare il capo ad osservare le mosse del cacciatore. Questi se adocchia un qualche Kangarù, accovacciasi e quasi rasente al suolo col ventre va a porsi sotto vento: poscia d'albero in albero si avvicina all'animale che pacificamente stà pascendo, finchè gli si presenta di fronte. Se il Kangarù sente il più leggero rumore accosciasi sulle due zampe posteriori e la coda, guarda sospettoso all'una ed all'altra parte, e non teme l'uomo che gli stà innanzi perchè forse gli sembra un tronco d'albero carbonizzato, o qualche altra cosa inanimata. Il selvaggio in questo caso resta immobile in modo che nè parole bastano a descriverlo, nè giammai europeo ha veduto quell'essere che si chiama uomo imprimere, colla forza della volontà, tale arresto alle sue membra da sembrare piuttosto sasso informe che statua inanimata, in modo che il Kangarù nulla scorgendo che lo disturbi, continua a pascere. Allora l'australiano, se trovasi ancora lontano dall'animale, fa una corsa col corpo ed il braccio sinistro teso, il diritto in azione di slanciare il *ghici* movendo soltanto le gambe: e così di seguito finchè lascia il colpo e trafigge il Kangarù. Qualche volta l'animale mostra di volersi difendere, ed allora gli scaglia contro altri *ghici* ed anche le donne corrono a finirlo colle loro *cane*. Ho assistito spesso a questa caccia, e posso assicurare che la destrezza e costanza del selvaggio merita ogni elogio.

Accade di sovente che un giovane australiano non torna ai suoi fuochi per tre o quattro giorni finchè non ha ucciso quel Kangarù che era riuscito a sottrarsi al colpo: giacchè un tale incidente gli farebbe perdere il nome di bravo: e se il Kangarù è pesante o il luogo ove l'ha ucciso troppo remoto, lo sospende ad un albero, lo cuopre con rami, e ritorna a darne avviso ai suoi. È cosa maravigliosa a vedere la sagacità con cui un altro selvaggio, dopo pochi segni o indizi, in sì vaste e folte boscaglie sa rinvenire il luogo, lontano qualche volta sei o sette miglia, ove l'altro ha lasciata la sua preda.

Danno la caccia al Kangarù anche in molti, circondando un bosco ed incendiandolo in tutti i punti, meno in uno, pel quale gli animali fuggendo le fiamme vengono uccisi al varco in mezzo a spaventevoli grida di gioja.

2. La prima cura del selvaggio è il provveder sè e la sua famiglia di cibo per la giornata che corre; perciò tosto che ha ucciso il Kangarù il modo di prepararlo è il seguente. Forma alla estremità della coda una incisione circolare e coi denti ne estrae i nervi lunghi tre in quattro palmi; li avvolge attorno al suo ghici ed alle altre armi per servirsene diseccati. Toltone le budella gli scorticano le zampe posteriori strappando poi la pelle fino al collo ove viene recisa col *tabba*. Se la fame li punge, dividono immediatamente il Kangarù in quarti, che mettono sulle bracie: mentre queste si cuociono, preparano le interiora e le abbrustoliscono senza neanche pensare a lavarle. Ancora i primi pezzi non sono bene arrostiti che ne prendono uno e ne cominciano a mangiare la parte arsa, riponendolo poscia su i carboni e prendendone un altra, e così di mano in mano cogli altri pezzi e colle interiora, frantumando quindi l'ossa onde estrarne la midolla. Quando sono satolli e non dansi premura di preparare il Kangarù in questo modo, scavano un fosso circolare, ovale nel centro, ove accendono un gran fuoco, che ridotto quasi tutto a cenère lo estraggono ed in sua vece situano il Kangarù. Copertolo colla cenere, su di essa accendono un altro fuoco minore però del primo. Dopo qualche ora estraggono dalla fossa il Kangarù, che invero è divenuto un boccone da ghiotto.

3. Allorchè il selvaggio si pone alla caccia, fa sua preda del primo animale di cui si accorge, piccolo o grande che siasi. Evvi una specie di Kangarù detto dai coloni Kangarù sorcio, piccolo quanto un coniglio nostrale. Allorchè vede che uno di questi animali riposa nel suo nido nascosto al disotto di qualche cespuglio, prende in mano il *dauac*, dirigesi con aria indifferente verso quel luogo, e nel passarvi d'appresso calpesta destramente con un colpo di piede e nido ed animale: se fugge gli getta appresso il *dauac*, e se non resta sotto il primo colpo non più lo segue. Se il selvaggio è in compagnia di altri, circondano tutti as-

sieme il luogo ove ascondesi l'animale: tutti assieme gli scagliano appresso il *dauac* se tenta evadere. Quando ha con sè uno o più cani li aizza contro l'animale fuggente, che a poco andare o è preso, o s'lntana in qualche vuoto di albero d'onde il cacciatore lo estrae col suo *ghici* che gli serve d'uncino. In caso disperato incendia l'albero, ed avviene spesso che il Kangarù non trova il modo di sortire, ed il selvaggio se lo prende e se lo mangia così arrostito, senz'altra pena nè fastidio.

4. Caccia dell'*opossum*. — Siccome questo marsupiale fugge la luce del sole, la sua caccia viene effettuata anche di notte. L'opossum dorme il giorno nelle cavità nascoste degli alberi: quando un selvaggio passa vicino ad un albero ove creda nascondersi un opossum, esamina attentamente la corteccia per distinguere le traccie recenti o vecchie delle unghie dell'animale; ed ha l'accortezza estrema di provare col soffio se quella leggera terra che è rimasta sulla corteccia vicino alle orme, vi resta aderente o pure se ne và: chè nel primo caso è segno che l'animale da qualche tempo passò per lì; nel secondo, che di fresco vi salì. Le traccie delle unghie in sù o in giù unitamente alla prova accennata, indicano al selvaggio se l'*opossum* resti celato dentro l'albero. In questo caso apre nella corteccia un buco col suo *coccio* a quell'altezza che può giungere col piede sinistro; (circa cinque palmi) indi un altro più elevato onde porvi il destro, e così si fa scala fino al punto che la pianta si divide in rami. Posto che l'albero ov'è l'opossum sia di salita difficile, e l'altro vicino più agevole, sale questo; e dove i rami vicendevolmente si accostano pone un bastone a guisa di ponte, e con grande scioltezza vi passa sopra. Bagnata quindi con un pò di saliva la estremità forata del suo *ghici* tenta se nel buco si trova l'opossum, della di cui presenza s'avvede quando le resta aderente qualche filo di lana: allora volta il ghici alla parte puntuta, trafigge e tira a se l'animale e qualche volta la nidiata di tre o quattro *opossum* l'un dopo l'altro. Se il selvaggio s'accorge che l'albero è vuoto fino a terra, tenta col suo *coccio* (battendo) onde osservare a quale altezza si ritrovi l'animale; ed è sì pratico in ciò che coll'istesso arnese fa un foro nel luogo me-

desimo ove si cela la bestiuola, in modo che accortamente la prende con la mano, uccidendola immediatamente col batterla due o tre volte contro l'albero stesso. Se il selvaggio non ha fame sospende l'animale per la testa tra il cinto ed il suo fianco sinistro e continua le sue brighe. Per questa caccia scelgono a preferenza i tempi piovosi, perchè allora conosconsi più facilmente le sue orme sulla corteccia: come altresì le notti illuminate dalla luna. L'opossum esce di notte tempo dal suo nascondiglio e va pascolando d'albero in albero: ed il selvaggio col *ghici* e il *dauac* nella destra, e con un tizzone acceso nella manca esplora ad uno ad uno gli alberi. Il movimento che l'animale fa nel passare da un ramo sull' altro, ciò che ad europeo sarebbe impercettibile, avverte della sua presenza il cacciatore australiano, il quale deposto il fuoco e fissato il *ghici* ed il *dauac* nel cinto, sale l'albero finchè ha trovato l'opossum il quale dopo lungo schermirsi e fuggire che fa sui più elevati rami, viene colpito con una delle due armi, e quindi stramazzato sul suolo, ove finisce di ucciderlo. Questa caccia è assai in pregio per essi, e vi si portano qualche volta cantando e sempre con gran gioja come se andassero ad una festa. Preso l'opossum gli vengono strappati gl'intestini e la lana, la quale riposta nel torace vuoto dell'animale usano di poi per fare dei cordoncini pel cinto ecc. Attortigliano queste cordicelle con un arnese simile ad una piccola croce ma con un secondo braccio nel luogo stesso del primo traversandosi fra di essi e formando angoli retti: col quale istrumento essi torcono a maraviglia la lana dell'opossum (unica da loro usata a tale oggetto) facendone dei cordoncini semplici e quindi doppi così giustamente ritorti da non spezzarsi con facilità. Pongono poscia l'opossum senza scorticarlo sui carboni, ove arrostito da tutti i lati viene ad essere un buon boccone anche al palato europeo. Sentono questi animali un pó del zolfo sì vivi che morti; odore che sparisce affatto dopo arrostiti.

5. Caccia del cane. — Non mi è capitato il destro di vederla: ma i selvaggi mi hanno assicurato che sorprendono i piccoli nelle tane, e che se non sono ancora ben nutriti li consegnano alle loro femmine perchè li maturino col latte: asserendo che arrostiti sono un pasto delicato.

Una sol volta ho veduto uccidere un cane grande che però non fu mangiato perchè toccatogli il basso ventre (nella stessa guisa che gli europei tastano la coda delle pecore) non lo trovarono abbastanza pingue.

6. Caccia dell'emù. — Quest'uccello può chiamarsi lo struzzo del continente della quinta parte del mondo. Cammina sì precipitosamente da percorrere meglio di 15 miglia all'ora. Il selvaggio usa nel cacciarlo di cuoprirsi la figura con una specie di scudo di ramoscelli verdi, ch'ei tiene nella sinistra (scuotendolo leggermente come frasca mossa dal vento) il *ghici* nel *miro* ed il braccio diritto in atto di scagliarlo: si appressa pian piano o mezzo accovacciato all'emù, ed allorchè gli si crede al tiro, scaglia il ghici di tutta sua forza. È raro che l'uccello rimanga sul colpo: in generale fugge trascinando seco l'arma ond'è trafitto: ma il selvaggio gridando sempre a gola piena *au au au* non lo perde di traccia finchè non lo vede cadere esangue. Quando un selvaggio trova un nido di emù di cui i pulcini sono già scovati, costruisce lì dappresso una piccola capanna di rami verdi ove si pone in agguato per tutto il giorno aspettando con indicibile pazienza il ritorno al nido: e così ripete tante volte finchè ha uccisi i genitori e la famigliuola intera.

Le sue penne sono assai in pregio fra i selvaggi e specialmente quelle che formano la coda, che sono più lunghe delle altre: perciò appena ucciso l'emù ne le tolgono con cura serbandole per farne dei pennacchi da ficcarsi sulla fronte o nelle braccia nei momenti loro più solenni.

Somministra anche una considerevole quantità di grasso sì nell'interno che sulla schiena. Usano dell'adipe interno, che è altresì un farmaco eccellente o per ungersi il corpo, o se lo trangugiano immediatamente dopo estratto. L'emù è del peso di 70 ad 80 e più libbre, e le sue uova in conseguenza sono tali che una di esse equivale a 20 di gallina: allorchè il selvaggio le cuoce sulla cenere calda prima ne fora la parte superiore, e di tanto in tanto con un piccolo bastoncello le rimesce onde il calore si propaghi ugualmente. Le uova degli altri uccelli

vengono sorbite crude. Il modo di arrostire l'emù è simile a quello del Kangarù.

7. Caccia dell'anitra e di altri volatili — Allorchè s'accorge il selvaggio che in qualche vasca d'acqua trovansi a nuotare le anitre, preparasi la frasca come per l'emù. Giunto a portata del suo braccio, si scuopre: e, nel prendere il volo che fanno le anitre, scaglia in mezzo di esse il suo *dauac* ed anche il *calè*, e rare volte avviene che molte non ne uccida o ferisca. Se trova delle anitre giovani le uccide a colpi di bastone nuotando per la vasca o correndo pel bosco; ed in questo modo un giorno il mio Bigliagoro ed io ne ammazzammo 13. Usano mangiarle cotte sulle ceneri calde, avvicinandole a qualche distanza dai carboni accesi, ed anche ponendole del fuoco nel torace; laonde in breve tempo vengono arrostite molto delicatamente.

I pappagalli di qualunque specie pascolano sempre a stormi più o meno numerosi. Il selvaggio si appressa al luogo ove sono con precauzione e d'albero in albero. Siccome i pappagalli pongono ognora sulle più alte cime degli alberi circostanti delle scolte, così queste a misura che vedono approssimare il selvaggio si concentrano, gracchiando spaventevolmente, l'una dopo l'altro al campo ove la turba stà pascolando; che accortasi del pericolo si leva in massa. Nell'atto che prende il volo, il selvaggio per dare più di slancio al suo braccio, avanzasi correndo 6 od 8 passi, e scaglia il *calè* in mezzo alla moltitudine. I pappagalli difficilmente possono schermirsi di un nemico sì terribile per essi, qual'è il *calè*, che coi suoi giri roteando sempre sù se stesso elude il rapidissimo e tortuoso volo degli uccelli. Al selvaggio però basta di ferirne un solo: di cui le strida fermano la fuga degli altri, che si danno ad aliargli intorno come per soccorrerlo. Allora il selvaggio ne colpisce quasi quanti ne vuole prendere.

In simil maniera, allorchè nella state le poche sorgenti sparse pei boschi sono diseccate, restando ben poc'acqua in qualche vasca, il selvaggio scava una piccola fossa ove coli parte dell'acqua della vasca, e presso ad essa celasi sotto alcuni ramoscelli. Gli uccelli vengono a bervi

dell'acqua più pura e fresca della fossa, posandosi su di alcune frasche dal selvaggio a ciò preparate, ed allorchè giunge a ferire uno, lo appende ad un ramoscello vicino, e facendolo gracchiare gli serve di richiamo. I pappagalli ed altri uccelli traggono in gran numero attorno a quello che strilla; ed il cacciatore che immobile tiensi nascosto, dà il colpo all'improvviso ed al sicuro: sicchè in poche ore può uccidere più di 100 uccelli. Anchè l'emù ed il Kangarù vengono qualche rara volta uccisi in questo modo, quando il bisogno dell'acqua li spinge ad avvicinarsi alla vasca.

8. Le aquile ed altri uccelli di rapina fanno il loro nido sull'inforcatura dei più alti e grossi alberi. Il selvaggio con un colpo di *ghici* traversa per mezzo il nido, e sovente anche l'uccello che sta covando. Se poi questo non viene trafitto dal ghici e piglia il volo, gli scaglia appresso il *calè* ed il *dauac*, che non di rado l'uccide.

9. Il modo di dar la caccia alla serpe ed alla lucertola non offre alcun che di particolare: perciò dirò soltanto che quando uno di questi animali s'accorge del selvaggio corre a nascondersi o dentro terra o in una cavità di albero; ma quasi sempre è sopraggiunto ed ucciso, ed allora vien cotto a fuoco lento: poi gli si leva la pelle, restando così una carne bianca ben poco diversa da quella della gallina, e saporita quanto il più delicato pesce, specialmente la carne della lucertola detta dai coloni *ignuana*.

10. Nelle vicinanze di Nuova Norcia non trovansi nè fiumi nè laghi, nè tampoco il mare: per lo che la pesca che i selvaggi fanno in quelle parti si riduce a prendere colle mani, quando il calore ha abbassata l'acqua di qualche vasca, alcuni pescetti ch'essi chiamano *uebe*: come altresì delle ranocchie e dei rospi che mangiano dopo arrostiti. Quelli però vicino al mare pescano colle reti fatte di filo d'erba, e così esattamente, che io la prima volta che ne vidi una piccola recata nella missione da un selvaggio che erasi portato presso alcuni suoi amici, penai a persuadermi potesse essere lavoro degli australiani: ma quello mi assicurò di averne veduto fare delle altre assai più grandi. Trovandomi una volta in

Perth osservai alcuni selvaggi che pescavano nel fiume Swan con molta sagacità e destrezza. Erano nove, e portavano in mano il *ghici* alzato, ma senza il miro. Di tratto in tratto uno restavasi fermato mentre gli altri compivano un circolo perfetto, chiudendo così in mezzo d'essi una quantità di pesce. Poscia sciolsero il cerchio, che avevano assai ristretto, e si misero a correre in varie direzioni per l'acqua, ciascun di essi perseguitando un singolare oggetto. Vidi in fine che a colpi di ghici trafissero alcuni pesci del peso forse di quattro libbre l'uno. Tale è la loro destrezza che uccidono il pesce anche a tre piedi sott'acqua: e fui assicurato che lungo la spiaggia del mare pescano di notte in certi luoghi e tempi dell'anno col ghici nella destra ed una specie di fiaccola nella sinistra.

CAPITOLO NONO

1. Vari cibi di cui usano i selvaggi — 2. Formiche bianche — 3. Menna o gomma delle acacie — Funghi — Fagiuoli — Cipollette — 4. Càragn, ossia specie di patata; — cortecce delle radici; — nocciuolo della Zamia; piccioli nidi di una materia zuccherina — Carne umana — 5. Modo adoperato dai selvaggi per bere — 6. Società notturna — 7. Vari usi del fuoco, e maniera di produrlo.

1. Verrebbe meno dell'inedia un europeo in quello stesso luogo ove un selvaggio si pasce largamente. Molteplice per lui è la materia onde cibarsi, e poco meno che ovunque trova animali e radici o bulbi di piante alimentarie di cui usa fare suo pasto. Ma quest'ultime vegetano soltanto in luoghi determinati, di guisa che i selvaggi stessi lontani qualche centinaio di miglia dal loro distretto nativo non saprebbero rinvenirle. Credo ben a proposito dare un cenno dei più usitati vegetali ed animali che i selvaggi delle prossimità di Nuova Norcia adoperano a loro nutrimento; e sono:

I Kangarù — il cane — l'opossum — il band coot — i sorci ed altri quadrupedi — l'emù — e chi — l anitre, e varie altre specie di uccelli — diverse s rpi e lucertole — le formiche bianche — i bachi che trovansi negli

alberi — le uova degli uccelli, delle serpi e delle lucertole — le rane — i rospi, ed alcuni piccoli pesci. — La gomma delle acacie — i funghi e le radici di varie specie — il nido di un insetto — le nocciuole o sementi della zamia — una specie di fagiuoli — ed in estrema necessità la carne umana.

2. Ho narrato il modo con cui i selvaggi cuocciono quasi tutti gli animali de' quali cibansi, ma non ho parlato della preparazione delle formiche bianche. Queste rinvengonsi nei loro castelli di terra, o pure negli alberi, e quasi sempre in numero indiscrivibile. Il selvaggio le arrostisce su pietre infuocate, e lascia alle sue donne la cura di separarle dalle materie terrose che si mescolano ad esse, nella medesima guisa che noi separiamo il grano dalla mondiglia. Non mi è parso fossero buone al palato.

3. Tra le principali materie vegetali di cui si nutrono, ha luogo la gomma delle Acacie, che essi chiamano *menna*, di cui sono assai ghiotti, e loro tiene luogo di pane, giacchè oltre a mangiarla isolatamente, la uniscono colle radici e colle scorze d'albero, facendone altresì provvigione con gran cura, ciò che è fuori del loro consueto.

Trovansi dei funghi che crudi sono veramente buoni. Io donava del pane ai selvaggi perchè me ne provvedessero. Ogni qualvolta che vedeva un selvaggio mangiare qualche cosa che mi fosse ignota, ne mangiava anch' io senza timore, benchè fossi solo, allorchè mi veniva alle mani. Ma in fatto di funghi mangiava quelli soltanto che essi m' indicavano, temendo sempre che un errore potesse cagionarmi la morte. In seguito osservai che non solo i funghi, ma bensì altri vegetali erano pericolosi. Una piccola pianta che non più di un palmo ergesi sulla terra, i di cui rami estendonsi largamente, produce una specie di fagiuolo buono a mangiarsi crudo e con tutto il guscio. Ciascun guscio contiene 4 o 6 fagioli, il cui sapore sà quello del limone; e non poche volte mi sono ricreato manglandone ne' giorni estivi. Ve ne sono altri molto simili che i selvaggi non mangiano, ed ingannatomi io nel prendere di questi invece di quelli, un selvaggio me

li strappò dalle mani e li gettò via, gridandomi che erano cattivi: non seppi altra ragione; ma quella fu per me una lezione che mi fece nello avvenire più cauto.

Un bulbo di color rosso, somigliante nella forma ed anche nel sapore ad una cipolletta, mangiano i selvaggi sì crudo come arrostito: in questo modo è assai pregievole; ed ha sapore della castagna cotta. Viene ordinariamente pestato dopo arrostito, e mangiato unitamente alla gomma.

4. Simile alla patata hanno un altro vegetale che essi chiamano *uàraga*. Ma sebbene sia grande come quella non è però egualmente nutritiva. È assai acquosa ed insipida quando è cruda, e se arrostita non diviene farinacea, anzi piuttosto si carbonizza. I terreni che la producono sono ordinariamente pietrosi, ed i selvaggi fanno dei fossi 3 o 4 piedi profondi onde estrarla, sicchè il camminare per quei luoghi a piedi o a cavallo è sommamente pericoloso. Matura nella stagione estiva, ed allora è qualche volta buona onde rinfrescare le labbra e le fauci.

La corteccia delle radici di alcune particolari specie d'alberi forma uno dei loro cibi. L'abbrustoliconò e pestano, e quindi la mangiano con della gomma. Ordinariamente viene sputata dopo succhiata ogni sua sostanza.

La pianta chiamata Zamia, che è una specie di palma, produce un gran fiore ed in esso alcune nocciuole grandi quanto una bella castagna. Il colore della bruccia è rosso, assai fino e senza polpa alcuna. I selvaggi per cibarsene usano di seppellire per un determinato tempo a due o tre palmi sotterra nel senso inverso il fiore assieme colle nocciuole. Dentro il calore del suolo esse si gonfiano come per germinare una nuova pianta; allora cotte sulle braci danno un cibo sostanzioso e di grato sapore; crude sono anche eccellenti a mangiarsi. Questa pianta vegeta nei terreni sabbiosi. Molti europei che hanno osato mangiare i nocciuoli della zamia, senza prepararli come usano i selvaggi, hanno pagata la loro imprudenza colla morte.

Nelle foglie degli alberi al tempo estivo trovansi aderenti alcuni piccoli nidi d'insetti bianchi e di forma sferica. Le formiche salgono nelle piante per portare questi nidi ai loro formicai, ma siccome le aperture di quelli

sotterranei sono troppo anguste, così avviene che tante volte migliaja di quei nidi trovansi radunati in un sol punto. Quando un selvaggio s' abbatte in essi vi distende sopra il suo mantello di pelle, alla cui lana rimangono aderenti i nidi, restando a terra le formiche. In un modo così destro e semplice il selvaggio fa sovente dei buoni bocconi, giacchè la materia dà tai nidi è oltremodo zuccherina.

Ho di già detto che gli australiani in caso estremo di fame mangiano la carne umana, imperocchè in certi tempi dell' anno essendo assai scarse le radici ed oltremodo difficile la caccia delle bestie per la perversa stagione, si riducono qualche rara volta nella più dura necessità. Se in tali estremi è a loro conoscenza che alcun selvaggio venne da poco sotterrato, preferiscono il trarlo fuori e mangiarlo piuttosto che sagrificare la vita di alcuna innocente giovanetta. Ho fatto loro osservare quanto fosse orrendo simile atto, e che la carne del disumato era ad essi sommamente perniciosa, ma mi venne detto in risposta che quando il cadavere non era stato sotterra che per soli tre giorni e due notti era ancora nello stato di essere mangiato; e che la sua carne non altro poteva loro cagionare che la diarrea. In ogni caso questo cibo viene preparato sul fuoco come la carne del Kangarù. In questi funesti istanti se i parenti del trapassato vengono a sapere che la tomba del loro congiunto è stata violata, ed il suo corpo usato a cibo, dipingonsi di nero la fronte e intimano guerra e stragi ai divoratori.

È degno di osservazione che sebbene il sale trovasi abbondantemente nelle parti occidentali, pure i selvaggi non ne fanno alcun uso; e quando lo assaggiano la prima volta incita in essi la nausea; ma poscia lo desiderano.

5. Allorquando il sole ha riscaldato le acque delle vasche, i selvaggi usano, con molta sagacità, scavare dappresso un piccolo pozzo in cui l'acqua filtra attraverso del suolo sabbioso, e viene fresca: imperocchè secondo essi il berne di così tiepida produce le malattie viscerali. Se l'acqua è piovana non solo ma da poco caduta e quindi non limpida, congegnano delle erbe in modo, che passando dentro esse, la possano bere pura. La po-

sizione di un selvaggio allorchè beve è degna d'interesse. All'orlo dell'acqua pone il ginocchio sinistro, appoggia l'estremità delle dita al fondo di essa, distende la gamba destra, sostenendola in aria come servisse di bilanciere, e in questa positura beve comodamente e tutto ad un fiato, pensando che il riposarsi possa produrre qualche malanno. Le donne non usano bere in questo modo. Ogni qualvolta una famiglia fà sosta vicino ad una vasca d'acqua, accende il suo fuoco non meno di 40 passi da essa discosto; o perchè teme del gran serpente che crede celarsi in essa, o per liberarsi dai fastidiosissimi moscherini che le sono ordinariamente d'intorno. Le donne alcune volte vanno ad attingere l'acqua nel grembo dei loro mantelli, e stando inginocchiate danno agio ai loro seduti mariti che ne bevano. Quando si addanno negli alberi vuoti, che contengono dell'acqua piovana, ne forano la corteccia ed il nodo dell'albero che racchiudono, poi esattamente, soddisfatto il loro bisogno, onde servirsene un altra volta. Le acque delle sorgive sono sempre minerali e quindi quasi tutte poco piacevoli al palato, specialmente nei mesi estivi: posso però assicurare essere estremamente salubri, giacchè dissetatomi le mille volte in alcune di esse, come per cagion di esempio in *Bulgart*, in *Iulgani*, in *Pipino*, in *Cànturbi*, in *Conànago*, ed in altre molte, le rinvenni ognora buone e salutevoli. L'acqua stessa delle vasche sebbene resti dall'una stagione vernale all'altra, e qualche volta per oltre due anni, pure si mantiene meravigliosamente limpida e bella; sicchè mi ha sembrato in molte circostanze essere più calmante dell'acqua cristallina delle fontane europee. Ma le sorgive vengono meno nel mese di aprile ed anche prima; e le poche vasche che in questo mese conservano ancora una goccia d'acqua, sono il convegno di tutti gli uomini, bestie ed uccelli dei dintorni: percui non solo la caccia, il ballo o la guerra radunano le famiglie selvaggie ma anche la siccità.

6. È uno spettacolo sorprendente il vedere di notte tempo in mezzo a quelle tenebrose boscaglie splendere quà e là una ventina di fuochi, che danno l'idea di un bivacco militare. Ora scorgi delle forme d'uomini che con tede

di xantorea accese in mano passano da un punto all' altro: ora il guizzare delle fiamme ti fa distinguere chiaramente che intende a preparare le sue armi, le donne che cuociono le pelli del Kangarù, che preparano la cena o che fanno qualche altra facenda. In tutta la linea odesi un discordante concerto di voci, imperocchè il selvaggio canta ognora: canta se è tranquillo o lieto; canta se di malumore; affamato ed assetato canta; satollo canta; in una parola quando egli è seduto attorno al suo fuoco canta sempre. Perciò quà odi una canzona di ballo, là un inno di guerra, più oltre una narrativa e via dicendo. Finiti i lavori, cessa la musica, ed incomincia la cena. Terminata anche questa imprendono a discorrere delle loro storielle; o narrano le proprie o quelle dei loro antenati, abbellite da tutti i fiori di una vergine immaginazione. Questo è uno dei loro più bei momenti: ognuno pende attentissimo dalle labbra del narratore, il quale generalmente pronunzia ed accompagna le sue parole con gesti così espressivi da fissare l'attenzione anche di chi non lo comprende. Quante volte trovandomi a far parte di queste innocenti società venni domandato degli usi della mia patria, del nome dei miei genitori e specialmente di quello della mia madre, dei miei fratelli e del come io mi era portato fra di loro. Facevansi le risate più cordiali del mondo quando loro narrava i nostri costumi; nel dirgli però qual'era l'oggetto della mia missione fra di essi, che io con semplicità mi studiava di farglielo ben bene comprendere, pendevano della mia parola in un modo sorprendente, non movendo palpebra nè quasi fiatando temendo interrompere il racconto di cose ad essi tanto nuove quanto superiori. Al certo procurai ognora di non perdere momenti sì preziosi onde guadagnarli al Signore, ed osservai sempre in essi un gran beneficio di tali mie narrative, che valevano quanto i più efficaci sermoni. Trascorsa qualche ora in simili trattenimenti, chi stà vicino al fuoco altrui si ritira al proprio, e dopo poche altre ciarle ciascuno si abbandona al sonno. Queste società tanto nell' estate quanto nell'inverno, purchè il tempo sia buono, non hanno fine prima che la notte giunga al suo mezzo.

7. Ben rare volte i selvaggi abbandonano, prima della levata del sole, il luogo ove hanno fatto notte. Il freddo nell' inverno ed il fresco nell' estate li trattengono fino a due ore dopo che quell' astro si è levato sull' orizzonte. Allora, supposto che molte famiglie si trovino assieme, ciascuna prende direzione diversa, giacchè unite non troverebbero cibo sufficiente a tutte. Ovunque il selvaggio vada, porta seco il fuoco, e non già per motivo superstizioso, come vogliono alcuni, ma per suo comodo, essendo egli sensibilissimo al freddo nelle ore del mattino: pertanto il tizzone, che prende dal suo focolare, è tenuto sempre colla parte accesa verso il ventre; e quando la materia ardente viene meno, alimenta il fuoco con corteccie disseccate di acacia e lo conserva per lungo tempo. Gli serve anche per bruciare gli alberi dove si è nascosta qualche preda; per convocare altre famiglie, facendo a tal' uopo fuochi di avviso; per incenerire le erbe vecchie, lo che usa prima della stagione piovosa onde le nuove spuntino presto per quindi avere in quei siti più abbondante caccia; e per molti altri usi. Dallo stelo secco del fiore della xantorea è dove esclusivamente estraggono la prima scintilla: ed ecco come. Spezzano quello stelo in due parti; nel centro d' una fanno una piccola cavità, ove pongono pochi grani di sabbia o altra minuta arena ed aguzzano una estremità dell'altra parte. Allora il selvaggio, seduto per terra, raschia il secondo pezzo tanto da radunare un pizzico della raschiatura medesima che pone rasente alla cavità dell' altro pezzo le di cui estremità ha sotto i piedi. Situa la punta aguzza dell' un pezzo nella cavità dell' altro e roteando quello rapidamente colle palme d' ambedue le mani, in pochi minuti secondi sviluppa una specie di fumosa lava di fuoco che sortendo dalla cavità versasi sopra la raschiatura ed immediatamente l' incendia, alla quale poscia aggiungendo altre materie facili alla combustione, in pochi momenti si è procurato il fuoco necessario. È cosa singolare che niuno dei due pezzi descritti pigli fuoco.

CAPITOLO DECIMO

1. I selvaggi non serbano cibo dall'un giorno per l'altro — 2. Modo di visitarsi — Ospitalità — 3. Fumare — I semi di alcune piante servono di tabacco in polvere — 4. Capanna — 5. Combattimento — 6. Vendetta notturna — Longevità degli australiani.

1. Il selvaggio non serba cibo alcuno per l'indomani, e se avviene che raduni una sovrabbondante caccia talchè la sua famiglia non basterebbe a consumare in un sol giorno, invita le famiglie vicine, o con un dato numero di grida, se non vi ha maggior distanza di due o tre miglia, o con dei fuochi accesi sulle sommità dei monti lì d'intorno. Gl'invitati fanno onore all'ospite non solo con divorargli quanto lor para d'innanzi, ma con balli e con canti, e quindi con dodici ore di sonno appresso al fuoco. E se avviene che qualche pò di provvigione rimanga, alternano il mangiare al dormire in modo che prima del dì vegnente tutto è ingordamente consumato. Questo vizio è motivo delle indigestioni che però ben di rado soffrono i selvaggi.

2. Quando due o più selvaggi portansi a far visita ad alcuna famiglia lontana, non gli si presentano ad un tratto sebbene sia amica, ma giunti ad una convenevole distanza siedonsi, dopo essere stati da quella veduti, e depongono le loro armi o per terra o appoggiate agli alberi vicini, ciò che è segno di pace. Il capo della famiglia con alcun altro capace di battersi, armati di tutto punto, avvicinansi ai nuovamente giunti, e fattone il riconoscimento, con essi siedono al luogo del fuoco. Le famiglie amiche nel trovarsi assieme o per cagione d'invito o per caso non si salutano, nè si fanno convenevoli di sorta. Dopo qualche tempo che siedono assieme scambiano alcune parole e mettono in comune la caccia o le radici che hanno potuto raccogliere.

Quando un selvaggio giunge presso un altro suo amico viene ricevuto amorevolmente, e divide con lui ogni suo cibo a costo qualche volta di rimanerne privo egli stesso. Questa ospitalità è generalmente usata dagli australiani, in modo che la porzione più grande e più bella è sem-

pre offerta al forastiere; e non vi ha caso che essi la tradiscono giammai. In sul principio della nostra missione per invogliare alla fatica i selvaggi, facevamo sì che quelli che lavoravano con noi, mangiassero anche nella nostra capanna, onde impedire che non portassero il loro cibo agli oziosi cui donavamo poca cosa. Ma inutilmente, poichè mettendo in opera ogni astuzia c' ingannavano fingendo di mangiare, mentre sotto il loro mantello di pelle nascondevano la maggior parte di ciò che loro donavamo, per poi dividerla con quelli rimasti senza lavorare. Colla stessa facilità fanno dono delle loro armi, utensili ed anche del loro mantello; e non di rado vedemmo che una camicia da noi regalata ad uno di essi, in soli tre o quattro giorni era di già passata ad uso di sei o sette diversi padroni. Quando però cominciarono a gustare il lavoro ed i beneficii che ne provengono, la cosa era ben diversa: mi sovviene che prendendo io inavvertitamente la camicia di alcuno dei selvaggi, che vivevano con noi per donarla ad un altro da poco giunto, quegli subito mi faceva osservare essere sua quella camicia e non mia: e, che se la teneva nella cassa assieme alle mie, era per conservarla bene onde indossarla pulita nella domenica vegnente.

3. Alcuna rara volta osservai che famiglie intiere fumavano una specie di radice secca e porosa. Ne volli far la prova anch' io; e la trovai di sapore assai grato e dolce. Ignoro l' albero a cui appertiene; come altresì il nome di una piccola pianta, i cui fiori hanno una minuta semenza che adoperata come tabacco in polvere è estremamente possente: la rinvenni nel distretto di *Bindua* ove abbonda nei mesi estivi.

4. Simili ad ogni popolo nomade gli australiani non hanno case nè grotte fisse: ed è nei soli giorni piovosi che le loro donne costruiscono la capanna, che abbandonano al ritorno del buon tempo. Se vagando dei boschi il selvaggio si avvede che il cielo minaccia la pioggia, manda la di lui moglie a costruire la capanna in quel sito (non molto lontano) che crede più adatto, ed ove pensa passare la notte. La donna raduna cammin facendo quei pezzi di legno che giudica a proposito, e giunta

al luogo indicato fà colla sua *uàna* otto o nove buchi in terra descrivendo quasi un circolo perfetto, ed in essi situa altrettanti pali, inclinandoli verso il centro ove sa unirli assieme senza bisogno di legatura. Attraverso di questi intreccia altri bastoncini, e quando crede questa ossatura bastevolmente forte, passa a cuoprirla con delle corteccie d' alberi, che ella stessa spicca con gran destrezza facendo dei buchi colla sua *uàna*, così spessi che sembrano una linea nella circonferenza qualche volta di quindici o sedici piedi. Poscia conficcando l' *uàna*, fra la pianta e la corteccia e datole leva, la spicca intiera e così destramente, che in tutta questa operazione ella non impiega cinque minuti. Usano anche cuoprire le capanne di una corteccia, che sebbene sia formata di strati o epidermidi sottili quanto la più trasparente carta cinese, pure essendo conglomerati assieme a centinaja, formano la spessezza di un terzo di oncia inglese; e ne soprappongono tante quante bastano ad impedire che la pioggia penetri. Vengono pure coperte dalle fronde della xantorea o *balga* come essi la chiamano, la quale abbondantemente ne somministra e rinviensi quasi ovunque. Questa è la materia più generalmente usata, ma in mancanza fanno uso delle accennate a seconda delle località. Quando la capanna è terminata ecco le sue ordinarie dimensioni. In circonferenza 10 piedi, in elevatezza 6, e 5 di apertura: nell' assieme forma una perfetta figura conica. Difficilmente un europeo potrebbe adagiarvisi dentro; ma il selvaggio si rannicchia in modo che non occupando che pochissimo sito dà luogo anche alla sua consorte e famiglia. Innanzi all' apertura della capanna, che è sempre situata sotto vento, accende il fuoco alla distanza di due piedi; e se il vento cangia, immediatamente apre un novello ingresso e chiude il primo. Nutre in questi casi abbondevolmente il suo fuoco di grosse legna onde resista al vento ed alla pioggia, che la maggior sua sventura è s' ei si spegne. Se avviene che il tempo si rassereni, il selvaggio alimenta in fine il fuoco coi pali e colla copertura della capanna, di cui nulla rimane quando egli nel mattino sen và con Dio.

5. Se l' australiano pone in non cale l'insulto ricevuto

dalla sua donna, ciò che spesse volte avviene allorchè non è un oltraggio alla onestà, esse tutte unite, e le vecchie alla testa, cominciano a cantare attorno ai loro uomini, mentre stanno seduti al fuoco, piangendo direttamente, una canzone, che presso a poco così suona.

« Se oggi non fate vendetta dei torti da noi ricevuti, domani li ripeteranno ».

« Verranno quando pacificamente riposiamo, e voi sarete i primi ad essere uccisi ».

« Ci ruberanno quando ci troveranno sole e ci trafugheranno lontano: ed allora non più ci avrete in vostra compagnia ».

« E che si dirà dei padri, mariti, fratelli e figli nostri »?

« Si dirà che sono codardi, pussillanimi, di picciol cuore, vili; poichè non si sono curati di vendicare le loro madri, mogli, sorelle e figlie ecc. ».

Prolungano questo piagnisteo battendo la *Uàna* in terra, storcendo i visi da spiritate e da frenetiche. Intanto gli uomini stanno pacificamente seduti al fuoco acconciando le loro armi al solito, mettendo in ridicolo le ciarle e le smorfie delle donne; ma queste raddoppiando le loro querele e le loro grida, ottengono alla perfine che furiosi sorgano in piedi e le seguano al luogo ove trovasi l'offensore. Sedutisi vicino alla famiglia cui appartiene il ricercato, cominciano le donne a scambiarsi delle villanie, spingendo gli uomini a tale incitamento che fuori di se stessi, cantando freneticamente, slanciano dei salti irregolari, si contorcono, corrono incerti dall' un luogo all' altro, e presa fra i denti la propria barba, col *ghici* in atto di scagliarlo, or si avvicinano gli uni verso gli altri, or si allontanano sempre gridando e saltando, finchè un *ghici* scagliato dà principio all' orribile zuffa. Le armi volano da ambo i lati, le donne intanto gridando e nabissando infondono coraggio agli uomini, e li provvedono d' armi che raccolgono dalle mandate dalla parte contraria. In mezzo a tanto tumulto appena uno cade a terra morto o ferito, la pugna cessa all' istante: i rancori sono deposti e ciascuno affrettasi a porgere soccorso al ferito. Se poi le due parti convengono che il delin-

quente venga punito, allora il capo della famiglia offesa lo condanna ad una pena proporzionata al delitto, consistente alcuna volta nel trafiggergli la coscia col *ghici*. Viene posto come bersaglio ad una certa distanza; e l'offeso gli slanci quanti *ghici* ha in suo potere: buono pel paziente se è tanto destro da schivarli tutti. Esauriti i *ghici* è piena la vendetta; non si parla d'altro, e la pace è fatta.

Allorchè una offesa colpisce direttamente un selvaggio, le di lui figlie o figli piccoli, o l'onore delle sue donne, non vi è bisogno delle loro lagrime e querimonie. Egli stesso pel primo incomincia saltando e contorcendosi a gridare vendetta.

Quando due particolari venuti in quistione sono in procinto di battersi, ordinariamente due dei loro comuni amici quasi d'accordo l'un dell'una parte e l'altro dall'altra, corrongli appresso, e per le spalle li avvincolano colle braccia stringendoli fortemente contro il petto, nel mentre quelli fanno ogni loro possa per liberarsene e venire alle armi. Dopo che l'offeso e l'offensore si sono persuasi dei loro inutili sforzi, sono lasciati liberi, e ciascuno torna in pace al suo fuoco. Moltissimi combattimenti sono evitati da tale amichevole interposizione.

Anche i ragazzi combattono fra di loro per addestrarsi: e non è senza interesse vedere quei piccoli guerrieri saltare, gridare, far la mossa di porsi fra i denti la barba ad imitazione dei loro padri, scagliare i piccoli *ghici* o bastoncini, accadendo molte volte che gli scherzi tornano al serio e qualcuno resti ben ferito. È cosa notevole che i selvaggi tanto maschi che femmine giammai si percuotono colle mani; ed è loro sconosciuto il pugno, lo schiaffo ed il calcio. Offendonsi perciò estremamente se dagli europei vengono in sì basso modo trattati.

6. Non deve però credersi che il desiderio di vendetta non si asconda cupamente nel cuore del selvaggio. Se l'insultato ha coscienza dell'inferiorità delle sue forze da non potere vantaggiosamente misurarle con quelle del suo offensore, cela in cuor suo l'offesa meditando il modo di vendicarla. Lascia scorrere un poco di tempo onde il suo nemico se ne scordi e così poter coglierlo con maggior

sicurezza : e saputo il luogo ove dorme gli si appressa col *ghici* in pugno. L'instante in cui il selvaggio trovasi di notte tempo sul punto di uccidere a sangue freddo il suo simile , è il più terribile che uomo possa figurarsi. Il cuore estremamente gli batte: ogni suo membro è tremante ; incerto dell' esito ora avvicinasi , ora si allontana ; ma alla perfine superato il rimorso ed il terrore , con tutta la sua lena trafigge il dormiente nel cuore e fugge. Le grida , i lamenti della vittima destano i suoi parenti ed amici. L' uccisore adopera nel perpetrare il delitto un *ghici* nuovo che lascia conficcato nel petto onde non essere scoperto ed attirare su di sè l'ira dei consorti dell' ucciso. Forse il giorno vegnente l'omicida assiste al funerale , ed anche finge di piangere cogli altri. Questi dettagli sono dovuti a due selvaggi , che assicuraronmi aver compito un simile delitto.

La mancanza di alimenti facili alla masticazione fa sì che i fanciulli australiani prolunghino il nutrimento del latte materno finchè non hanno messo i denti necessarj : percui divengono pingui e robusti delle membra, che poscia dalle continue intemperie , e dal genere stesso della vita selvaggia sono rinvigorite in modo, che senza essere carnose , formano nel complesso un uomo perfetto e sano: il quale , ad onta di tutte le privazioni e disagi, pel cui mezzo la più crudele necessità il costringe a passare la vita , tocca , ciò null' ostante , l' età dei 70 e più anni.

Giunti gli australiani ad una sì avvanzata età, ciò che è ben raro , a cagione della loro non agglomerazione di cattivi umori , soffrono assai pochi malori , comuni peraltro alle vecchiaje dei popoli civilizzati di tutti i climi. Ho conosciuti fra essi quattro ciechi : un uomo di circa 50 anni , due donne di età ancor più inoltrata , ed un giovanetto di circa 3 lustri. Questi seguono pei boschi le loro famiglie , che hanno di essi gran cura. Non mi venne fatto di vedere alcun muto , sordo , storpio nè mentecatto : sì però una giovane zoppa in conseguenza della ferita di un *ghici*. I vecchi sono rispettati da chiunque li conosce , giungendo la venerazione verso essi al grado da mettere in disparte per loro le radici le più ricercate, e le più tenere parti degli animali in qualun-

que caccia per quanto si voglia lontana. Le donne in questa età hanno grande influenza; e se una australiana potesse nel suo stato esser felice, l'unico tempo sarebbe quello della sua vecchiaja.

CAPITOLO UNDECIMO

1. Malattie e modo di guarirle — 2. Destrezza dei selvaggi nell'estrarre i ghici dal loro corpo — 3. Effetti funesti della potenza malefica creduta posseder dai Boglia — 4. Funerali — 5. Maniera di comunicare le nuove funeste.

1. Soffrono gli australiani di varie malattie che pel cattivo governo avutone, riescono sovente letali. Per l'emicrania usano cavarsi sangue, facendo con delle pietre taglienti delle incisioni verticali in quel braccio più vicino alla parte del capo ove il dolore si sente più acuto: ciò che praticano i pazienti anche in qualche altra parte del corpo, ove soffrono qualche dolore reumatico. Se però l'ammalato patisce dei visceri, per guarire chiama in soccorso qualche *Boglia* o medico suo amico. Il quale dopo essersi informato del genere di malattia, fa distendere a terra supino l'infermo, gli mette il piede nella pancia, caricando gradatamente su di essa. Poi lo fa porre boccone, e ripete la stessa operazione sulla spina dorsale. Indi situatolo di bel nuovo nella prima positura, il *Boglia* comincia col pollice e coll'indice a stringerlo nella bocca dello stomaco; prima pian piano, poscia violentemente finchè quasi togliendo all'ammalato la respirazione, gli fa mandare qualche volta delle grida da fare spavento. Segnando due linee la prima dall'omero sinistro allo stomaco colle stesse due dite, sopra questo fermasi come per estrarre da esso qualche cosa: e dopo con la mano chiusa e brontolando non so che parole si allontana 20 o 30 passi: e là soffia fortemente sulle dita per 3 o 4 fiate: soventi volte fa per terra un buco fingendo di porvi qualche cosa nascosta e per essi misteriosa, che a niuno è lecito di vedere; e ricopertolo sen vien frettolosamente verso l'ammalato. Per la seconda volta ripete le linee, ma dall'omero diritto allo stomaco: e per la seconda volta

torna a portare lontano ed a seppellire il maleficio ch'esso dà ad intendere aver tolto dallo stomaco del paziente. Per ultimo strofina tutto il corpo dell' ammalato, specialmente dagli omeri alle unghie delle mani e dalle coscie alle unghie dei piedi, soffiando poi nelle sue dita; e ciò ripete 3 o 4 volte in ciascun braccio o gamba. Nel lungo tempo dell' operazione ognuno tace profondamente, e solo di tanto in tanto odesi qualche gemito di donna. Il *Boglia*, con una serietà e sussiego indescrivibile, siegue il suo piano di cura, ed incomincia a succhiare sulla bocca dello stomaco del paziente, lasciandone la traccia non minore di quelle d' una ventosa. Quindi và alquanto lungi a sputare la materia che credono v' abbiano succhiata. Ripete la scena per non meno di 4 o 6 volte, mostrando nell' ultimo che ciò che estrae è sangue, al certo fatto sortire dalle sue stesse gengive: o finge di aver tolta dallo stomaco dell' ammalato una pietruzza; la quale, secondo la loro credenza, aveva generata la malattia. Dopo tuttociò se l' ammalato, rimasto sfinito, abbattuto e pesto, non migliora, le donne continuano il piagnisteo, e qualche parente o amico dell' infermo recasi all' istante in lontani luoghi ove è fama risiedervi il miglior *Boglia*. Da 40 e più miglia lungi venuto il rinomato medico, ripete presso a poco le stesse pratiche del primo, aggiungendovi soltanto assai più ricercatezza nelle sue operazioni, e più mistero: ciò che al paziente altro non reca che più e più si aggravi il suo male. Sonovi anche delle donne vecchie celebri nel mestiere di medichesse, sicchè soventi volte riusciti vani gli sforzi dei loro medici, cominciano esse a dar soccorso all' ammalato con novelle strofinazioni e succhielli.

L' attendere a queste bizzarre cure, muove ad un tempo la compassione ed il riso: fa pietà il veder quel povero ammalato o ammalata che siasi soffrire i più acerbi dolori in sì barbare operazioni; al pari che non è facil cosa tener le risa in veggendo tante scimmiate e ridicolaggini: ma pure conviene star sodi e prudenti perchè queste pei selvaggi è un serio momento.

Allorchè la notizia di qualcuno gravemente ammalato giungeva alla missione, se non potevano portarsi da noi,

ci recavamo in sul momento a visitarlo: al nostro arri tutti ci facevano largo, anche i *Boglia* stessi e senza cl della nostra comparsa se ne offendessero. Un purgante sale inglese seguito da varie tazze di thè producevano ta un effetto al paziente, che in poco di tempo sembrav esser venuto a nuova vita. Ed in vero che lo stomaco d selvaggio avvezzo a radici crude, e ad insetti nauseanti giammai ad un liquido caldo (che pei selvaggi è cos sconosciuta) nell'essere rinvigorito da una pozione quas bollente e salutare qual'è quella del thè, riprendeva be tosto le sue naturali funzioni, e quindi teneva appres s la salute dell'infermo. I selvaggi nell'osservare i mara vigliosi effetti dei nostri farmachi, che per essi erano più grandi del mondo, ci tenevano in istima dei più celebri *Boglia* che mai esistessero. Sia detto alla gloria di Dio, che, per la sua misericordia infinita, tutti quelli ammalati che abbandonati dal *Boglia*, vennero consegnati alle nostre cure, tutti guarirono perfettamente.

Le operazioni dei medici selvaggi sono quasi sempre simili per qualsiasi malattia. Se poi l'ammalato non migliora, allora conviensi che le pietruzze, germe del male, sono molte e difficili a togliersi; e ciò non reca lesione alcuna alla fama del medico.

Ordinariamente uomini e donne, tutti soffrono intrepidamente le penose operazioni del *Boglia*. Avvertasi però che se l'ammalato è una femmina, il medico sovente resta solo con essa ad una piccola distanza con una o due vecchie che l'assistono. Ma i fanciulli non sanno soffrire queste cure coll'intrepidezza dei grandi; urlano, piangono che è una pietà il sentirli. Il padre li tiene fra le sue braccia accarezzandoli, intanto che il *Boglia* opera: ma un tale atto si avrebbe dal selvaggio come troppo crudele se non lo sensasse il desiderio che ha della guarigione del suo figliuolo.

Le malattie che ordinariamente curano in sì barbaro modo sono i dolori viscerali e l'etisia: i primi in forza di tante strofinazioni alcune volte cedono; ma l'etisia vi peggiora. La cagione di questa infermità credo si debba ripetere dalle cattive nottate di pioggia e di freddo nel tempo d'inverno, passate senza fuoco e senza ricovero,

e dalla incuria dei catarri. Ho inteso dire che alcuni selvaggi attaccati da questa malattia usano seppellirsi nella sabbia per molte ore di seguito all'infuori del capo. La diarrea è da essi trascurata, ed all'oftalmia non adoperano rimedi, che sebbene rechi grave incommodo, dura in compenso pochi giorni : ciò non ostante se vicino all' occhio vengono da una mosca velenosa feriti, cavano poche goccie di sangue dal braccio e lo versano dentro l' occhio stesso, che rimane chiuso per alcun tempo: in tal modo l' enfiagione ed il dolore diminuiscono gradatamente.

2. La destrezza degli australiani nello estrarre un *ghici* dal corpo di qualcuno, è invero insuperabile. Senza affatto ledere alcun viscere lo fanno sortire per la lunghezza di alcune dita fuori dalla parte opposta alla quale è entrato, onde così torgli la punta traversa di cui è armato, e pulirlo dalla gomma che lo cuopre, quindi tolto pel lato stesso per cui entrò ; ungono con del grasso le ferite, che maravigliosamente rimarginano senza danno ulteriore e non dopo molto tempo. Ciò però avviene quando un selvaggio rimane trafitto fino la metà del suo corpo da quella specie di *ghici* che io ho posto nella seconda classe, che se fosse il primo o il terzo non fa d' uopo dell' arte altrui, giacchè immediatamente il paziente stesso lo cava fuori per la parte medesima per dove entrò. Di più, un Australiano trafigge la coscia o il braccio di un altro senza toccare le arterie; e ciò non per caso, perchè sanno benissimo che se commettono simile errore vengono condannati ad un doppio colpo di *ghici*. Questa legge non comprende i combattimenti. Se un selvaggio è ferito da un *ghici* o altra arma nel braccio, nella coscia o nella gamba, lega fortemente sopra e sotto la ferita coi cordoncini di *Opossum*, e ciò forse per impedire la circolazione del sangue. Il tempo poi guarisce tutte queste ferite, che alle volte sono terribili a vedersi a cagione dei numerosi insetti che in esse brulicano. Sono sconosciuti agli australiani il vajuolo, come altresì le malattie sifilitidi ed altre molte.

3. Ho di già osservato non esservi idea più assurda per un selvaggio di quella di credere la morte un avvenimento naturale, una conseguenza inevitabile. Essi ten-

gono per fermo che se i cattivi *Boglia* non uccidessero i loro corpi, questi sarebbero immortali come le loro anime. La credenza adunque di una potenza malefica che snppongono possedere uomini viventi per usarne contro i loro simili, pone il selvaggio in istato di continua guerra, e miete numerose ed innocenti vite. Laonde se per un accidente, ovvero per cagioni naturali, muore un selvaggio, è da tutti creduto ucciso dalla *Boglia*, che sotto questo nome anche intendono essi la malattia stessa, da un altro selvaggio invisibilmente inviatogli da luogo qualsivoglia lontano.

Quindi gridasi vendetta contro il supposto uccisore. I mezzi per iscuoprirlo sono vari: prima di tutto investigano se l' ucciso ha giammai fatto del male ad alcuno, da cui supponsi essere stata mandata la *Boglia* o maleficio; ed in caso affermativo il supposto offensore viene irremissibilmente ucciso. Da ciò avviene che i selvaggi conoscitori di sì barbaro e distruttore costume, sono sempre guardinghi nello scorgere gente o visite inattese: e se in mezzo ai boschi incontrano alcuno, si pongono ambedue le parti in istato di difesa, ignorando se sono amici oppure nemici.

Se non ritrovano famiglia alcuna o individuo che il defunto avesse offeso, allora prendono e gettano per aria un pugno di polvere, od osservano la direzione del fumo; e seguendo la parte ove il vento spinge l' uno o l' altro, vanno a vendicar la morte del loro parente od amico sovente nel primo uomo che gli si presenta dinanzi. Anche se nello scavare la sepoltura cade da un lato un pò di terra, quella è la parte ond'è venuta la *boglia*. Le conseguenze di una tale credenza sono ben facili a comprendersi. La vita di un selvaggio è sempre precaria ed incerta, ed è costretto a guardarsi da tutti. Inoltre, il padre, figlio o fratello per dimostrare il dolore della perdita di qualche congiunto, crede suo dovere vendicarlo colla morte di un altro selvaggio piccolo o grande che sia; ed a misura del cordoglio è il numero delle vittime. Per cui quei selvaggi che da noi missionari erano stati guariti, in altro modo non sapendo retribuirci dei servigii ad essi prestati, ci dicevano che venuti noi a

morire ucciderebbero non un selvaggio, ma sei selvaggi, onde far conoscere l' amore che ci portavano, ed il loro dolore per la perdita di noi fatta. Sovente un australiano vendica la morte di un suo congiunto per 3 e più anni consecutivi, ripetendo ogni anno nuova vittima.

4. Appena un australiano ha reso lo spirito nelle mani del suo creatore, che un lamentevole e general pianto odesi per ogni dove. Le donne col viso dipinto della terra bianca, che chiamano *targr* cantano mestamente « Perchè » hanno tolto a quest' uomo la cosa più cara che avesse, » la vita? Qual delitto ha commesso per punirlo così » severamente? E chi è quello che tanto danno gli ha » recato?

Uinda, uinda; mera uida, mera dà, miel bol, miel uàlamiri, tader uida, tader dà » ed altre ribalderie che non dò tradotte in grazia del decoro.

Intanto sedute per terra si stringono abbracciate, riposando l' una il capo sull' omero sinistro dell' altra; e se sono dispari alternano l'abbracciamento onde ciascuna ne partecipi: scorrendo per tutto il tempo per le loro guancie un torrente di lagrime non finte ma vere e reali, le quali unite alla loro melanconica figura commuovono profondamente. Gli uomini e più specialmente i parenti del trapassato diventano furibondi in modo di metter paura al più valente e coraggioso europeo. Torcono gli occhi verso il cielo, dirignano i denti, si contorcono e sbalzano quà e là urlando continuamente e dicendo. *Caia, caia; n-agna ièi uòto chìcipo chìcipo bal chet chet n-agna pamanorono; caia caia, ièi ièi n-agna uoto*, cioè: sì sì; io adesso vado pian piano e di soppiatto ben tosto l' ucciderò; sì sì or ora io vado. Facendo al tempo stesso atto di vibrare con tremebonda mano i loro *ghici* contro in certo oggetto, calpestando la terra; e in mezzo a tanto eccesso se non fosseró trattenuti dai loro amici, che li abbracciano per le spalle e così li mantengono stretti per qualche tempo, correrebbero sull' istante ove suppongono si trovi l'autore della morte. Alquanto pacificati e persuasi di dar prima sepoltura all' estinto, prestansi anch' essi ad un tale lavoro e ceremonia. Parenti ed amici, uomini e donne, piccoli e grandi tutti porgono mano quasi con emulazio-

ne ad aprire la sepoltura; la quale viene scavata dall'oriente al ponente, profonda circa cinque piedi inglesi e della circonferenza ovale di 12 in 14. Gli strumenti che usano per ismuovere la terra sono la *uana* ed altri bastoni; per cacciarla fuori si servono di un pezzo di legno concavo che adoperano a bervi e lo chiamano *mircal* oppure *uelbign*. Aperta e nettata attentamente la fossa, in mezzo di essa accendono un piccolo fuoco, e nel mentre che va estinguendosi, prendono il cadavere chi sotto le ginocchia, chi sotto le ascelle, avvertendo che nè la testa nè i piedi precedano, lo portano attraverso fino all'orlo della sepoltura. Ciò fatto, e spazzata ben bene la cenere appressano un ardente tizzone alla estremità del pollice e dell'indice dello estinto per strappargli le unghie che poscia ripongono in un piccolo buco vicino alla sepoltura. Usano far questa operazione per distinguere il defunto, com'essi dicono, allorquando ritornerà in questo mondo. Quindi colle foglie di una tenace erba, che essi chiamano *patàca*, ne legano fortemente i polsi, in guisa che i due pollici si tocchino, e le gambe al disopra del ginocchio. Così preparato ed involto nei più laceri pezzi di pelle di Kangarù che abbiano, lo consegnano al selvaggio che trovasi dentro la fossa nel cui centro, coperto di una pelle anche di Kangarù, lo situa diligentemente colla testa verso l'oriente, adagiato sul fianco sinistro, raunicchiato in modo che le calcagna toccano le natiche, i gomiti puntellano nelle giunture delle coscie, ed i pugni sotto il mento. Gli pongono allato il cibo rimastogli dell'ultimo pasto, i suoi *ghici* spezzati il *miro*, il *coccio*, la *tabba* ed anche un *cultu*. Se non che la *tabba* il *cultu* ed il cibo gli vengono situati presso alla bocca, le armi alle spalle. Indi ritrovata una enorme pietra glie la piombano sul fianco destro stritolando tutte le ossa. Questo fanno affinchè i cani non possano disotterrarlo e divorarlo: perciò ancora riempiono la fossa di traverse di legno, e di pietre, ed i vani colla terra fino a 2 o 3 palmi sopra al suolo. Alla sinistra del sepolcro costruiscono una capanna o *maje*, come essi dicono, e sopra la sepoltura accendono un gran fuoco, intorno al quale con tuono lamentevole cantano le gesta più note del defunto. In-

tanto le donne perfettamente ignude l'una dopo l'altra avvicinansi al sepolcro danzando con molta gioja e grazia, portando nella sinistra un mazzetto di fiori o un ramoscello verde, e colla diritta mandando gentilmente in aria degli amorosi e continui baci, indicando con ciò il grande amore ed amicizia che al defunto portavano. Depositato il ramoscello o il mazzetto di fiori sulla tomba dell'estinto, vanno a prendorne un secondo, ripetendo questa cerimonia per 3 o 4 volte di seguito. Non molto discosto dal primo fuoco accendono poscia un secondo, onde l'anima del morto possa ire a riscaldarsi di notte tempo. Se fosse stato ucciso col *ghici*, prendono l'arma micidiale e ne bruciano la punta, perchè l'anima dell'estinto, che credono sia lì rimasta, sen vada altrove; se poi è venuto meno di maleficio o *boglia* (che per noi sarebbe lo stesso di morte naturale) pensano che la sua anima risieda nel *ghici* che gli hanno posto allato nella fossa. Questi fuochi, e specialmente il primo, rinnovansi per alcuni mesi, ed ogni parente dello estinto, che passa lì vicino, si crede in dovere di non lasciarlo spegnere. Le donne, e particolarmente le più vecchie, piangono ogni giorno la morte del loro parente od amico due ore dopo essersi fatto notte e prima del levarsi il sole; come altresì in qualunque ora notturna che sentono il canto di qualche uccello, che credono essere l'anima del morto.

5. Compiti gli estremi onori alla salma corporea del defunto, i suoi parenti si accingono a vendicarlo. Ognuno d'essi armatosi di 5 o 6 *ghici*, di 1 o 2 *calè* e di altrettanti *dauac*, parte unitamente agli altri verso quel punto ove crede trovarsi l'uccisore, ma se prima di giungervi s'incontrano in qualche famiglia amica, fermansi poco discosti da essa e siedonsi per terra ove depongono le loro armi. Rimasti per alquanti minuti in quella posizione, il più vecchio d'essi avanzasi ad abbracciare il più vecchio dei suoi amici in quella posizione stessa in cui trovasi, cioè o all'impiedi o seduto per terra, restando in tale amplesso almeno 8 minuti, e poi a tutti gli altri per anzianità, ciò che ripete ciascun di essi. Nel mentre compiesi cotal cerimonia regna il più melanconico silenzio, e nulla si sà chi sia il selvaggio

della cui morte quell' amplesso è infausta notizia. Le donne vecchie vengono qualche volta abbracciate dai soli vecchi. Con questa comunicazione stringono anche fra di essi una specie di fratellevole patto di non battersi per quella disgrazia. Partecipata la nuova e per così dire conchiusa la pace, rompesi il silenzio. Seduti in cerchio, il più eloquente incomincia cantando il racconto dell'accaduto con sì straordinaria mimica e tanto al vivo da rendere appieno immagine degli affetti che lo muovono, dimodochè gli astanti pendono come estatici dalle sue parole, e cogli atti del corpo e del volto assecondano i diversi casi della narrazione. Con voce ora forte e robusta, ora lamentevole ed amorosa, ora vibrata e decisa, da una naturale flessibilità e varie modulazioni accompagnata, dipinge i varj pericoli della vita del suo eroe. Lo sguardo, il gesto, ogni suo atto indica che il narratore sente appieno in quell' istante la verità delle differenti passioni che sono il tema del suo racconto. La musica usata in questo, piuttosto recitativo che canto, è la calata di una ottava semitonata, breve nelle note alte, poco minore nelle medie, e nelle basse protratta tutto il tempo che conviene per finire il periodo. Qualunque cosa accada in quel solenne momento non giunge a distrarre l' attenzione del declamatore o dell' uditorio. Finito il canto ed il piagnisteo si dà principio al pasto, mangiando ciascuno quello che ha recato con se, facendosi scambievolmente dei regali. Quindi riprendono il loro viaggio finchè l' innocente sangue del supposto autore della morte o quello di un suo congiunto non abbia pagato il sangue del loro estinto parente.

CAPITOLO DUODECIMO

1. Filologia australiana — 2. Lessico — 3. Conclusione dell' opera.

1. Dopo aver narrato quanto da me saper si poteva intorno agli usi e costumi degli australiani, passo conseguentemente a quanto ho promesso, a parlare della loro

favella, dando un breve saggio dei due dialetti che usansi nei dintorni di Nuova Norcia cioè all'est ed al nord di essa.

Il mio lettore però voglio sperare mi userà indulgenza se in questa materia non potrò soddisfare appieno le sue brame, giacchè essendomi stato imposto allorchè mi trovava in Perth, di recarmi in Europa senza per l'ultima volta poter far ritorno nella Missione di Norcia; ivi rimasero, unitamente ad ogni altra mia cosa, alcuni appunti intorno ai selvaggi, e specialmente circa il loro linguaggio, che ora in vero mi sarebbero stati oltremodo utili. Ciò non pertanto nel pensiero di far cosa grata e giovevole ai novelli missionari in quelle regioni, anzichè porgere ai filologi argomento di serio studio, produrrò quì in seguito alcune parole di cui mi sarà dato ancora risovvenire.

A tale oggetto farò uso dell'alfabeto e della pronunci; taliana come assai acconcia alla favella di quei selvaggia ò osservare ciò null'ostante essere ignote agli australia- ni, in quanto è a mia conoscenza, le lettere *f*, *h*, *s*, *v*, e la *z*: come ancora la semplice *r* sul principio della parola, e la doppia in mezzo. Hanno però una *n* nasale senza affatto la vocale *e* che la preceda e quella che la segna (*ene*), la cui lettera, da me marcata con una piccola linea alla sua diritta (*n*-), viene pronunziata espirando pel naso ed indipendentemente dalla vocale che la segue, qualunque questa siasi; per esempio *n-agna* non si pronunzierà *nagna*, ma bensì *agna* preceduta da un suono tutto nasale che viene figurato dalla *n*-scritta. Hanno inoltre due altri suoni che usano in fine di alcune parole i quali io segno *gn* e *gl*; e la cui pronuncia è perfettamente simile a quella della *ñ* ed *ll* spagnuola; meno però quando trovansi sul principio o in mezzo alla parola, che allora si useranno nel modo italiano, come *Càgnac*, *Bibiglia* e simili. *Candagn* e *Tampagl* si pronunzieranno Candañ Tampall, e così tutte le altre secondo la pronuncia spagnuola.

2. Le parole della prima colonna appartengono al dialetto usato all'est di Nuova Norcia, quelle della seconda al Nord.

EST	NORD	ITALIANO
	A	
Alia; Nichia	Iulon	Qui: in questo luogo o sitò
Arpacanà; cierpacanàn	Pircananti; Uanti	Migliore : acquistare ; avvanzarsi in meglio
	B	
Baal; Bal	Balla; Balol	Egli lui
Babin	Uggianuta	Amico
Balber	Pàipitin	Cicatrice;segno di ferita
Balga	—	Specie di Xantorea
Bagne	Cùncari	Sudore
Bamanopòn;Dononopòn	Ualco; Pongóticò	Uccidere (trui
Bamign; Pungotico	Pongoticùia	Battere, percuotere al-
Benan	Induca	Domani
Benuat	Iacicùia	Atterrire ; spaventare.
Bibi; Pipi	Pipi	Latte
Bibiglia	Parura	Oca
Bilbaret; Condor	Candoi	Stomaco
Bille; Billo	Pillo	Fiume ; Torrente
Bitoñ-are	—	Osso sacro
Boca; Buoca	N-apai	Mantello di pelle di Kangarù
Bòcaggiò	Ponto	Colà; in quel luogo
Bocal	Con-o	Spalle
Bòcapnt	N-apalorea	Nudo
Boglia	Bulla; Pud-lananti	Malefico; Medico
Bogliacatàc	Boglialgarà	Medicare; rimedio
Bòndagan; poòne	Potalco	Tagliare
Bònaci; Ponaggi	Ponai	Ginocchio
Bragli; Dnoglie	Bragli	Nebbia
Bucolo	Puntu	Quello
Buggiar	Putor	Terra
Bulla	Milàgnaran	Molto assai
Bullannduat; Cagnac	Cùncila	Abbastanza
Buma	Pongoticùia	Battere
Bùnogal	Mambun	Il fianco o cintura del corpo
Buoleiacàu	Turculincurcila	Appostare;aspettare nascostamente
Bura; Mila	Bucal	Appresso ; dopo alcun tempo
Burbur	Palloiura	Simile; somigliante
—	**C**	
Cacarcanan	Cacarcanico	Sdrucciolare (ma
Cacin; Curamuggi	Cacin	Spirito immortale; ani-

EST	NORD	ITALIANO
Caia; Caiatlgi	Cùa	Sì; affermativo
Cagnac	Cùnciia	Bastare; essere a sufficienza
Caia	Uaco	Fuoco; focolare o paese natio
Calacagia	Uaco Uàrpa	Estraneo; forestiere
Caiacagnio; Curan	Uaco paotico	Accendere il fuoco
Calanaràn	Uaconaracò	Bruciare; incendiare
Caliacolin	—	Andato da questa o da quella parte
Càiponon	Calbulgò	Specie di magia
Cànaan	Canatico	Calcare coi piedi
Cancel	Cuncipiti	Assieme; unitamente
Candagn	Pico	Sorcio
Candan; bùnugal	Mambun	Cintura o fianco del corpo
Candan	Candac	Vomitare
Canichièl	—	Sicuramente
Cànoat; làlaro	Iàlaru	Ballo; Danza o festa
Cape; Gabi	Cape; Capi	Acqua
Capedarpingia	Capedarbanuandoco	Affogare annegare
Capeiacàn	Capiiùcurin	Diluviare; gran pioggia
Cara	—	Aragno
Caran	—	Prima; alcun tempo innanzi
Carancata; Carancum-Catta	(barupò Moncormalan; Moncor-Maca; Cili	(pitin Adirato; collerico Capo; testa; sommità delle montagne
Cattacien;Cattacin; tonga: tuonga	Cùndalco	Comprendere; intendere; udire
Cattacòrerè	Macapaggio	Collina
Cattaculo	Pirâtuiciaco	Portare; recare da un luogo all'altro
Cattagigi	—	Capellatura; crine
Càua; Cauin; Cauign	N-oca; N-aco; N-ocanacorin	Ridere
Celap	Cicatagn	Becco di uccello
Celie	Gnile	Ala
Chegn	Cunggi; Tombar	Uno
Chenciel	—	Tutti
Chere; Chiri	Boio; Puio	Fumo
Chetchet; diracolin	Curacura	Subito; presto
Chieragi	—	Eucalyptus robusta
Chielba; cieiba	Chieiba	Erba stagioncautunnale
Chiena; ciena	China	Piede; vedere
Chienabut; Mielbot	Mieltutto	Cieco
Chienan-an; cienan	N-acotin	Vedere
Chieranaran	—	Stracciare
Chieret	—	Neo
Chilal	Culan a	Formica

EST	NORD	ITALIANO
Chiler	—	Segnare; marcare
Chindan	—	Stella; nome delle stelle in genere
Chirac	Piri; Gial	Nervo
Chiran; Ciran	Cagno	Grasso ; adipe
Chiri; Chere	Puio	Fumo
Cialan	Canin	Sale ; ogni cosa amara
Cian-ara	Clan-a	Ernia
Ciaralà	—	Pelo bianco della barba
Ciatcagnan	Ciatpacarà; N-alcunin	Masticare
Ciauign	Pulga	Penna; piuma
Cielap; cilap	Cicatag	Altura ; prominenza
Cielba; cbicIba	Cielba	Erba ; stagione autunnale
Ciena; chiena	China	Piede; vedere
Cienaculo	Cienauiggiari	Orma; traccia del piede
Cienan	N-acotln	Vedere
Cienan-an	—	Ritrovare; rinvenire una cosa
Cienga; cinga	Mallo	Spirito maligno;diavolo
Cieraran	Carpuun	Stracciato ; cosa fatta stracci
Cierpàcanà; arpacanan	Pircauantl ; uantività	Acquistare di bene in meglio;convalescente
Cilag; Ulaggi	Ualghin	Polpa della gamba
Cilap	Cicajagn	Punta; estremità aguzza di una cosa
Cinganin	Ingalcu	Aguzzare la estremità di qualche cosa
Cipcip; Cimcri	Benbenan-in	Prurito; pizzicore
Ciran	Cagno	Grasso animale
Circhi	Mindol	Crosta di marginata ferita
Citer	Citer	Stretto; da stringere
Ciucon	Ichlà	Sorella
Ciulor	Mambo	Osso
Ciun-o	Cilon	Appuntare; prendere la mira coll' arma
Ciurcacolin	M-unaimanauicico	Condurre
Cobol; cobul; copol	N-uturà; N-oto	Ventre
Cobolbut; Iulap	Pandapungula	Fame; essere affamato
Coccio	Uango	Martello; mannala sel-
Coddoberà	Coddoal	Diarrea (vaggia
Codon; coglion	Codopitin; codoberl.	Bugiardo
Cogiat Iel	Iain	Ora ; adesso
Cogliacanaau	Canalcu	Calcio
Coglio	Penin; Pararam	Strofinare; quarzo
Coglion; codon	Codopitln; codoberl	Bugiardo
Cognac	Càpari	Tenero; molle; di poca durezza

EST	NORD	ITALIANO
Cogno	Uin-o; gnin-en a	Cervello
Coiancenren	Pud-la	Medicare
Collo	Uiggin	Cominciare
Cona	Cona	Escremento
Conanandè	—	Trippa; intestino
Concon	Can-oni	Zio
Condon	Pool	Corruzione; materia delle ferite
Condor	Candol	Stomaco
Conon-undun	Minbin-arala	Covare; il covar degli uccelli
Copolor	—	Donna gravida
Corcon-anàn	Corcorà	Tremare; tremolare di freddo o di paura
Corancin	Uagni nandaco	Gèttare
Corì	—	Parola usata per dinotare il nostro cappello
Coro	Caro	Marito o moglie
Corocienan	Datinaco	Rivolgersi indietro
Coroculo	Tadcuiggia	Dar la volta; voltarsi
Coron	—	Grandine
Cot; cut	Cottoro	Cuore (aspetto
Cuabamet	Uandi	Leggiadro; bello di vago
Cuaragn; cuareran	Malapun; malapitin	Cadavere; morto
Cueinde	—	Nome di un piccolo animale
Cuencan	—	Sabbia; Arena
Cueran-nudo; cuelchen	Catinarela	Zoppo; zoppicare
Cuere	—	Capezzolo
Cuèrera; iacan; dabat	Catitin	Cadere; cascare da alto in basso
Cuia	Cacata	Ranocchia
Culamedé	Uiapandi	Giovane da 12 ai 25 anni di età
Culan; Iucnciun	Paggio	Giòvanetto
Culanbat	—	Uomo da 25 anni in sù
Culan iacàn	Paggio incurì	Nascita di un fanciullo
Culin	Miciaco; Uiciarin	Camminare
Culo	Culo	Pidocchio
Cumbani	Cumbani; cumberaco	Orinare
Cumbar	—	Grande
Cumbo	Cumbo	Orina
Cundo	Maggio	Ferita
Cundulbaran-agn	N-undatan	Tossire
Cupiton	—	Il dito mignolo
Cura; caran	Madolingi	Molto tempo fa
Curan-anin	Curacalco	Abbraccio; amplesso
Curctuman	Coreglian	Torcere
Cutparan-an	N-utonarangnitin	Sospirare
Cutu	Cangia	Sacco di pelle

EST	NORD	ITALIANO
	D	
Da	—	Bocca
Daagn	Uggia	Ano
Dabat	Catitin	Cadere; cascare
Dabot	—	Labbro
Danacat	—	Le Plejadi
Dargat	Uòro	Gola
Deglie; teglie; tampagl	Tampagl; tadghi	Saliva
Detnenan	Uiciatitimunda	Giammai
Didan	Tatico	Gengia
Dilagn	laignò	Cosa nuova: oggetto fatto di recente
Dinagar; Tinaci	Tanaran; tanin	Natica
Dolggeculigian	Ulaia iancula	Accompagnare
Donon-opòn, tonan-opò	Ualco; Ualmalotin	Uccidere; ammazzare
Dncanàn	Manaualtulco	Attizzare; accomodare il fuoco
Duoglia	Uigna	Rugiada; brina della mattina
Dnoglie; Bragli	Bragli	Nebbia
Duora; Durda	Tntto	Cane
Duora n-anga	Tuttnmimbi	Cagna
Duora n-opoga	Tuttutapin	Cagnolino
	G	
Gabi, Cape	Capi	Acqua Pioggia
Giar	—	Uccello
Gieralac	Gieralacò	Uomo canuto
Ghici	Caci	Lancia
Gigi	Gigl	Capello Crine
Gnanim	Gnanim	Sanguisuga
Gnela	Iucntà	Questo
Gnerca	Gnerca	Carbone
Gnergan	Pigli	Umbilico
Gninan-in	N-ando	Nome
Gninei?	N-antuei?	Chi è?
Gningolo	—	Verme di terra
Gnini	Gninaco	Sedere
Gnioricat	—	Cispa
Gniranà	Gniralcù	Fontana, Sorgente
Gnitin	Maceitin	Freddo
Guaba	Uandi	Buona cosa
Guababan; babin	Uandi buncula	Amico
Guabacienan-an	Uantonacula	Abbisognare
Guabamet	Uandi	Vago; leggiadro
Guggial	Ulaià	Due

EST	NORD	ITALIANO
Mama	—	La chiara dell' novo
Maman	Mama	Padre
Managi	Pinal	Specie di pappagallo nero
Mandi	—	Giovanetta
Mangart	Tabba	Coltello
Mapo; mopó	Mandu	Pelle
Mar	Plerang	Aria; Vento
Mara	Marai	Mano
Mara cobol	—	Palma della mane
Mara darac	—	Il rovescio della palma della mano
Marancnndan	N-arltico	Giacere; stare sdraiato
Maran; maran-an	Màncuti	Prendere; afferrare
Marangani	Maulcu	Cavar fuori
Maratan-an	Maranacntiú	Tastare a tentoni
Marca	Unai	Braceio
Mareinatcut	Maraiulmana	Aprire
Marical	—	Dito
Marucial	Marmaro	Oscnrità; buio
Matá	—	Gamba
Mau	Ualaiaconci	Tre
Mechó	Macaia	Luna
Mendiggi; mendiggità; pèrche	Pirca	Ammalato; infermo
Menna; mamia	N-acaià	Gomma delle Acacie
Miel	Mil	Occhio
Miel bolo	Mielbol	Occhi grandi
Miel bet	Miel tntto	Cieco
Miel cambó	—	Ciglia
Miel moan	—	Pupilla dell' occhio
Miel tanrin; n-aruaran	N-at pnngala	Gnercio
Min-agl	Min-aglià	Lacrima
Minci	Mura; mureto	Secco; ascintto
Mingo; minghe	Mindi	Petto; coraggio
Minign	Minin	Mostacchio
Minirì	Miniripitign	Coraggioso; valoroso
Moan	Moranconto	Nero
Mocor	Macora	Stagione invernale
Modomel; mogliamel	Moddamanto	Faccia
Moglia; moglie	Modda	Naso
Mogliacian	Cagnlpitin	Sternnto
Mogliacionagn	—	Peli del naso
Mogliarac	—	Muffa
Mogliatagn	—	Buchi del naso; narici
Molle	—	Urtare
Mon-an	Moreto	Uomo vecchio
Mondapo	Mandapon	Nube; nebbia
Mongo	—	Omero
Mongon	Bandapitì	Pigro

EST	NORD	ITALIANO
Mongopotòn ; mongonopòn	Morepitin	Stanco; affaticato
Moragn	Pleragn	Vento cielo senza nubi
Moran	Moan	Notte
Morogge	Tacarà	Duro; contrario di tenero
Motogon	Motogon	Essere creatore di ogni cosa, Dio
Motoiacan	Motoiucurèla	Sepoltura
Mulat	—	Ammalato gravemente
Munda	Pagna	Bosco. Selva
Munon	N-ot	Rospo
Muoran	Induca	Sera
Murat	N-otomeragn	Satollo; sazio. Pieno
Murucialan	Tilcatun	Forte; robusto
Murop	Tilcato	Pesante; grave
	N	
Nalgo	—	Cibarsi ; ogni sorta di cibo
Nanaiac, nanap	Uanapaiucoli	Aspettare ; fermare
Nape	Carcalcò	Urgere
Narancatagn	Nararan	Ardere
Nichia	Iulon	Quì
Ninal	Tugnel	Intestini
Nindi	Guiù	Coda degli animali
Nocorcorin	Copadan-aricò	Coricarsi
Nocot-undin	Gopatan-aricò	Dormire
Nono	Nano; none	Fango
Nopogn	—	Animale giovane
Nncagi	N-unai	Gomito
Nucotan-an	Cupata	Sonno
Nulbon, nolbon	Catapi	Filo e spago formato della lana dell'opossum. Fascia
Nunda	—	Tu
Nurco	N-au	Uovo
Nuro	Gniru	Mosca ; verme
	N-nasale.	
N-aca; n-ach e	Uinga	Gelo
N-aggio?	N-aio?	Perchè?
N-agia; n-agna	N-ato	Io
N-agnacuat	N-atonatico	Rutto
N-alla	N-aietà	Noi
N-alen	Carula	Storto ; tortuoso
N-ambagn	Moròlcarà	Protuberanza rimasta dalle incisioni del tatuaggio

EST	NORD	ITALIANO
N-ana	N-ana	Mè
N-agna; n-	N-agna	Io
N-anan	N-alcotin	Avere
N-anga	Nocogl; Iudu	Sole; barba; mento
N-angan	N-aiciò	Madre
N-anign	N-alcutin	Bere
N-anagni	—	Stare a sedere
N-anin; Nalgo	N-algo	Mangiare
N-anip	—	Specie piccola di Kangarù
N-analò	Cacin-ana	Bisognare
N-aracatagian	Cuntalco	Ascoltare
N-aracni; N-aracnio	faperouiggia	Abbassare ; scendere
N-aragi	Pincielcò	Costa
N-aranàn	M-aralgo; pitign	Contraffare ; burlara
N-arapà	Iaporopò	Chinare; piegare
N-ata	N-ana	Mio
N-atacot	Coton-ari	Accovacciare
N-atta	—	Più
N-aumign	Cuoratandign	Riposo
N-ccechegn	N-atocungi	Essere presente
N-gnena; N-agia	N-agna	Io
N-ocolmocol	N-ocoandi	Dolce di grato sapore
N-olcherece	—	Mascella
N-olgo	Irai	Dente
N-opo	N-opa	Sangue
N-opogn	—	Animale giovane
N-opopacanan	N-opopacacian	Succhiare il sangue della ferita
N-opoton	—	Rosso
N-oragian	Uracialcò	Spiare; fare la posta ad alcuno
N-nlmanan	N-unman	Braccio destro
N-unaiacà; N-anaiacà	Uanapalocoli	Aspettare attendere
N-unan	N-unan	Anitra
N-undun	—	Fratello
N-ora	—	Sorgente d'acqua
N-oraggi	Tanda	Calcagno ; tallone
N-nranan-an	Ulauraco	Russare dormendo
N-uro; Nuro	Gniru	Mosca; verme; insetto
N-utaco; N-unaia	Uèlan; N-unaia	Piangere
	P	
Pacanan-an	Pacianaco; pacianana	Assaggiare qualche cibo
Pacanin	Pacialco	Mordere; fumare
Pachececuran	Ulactigna	Combattimento; guerra
Paamacoran	Pumaualualtan	Battere del polso; pulsazione
Pamanorono ; bamano-(pon	Ualco; Pongotico	Ammazzare ; uccidere

EST	NORD	ITALIANO
Pami iuncuàran; cnare-run	Iungarà pongoticuia	Azzuffamento
Papal	Papal	Fiamma del fuoco
Papon	Pumalco	Soffiare
Paran	Uadanicin	Saltare
Pararan	—	Strofinare
Patpatan	Cotoròpatpatan	Affannare; affanno
Peglian	Picialco	Allargare
Penacnran	Iaciouanico	Scavare
Penan; corancin	Uagni uandaco	Gettare
Penan-agn	Pandelco ; Pandiin	Aromatico ; odoroso
Pene	Indu	Alba ; prima della levata del sole
Penin; penign	Iacico	Fare
Penpenan-an	Iaci iacico	Grattare
Pere	Pari	Vermi della Xantoria
Perera; pira	Pera	Tartarnga
Piciac	Puca ; uca	Puzza; fetore
Pigli	Nercan	Umbelico
Pindan; chilan-an	Pindalco ; chilan-an	Lampo
Pindipindi	Uigno uigno	Farfalla
Pindonin	Pindua	Spilla d'osso o di legn
Pini	Pindalcu	Pizzicare
Pipi; bibi	Pipi	Latte; mammelle
Pipian	Pipi iùca	Allattare
Piraggi	Induca	Luce del giorno
Piri	Piri	Unghia
Piricilan-an	Piricilanca	Contorcere
Piroc	Uaru	Stagione estiva ; calore
Piroro	Pularagn	Tempesta; tormenta
Poa	—	Zafano
Pocart	Poca	Cosa corrotta
Pocogn	Uggi mara	Prendere; cogliere
Poia	Mangiare	Pietra; sasso
Poio	Paicrà	Zamia; specie di palma
Ponaggi	Ponai	Ginocchio
Ponar	—	Stagioni
Pongo; maie ; màla	Minda	Capanna. Casa
Pono	Tampa	Albero
Ponominei	Tampamoreto	Legna
Pono n-atn-an	Tampacoual	Spina
Poro	Parol	Vicino; circa
Potogn	Paggio	Piccola cosa
Puconciena	Paconauà	Guardare; vedere ; osservare
Puero	—	Simile; ugnale
Rungal	Batbal	Reni
Puntalà	Gnital	Vero; veramente
Poulamaran-an	N-odiumanu	Rubare
Parì	—	Specie di Kangarù

EST	NORD	ITALIANO
	T	
Tacanan	Catton-nantutico	Dirizzare
Tacaucura	Catalcn	Spezzare: rompere
Tagn	Uggia	Buco
Talagn	Talagn	Lingna
Talan-an	Talainal	Leccare
Talbac	Cialpa	Cenere
Tampagl ; toglie	Tadghi	Saliva
Tanàn	—	Cucire
Tancanan	Tacuralcò	Sbadigliare
Tanda	—	L'osso malleolo
Tandan-at-iacolo	Uandlau	Arrampicarsi
Tapacan	Catagn	Adagio
Taràn	Tarà	Crudo
Targat ; cnocatin	Culgaracò	Gola; strozza
Tarpacul	Tarpauicico	Entrare
Tatignin	Uanapagnina	Silenzio
Taul	—	Coscia
Tinagi	Tauarin; tauin	Natica
Tinat	—	Lombrico di terra
Tiricar	Terera	Vena
Toncelau-an	Uandunn	Pettinarsi
Tondor	—	Stella di prima grandezza
Tongaburopo	Tongatorompitù	Dimenticare
Tonpon	—	Foaso
Toroglionon	Torotua	Crepare
Totorau-an	Tanetauara	Palpitare
Tucnnan	Paulco	Arrostire
Tucurò	Ciarpa	Polvere
Tugliarcata	Tampapin-ara	Foglia d'albero
Tumbat	Cnngi	Solo
Tuonga; Tonga	Pirll	Orecchia; intendere
Tnongacoto	Pirinduro	Sordo
Tuouga tagu	Piril uggia	Bnco dell'orecchio ; udito
Tureul	Turcnlincurela	Diritto
Turo ; ueiudan	Uindan ; turu	Briccone
	U	
Uàcatal	Uattarin	Cercare
Uàcaton ninginn	Ualbaugiantin	Attraversare
Uàdarl	Uagliarà	Lunga cosa (senza
Uadee	Tntnu	Stupido; di poca intelli-
Uagglannta; babin	Uagglannta	Amico
Uàglio	—	Kangarù aorcio
Uàiuài	Uàindan ; Uaienton	Vile; codardo
Uàinin	Uaiudalco	Paura; Timore

EST	NORD	ITALIANO
Uàlan	Miragnitin ; miraia	Gridare; abbaiare
Uàlco	Ualcia	Aquila
Uàlo ; Uolo	—	Cielo; l'atmosfera
Uàme	Uarpa	Altro
Uàna	Tampamura	Bastone: precisamente quello usato dalle femmine
Uàncan	Uancagnitin	Addomandare
Uàndaral	Uandalco	Portare a cavalcione
Uangacacianingia	Uandarico	Dare avviso
Uanghe	Uanca	Parlare
Uangheburò	Uanapagnina	Tacere
Uaperan	N-araitico	Giuocare
Uara	—	Corvo
Uaragn	—	Radice o bulbo somigliante alla patata
Uaran	Uàrela	Sospendere
Uaranaran	Uorotàcara	Sete
Uco	Turi	Pedata; traccia
Ueb; uepe	Uape	Piccolo pesce
Uechie	Uegie	Emù, grande uccello
Ueindan	Turu	Birbante; cosa cattiva
Uèlan	N-unalà	Piangere
Uelba; cielba	Chielba	Stagione autunnale
Uelo	Pucarin	Sogno
Ugnanopò	Tarbanandaco	Afflitto
Uidar tan-an	Uitatuitatan	Cresta del pappagalli
Uignanan	Ogna	Fischiare
Uilarac	Uaca	Sandalo;speciedialbero
Uiler; uilart	Ciarba	Color bianco
Uilghi	—	Terra di color rosso
Uilo	—	Uccello notturno
Uinatan	—	Morto
Uindalar	Uindo	Magro
Uindan	Turo	Cosa cattiva
Uincial ?	Uandaa ?	Ove ? Dove ?
Uitanan	Uitalco	Legare
Ulaggi	Ualghin	Polpa della gamba
Ulan-aggian	Caggiauggialco	Coprirai
Ullar ullar	Uandi	Alacrità
Unda	—	Scudo
Unpugnopni	Uanga gnitin munda	Nemico
Uoata ; Udda	Utta	Colomba; piccione
Uocarcoran	Corcoruan	Rutto
Uocol	Uocati	Serpe
Uocolbor	Maiauagagnitin	Eco
Uòro	Uaro	Fauci; Kangarù femmi-
Uorouara	Uorotutto	Catario
Uotan	Uotana	Mare
Uotoculo	Pundouiggia	Cacciare

Utomninan	Puntubucarà	Sempre
Urac	Mannia	Ombra
Uran uran	Utan utan-agn	Burlare; Contraffare.

3. Ecco alla perfine lettore mio benevolo, quanto le pressanti circostanze e le gravissime cure del mio ministero mi hanno concesso di ragunar intorno all'Australia, alla missione di Nuova Norcia ed agli usi e costumi dei popoli di quella lontanissima Regione.

Ora poi, nel dar termine a questo picciol lavoro, non tralascio d'interessarti in prò di quei miseri ed infelici selvaggi, perchè ne li sovvenghi e li ajuti, onde col tuo soccorso possano i missionari trarli dallo stato miserando in cui giacciono, ed aprirne le menti alla luce della nostra fede santissima, al conoscimento del vero Dio. Ricordati che se fai cosa meritevole allorchè con pochi panni vesti l'ignudo, e con poco cibo satolli l'affamato, la tua elemosina al Missionario ti fa partecipe degli altissimi meriti dell'Apostolato, come se tu stesso di persona l'esercitassi. Quel soldo, che la mano tua offre per la propagazione della fede non è già il prezzo di un semplice bricciolo di pane, che serve a sostentar la vita ad un povero missionario, è bensì la voce della verità eterna il cui eco risuona in mezzo ai più remoti ed ai più formidabili deserti del mondo; è la dottrina che illumina gl'ignoranti; è la parola Divina, che pel tuo mezzo converte e riscatta innumerevoli anime a Dio. E se colui che riceve un Profeta nel nome di un Profeta; ha la mercede di un Profeta qual non sarà mai la retribuzione di quello che coll'apostolo esercita l'apostolato? Tu invero nel porgere qualsiasi sovvenzione al missionario, cammini e ti dirigi con lui alle più lontane regioni; e con lui penetri nei più folti boschi; istruisci, e battezzi con lui e con lui ne avrai al certo anche il guiderdone. Or dunque fa così, ed a facil prezzo avrai il regno dei Cieli.

SBN 611713

INDICE

CENNI PRELIMINARI DELL' OCEANIA

1. Scoperta. — 2. Geografia. — 3. Isole e Stretti. — 4. Montagne — 5. Vulcani e Terremoti. — 6. Fiumi. — 7. Quadrupedi, Volatili, e Rettili. — 8. Pesci. — 9. Piante. — 10. Etnografia e popolazione — 11. Linguaggio. — 12. Astronomia e letteratura. — 13. Architettura e Scultura. — 14. Aritmetica. — 15. Produzioni e Commercio — 16. Monete. — 17. Misure e pesi. — 18. Musica e Istrumenti — 19. Governo. — 20. Religione. — 21. Poligamia. — 22. Tatuaggio. — 23. Accoglienza amichevole. — 24. Foggia di vestire, ed ornamenti. — 25. Pirateria. — 26. Funerali. — 27. Canti funebri. — 28. Metempsicosi. . . . . pag. 13

ARE PRIMA

AUSTRALIA

CAPITOLO PRIMO

1. Scoperta. — 2. Limiti, grandezza e distanza dall' Europa — 3. Oceani che la circondano — 4. Isole ad essa appartenenti — 5. Stretti — 6. Golfi — 7. Porti e Baie — 8. Capi — 9. Promontori — 10. Montagne — 11. Collina ardente — 12. Fiumi — 13. Laghi — 14. Varietà del clima, Stagioni e venti — 15. Differenza fra il meridiano di Londra e quello di Sydney — 16. Costellazioni e stelle. — 17. Aurora australe. . . . . » 27

ISTORIA NATURALE

CAPITOLO SECONDO

ZOOLOGIA

1. Scoperta di alcune ossa di Elefante. — Numero di alcune specie di animali. — 2. Il Cane. — 3. La Foca. — 4. Il Gatto. — 5. L' Opossum. — 6. Lo Scojattolo volante. — 7. Il Kangarù. — 8. Il Kangarù sorcio. — 9. Il Bandicoot. — 10. Il Moton. — 11. Il Sorcio. — 12. L' Ecquidne — 13. L' Ornitorinco — 14. Animali comuni ad ambi gli emisferi. — 15. La Balena. — 16. Il Cane Marino. — 17. Pesca della Balena. — 18. L'Essex naviglio mandato a fondo da una Balena. . . . . » 38

CAPITOLO TERZO

ORNITOLOGIA

1. Varie specie di uccelli. — 2. L'Aquila. — 3. Il Corvo. — 4. Il Pappagallo. — 5. L'Oca. — 6. L'Udda. — 7. L'Emù. — 8. La Vedova. — 9. Il N-gou. — 10. Zuffolare d'alcuni uccelli. — 11. Il freddo ne cagiona la morte. — 12. Il Cigno. — 13. Il Pellicano. — 14. L'Anitra. — 15. Molte altre specie. . . . pag. 49

CAPITOLO QUARTO

RETTILI

1. Varie specie di Rettili. — 2. Una Lucertola. — 3. La Guana. — 4. Lucertola spinosa. — 5. La Vipera sorda. — 6. Vari Serpenti. — 7. Deposito e potenza del veleno di questi animali. — 8. La Tartaruga. — 9. Il Coccodrillo . . . . . » 53

CAPITOLO QUINTO

INSETTI ED ALTRI ANIMALI

1. Varie specie d'insetti. — 2. La Farfalla. — 3. L'Ape. — 4. Le Cavallette, ed i Bruchi. — 5. Le Cicale ed i Grilli. — 6. Le Mosche. — 7. I Tafani. — 8. I Moscherini. — 9. I Bardi. — 10. La Formica del Lione, e diverse altre. — 11. La Formica bianca. — 12. La Zecca. — 13. Le Cimici e le Pulci. — 14. Varie Conchiglie. — 15. Alcuni Pesci. — 16. I Zooliti. . . . » 59

CAPITOLO SESTO

BOTANICA

1. Vari fiori. — 2. Il Cedro — 3. Il Mogano. — 4. Il Pino — 5. Il Sandolo. — 6. Il L'Eucalyptus Resinifera. — 7. La Duotta. — 8. La Nuytsia. — 9. La Banksia. — 10. La Zamia spiralis. — 11. L'albero del Thè. — 12. La Xantorea. — 13. La Kingia. — 14. Alfiero ignoto. — 15. Vegetale spinoso. — 16. Varie Agacie — 17. La Tristania ed altre molte specie di vegetali. — 18. Scarsezza di piante alimentari . . . . . » 65

CAPITOLO SETTIMO

GEOLOGIA E MINERALOGIA

1. Formazione fisica dell'Australia. — 2. Formazione primitiva. — 3. Secondaria — 4. Vulcanica — 5. Materie fossili — 6. La pietra di pipa. — 7. L'Allume. — 8. Il Sale. — 9. Pietre ferree. — 10. Miniere di Piombo. — 11. Di carbon fossile. — 12. Di Rame. — 13. Di Oro . . . . . » 71

CAPITOLO OTTAVO

COLONIZZAZIONE

1. Colonie e stabilimenti nell' Australia. — 2. Origine di New South Wales. Fondazione di Sydney—3. Stabilimento di Norfolk— 4. Condizione onde posseder della terra in Sydney, Indigeni. — 5. Limiti di Nevv South Wales. — 6. Rinunzia del primo governatore Phillip e nomina di Huntur alla medesima carica. — 7. Organizzazione di Sydney e Paramatta. — 8. Convicts o deportati fuggiti pei Boschi. Il governatore King succede all' Hunter. —9. Origine e prograsso della colonia di Van-Diemen. Disgraziato fine dei selvaggi di qnell' Isola. — 10. King cede il governo al capitano Bligh. — 11. Destituzione di questo e nomina del colonnello Macqnarie. Progresso dalla Colonia. Scoperta di nnova Regioni all' ovest della montagna Azzurre. — 12. Dissensioni fra la diverse classi degli abitanti. Maequaria inntilmente si studia pacificarle. Svilnppo della colonia nel 1821. — 12. Il generale Brisbane rimpiazza Macquarie. Il governo brittanico pona limiti all' autorità del Governatore. — 13. Nuove scoperte. Darling governatore. Membri componenti il Consiglio. — 14. Arrivo di numerosi proprietari europei. Esplorazioni di Cnnningham, Sturt e Mitchell pag. 74

CAPITOLO NONO

1. Il Governatore Bourke fa aprire nnove e più comoda strade di comnnicazione coll'interno — 2. Il Molto Reverendo Ullathorne ginnse nella colonia in qualifica di primo Vicario Generala Cattolico—Nnmero dei Cattolici in quell'epoca—Il molto Reverendo Polding viene consacrato Vescovo e primo Vicario Apostolico di Sydnay. — 3. Di lui giungere nell' Australia. — Protezione del Governatore Bonrke verso i missionari cattolici. — 4. Mitchell rinviene la contrada da lui appellata Anstralia Felix. — Morte di Cunningham. — 5. Prodotti ottenuti dalla pesca. — Popolazione nel 1836. Prezzo della terre. — 6. Deportati. — Il loro numero. — Occnpazione e condizione morale. — 7. Hobart-Tovvn elavata a Sede Vescovile Cattolica, e Sydney a Metropolitana. — 8. Assemblea rappresentativa concessa alla Città di Sydney. — 9. Leichhardt perlnstra l' interno della colonia verso il settentrione. — Mitchell rinviene il fiuma Vittoria nella stessa direzione. — Leichhart intraprende a esplorare l' Australia dall' oriente al ponente. — 10. Stato e numero dei selvaggi. — 11. Progresso della colonia in cinquant' otto anni. — 12. Posizione di Sydney. — Principali edifici. — Giardino botanico. — 13. Clima, e malattie. — 14. In Sydney sonovi individui di quasi tntte le nazioni. — Mescolanza di credenza e popolazioni. — 15. Scnole, compagnie a società. — 16. Porto Iackson e commercio. — 17. Varie altre città della colonia. . . . . » 88

AUSTRALIA FELIX

O STABILIMENTO DI PORTO PHILLIP.

—

CAPITOLO DECIMO

1. Limiti dello stabilimento — 2. Prime scoperte fatte da Murray e Flinders per mare, e Hume e Howell per terra — 3. Gli abitanti di Van Diemen passano colle loro mandrie lo stretto di Bass o stabilisconsi per i primi in quella contrada — Il governatore di Sydney ne manda le necessario autorità — Il maggiore Mitchel impone a quella contrada il nome di Australia Felice — 4. Fondasi la città di Melbourna e vendonsi le prime terre — Prodotto delle terre e della lana venduta — 5. Sviluppo dello stabilimento nel 1847 — 6. Numero degli individui che rappresentano in Sydny lo stabilimento di Anstralia Felice — La giustizia viene amministrata da un sopraintendente — 7. Popolazione e situazione fisica della capitale — Strade ed edifici — 8. Consiglio municipale — Melbourne sede vescovile cattolica è anche residenza di un vescovo protestante — 9. Divisioni e città più importanti di Australia Felice . . . . . pag. 101

STABILIMENTO
DI PORTO VITTORIA

O ESSINGTON

—

CAPITOLO UNDECIMO

1. Origine di uno stabilimento nella costa settentrionale — Dundas nell'isola di Melville — 2. I coloni abbandonano Dundas e stabilisconsi nella baia di Raffles — Il governo inglese ordina la dispersione di questo stabilimento — 3. Nelle spiaggie del porto Essington fondasi Vittoria — Diverse opinioni intorno al suo suolo e clima — 4. Pruove che quella contrada è sterile ed insalubre — 5. Amministrazione — Popolazione nel 1840 — 6. Sperimenti agricoli — 7. Stagioni — Malattie — 8. Uragani e terremoti — 9. Monsignor Brady vi spedisce tre missionari — Naufro sofferto — Il capitano ed il sacerdote Confalonieri soltanto si salvano — Morte del Confalonieri — 10. La città di Vittoria viene eretta a Sedo Vescovile, ed il Benedettino P. D. Giuseppe Serra consacrato a suo primo vescovo — Monsignor Salvado gli succede — 11. Il governo brittanico decreta la dispersione dello stabilimento di Vittoria. — 12. Le coste settentrionali dall' Australia sono abbandonate dagli europei . . . . . » 178

COLONIA DI ADELAIDE

O SOUTH AUSTRALIA.

—

CAPITOLO DUEDECIMO

1. Flinders ed altri navigatori esplorano le coste del sud; e Sturt l'interno — 2. Commissione autorizzata dal governo onde fondarvi una nuova colonia — Partenza di alcuni navigli dall'Inghilterra, e loro arrivo nelle splagge del sud dell'Australia— Fondazione della colonia — 3. Vendita delle terre nella città—Quistieni fra le principali autorità—Gravissime difficoltà a cagione del sistema di centralizzazione — 4. Il governo brittanico richiama le due principali autorità e ne manda un nuovo governatore — Fallimento della colonia — 5. Effetti felici di una tal disgrazia — Il Governatore viene richiamato ed il corpo dei commissarii disciolto — 6. Il capitano Grey è mandato a nuovo governatore — Progresso della colonia sotto la di lui amministrazione — 7. Limiti della colonia — Clima — 8. Aumento della pastorizia e dell'agricoltura — Macchina di nuova invenzione per mietere il grano — 9. Situazione topografica della capitale Adelaide — Sistema governativo — Adelaide è sede Vescovile cattolica, ed anche residenza di un vescovo protestante — Varie sette — 11. Comunicazione con Melbourne e Sydney per via di terra— 12. Associazioni— 13. Miniere e sue ricchezze — 14. Sviluppo della colonia nel 1847 pag. 111

WESTERN AUSTRALIA

O COLONIA DI SWAN RIVER

—

CAPITOLO TREDICESIMO

1. Scoperta della parte occidentale ove fondasi la colonia di Swan River — 2. Alcuni coloni abbandonono la colonia e spargono delle maligne novelle sul di lei conto — 3. Perciò Sterling portasi in Londra — 4. Gli succede il cavalier Hutt; ed a lui il colonnello Clark, Irwin (interinamente) e Fitl-Gerald — 5. Limiti della colonia — 6. Esploratori e scoperte — 7. Suolo della colonia — 8. Clima e malattie — 9. Miglioramento delle razze delle bestie, ed aumento delle pecore — 10. Popolazione e sviluppo della colonia nel 1848 — 11. Agricoltura — 12. La colonia viene dichiarata penitenziaria, e vi giungono in essa i primi deportati a convicts— 13. Situazione fisica della capitale — Edifizj pubblici — 14. Amministrazione governativa — Società e compagnie — 15. Perth eretta a sede vescovile cattolica — 16. Condotta morale della popolazione — 17. Fremantle — Isola di Rotte-Nest — 18. Stabilimento di Albany — 19. Altre città — 20. Missione Benedettina per la conversione e civilizzazione dei selvaggi . . . . . » 119

PARTE SECONDA

ORIGINE E PROGRESSO DELLA MISSIONE BENEDETTINA PEI SELVAGGI NELLA PARTE OCCIDENTALE DELL' AUSTRAIA

CAPITOLO PRIMO

1. Stato morale dei primitivi Europei nell' Australia — 2. Giungono in essa i primi sacerdoti — 3. Gelosia dei ministri protestanti — 4. Il benedettino Ullathorne — 5. Monsignor Polding — Numerosi apostoli benedettini — 6. Condotta del Governatore verso il Vescovo ed il Clero cattolico — 7. Divisione della colonia in distretti ecclesiastici — 8. Numerosi deportati giungono nella colonia — Il reverendo Brady ed altri unisconsi a quella missione. 9. Nuove divisioni — Progresso della religione cattolica — 19. Monsignor Polding recasi in Europa — Nella di lui assenza i cattolici di Perth domandano un sacerdote — 11. Tre missionari vengono mandati in quella colonia — 12. Il vicario generale Brady giunge in Fremantle e quindi in Perth — 12. Visita varj punti della colonia e viene a Roma. . . . . pag. 113

CAPITOLO SECONDO

1. I padri Serra e Salvado consacransi alle missioni — 2. Partenza di questi dal loro monastero — 3. Giunti in Roma presentasi in Propaganda e fanno conoscenza del reverendo Brady — Visitano la grotta di san Benedetto — 4. Il loro superiore niega il permesso di dedicarsi alla missione, indi li benedice — 5. Sydney e Perth divise in due Diocesi — Monsignor Brady vescovo di Perth — I padri Serra e Salvado vengono destinati a questa missione — 6. Udienza del santo Padre conceduta ai missionari — Partenza di essi da Roma — 7. Viaggio da Civitavecchia a Marsiglia e quindi a Lione — Origine e progresso della pia opera della Propagazione della fede — 8. Arrivo dei missionari a Parigi — Partono da questa città e giungono a Londra — 9. Alcuni edifici di questa capitale — Monaci di Downside — Riunione in Londra di tutti i missionari — 10. Conversione di una giovane anglicana — 11. Partenza da Londra per Gravensend — Nome e patria dei missionari. . . . . » 140

CAPITOLO TERZO

1. Partenza da Gravensend. — Difficoltà nel passaggio dello stretto di Calais — 2. L' isola di Madera e quella di Ferro. — Luci fosforiche — 3. Pratiche religiose — Passaggio della Linea — 4. Battesimo — 5. Una stella visibile nelle ore del giorno — Arrivo al capo di Buona Speranza — 6. Scoperta di quel capo e fondazione dell'odierna città — 7. Table Bay — 8. Urto dell'Isabella con un altra nave — Partenza dalla Baja del capo — Tristissimo avvenimento — 9. Isola di s. Paolo — Caccia di alcuni uccelli — 10. Vista dell'Australia — Arrivo alla Baja di Fremantle. 152

CAPITOLO QUARTO

1. Sbarco nell' Australia — 2. Incontro coi selvaggi. — La città di Fremantle — 3. Navigazione sul fiume Swan ed arrivo a Perth. Morte del padre Bonchet. — 4. Formazione di vari corpi di missione — 5. Missione del sud — 6. Del nord — 7. Di Guildfort — 8. Centrale o benedettina. — Partenza da Perth dei missionari benedettini — Partenza da Perth dei missionari benedettini— 9. I Missionari rimangono soli; sperdutisi un selvaggio ne addita la strada — Caritatevole ospitalità del signor Moora — 10. Erbe velenifiche — Giungono i Missionari all' ultima casa della colonia — S' inoltrano nei boschi — 11. Soffrano mancanza d'acqua.— Contrasto tra i Missionari e li buoi. Si rinvenne l'acqua — 12. Celebrate le prime due Messe in mezzo ai boschi, i conduttieri del carro danno le spalle alle selve ed ai Missionari. . . . pag. 161

CAPITOLO QUINTO

1. Erezione di una capanna — Primo incontro coi selvaggi dell'Interno — 2. Scorrerie coi selvaggi — 3. Oftalmia e dolori di visceri — 4. Penuria dell'acqua — 5. Smarrimento di un missionario — 6. Il padre Salvado ritorna in Perth onde ottenere delle provvisioni — 7. Difficoltà di averle — Accademia di piano-forte— 8. Morte di un catechista — 9. Funerali. . . . . » 183

CAPITOLO SESTO

1. Abbandono del primo posto della missione e scelta di un altro — 2. Il p. Salvado va di bel nuovo a Perth — 3. Suo ritorno alla missione — 4. Si smarrisce — 5. Paesaggio di varii torrenti e paduli — Straordinario mezzo usato per salvare la vita dei buoi — Un selvaggio viene all'incontro del p. Salvado ed assieme giungono alla missione — 6. I padri Serra e Salvado rimangono soli in mezzo alle selve — Progresso della coltura della terra — 7. Battaglie ed azzuffamenti fra i selvaggi, pacificati poi dai missionarii — 8. Malattie, e prodigiose guarigioni — Espressioni di gratitudine dei selvaggi — 9. Questi sentono con piacere le prime parole religiose — Monsignor Brady si smarrisce in mezzo ai boschi. . . . . » 183

CAPITOLO SETTIMO

1. Penuria dei missionari per mancanza di vettovaglie — I selvaggi ne vengono in soccorso — Stato miserabile del vestiario dei due missionari — 2. Tenace secreto di quelli intorno alle loro credenze, ed ingegnoso modo dei missionari onde scuoprirle — 3. Sistema di missione da adottarsi — 4. Partono i due missionari alla volta di Perth onde ottenere dei mezzi per mettere in pratica il nuovo sistema — Loro ritorno nella missione, e sua devastazione — I missionari sono obbligati ad abbandonare quel punto— 6. Stabilisconsi in un sito assai migliore del primo — Il governo gli concede delle terre — Lavori onde mettere a coltura la terra,

e fatiche per l' acquisto delle masserizie necessarie — 7. Alcuni artigiani offrono la loro mano d'opera ai missionari — 8. Mori-Mori è il primo selvaggio dell' interno che recasi a Perth — I selvaggi della capitale lo accolgono con inaspettate gentilezze — 9. Gli artigiani guidati dal missionario diriggonsi verso la missione — Mori-Mori racconta a suoi le buone grazie usategli dal selvaggi di Perth — Buoni effetti di tali narrative. . . . . pag. 193

CAPITOLO OTTAVO

1. Fondazione del primo monastero benedettino — 2. La divina Provvidenza si serve di un cane onde provvedere al giornaliero sostentamento degli operai e missionarii — 3. Finito l'edificio viene dedicato alla Santissima Trinità, posto sotto la protezione della Beatissima Vergine, e a quel luogo imposto il nome di Nuova Norcia — 4. Il governo concede altre terre ai missionarii — 5. Mancanza di provvisioni — 6. I selvaggi si animano al lavoro nell'osservare la bella raccolta che prometteva il campo — 7. Loro credenze intorno all' immortalità dell' anima ed alla sua trasmigrazione — 8. Monsignor Brady visita la missione per la prima volta. Manifesta ai missionarii la sua approvazione e contento pei progressi da essi fatti — Il Padre Salvado mettesi in via per alla volta della capitale conducendo seco un orfanella selvaggia — Rimasto il carro nel fondo di un fiume il missionario porta la giovanetta sulle sue spalle fino la capitale, ove venne battezzata — 9. Pericoli incontrati dai due missionarii nel guidare il carro — 10. Acquisto d' una mandria di pecore — I cani mangiano il volume di un Breviario — Destrezza del selvaggi nel mietere — 11. Apertura di un nuovo cammino a Perth — Acqua ottenuta dagli alberi — Cerimonie e complimenti fra i selvaggi — Incontro di una vedova che un selvaggio prende per sua moglie — 12. I missionarii salvano la vita ad una selvaggia — Un gran fuoco minaccia e messe le la casa della missione di ultima ruina — Cagione di un tale incendio. . . . . » 201

CAPITOLO NONO

1. Apertura del collegio di Nuova Norcia — 2. La nudità non sembra essere pei selvaggi cagione di peccato — 3. Una grave tribolazione affligge i missionari — 4. Primo sinodo della diocesi di Perth celebrato a Nuova Norcia — 5. Il padre Serra preparasi a partire per l'Europa — Il padre Salvado conduce in Perth un altra ragazzina — 6. Partenza del padre Serra e del giovanetto Upnmera per l' Europa — Compra di una grande estensione di terra per la missione — 8. Lavori campestri — Alcuni selvaggi hanno per prima volta un campo lavorato e seminato — Il p. Salvado paga ad essi il loro lavoro — Buoni risultati di un tal sistema — 9. I libri e le lettere sono dai selvaggi tenuti quasi in venerazione — 10. Aumento della mandria delle pecore — Pane dai selvaggi fatto senz' acqua — Fabbricazione di una casa — 11. Monsignor arcivescovo Polding invita i pp. Serra e Salvado a recarsi in Sydney. Malattia fra i Selvaggi, e relative guarigioni — 12. Progresso della missione — 13.

Arrivo del nuovo governatore— Il p. Salvado viene dichiarato suddito Inglese—Libera dalla pri-gione un selvaggio — 14. Parte l' unico sacerdote che ritrovasi in Perth; ed il p. Salvado è il solo che rimane con monsignor Brady in tutta la diocesi. . . . . pag 213

CAPITOLO DECIMO

1. Fabbricazione di una piccola chiesa — Occupazioni rurali — Viene a notizia del p. Salvado l' elezione del p. Serra a vescovo di Porto-Vittoria — 2. Azzuffamento fra donne selvaggie — 3. Gli australiani sono antropofagi — 4. Stato dei selvaggi nel 1846 — Beneficii recati ad essi dai missionarii — 5. I missionarii che si occupano della conversione e civilizzazione dei selvaggi devono attendere ai bisogni di questi sì nello spirituale che nel temporale — 6. Faccende rurali — La pozione del thè fatta da un selvaggio — 7. Il p. Salvado taglia delle camicie ed insegna alle femmine a cucire — Prime camicie fatte dalle donne selvaggie. . . . . » 229

CAPITOLO UNDECIMO

1. Gita in Perth del p. Salvado — Prima impressione che fece a due giovanetti selvaggi il vedere una barchetta e dei navigli. — 2. Monsignor Brady impone al p. Salvado di partire in sua vece per l'Europa — Il catechista Donovan viene ordinato sacerdote — Due giovanetti australiani domandano di partire col p. Salvado — Vengono battezzati e partono collo stesso missionario per l' Europa — 3. Sortono dalla baja di Fremantle — Furiosa tempesta nel voltare il capo di Buona Speranza — Fenomeno somigliante alla fata Morgana — Arrivo alla baja e città del Capo — Monsig. Griffis comunica al p. Salvado la nuova della consecrazione del p. Serra—5. Partenza dalla baja del Capo ed arrivo all'isola di s. Elena — Un giorno di fermata dei viaggiatori in quell'isola — 6. Pongonsi di bel nuovo in viaggio — Pesci volanti — Zoofiti, ossieno ortiche marine — Arrivo in Europa — 7. Gentile accoglienza fatta al missionario ed ai suoi giovanetti dal Rev. Kavanagh — Partenza dalla città di Swansea per Dublino e quindi per Londra — 8. Incontro felice del p. Salvado col cavalier Madden — Questi invita il missionario ad un meeting o rinnione di uomini filantropici — Partenza per Parigi — 9. Curiose riflessioni dei giovanetti australiani il giorno 13 giugno 1849— Atto generoso di una dama francese — 10. Avendo il p. Salvado esposto al consiglio centrale di Parigi l'oggetto della sua venuta in Europa, parte per Lione ove ottiene ciò che desidera — 11. Si ammala uno dei giovanetti e parte con essi per l'Italia, ove l' ammalato ricupera la salute. . . . . » 238

CAPITOLO DUEDECIMO

1. Monsignor Brady domanda un coadiutore ed il Santo Padre gli assegna Monsignor Serra — 2. I due giovanetti australiani ricevono dalle sacre mani di Sua Santità l' abito benedettino— 3. Sua Maestà il Re delle Due Sicilie con estrema bontà riceve i due monaci australiani — Loro entrata nell' adunanza dei PP. Cassinesi della

Cava — 5. Il P. Salvado viene consacrato Vescovo di Porto-Vittoria — Congedasi dai due novizi australiani — 6. Iddio castiga i genitori di un missionario — 6. Partenza di Monsignor Salvado, e di altri missionari da Napoli per la Spagna — 7. Arrivo in Barcellona — Monsignor Salvado veste dell'abito Benedettino numerosi missionari, e con essi parte per Cadice— 8. In questa Città primo incontro dei Monsignori Serra e Salvado— Notizia dell' abbandono della città di Porto-Vittoria — 9. Inaspettata comunicazione del governo Spagnuolo al Comandante Quesada e da lui a Monsignor Salvado — Questi rimane in Europa, e Monsignor Serra con tutti i missionari parte per l'Australia — 10. Arrivo nella baja e città di Fremantle — 11. Monsignor Brady riceve con paterna cordialità Monsignor Serra ed i missionari — 12. Giunge questi in Perth e quindi con tutti i suoi missionari in Nuova Norcia. . . pag. 248

PARTE TERZA

GLI AUSTRALIANI

CAPITOLO PRIMO

1. La specie umana e sue varietà — 2. Opinione intorno alla razza australiana — Colore — Capellatura — 3. Supposta epoca della sua provenienza in quel continente — 4. Popolazione. . » 262

CAPITOLO SECONDO

1. Carattere fisico degli australiani—2. Proporzione del maschio— Della femmina — 3. Stato degli indigeni nei dintorni delle città europee — 4. Facoltà intellettuali — Obbiezioni — Insufficienza dei mezzi adoperati per la loro civilizzazione — 5. Il governo Brittanico desidera il loro miglioramento — 6. Prove della capacità mentale degli australiani — 7. Due loro lettere. . . . . » 271

CAPITOLO TERZO

1. Credenze religiose dei selvaggi di Nuova Norcia—Motogon— Cienga — 2. Immortalità dell' anima e sua trasmigrazione in altri corpi — 3. Boglia o Stregone — 4. La luna è per essi un ente malefico — 5. Uòcol o serpente dell' acqua — 6. Circoncisione. » 283

CAPITOLO QUARTO

1. Sistema di governo fra gli Australiani — 2. Leggi — 3. Proprietà dei terreni — 4. Astronomia — 5. Divisione dell' anno e stagioni — 6. Aritmetica — 7. Linguaggio — 8. Poesia — 9. Musica — 10. Istrumenti — 11. Ballo. . . . . » 289

CAPITOLO QUINTO

1. Nascita di un selvaggio — 2. Imposizione del nome — 3. Infanticidio — Filantropia di alcune donne — 4. Amore materno — 5. Educazione — 6. Pretensioni di alcuni europei intorno agli australiani — 7. Leggi matrimoniali — 8. La bellezza è una disgrazia per l' australiana — Se ad un selvaggio viene offesa la moglie, si vendica sulla moglie dell' offensore — 9. Punisce colla morte l' insulto fatto ad una donna in materia di onestà. . . . . pag. « 296

CAPITOLO SESTO

1. Ornamenti — Chioma — 2. Barba — 3. Il dipingersi — Osso nasale — 5. Braccialetti — 6. Fascia — 7. Ungersi coll'adipe animale — 8, Tatuaggio. — 9. Mantello. 302

CAPITOLO SETTIMO

1. Armi ed utensili — Il ghiel — 2. Il miro — 3. Il Calè — 4. L' unda — 5. Il dàuac — 6. Il coccio — 7. Il mangart — 8. La uàna — 9. Masserizie di un australiano — Squisitezza della vista dei selvaggi — 10. Rinvengono un ragazzo smarritosi per circa tre giorni nei boschi — Finezza degli altri sensi. . . . . .

CAPITOLO OTTAVO

1. Caccia del Kangarù — 2. Modo di prepararlo per cibarsene — 3. Caccia del Kangarù sorcio — 4. Dell' opossum — Ordegno per fare cordoncini della di lui lana — 5 Caccia del cane — 6. Dell'emù — 7. Dell'anitra, e del pappagalli — 8. Dell'aquila — 9. Delle serpi e lucertole — 10. Pesca. 316

CAPITOLO NONO

1. Vari cibi di cui usano i selvaggi — 2. Formiche bianche — 3. Menna o gomma delle acacie — Funghi — Fagiuoli — Cipollette — 4. Uàragu, ossia specie di patata; — corteccie delle radici; — nocciuolo della Zamia; piccioli nidi di una materia zuccherina — Carne umana — 5. Modo adoperato dai selvaggi per bere — 6. Società notturna — 7. Vari usi del fuoco, e maniera di produrlo. » 324

CAPITOLO DECIMO

1. I selvaggi non serbano cibo dall' un giorno per l' altro — 2. Modo di visitarsi — Ospitalità — 3. Fumare — I semi di alcune piante servono di tabacco in polvere — 4. Capanna — 5. Combattimento — 6. Vendetta notturna — Longevità degli australiani. » 334

CAPITOLO UNDECIMO

1. Malattie e modo di guarirle — 2. Destrezza dei selvaggi nell' estrarre i ghiel dal loro corpo — 3. Effetti funesti della potenza malefica creduta posseder dal Boglia — 4. Funerali — 5. Maniera di comunicare le nuove funeste. . . . . » 337

CAPITOLO DUODECIMO

1. Filologia australiana — 2. Lessico — 3. Conclusione dell'opera. » 345

ERRATA				CORRIGE
pag.	20	lin.	5 d frutta	di frutta
»	39	»	4 Pimates	Primates
»	52	»	26 bipartisse	bipartisce
»	127	»	22 occidente	antecedente
»	144	»	10 solludato	sullodato
»	159	»	19 A Poche	A poche
»	161	»	33 rifollarci	rifocillarci
»	165	»	22 allocozione	allocuzione
»	173	»	34 a del	e del
»	176	»	14 te messe	le messe
»	183	»	ult. Ma	Me
»	185	»	22 rivolsi	rivolse
»	ivi	»	26 disse	dissi
»	186	»	7 quando	quando la
»	191	»	3 viriu	virtù
»	ivi	»	19 porzioni	pozioni
»	192	»	11 ci fossero	si fossero
»	ivi	»	13 missione ad	missione, insieme ad
»	193	»	5 conoscitore	conoscitori
»	ivi	»	ult. del botteni	dei bottoni
»	195	»	30 vera	vero
»	197	»	7 frequentati	frequentanti
»	198	»	14 e piedi	a piedi
»	199	»	25 accento	accennato
»	202	»	25 uccida	uccideva
»	206	»	27 fo	fu
»	208	»	11 capri	capi
»	ivi	»	22 cui	ci
»	215	»	20 si cuoprono	si coprirono
»	ivi	»	39 crudele	credule
»	246	»	22 un (tassi	in
»	250	»	10 gli si presen-	gli prosentassi
»	ivi	»	14 Allorchè tali	Allorchè di tali
»	ivi	»	19 almeno cosl.	almeno cosl pare.
»	264	»	37 crino	crine
»	267	»	35 stabilite	stabiliti
»	268	»	28 delle fabbri- cazioni	della fabbricazione
»	273	»	5 provvisti	sprovvisti
»	ivi	»	9 attentativo	attentivo
»	275	»	1 sordita	sor ida
»	279	»	30 fatti, sembrino	fatti, sebbene sembrino

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.° Car.° N.° 51 — Oggetto

Napoli 23 Ottobre 1852.

Vista la domanda del tipografo Giuseppe Prestia il quale à chiesto di porre a stampa l'opera intitolata « *Memorie Storiche dell' Australia, particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia per Monsignor Salvado.*

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suindicata Opera si ristampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario interino
Giuseppe Pietrocola.